





---

# IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA  
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXII n. 2  
Milano, 2025



Milano University Press



## IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

*Direttore responsabile:* Francesca Tasso

*Direttore emerito:* Claudio Salsi

*Direttore:* Salvatore Carrubba

*Comitato direttivo:* Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

*Comitato scientifico:* Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaita (Università degli Studi di Milano), David Laven (University of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität Passau).

*Comitato editoriale:* Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

*Contatti:* Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.

Email: [risorgimento@unimi.it](mailto:risorgimento@unimi.it)

Edizione a stampa a cura di Ledizioni ([www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it) - [info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it))

Per abbonamenti: [riviste@internationalbookseller.com](mailto:riviste@internationalbookseller.com)

### COMUNE DI MILANO

*Sindaco* Giuseppe Sala

*Assessore alla Cultura* Tommaso Sacchi

*Direttore Cultura* Domenico Piraina

*Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici* Francesca Tasso

### MUSEO DEL RISORGIMENTO, PALAZZO MORIGGIA

*Direttrice* Francesca Tasso

*Responsabile Ufficio Amministrativo* Rachele Autieri

*Conservatrice* Ilaria Torelli



# Sommario

## SAGGI E STUDI

Oggetti, musei, luoghi e Università. Una storia del primo Ottocento napoleonico <i>di Roberto Balzani</i>	9
Per una ridefinizione del territorio nazionale in un contesto transnazionale: esposizioni, congressi scientifici e reti di relazioni nell'Europa del XIX secolo <i>di Elena Musiani</i>	37
Oggetti botanici e Risorgimento. La politicizzazione della natura nell'Italia del XIX secolo <i>di Elisa Bassetto</i>	67
Dalla Terra del Fuoco all'Italia postunitaria: le collezioni fuegne e la costruzione di una nazione <i>di Chiara Scardozzi</i>	99
1828, gli occhi degli Asburgo sulla rivolta del Cilento. Polizia, cospirazione politica, brigantaggio <i>di Emanuele Pagano</i>	127

## NOTE E DISCUSSIONI

Studi sul lungo Ottocento: temi, questioni, prospettive di ricerca <i>a cura di M. Soresina, E. Scarpellini, M.L. Betri, I. Piazzoni, M. Baioni</i>	155
--	-----

## ARCHIVI E DOCUMENTI

- Gaasbeek Castle and its *italianità* in past & present 195  
*Tom De Waele*

## LETTURE E CONFRONTI

- Grecia 1821 221  
*Antonio D'Alessandri, Michalis Sotiroopoulos*

## RECENSIONI

- Jan C. Jansen, Kirsten McKenzie (a cura di), *Mobility and Coercion in an Age of Wars and Revolutions: A Global History, c. 1750–1830* (Matilde Flamigni) 235
- Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)* (Valentina Dal Cin) 240
- Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848* (Marcello Dinacci) 244
- Alberto Stramaccioni, *L'impero e la nazione. I britannici e il Risorgimento italiano (1848-1870)* (Emilio Scaramuzza) 249
- Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller* (Matteo M. Rossi) 253
- Corrado Malandrino, *Urbano Rattazzi. Una biografia politica* (Marco Meriggi) 256
- Thibault Bechini, Catherine Brice (a cura di), *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia* (Cristiano La Lumia) 260

## SAGGI E STUDI



# Oggetti, musei, luoghi e Università. Una storia del primo Ottocento napoleonico

di Roberto Balzani

*Abstract.* Il saggio espone l'originale intreccio di amministrazione, spazi, oggetti e discipline generato dalla trasformazione napoleonica dell'istruzione superiore nell'Italia settentrionale. Il caso bolognese è interessante: contestualmente alla nuova Università, fu riconfigurato un quartiere della città. Gli oggetti esposti nei Musei, passati all'Università, non furono più presentati solo come il tesoro dell'Istituto delle Scienze, ma diventarono espressione del potere accademico e del dinamismo di alcune discipline. Attraverso una quantità di fonti d'archivio, il saggio osserva la formazione di una cultura del patrimonio distinta dalla didattica sperimentale e il tentativo di affermare, nei musei e nei gabinetti, una prima leva di tecnici e di curatori, indipendenti dai professori. Emerge poi l'impossibilità di pensare alle collezioni come a gruppi di oggetti esattamente conservati nel corso del tempo, come dimostra l'epoca napoleonica.

*Parole chiave:* musei; patrimonio culturale; collezioni e gabinetti; storia dell'università; età napoleonica; Bologna

*Objects, museums, places and universities. A story of the Napoleonic era*

*Abstract.* The text examines how Napoleon's reform of higher education in northern Italy reshaped administration, spaces, objects, and disciplines. In Bologna, the creation of the new university reconfigured an entire urban district, and the museums transferred to it reframed their objects as expressions of academic authority and disciplinary dynamism. Using extensive archival sources, the essay traces the emergence during the Napoleonic period of a distinct heritage culture—separate from experimental teaching—and the formation of the first technicians and curators independent of professors. The research shows that collections cannot be seen as static sets of objects preserved unchanged over time, as the Napoleonic era itself illustrates.

*Keywords:* museums; cultural heritage; collections and cabinets; history of the universities; Napoleonic era; Bologna

---

Roberto Balzani è professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Bologna. roberto.balzani@unibo.it - ORCID: 0000-0002-5298-8669

Ricevuto il 03/11/2025 - Accettato il 02/12/2025

Gli studiosi di collezioni museali sono alla ricerca perenne degli inventari più remoti: il punto iniziale da cui le storie successive si dipanano, per addizione o per separazione deliberata, per perdita, talvolta per sottrazione indebita. Il fuoco dell'attenzione è riservato agli oggetti: l'arricchimento delle informazioni relative ad ogni singolo bene si condensa nella scheda, che è l'asse intorno al quale ruota l'organizzazione del sapere. Queste ricerche, assai erudite, sono difficili: gli inventari non restano sempre connessi alle collezioni, ma vivono di vita propria, costituendo quasi un genere a sé stante. Il nomadismo dei beni è un fenomeno noto almeno quanto i tentativi, il più delle volte infruttuosi, di stabilizzare le raccolte nel tempo. Si tratta di due forze che premono in senso opposto, curiosamente attivate dalle stesse persone: gli scienziati, i collezionisti ed i curatori.

Perché ciò è avvenuto? E, soprattutto, che senso ha analizzare un fenomeno a prima vista così circoscritto alle passioni di una élite minuscola di addetti ai lavori?

Il periodo napoleonico costituisce un laboratorio interessante per rispondere a queste domande. Il percorso che da studiosi e istituzioni di varia origine condusse all'impianto di un'Università statale nell'Italia settentrionale, dotata di ciò che oggi chiameremmo "laboratori di ricerca" – e che allora erano definiti «gabinetti» o «musei» –, rese visibili alcuni nodi del processo di riorganizzazione del sapere disciplinare, a partire dalla negoziazione fra «sapienti» e amministratori. Ciò è noto<sup>1</sup>. Meno nota è la particolare relazione fra docenti/insegnamenti, spazi e oggetti che venne a crearsi, spesso in modo caotico, nei nuovi luoghi d'insediamento, gestita con fatica dai funzionari delle Repubbliche Cisalpina e Italiana prima e del Regno d'Italia poi, in perenne tensione con gli attori territoriali. La centralità assunta dai beni museali in tale contesto prescindeva almeno in parte dalla natura stessa delle collezioni per diventare espressione di un potere accademico di nuovo conio, che cercava legittimazione nell'ambito di un'architettura delle scienze funzionale ai bisogni di una moderna società statale.

---

<sup>1</sup> Rinvio, per un inquadramento, ai saggi di G. P. Romagnani ed E. Brambilla, in P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006, Bologna, CLUEB, 2008. Ringrazio la prof.ssa Elena Musiani per la preziosa collaborazione nella ricerca.

Controllare le raccolte significava inoltre controllare superfici importanti nei palazzi delle Università. Le raccolte erano ritenute a loro volta espressione di una genealogia disciplinare che proprio nell'Ottocento si sarebbe consolidata, perdendo spesso il senso dell'affastellamento un po' indistinto e bulimico generato dai lacerti della «globalizzazione arcaica»<sup>2</sup> e dei primi gabinetti sperimentali. Una parte dei pezzi finirono direttamente musealizzati altrove, mercé il prelievo forzato napoleonico; essi avevano così cambiato statuto, trasferendosi in un grande collettore estetico/pedagogico/scientifico (il Louvre per gli *highlights*)<sup>3</sup>. Quelli residui, cioè i più, furono integrati (ma non tutti) in una didattica esperienziale, nei programmi di studio, nelle ore di pratica. Le collezioni si arricchivano, via via che il peso specifico disciplinare cresceva, per acquisizione o per lascito. L'aspetto significativo, come si vedrà, fu il tentato, progressivo sganciamento degli oggetti dai singoli professori-raccoglitori che li conservavano come cosa propria, per renderli beni patrimonializzati e pubblici, affrancati dalla gestione personale ed erratica dei «sapienti» mercé le figure tecniche dei «custodi». Gli oggetti si trovarono quindi al centro di un campo di tensione definito, da un lato, dai titolari del potere istituzionale (statale, universitario, accademico para-statale), dall'altro dalla contesa per gli spazi (dove esporli?), e infine dalla fluidità dello sguardo scientifico (labororiale, museale o puramente performativo/dimostrativo?). Studiarli significa quindi indagare da una prospettiva non usuale una vivace stagione di trasformazioni culturali.

Il caso di cui ci si occuperà è quello di Bologna, seconda città dello Stato pontificio e sede di un'antica Università, storicamente finanziata dal Co-

<sup>2</sup> Cfr., sull'uso di questa definizione, C. A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 7-34.

<sup>3</sup> Gli studi sulle asportazioni napoleoniche sono numerosi, in particolare per ciò che riguarda le opere d'arte: mi limito a segnalare il fondamentale *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*, Atti del Convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2000. Viceversa, sul nuovo collezionismo e sulla valorizzazione d'età napoleonica in Italia si rinvia, per un caso esemplare, a I. Sgarbozza, *Le Spalle al Settecento. Forme, modelli e organizzazioni dei musei nella Roma napoleonica (1809-1814)*, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2013.

mune<sup>4</sup>. Fra i pochi tentativi di alterare l’idea che la trasmissione del sapere fosse una mera tradizione dogmatica va annoverato quello – notissimo – di Luigi Ferdinando Marsili, nella prima metà del Settecento<sup>5</sup>. Militare non accademico<sup>6</sup>, appassionato di scienza sperimentale e applicata, egli aveva dato vita, nell’ultima fase della sua vita ad un Istituto, situato in Palazzo Poggi, presso Porta S. Donato e dunque al di fuori dei percorsi universitari abituali, concepito come luogo di raccolta di oggetti, di strumenti e di materiali, con lo scopo di affiancare all’Università “storica” uno spazio di ricerca. Apertamente contestato dai professori dello Studio, l’Istituto marsiliano, una volta scomparso il fondatore, era stato di nuovo impaginato da Benedetto XIV come museo in grado di conservare tanto le collezioni più antiche della città – quelle di Aldrovandi e di Coshi, fino ad allora esibite nel palazzo pubblico –, quanto le acquisizioni più recenti, secondo una logica cumulativa più prossima alla straordinaria esibizione di “cose” e di strumenti dimostrativi stratificati in base al tempo e agli interessi dei selezionatori, che alla costruzione di un vero e proprio luogo operativo della conoscenza<sup>7</sup>. In ogni caso, il risultato visibile, ampiamente noto ai viaggiatori del tempo e celebrato dalle guide, era stato un’arca di beni considerata fra le più originali e preziose d’Europa<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. G. Zanella, *Bibliografia per la storia dell’Università di Bologna (dalle origini al 1945, aggiornata al 1983)*, in “Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna”, n.s., 5 (1985), pp. 5-261; F. Ceccarelli, *Da un palazzo a una città. La vera storia della moderna Università di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987; W. Tega (a cura di), *Lo Studio e la città. Bologna 1888-1998*, Bologna, Nuova Alfa, 1987; G. P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, *L’Università di Bologna: studenti, maestri e luoghi dal XVI al XX secolo*, Bologna, Ed. Cassa di Risparmio in Bologna, 1988. E inoltre “Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna”, collana editoriale dell’Istituto per la Storia dell’Università di Bologna (ISTUB).

<sup>5</sup> Cfr. il contributo seminale di M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell’Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990;

<sup>6</sup> Su Marsili: J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna, Pendragon, 2012.

<sup>7</sup> Cfr. l’ancora fondamentale Università di Bologna, *I materiali dell’Istituto delle Scienze*, Bologna, Accademia delle Scienze - CLUEB, 1979. E inoltre R. Messbarger, C.M.S. Johns, P. Gavitt (a cura di), *Benedict XIV and the Enlightenment: Art, Science, and Spirituality*, Toronto, Toronto University Press, 2016.

<sup>8</sup> Si veda a questo proposito G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, I-II, Bologna, Il Mulino, 1986.

Fu a questo tesoro che puntarono i francesi nel 1796, una volta insediatisi a Bologna. Il prelievo avvenne subito dopo l'entrata delle truppe, nei primi giorni di luglio, ad opera di un gruppo di commissari – fra cui Gaspard Monge – che agiva disponendo già, probabilmente, di una mappa almeno indicativa delle consistenze<sup>9</sup>. Era del 1794, inoltre, un inventario manoscritto delle camere dedicate alla Storia naturale. Gli oggetti individuati sarebbero poi stati trasferiti a Parigi. Scorrendo l'elenco dei pezzi consegnati<sup>10</sup>, si desume una forte attenzione ai beni archeologici (fra i quali la famosa *patera cospiana*)<sup>11</sup> e per le collezioni geologiche e mineralogiche, preferibilmente composte da pietre preziose in parte acquisite grazie alle donazioni di Benedetto XIV, mentre i manufatti sperimentali per le esercitazioni di Fisica furono sostanzialmente trascurati. Si aggiunsero qualche *curiosa e mirabilia* da *Wunderkammer* (ma non tante, nel complesso). Si tolsero poi alla Biblioteca i disegni acquarellati e l'erbario di Aldrovandi, il vero nucleo d'ineguagliabile qualità, oltre ad una serie di incunaboli e ad alcuni «opuscoli recenti» sopra i bagni di Abano, il taglio della Macchia di Viareggio, un insetto marino, l'infiammabilità dell'aria e il carbon fossile. Scelte apparentemente prive di un filo logico, forse dettate da interessi collaterali e dalla curiosità<sup>12</sup>. Solo la «macchina pneumatica» presa dalla camera di Fisica sarebbe stata subito restituita, a dimostrazione della benevolenza del Generale<sup>13</sup>. Se si dovesse dedurre un criterio selettivo, si faticherebbe a individuarlo nella sfera scientifico-culturale, nonostante la

<sup>9</sup> Benché tale affermazione non sia direttamente confermata dalle lettere: cfr. G. Monge, *Dall'Italia (1796-1798)*, Palermo, Sellerio, 1993.

<sup>10</sup> I vari *extraits* dei processi verbali sono conservati in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13.

<sup>11</sup> Cfr., per i beni archeologici presenti presso l'Istituto, poi incrementati, C. Morigi Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, Grafis Edizioni, 1984, pp. 119-176.

<sup>12</sup> ASBo, *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13, verbale del bibliotecario dell'Istituto, Antonio Magnani, Bologna, 13 luglio 1796.

<sup>13</sup> ASBo, *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13. E inoltre, G. Natali, *Le origini dell'Istituto Nazionale Napoleonic (1796-1802)*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna”, 1951-1953, p. 55.

formazione e l'esperienza dei commissari; piuttosto, entro quella del mercato di cose uniche e preziose.

La nostra storia incomincia qui. L'Istituto non era l'Università, ma si comprese abbastanza presto che le intenzioni di Bonaparte riguardavano la riorganizzazione di tutte le strutture dell'istruzione superiore. L'élite bolognese, fra l'estate del 1796 e la prima metà del 1797, si illuse di poter definire un proprio profilo istituzionale, ed aveva originalmente interpretato l'indicazione statalista dei francesi, riservando al consiglio della Repubblica Cispadana la decisione di stabilire nel capoluogo la sede dell'Istituto nazionale di scienze ed arti<sup>14</sup>. Scelta effimera, dal momento che i territori emiliani e poi anche quelli romagnoli finirono ad inizio estate 1797 nella Repubblica Cisalpina. In agosto entravano in funzione le nuove amministrazioni dipartimentali.

La Cisalpina, a trazione lombarda, presentava realtà asimmetriche: a Pavia era l'Università storica, modernizzata in età teresiana, ma il cuore amministrativo e politico si trovava ovviamente a Milano. Bologna, viceversa, mostrava una fortunata coincidenza di luogo centrale e Università di rango, per quanto decaduta. Quanto agli altri atenei emiliani, essi non rientravano nel disegno napoleonico, tendente a gerarchizzare il territorio per funzioni pivotali.

I notabili emiliani compresero rapidamente che, nel nuovo Stato repubblicano, la competizione per il potere sarebbe stato affare di geografia politica<sup>15</sup>, con aspetti di razionalità amministrativa misti a pressione di

<sup>14</sup> G. Natali, *Le origini*, cit., p. 56. Cfr. inoltre E. Ganapini Brambilla, *Le Accademie nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico, con particolare riguardo all'Istituto Nazionale*, in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, pp. 473-490; Z. Grosselli, G. Piazza, *L'Atlantide padana. L'Istituto Nazionale tra nostalgie arcadiche e scienza post-illuminista (1803-1810)*, in N. Minerva (a cura di), *Robespierre & Co.*, Atti della ricerca sulla Letteratura Francese della Rivoluzione diretta da Ruggero Campagnoli, 3.1990.III, Bologna, Ed. Analisi, 1990, pp. 655-688; L. Pepe, *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), *I "giacobini" nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, Bologna, Costa Editore, s.d. [1997], pp. 309-335.

<sup>15</sup> Cfr., per il caso bolognese, M. Zani, *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. Il riordino dei Dipartimenti del Reno e del Panaro tra 1802-1814*, in "Storia urbana", 51 (1990), pp. 43-97; e l'ancora fondamentale studio di A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, Zanichelli, 1965.

gruppi e di individui, secondo una logica più tradizionale. A Bologna, i più duttili e abili a collocarsi nel nuovo corso furono i fratelli Aldini, Antonio e Giovanni<sup>16</sup>, nipoti di Luigi Galvani, uno avvocato ben presto funzionario e politico di rilievo, non solo a Bologna, l’altro professore di Fisica all’Università e, ovviamente, appassionato sperimentatore. Giovanni Aldini fin dal 1797, *annus horribilis* per i bolognesi<sup>17</sup>, aveva stretto rapporti con i colleghi parigini dell’Institut national des sciences et des arts per rafforzare la candidatura “culturale” della città. Antonio, in agosto, premeva sul Direttorio milanese della Cisalpina, che avrebbe ostacolato la candidatura di Bologna a sede dell’Istituto nazionale<sup>18</sup>.

L'estate e l'autunno del 1797 furono spesi dai bolognesi per costruire le relazioni necessarie e limitare le pressioni avverse. Antonio Aldini volle Giovanni presso di sé a Milano, in previsione del ritorno di Bonaparte, che avvenne effettivamente nei primi giorni di novembre. Gli Aldini assediarono Napoleone, lo invitarono a pranzo, organizzarono addirittura esperimenti di elettricità animale, finché questi capitolò, sanzionando il progetto di legge che prevedeva l'assegnazione a Bologna dell'Istituto nazionale, approvato dal Direttorio esecutivo della Cisalpina il 19 brumale dell'anno VI (6 novembre 1797). Napoleone avrebbe volentieri cooptato entrambi nel Corpo legislativo della Repubblica, ma Giovanni preferì dedicarsi alla gestazione dell'Istituto nazionale, seguendo l'attuazione della legge a Milano, fino al marzo 1798. Le difficoltà però non erano finite. Nel corso dell'anno, infatti, si trattò di delineare il piano generale della pubblica istruzione della Repubblica, e quindi anche le diverse articolazioni dei livelli superiori. L'Università sarebbe dipesa dal Dipartimento, mentre l'Istituto sarebbe stato statale. Giovanni Aldini si rendeva conto, e lo scrisse nel dicembre 1797 all'amministrazione del Dipartimento del Reno, che la sovrapposizione di funzioni fra Università e Istituto non era più

<sup>16</sup> Su Antonio Aldini, F. Sofia, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*, in C. Capra, L. Antonielli (a cura di), *Politica e cultura nell'età napoleonica. I protagonisti*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 193-205; su Giovanni Aldini cfr. la voce di M. Gliozzi in DBI, 2 (1960).

<sup>17</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 57.

<sup>18</sup> Cfr. G. Natali, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, in “Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l’Emilia e la Romagna”, 1940-1941, pp. 151-194.

sostenibile<sup>19</sup>, benché ancora s'illudesse di poter preservare a quest'ultimo, ampliato anzi con oggetti artistici e scientifici prelevati dai beni nazionali confiscati, la titolarità delle “camere”: bisognava tuttavia scindere la didattica laboratoriale dalla riflessione speculativa. La sua posizione suscitò reazioni vivaci anche a Bologna; gli si rimproverò di voler ridurre Palazzo Poggi «ad una semplice Accademia»<sup>20</sup>, sottraendolo all'incontro con i giovani. Furono settimane difficili, poi le fibrillazioni della Cisalpina mescolarono di nuovo le carte: alcuni personaggi scomparvero dalla scena, altri direttori si avvicendarono a Milano. Giovanni Aldini ambiva alla direzione della biblioteca, e a blindare, per così dire, la natura esclusiva dell'Istituto di sperimentazione e ricerca<sup>21</sup>. Ancora una volta, il quadro fu capovolto dall'arrivo degli austro-russi, che travolsero le repubbliche “sorelle” italiane per qualche tempo. Tutto sembrò tornare improvvisamente all'antico.

Il presidente dell'Istituto delle Scienze, Sebastiano Canterzani, il 17 ventoso dell'anno VI, cioè nei primi giorni dell'aprile 1798, aveva indirizzato al Gran consiglio della Repubblica una relazione per mettere in guardia il governo centrale dal rischio di dispersione del patrimonio. L'anno successivo, a marzo, l'ingegnere dipartimentale Giambattista Martinetti e il botanico Luigi Rodati immaginaronon che nell'area libera a pochi passi da Palazzo Poggi, retrostante l'ex noviziato di S. Ignazio, reso disponibile per effetto delle soppressioni, potesse stabilirsi un nuovo orto botanico in sostituzione di quello storico, ormai non più sufficiente. Ma tutto il quartiere avrebbe dovuto intercettare laboratori per creare un complesso funzionale al rango riconosciuto sulla carta all'Istituto<sup>22</sup>. Risale a quel momento, anche se la congiuntura favorevole si manifestò effettivamente solo nel 1802, l'idea di rendere l'area definita dal tratto conclusivo delle attuali

<sup>19</sup> «Guardate che sia conservata la Università indipendentemente dall'Istituto, che è uno stabilimento affatto a parte; non manca di minaccia la ruina della prima e ciò appunto dee sempre più interessarvi a sostenerla»: così Aldini all'Amministrazione centrale del Reno, il 19 frimale anno VI (9 dicembre 1797), riportato in Natali, *Le origini*, cit., p. 81.

<sup>20</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 63.

<sup>21</sup> Ivi, p. 66.

<sup>22</sup> F. Ceccarelli, *L'Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i “locali studi” del 1803*, in A. Albertazzi, P. L. Cervellati (a cura di), *Le città degli studi nella crescita urbana*, Atti del 3° Convegno, Bologna, 15-17 dicembre 1988, Bologna, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 18-19.

vie Zamboni e Irnerio, fra Palazzo Poggi e la Palazzina della Viola, sede dell’auspicabile polo della cultura superiore.

Alla fine di giugno, gli austro-russi e gl’insorti erano però già alle porte di Bologna. Dodici mesi più tardi, il 17 messidoro dell’anno VIII (5 luglio 1800), il generale Miollis, ripristinata la repubblica in città, invitava i cittadini alla festa in ricordo del 14 luglio nel cortile dell’Istituto. Miollis si era subito preoccupato d’inviare un segnale forte al notabilato, e lo aveva fatto puntando sull’“istruzione” nel luogo più emblematico, ai suoi occhi, della rinascita delle «Scienze», delle «Arti», delle «Belle Lettere»<sup>23</sup>. Il 13 sera ci si ritrovò per una festa nei locali di Palazzo Poggi; seguì, il giorno dopo, la cerimonia dei premi nel cortile, quindi una visita guidata alle «Camere» degli oggetti. L’atteggiamento più che favorevole del generale fu prontamente tradotto in un *crescendo* di atti tesi a intercettare di nuovo la benevolenza del Primo console. Si procedette anzitutto alla nomina a membro onorario di Berthollet, che aveva fatto parte della commissione incaricata di effettuare nel ’96 il prelievo di beni patrimoniali; in secondo luogo, alla stessa inclusione di Napoleone fra i componenti dell’Istituto, consegnata all’interessato pur fra alcuni incidenti di percorso agli inizi del 1801. Una lapide, effettivamente realizzata e poi “epurata” sotto Pio VII, avrebbe dovuto coronare l’avvenuta metamorfosi politica dell’istituzione<sup>24</sup>. A fungere da patrono di questa seconda fase fu Ferdinando Marescalchi, l’altro grande protagonista, insieme con Antonio Aldini, dell’élite bolognese filo-napoleonica.

Con la costituzione della Repubblica Italiana in seguito ai Comizi di Lione prese corpo la fase più intensa della stabilizzazione politica, caratterizzata da un lavoro continuo sulle infrastrutture fisiche e amministrative dello Stato. Il dato caratterizzante del periodo più che decennale di cui ci occupiamo fu la statalizzazione dell’Università e l’inevitabile convivenza con l’Istituto nazionale. Diversamente dai primi progetti di Giovanni Aldini, nel 1803 l’Alma Mater s’insediava a Palazzo Poggi, faceva propri gabinetti e musei, rendendo l’Istituto un ambiente dedicato ai premi, all’incoraggiamento delle scienze sperimentali, alla selezione dei risultati della ricerca e a funzioni di controllo e di proposta in merito al «progresso

<sup>23</sup> “Il Monitore Bolognese”, 15 luglio 1800.

<sup>24</sup> Natali, *Le origini*, cit., pp. 66-69.

degli studi», ai processi di selezione dei professori dell’Università, alla compilazione di “quadri” dello stato generale dell’istruzione, alla scelta dei libri di testo per le scuole. Se ne comprende meglio la natura, se ci si sofferma sull’impianto della legge fondamentale sull’istruzione del 4 settembre 1802. Essa attribuiva alla «Istruzione Nazionale», oltre all’Istituto, le due Università di Pavia e di Bologna, le due Accademie di Belle Arti di Milano e Bologna, e le quattro «scuole speciali». I compiti dell’Istituto nazionale, la cui organizzazione era stata stabilita con decreto del 17 agosto 1802<sup>25</sup>, accanto a quelli più spiccatamente intellettuali, erano quindi di natura amministrativa, didattica e complementari alla individuazione dell’élite universitaria. Cattedre, gabinetti, musei, biblioteca furono scorporati dall’antica struttura, in omaggio alla legge sui «piani di studi» approvata il 31 ottobre 1803, per entrare a pieno titoli fra le risorse a disposizione dell’Alma Mater; anche se fra il 1802 e il 1803 continuarono i dubbi sulla gestione degli oggetti, che implicava a sua volta quella degli spazi. E però l’inaugurazione dell’anno accademico 1803-1804 avvenne nel novembre 1803 nell’aula magna della biblioteca dell’Istituto, a sottolineare una continuità che era più nei luoghi che nelle funzioni.

Non è facile districarsi fra i mutamenti di definizione, anche perché i soggetti interessati spesso erano coinvolti almeno in due delle tre istituzioni: «l’Istituto Nazionale», sorto a tenore dell’art. 121 della Costituzione della Repubblica Italiana (1802) «fu in realtà – osservava Giovanni Natali nel 1953 – non tanto la continuazione dell’Istituto Marsigliano, quanto dell’Accademia delle Scienze che vi era annessa». E continuava: «l’essere poi ambedue le istituzioni formate dalle stesse persone, generò confusione, spesso dovuta agli stessi suoi membri»<sup>26</sup>. Il che è un’osservazione vera fino a un certo punto, perché l’Istituto aveva sì perso la parte sperimentale – e in questo senso era divenuto sicuramente più simile morfologicamente all’Accademia delle Scienze –, ma si distingueva da essa per un impulso

<sup>25</sup> Cfr. Varni, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 157-158. I membri erano «pensionati» (cioè titolari di un assegno) o «onorari» in egual numero: 30. La metà dei «pensionati» si poteva scegliere fra i professori di Pavia e di Bologna. Gli altri, «fra i dotti più rinomati della Repubblica». La metà dei «pensionati» e degli «onorari» era nominata per la prima volta dal presidente della Repubblica. Ci vollero alcuni mesi per espletare tutti i passaggi. L’attività dell’Istituto divenne effettiva solo nel gennaio del 1803.

<sup>26</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 70.

alla modernizzazione amministrativa, anche in sede di elaborazione delle domande di ricerca, sconosciuto ai “benedettini” (cioè agli accademici così come configurati da Benedetto XIV): i quali, infatti, subirono all’inizio del 1804 la “cacciata” da Palazzo Poggi al vicino Palazzo Malvezzi, prima di essere liquidati dal prefetto Teodoro Somenzari fra la primavera e l'estate del 1804. Sarebbero riemersi come Ateneo per effetto della nuova organizzazione dell’Istituto nazionale (25 dicembre 1810) per poi riassestarsi, ma con molta calma, una volta caduto l’“usurpatore”<sup>27</sup>. Uno dei classici temi intorno ai quali si sarebbe affaticata l’erudizione locale novecentesca sarebbe stata la continuità/discontinuità dell’Accademia marsiliana, come se avesse avuto un qualche significato – al di là della pura genealogia – riscontrare l’inossidabile e documentata concatenazione cronologica degli atti formali<sup>28</sup>.

Fra il 1804 e il 1810, nonostante i tentativi reiterati di portarlo a Milano, l’Istituto nazionale restò bolognese. Alla fine di quell’anno – divenuto Istituto di scienze, lettere ed arti – fu riarticolato in cinque sezioni (Milano, Bologna, Venezia, Padova e Verona), e in tale assetto giunse al 1814<sup>29</sup>. Ma son cose note. Nel frattempo, però, era avvenuto l’allargamento dello Stato al Veneto e al Friuli (1806), che aveva reso oggettivamente poco sostenibile, soprattutto sul piano culturale, il quadro lombardo-emiliano delle origini. Napoleone, già il 18 maggio 1808, aveva anticipato al viceré Eugenio Beauharnais questa svolta, almeno nel suo impianto geografico: «Il faut

<sup>27</sup> Cfr. E. Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna durante l’epoca napoleonica e la Restaurazione pontificia*, in “Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne”, 1935, pp. 175-178.

<sup>28</sup> L’Accademia delle scienze, sia detto per inciso, giocò fra il 1803 e il 1804 alternativamente ora la carta pubblica (il riconoscimento da parte del Senato bolognese), ora quella privata (la titolarità delle rendite da parte di papa Lambertini) per difendere la sua autonomia: ma una volta che lo Stato napoleonico incorporò tutti i mezzi materiali disponibili in un’unica dotazione governata dagli uffici finanziari, la sua voce divenne flebile e rapidamente si spense. Cfr. in particolare Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze*, cit., Natali, *Le origini*, e Pepe, *Dall’Istituto bolognese*, cit., pp. 310-311.

<sup>29</sup> Cfr. il caso milanese studiato da F. Della Peruta, *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell’Ottocento. L’Istituto lombardo di scienze e lettere dalla fondazione all’unità d’Italia*, Milano, Istituto lombardo – Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 2007.

déclarer 1<sup>er</sup> que l’Institut du royaume se constitue des académies de Pavie, Bologne, Venise et Padoue [oltre a Milano, sede centrale] [...] 3<sup>ème</sup> que le membres de l’académie ne prendront pas le titre de membres de l’Institut d’Italie, mais celui de membres de l’académie de... [...] En France tout est Paris: en Italie, tout n’est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leur lumières à eux»<sup>30</sup>. L’art. XVII del decreto del 25 dicembre 1810 aveva previsto, contestualmente al riconoscimento della “sezione” bolognese dell’Istituto nazionale, l’accorpamento delle «altre accademie e società destinate sotto qualsivoglia titolo all’incremento delle scienze e delle arti, a riserva delle accademie reali di belle arti [...] in modo che ve ne fosse una sola nella rispettiva città, e la stessa *avrebbe portato* il titolo di ateneo». Gli atenei avrebbero dovuto «corrispondere coll’istituto reale» (e con le sue sezioni), cui spettava in ogni caso l’approvazione del regolamento istitutivo. Rispetto alla lettera di Napoleone del 1808, la sezione bolognese dell’Istituto non si sarebbe fusa con l’Ateneo, ma ne avrebbe ordinato l’articolazione.

Il 25 settembre 1811 ebbe luogo la prima sessione dell’Ateneo bolognese, alla presenza del prefetto del Reno. Fu eletto presidente il professore emerito Sebastiano Canterzani, già presidente dell’antico Istituto nel 1798. Rientravano così in gioco formalmente gli accademici delle scienze “benedettini” (ai quali furono assicurate di nuovo nel marzo 1812 le risorse già assegnate dal pontefice nel 1745, ed era ciò che contava<sup>31</sup>), mentre si appannava il prestigio dell’Istituto nazionale, ridotto a sezione felsinea. Dal quel momento e fino al 1814 il sismografo istituzionale avrebbe segnato una linea piatta, dopo una serie interminabile di saliscendi: il quadro riconfigurato, all’insegna della cooptazione e della negoziazione, aderiva in fondo alla natura profonda dei *milieux* “italiani”, presso i quali i modernizzatori autentici risultavano una minoranza. È però vero che l’attività tanto della sezione dell’Istituto nazionale quanto dell’Ateneo non risultò stimolata dal nuovo assetto, soprattutto se confrontata con quella dell’Università: ma bisognerebbe indagare meglio per comprenderne le ragioni.

La storiografia tradizionale, fra il 1915 e il 1953, si è occupata di questa vicenda in chiave politica, considerando l’Istituto – bolognese, cisalpino,

<sup>30</sup> Riportato in Bortolotti, *Materiali*, cit., p. 59.

<sup>31</sup> Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze*, cit., p. 126.

nazionale – un prisma attraverso cui restituire tre posizioni distinte: quella dei fautori dell’*italianismo* statale napoleonico, quella dei *patrioti* e *dotti* di Bologna, affezionati alla città e desiderosi di vederla riconosciuta come “piccola Parigi” per la sua vocazione intellettuale, e quella dei tradizionalisti, anch’essi fautori della piccola patria, ma in una prospettiva di resistenza municipale in stile *ancien régime*. A questa linea interpretativa si è poi aggiunto, nella seconda metà del Novecento, il filone celebrativo dell’Alma Mater, più orientato alla valorizzazione del nuovo posizionamento accademico di Bologna in un quadro non più urbano, ma finalmente “nazionale”. E, ancora, quello degli studiosi dell’organizzazione del sapere e delle strutture dell’istruzione.

In occasione del IX centenario dell’Alma Mater, lavori più freschi e documentati si sono occupati degli aspetti architettonici ed urbanistici del grande trasferimento del 1803: la collocazione a Palazzo Poggi, la fondazione di un polo della cultura superiore nell’area di San Donato e la difesa contestuale dell’insediamento dell’Archiginnasio. Sul finire del 1802 il governo decideva infatti di inviare da Milano l’astronomo Barnaba Oriani e il segretario di Brera, Giuseppe Bossi, con il compito di redigere un piano di organizzazione dei «locali studi». Si trattava di elaborare una terapia d’urto «per risvegliare la città dal languore in cui era assopita» (così Oriani)<sup>32</sup>. Il piano, definito in pochi mesi e in realtà molto breve e dedicato agli aspetti edilizi, prevedeva lo spostamento dell’Università a Palazzo Poggi e un intervento nell’ex noviziato di S. Ignazio per renderlo idoneo ai laboratori medici. L’Archiginnasio, considerato inservibile, si sarebbe dovuto alienare per finanziare il nuovo insediamento.

Si è inoltre procurato di non traslocare i gabinetti più vicini, e più dignitosamente stabiliti, quali sono, oltre la Biblioteca, la raccolta delle macchine fisiche, e il museo di Storia naturale: ed in tal modo il nuovo adattamento viene ad eseguirsi colla maggiore possibile economia. I Siti, de’ quali si dispone a favore dell’Università nel locale di S. Ignazio, sono destinati al Teatro Anatomico, e ai varj analoghi Gabinetti di anatomia umana, e comparata di patologia, e di Ostetricia, oltre le necessarie cucine

<sup>32</sup> Riportato da F. Ceccarelli, *L’Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i “locali studi” del 1803*, in Albertazzi, Cervellati (a cura di), *Le città degli studi*, cit., p. 20.

anatomiche, ed annessi luoghi di servizio. Nell'orto poi della Viola ossia nelle Case in detto orto esistenti sarà collocato l'Elaboratorio Chimico, e la Botanica, il Seminario, le Stufe ecc. Tutto il rimanente del locale di S. Ignazio [sarà destinato] all'Accademia delle Belle Arti<sup>33</sup>.

Dalla relazione risultava che al Museo di Storia Naturale erano riservate cinque stanze e cinque al Gabinetto Fisico, due delle quali – di pertinenza dell'anatomia – sarebbero state trasferite nel complesso del S. Ignazio proprio per consentire un ingrandimento delle dotazioni di Fisica. In sintonia con i nuovi assetti scientifico-didattici<sup>34</sup>, nella rapida rassegna di Oriani e Bossi si ponevano in rilievo i laboratori, con evidente funzione pratica: quello botanico nell'area della Viola e quello chimico sperimentale pure. Tutta la parte medica, non più solo culturale, sarebbe passata al S. Ignazio. A Palazzo Poggi restavano le collezioni originarie di Aldrovandi e Cospi, o quel che ne rimaneva, arricchite e sviluppate poi; e il rilevante gabinetto di Fisica, al quale l'influente Giovanni Aldini annetteva la massima importanza. Lo scardinamento dell'unità “benedettina” seppelliva, almeno in parte, la visione patrimoniale, collezionistica e cumulativa delle “meraviglie” bolognesi del XVIII secolo, per restituire gli oggetti ad una valorizzazione diversa, in sintonia con la formazione nuovo modello di sapienti e professionisti.

Questa prospettiva, tuttavia, non suscitò negli interlocutori locali particolare entusiasmo. La reazione dei bolognesi – Pelagio Palagi, Giambattista Martinetti, Francesco Rosaspina ed altri – fu molto dura, ma per un motivo strutturale: non era pensabile abbandonare l'antica sede storica per una fra l'altro meno capiente. I medici obiettavano, poi, che senza il teatro anatomico e i locali dell'Ospedale della Morte adiacente sarebbe stato difficile insegnare le cliniche. Non si contestava l'allargamento dell'Università, quanto la scelta di rinunciare agli spazi che avevano visto la gloria dell'Alma Mater. Era questa la tesi di Giovanni Aldini, affidata ad un'eloquente *Riflessione*

<sup>33</sup> ASBo, *Archivio del Dipartimento del Reno, Istruzione pubblica*, vol. II, b. 294bis, Oriani e Bossi al ministro dell'interno, Milano, 1° dicembre 1802, *Relazioni sui locali per la Università, e per l'Accademia di Bologna*.

<sup>34</sup> Le legge del 31 ottobre 1803 sulla “Università Nazionale” assicurava «ampio spazio e finanziamenti alle strutture di ricerca applicata: laboratori, musei, biblioteche». Si ponevano inoltre le basi per «la formazione di un'autonoma Facoltà di Scienze divisa da un embrione di Facoltà di Lettere» (Brambilla, *Le Università*, cit., p. 61).

data alle stampe nel 1803: «volgasi lo sguardo agli stabilimenti scientifici delle principali Città d'Europa e si vedrà come distanze di gran lunga maggiori [di quelle fra l'Archiginnasio e Palazzo Poggi] sono percorse da giovani solleciti di tener dietro ai vari rami delle utili scienze». E faceva il caso di Parigi e di Londra («rimirai io stesso più volte in Parigi...»; «vidi pure a Londra sovente...»)<sup>35</sup>. Insomma: i bolognesi “napoleonici” sembravano accettare il piano Oriani-Bossi, purché integrato con la residenza originaria, in modo da dar vita ad un'Università *diffusa*.

Già nel maggio 1803, tuttavia, il prefetto del Dipartimento del Reno Somenzari aveva chiuso però la partita, sostenendo che la commissione locale era stata convocata per stabilire il valore venale dell'Archiginnasio, non per discutere la legittimità delle decisioni strategiche. Il cambio di passo era comprensibile anche alla luce del nuovo centralismo repubblicano, al quale Bologna, nell'estate del 1802, aveva inutilmente opposto un sanguinoso tentativo di contestazione, represso con brutalità dalle truppe transalpine<sup>36</sup>. Cominciarono quindi le attività dei tecnici per intervenire sul S. Ignazio, il sito più bisognoso di ristrutturazione. Il caso volle che l'architetto nominato, Paolo Pozzo di Verona, morisse sul finire del 1803, così che la direzione dei lavori passò a Martinetti, giustamente considerato la figura chiave per la «personale interpretazione» del «progetto governativo»<sup>37</sup>.

Egli lavorò di lena e, all'inizio del 1804, recuperando in parte le analisi e le riflessioni del '97, aveva già le idee chiare. Il perno del polo non sarebbero state le “fabbriche”, ma gli orti, ovvero gli spazi verdi sperimentali – botanico e agrario. Essi avrebbero *cucito* l'area, collegandosi da un lato alla via di S. Donato, sulla quale insisteva un ospizio (quello della Maddalena) che si poteva trasformare in ospedale, dall'altro a Palazzo Poggi. Il complesso di S. Ignazio avrebbe ospitato l'Accademia di belle arti, gli «stabilimenti» di Chimica e il nuovo teatro anatomico, aprendosi verso le mura con passeggiata ed orti, e con il recupero in posizione centrale della rinascimentale Palazzina della Viola, allora fortemente degradata. Il primo piano di Palazzo Poggi avrebbe conservato, oltre alla biblioteca, i gabinetti

<sup>35</sup> Giovanni Aldini, *Riflessione*, p. 7

<sup>36</sup> Varni, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 111-144.

<sup>37</sup> Ceccarelli, *L'Università nel quartiere*, cit., p. 22.

di Fisica e di Scienze naturali.

Alla fine del 1804 il Comune di Bologna aveva nel frattempo recuperato le risorse per intervenire sull'area di S. Donato senza vendere l'Archiginnasio. L'anno successivo, a giugno, giunto in città, Napoleone aveva potuto constatare di persona l'«infériorité et nullité [dell'Università di Bologna] qui contraste avec l'abondance et les priviléges de celle de Pavie». Ci si propose di completare il progetto, anche se le dotazioni dovettero fare i conti, di lì a poco, con il fatale ridimensionamento delle ambizioni. Gli orti, fortemente voluti da Filippo Re, ebbero da subito problemi di manutenzione. Il teatro anatomico fu realizzato in epoca post-napoleonica in Palazzo Poggi, dopo essere stato in un primo tempo previsto, nel 1808, nel costituendo Ospedale Azzolini in via S. Donato, considerato idoneo alla Medicina e sul quale si era “fissato l’occhio” di Martinetti fin dall’ottobre 1803<sup>38</sup>. Del grande disegno scientifico incentrato sulle fabbriche di S. Ignazio ed adiacenti sopravvisse l’Accademia nazionale di belle arti. Scarseggiano curiosamente le fonti iconografiche: degli orti restano alcune piante acquarellate, più volte pubblicate, che dobbiamo immaginare più come un sogno che come una realtà. Nessuna incisione, nessun dipinto, nessun disegno del centro sperimentale di botanica, probabilmente così modesto da risultare incomparabile con la coeva Montagnola, non molto distante<sup>39</sup>.

Nel 1804, dunque, prese effettivamente forma l’assetto – ancora non definitivo<sup>40</sup> – dell’articolazione statale dell’istruzione superiore bolognese, imperniata sull’Università, l’Istituto e l’Accademia di belle arti. L’Istituto nazionale restava centrale, anche sotto il profilo delle camere ad esso assegnate. I gabinetti scientifici, quindi, furono conservati e collocati nel «braccio vecchio della Biblioteca», non molto distanti da dove si trovavano ancora in epoca cisalpina.

<sup>38</sup> ASBo, *Prefettura del Dipartimento del Reno*, b. 23, Giambattista Martinetti al prefetto Somenzari, Bologna, 7 ottobre 1803.

<sup>39</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Biblioteca Botanica (1803-1824)*, b. 465, Giosuè Scanagatta, *Rapporto dello stato dell’Orto Botanico, e occorenze [sic] del medesimo*, Bologna, 28 luglio 1813, ms.: «una meschina porta ad un lato dell’Atrio della Casa è la sola che vergognosamente serve per ingresso di questo bello, e ricco orto botanico».

<sup>40</sup> Per i successivi passaggi normativi e istituzionali cfr. Brambilla, *L’Università*, cit., pp. 64-67.

Quanto ai beni patrimoniali, prezioso patrimonio dell’antico Istituto, essi confluirono nell’Università dalla fine del 1803 e furono soggetti a spostamenti frequenti, determinati dagli assetti assai variabili del corpo accademico e dalla disponibilità di spazi del sito. La centralità assunta dai “gabinetti” era riconosciuta del resto dagli stessi *Piani nazionali* dell’Università pubblica. Ognuno di essi avrebbe dovuto avere un “custode” proposto dal professore della disciplina ed approvato dal prefetto. Questi era una figura centrale: non solo doveva essere esperto, ma doveva conservare i beni e tenere puliti i locali. Doveva poi consentire l’accesso dei «curiosi» nei giorni destinati al pubblico e ai «forestieri». Doveva, infine, gestire le spese ordinarie e straordinarie e aggiornare l’inventario. Un “custode” speciale era quello del gabinetto di Fisica sperimentale: questi era definito «macchinista», perché aveva il compito non solo di tenere in «buon ordine» i manufatti, ma anche di farli funzionare e addirittura di costruirli su indicazione del professore. Era poi il collettore delle «ordinazioni» provenienti dagli altri gabinetti. Lo si sarebbe detto un tecnico altamente specializzato. Già questi pochi cenni offrono un’idea della natura non più museale, ma prevalentemente sperimentale e di ricerca dei gabinetti, che però mantenevano anche una funzione pubblica, da *open science* si direbbe oggi<sup>41</sup>. Un aspetto balzò subito all’attenzione dei professori: in futuro, l’amministrazione delle «suppellettili» non sarebbe più spettata direttamente ai docenti, ma alla componente tecnica. Il primo a farne le spese era stato, già nel 1801, quando l’indirizzo nuovo era ormai *in fieri*, proprio Giovanni Aldini:

Non sarebbe conveniente affidarla [la custodia] al Professore, che viene ammesso a far le sue lezioni. Oltracché non converrebbe, che egli dovesse servire al Gabinetto per la Custodia o per la cura delle Suppellettili; sarebbe poi anche incomoda una responsabilità, che converrebbe alle volte passare di uno in un altro soggetto, o perché piacesse al Governo di applicare altro Professore alla data Facoltà; o perché il Professore medesimo domandasse cambiamento di titolo alle sue lezioni<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Repubblica Italiana, *Piani di studj e di disciplina per le Università nazionali*, [Milano], Presso Luigi Veladini, [1803], art. IV, § VII e X.

<sup>42</sup> ASBo, *Archivio Napoleonico, Instituto*, vol. I, b. 292, la Deputazione amministrativa dell’Istituto Nazionale all’Amministrazione Dipartimentale del Reno, *Disposizioni del metodo da tenersi per Regolamento de Gabinetti dell’Instituto in seguito delle riforme*

Naturalmente, i *Piani* rappresentavano un'Università ideale: nella pratica, fu molto difficile trovare soggetti adatti al ruolo di custodi e ancor più difficile assumerli a causa delle ristrettezze del bilancio. Senza contare il rapporto di collaborazione/conflitto con i cattedratici.

Il dibattito sulla distribuzione degli spazi non ebbe mai fine: inaugurato nel 1802, esso continuò senza soluzione di continuità fino alla caduta dell'Impero. Se tuttavia, in una prima fase, i professori ed i notabili locali cercarono di affermare con una certa insistenza l'idea di una Università imperniata sull'Archiginnasio e sull'area di Porta S. Donato, dalla metà del primo decennio del secolo furono i tecnici e i funzionari statali ad interloquire, da posizioni di netta superiorità, con i dotti dell'*Alma Mater*. Nell'aprile 1803, alcuni professori deputati dall'Università, fra cui Giuseppe Venturoli, inviavano alla Commissione «sui Locali di pubblica istruzione» una memoria nella quale ci si rammaricava per gli spazi troppo «angusti», e perciò inadatti a intercettare una «gioventù studiosa» anche «estera», dal momento che le aule di Palazzo Poggi potevano contenere fra le 50 e le 150 persone al più. Le «frequentatissime» Scuole di Fisica e di Storia naturale, i cavalli di battaglia dell'Università, erano a rischio. I professori proponevano di lasciare le aule presso l'Archiginnasio, magari, nel caso delle discipline sperimentalistiche, ipotizzando una distribuzione oraria delle lezioni limitata al mattino, in modo da riservare al pomeriggio la frequenza dei gabinetti di Palazzo Poggi. Per quanto riguardava Medicina, il problema era di minor rilievo, poiché l'ostensione dei modelli – soprattutto quelli di Ostetricia – si «riduceva» a pochissime occasioni<sup>43</sup>.

Non ci fu nulla da fare, nonostante le pressioni autorevoli. Nel settembre 1804, il ministro dell'Interno Felici comunicava al rettore pro tempore la nomina di una commissione di personalità locali, presieduta dal prefetto, per seguire i lavori secondo l'impostazione milanese<sup>44</sup>. Cominciava così la

---

sopra l'Università, ed Istruzione emanata dal Governo, 10 Germile anno 9 (31 marzo 1801).

<sup>43</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, Gentili, Nicoli, Venturoli, *Alla Commissione dei locali di pubblica istruzione. I Professori deputati dall'Università*, Bologna, 9 aprile 1803, minuta.

<sup>44</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, il ministro dell'Interno Felici al rettore pro tempore dell'Università Nazionale, Milano, 19 settembre 1804.

fase esecutiva, destinata a durare più del regime.

La natura anfibia del patrimonio culturale universitario – didattico e museale – avrebbe tuttavia pesato nella riconfigurazione non solo degli spazi, ma del valore simbolico annesso alle collezioni. Giovanni Aldini, nella sua riflessione, aveva messo in rilievo una differenza notevole, a suo dire, fra Pavia e Bologna: se nella prima era «ristretto il numero de' curiosi che si *portavano* colà ad esaminare que' grandiosi stabilimenti», nella seconda al contrario «non rade volte più di cento forestieri erano avvezzi ciaschedun giorno a visitare i Gabinetti di Scienze ed Arti». La riconfigurazione delle «camere» aveva generato «continue querele per la difficoltà di osservarli, querele raddoppiate pur anche dal sapersi che molti di essi erano stati per la liberalità del Governo vistosamente aumentati»<sup>45</sup>. Aldini riteneva che il teatro anatomico potesse restare tranquillamente in Archiginnasio, separato dalle cere del Lelli, perché la dissezione dei cadaveri era ritenuta assai più funzionale alla formazione degli studenti: i preparati settecenteschi erano quindi reputati oggetti «accessori», già stabilmente transitati nel patrimonio culturale<sup>46</sup>. La stessa cosa, lo si è già notato, poteva dirsi delle splendide terrecotte policrome ostetriche commissionate dal professor Galli oltre mezzo secolo prima.

Nel 1811, venuta meno l’idea di costruire il teatro anatomico nella fabbrica di S. Ignazio (1805), si immaginava una complessiva redistribuzione dei locali, suggerita da una visita del Direttore generale della Pubblica istruzione del Regno<sup>47</sup> e trasformata in progetto dal solito Martinetti: la Chimica – «Elaboratorio, Gabinetti, e Teatro per le Lezioni» – al posto della casa del segretario dell’Istituto nazionale al pian terreno di Palazzo Poggi; il Gabinetto di anatomia nelle camere già adibite alla Cancelleria dell’Università al gabinetto di Ostetricia; il gabinetto di Ostetricia nelle «Camere Terrene» già occupate dall’«Officina del Professore di Chimica»<sup>48</sup>; il gabinetto di Fisica sperimentale al posto dell’Anatomia. La sala

<sup>45</sup> Aldini, *Riflessione*, p. 9.

<sup>46</sup> Ivi, p. 12.

<sup>47</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I. Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, il prefetto del Dipartimento del Reno al reggente della R. Università, Bologna, 27 aprile 1811.

<sup>48</sup> Naturalmente il Dr Gartano Termanini, direttore dello “Stabilimento Ostetrico”, si oppose vivamente, sostenendo fra l’altro, in una lettera al rettore reggente del 30 luglio

delle Pubbliche funzioni sarebbe passata alla Storia naturale, pur fra qualche perplessità per la difficoltà di organizzare utilmente uno spazio vasto, ma con troppe finestre, la lapide a Napoleone e il mosaico che raffigurava papa Lambertini. La Scuola d'ornato e quella di architettura si sarebbero scambiate la sede a S. Ignazio; il teatro anatomico sarebbe stato realizzato «nell'Orto posteriore del Palazzo dell'Università». Gli orti, inoltre, attendevano ancora un decoroso completamento. La spesa preventivata era davvero notevole, eccedendo le 60.000 lire<sup>49</sup>, benché la filosofia di fondo fosse quella del compattamento delle funzioni. La sistemazione del 1811 riservava ai «Gabinetti» un ruolo davvero significativo: di particolare rilievo la collocazione degli oggetti di Storia naturale là dove si trovano ora – cioè nella grande sala al primo piano, dedicata alle riunioni più importanti –, e la decisione di concentrare in Palazzo Poggi anche tutte le «infrastrutture» di Medicina, incluso il teatro anatomico.

Era evidente, per altro verso, la scala più ridotta delle ambizioni, dopo la fase espansiva seguita al 1803; e tuttavia, la scelta di fondo, cioè quella di ancorare ai musei/gabinetti lo sviluppo delle discipline, restava inalterata, per lo meno nel caso di Fisica, Scienze Naturali, Medicina, Chimica e Botanica, ambiti nei quali gli investimenti erano più vistosi. Esisteva poi il nucleo patrimoniale del «tesoro» dell'Alma Mater, anch'esso da mantenere, ma in una prospettiva memoriale, di pura ostensione al pubblico dei «curiosi». Una vocazione già tangibile nella seconda metà del Settecento.

Nel 1813, Martinetti, ingegnere capo che si occupava ormai solo delle opere «straordinarie», trasmetteva al rettorato «i sondaggi delle spese che occorrevano per l'ampliamento del Gabinetto di Storia Naturale». I progetti erano due: il primo contemplava la previsione dell'adattamento dell'aula per gli esami fra i gabinetti di Fisica e di Storia naturale (la maggiore, da cui si contava di togliere pitture, ornati e il mosaico di Benedetto XIV); il secondo l'unione dei due gabinetti nella contigua aula dei manoscritti

---

1811, che al pianterreno l'umidità «irrugginiva» gli strumenti «quasi a vista d'occhio» (ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824)*, b. 468).

<sup>49</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, Giambattista Martinetti al reggente dell'Università, Bologna, 15 luglio 1811.

della biblioteca, che però implicava l'ultimazione del braccio della «nuova Aula» immaginato proprio per sistemare i manoscritti e i libri preziosi che giacevano «ammonticchiati [sic] in terra»<sup>50</sup>.

Detto ciò, i gabinetti ovviamente costavano ed erano implementati in modo diverso, a seconda del dinamismo dei professori e della centralità delle discipline. Alberto Fortis, prefetto della biblioteca universitaria (e segretario dell'Istituto), scrivendo al prefetto del Dipartimento, il 5 ottobre 1803, osservava che, pur non volendo competere con le «officine dispensiose e popolate d'uomini dotti» del *Jardin des Plantes* parigino, il gabinetto di Storia naturale bolognese, una volta «situato, classificato, depurato da un'infinità d'inutili cose, provveduto di una parte almeno di quelle che ora vi mancano» avrebbe richiesto «operatori» esperti<sup>51</sup>. Camillo Ranzani, professore di riferimento, agli inizi del 1804 lo trovò «mancantissimo» e quindi provvide ad incrementarlo, dopo aver raccomandato al prefetto la nomina a custode di Luigi Nadalini, abile tassidermista, richiesto anche da altri colleghi<sup>52</sup>. Cominciò a comparare i metodi di conservazione di Bologna con quelli di altri musei, poi chiese scaffali nuovi; nel 1806 ottenne una cassa di preparati destinata a Pavia; nel 1807 fece acquistare una collezione di volatili dell'America latina; nel 1810 ottenne da Parigi una «raccolta di quadrupedi e di altri animali», dei cui esemplari la collezione era priva. Nel 1811 si occupò dei pezzi di Mineralogia; nel 1812 lamentò l'assenza di una Scuola di Storia naturale; nel novembre 1812 cominciò a premere per ottenere un «deposito», in assenza del quale gli oggetti erano relegati in soffitta<sup>53</sup>. Lo si potrebbe definire un percorso esemplare. Altrettanto significativo il destino degli oggetti botanici, affidati al prof. Gio-

<sup>50</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, nota di Giambattista Martinetti al rettore, Bologna, 27 aprile 1813. Cfr. anche la nota spese di Martinetti, Bologna, 19 aprile 1813.

<sup>51</sup> ASBo, *Prefettura del Reno, Tit. 13, Istruzione, 1803*, b. 23, Alberto Fortis al Prefetto del Dipartimento del Reno, Bologna, 5 ottobre 1803.

<sup>52</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824)*, b. 468, Camillo Ranzani al rettore dell'«Università Nazionale» di Bologna, Bologna, 6 gennaio 1804.

<sup>53</sup> Cfr. ivi l'ampia documentazione presente. Cfr., per un'accurata ricostruzione della gestione Ranzani, cfr. E. Canadelli, L. Tonetti, *Le collezioni bolognesi di storia naturale agli inizi del XIX secolo. La direzione "dimenticata" di Camillo Ranzani*, in «Museologia Scientifica», n.s., 16 (2022), pp. 27-36.

suè Scanagatta, lombardo, esperto di orti botanici, formatosi a Padova, poi passato a Pavia come «custode» e infine approdato a Bologna in qualità di professore per un decennio. Scanagatta mostrava un approccio pratico e fattivo, corroborato da una solida esperienza e pare non nascondesse la sua preferenza per il modello di orto pavese. Si dedicò anima e corpo allo sviluppo dell'orto botanico dell'Università felsinea, che ancora oggi si trova là dove fu immaginato da Martinetti in età napoleonica. Nel maggio 1804 riceveva in dono «diversi oggetti» provenienti dal *Jardin des Plantes*, cui se ne sarebbero aggiunti altri, alcuni omaggio dell'Imperatore. Ranzani avrebbe provveduto poi a passare all'orto «Legni, Frutta, Semi» ritenuti sovrabbondanti e meritevoli di selezione (forse anche per guadagnare spazi preziosi). Nel 1812, Scanagatta avrebbe riferito dei progressi in corso di realizzazione: dopo averlo trovato «miserissimo», poteva «ora meritatamente stare a fronte di ogni altro d'Italia»<sup>54</sup>.

Un discorso a parte meriterebbe poi l'ampio Museo delle antichità, sito sempre nell'Università ed esteso per ben undici stanze, fondato sui materiali archeologici prima sparsi nelle preesistenti collezioni, presentati secondo un criterio misto, basato sulla tipologia e sulla cronologia. Lo aveva curato il numismatico e antiquario Filippo Schiassi, che aveva poi provveduto a incrementarlo. Aperto nel 1810, doveva costituire uno dei poli d'attrazione per il pubblico esterno – per quanto i principali frequentatori fossero studenti ed eruditi –, se è vero che nel 1814 era corredata da una *Guida del forestiere al Museo delle Antichità della Regia Università di Bologna*<sup>55</sup>.

In altri casi, i gabinetti ebbero minor fortuna. Il 30 ottobre 1803, il docente di Chimica osservava recisamente che la «camera» dell'«ex Istituto» (S. Ignazio) destinata alle «lezioni sperimentalì» era insufficiente; il che significa che doveva realmente essere molto modesta, dati il numero assai

<sup>54</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Biblioteca Botanica (1803-1824)*, b. 465, il ministro Felici al rettore dell'Università Nazionale di Bologna, Milano, 16 maggio e 4 luglio 1804; Giosuè Scanagatta al rettore dell'Università Nazionale di Bologna, Bologna, 24 giugno 1804; Giosuè Scanagatta, *Rapporto dello stato dell'Orto Botanico, e occorenze [sic] del medesimo*, ms., Bologna, 28 luglio 1813.

<sup>55</sup> Bologna, Tipografia Giuseppe Lucchesini, 1814. Cfr. A. M. Brizzolara, *Il Museo Universitario (1810-1878)*, in Govi, Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità*, cit., pp. 159-161.

limitato degli iscritti dell'epoca<sup>56</sup>. Nel 1814, i «Teatri» chimico ed anatomico restavano ancora sulla carta, mentre il gabinetto di «Notomia comparata», al quale Martinetti nel 1804 avrebbe voluto riservare (inutilmente) uno spazio nell'ex convento dei Servi<sup>57</sup>, appariva «angusto».

Nell'ottobre 1813, il presidente dell'Accademia di belle arti scriveva al reggente dell'Università, osservando che «da un professore di questa Accademia» era stato «fatto credere» che presso il gabinetto di Storia naturale si trovassero «alcuni oggetti di Belle Arti massimamente di scultura», che, secondo il criterio disciplinare «all'Università» si rendevano «imbarazzanti». Ne rivendicava, quindi, la consegna. D'altra parte, le cere anatomiche di Ercole Lelli restavano fra i pochi oggetti «indecisi», in bilico fra Belle arti (nel cui ambito erano state prodotte) e tavole tridimensionali a beneficio degli studenti di Anatomia più sensibili alle cose *d'antan*.

La specializzazione delle sale era quindi un fatto compiuto, e la complessa convivenza che ancora risultava dai verbali del prelievo effettuato dai commissari dell'*Armée d'Italie* nel 1796 poteva dirsi esaurita, anche sotto il profilo del senso comune dei docenti.

Restavano, come si è detto, i beni mobili di difficile collocazione e di evidente, secondario rilievo, almeno agli occhi dei conservatori del tempo. La sistemazione delle conchiglie fossili, ad esempio, il cosiddetto *Museum Diluvianum*, era precaria ancora nel 1801: chiuse in un armadio posto al centro di una delle camere di Storia naturale, faticavano a trovare un *ubi consistam*. Ancora più critico il destino dei modelli di navi, a causa dell'ingombro. Inevitabile, per questi «grandi formati», una soluzione più «estetica», in corridoi riabilitati un po' velleitariamente a «gallerie». Anche perché la Nautica, a Bologna, in quell'epoca non aveva dignità disciplinare, ma era insegnata nell'ambito di una «Scuola di Scienza Nautica» *a latere*, eredità anch'essa dell'Istituto delle scienze *ancien régime*<sup>58</sup>. Viceversa, la torre della Specola aveva almeno il privilegio di non essere sottoposta al

<sup>56</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti scientifici. Chimica. Chimica Spedale (1803-1824)*, b. 466.

<sup>57</sup> Per le varie pratiche, cfr. ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Anatomia Umana dal 1801 al 1824*, b. 462.

<sup>58</sup> Per il destino della Nautica, cfr. ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Fisica, Idraulica, Nautica, Scuola degli Ingegneri. Materia Medica (1801-1824)*, b.467.

va-et-vient accademico/edilizio, croce e delizia di tutti i rettori, dall'età napoleonica in poi.

Il diverso sviluppo delle «camere» di gabinetti e musei, nonostante la formale dipendenza dall'Università, risulta in qualche modo parallela ai nuovi indirizzi dell'Istituto nazionale, per lo meno negli anni in cui fu segretario Michele Araldi, medico e fisico modenese, cioè dal maggio 1804 alla nuova organizzazione del 1810-1811 (Araldi sarebbe stato confermato segretario anche una volta avvenuto il trasferimento della sede principale nella «Metropoli» milanese). L'Istituto nazionale, considerato in attività dal 24 maggio 1803, vide il proprio «Regolamento organico» approvato da Melzi il 25 gennaio 1804. Vi si prevedevano tre classi: fisiche e matematiche, morali e politiche, letteratura e belle arti. Il verbale dell'adunanza del 3 aprile 1804<sup>59</sup>, convocata dal vice-segretario Avanzini a Bologna, dà conto della svolta consumatasi nell'Istituto *nazionalizzato*. Vi si leggeva dell'opuscolo in inglese pubblicato da Giovanni Aldini *Ragguaglio degli Sperimenti Galvanici istituiti sul corpo d'un reo decapitato a Newgate*, «recapitato» in sede con la notizia di un'«opera maggiore» in via di compilazione. Oppure della traduzione di un saggio sulla combustione. O di un manoscritto di Giuseppe Antonio Borgnis Piermaria sulla «possibilità di dirigere a volontà gli Aerostati» nella prospettiva di «viaggi di lungo corso». La traduzione di opuscoli di Carnot sul calcolo infinitesimale, corredati da approfondimenti di soci professori e assistenti *junior* su funzioni e algoritmi, certificava l'impegno profuso nella circolazione della cultura scientifica continentale. Sulla stessa linea la trasmissione dei fascicoli della *Flora Batava*, alla quale si replicò, ringraziando. Il già medico capo della spedizione francese a Santo Domingo, Louis Valentin, inviò un trattato sulla febbre gialla ed un opuscolo sui risultati della vaccinazione nei Dipartimenti orientali<sup>60</sup>. Cuvier aveva spedito «quattro sue importantissi-

<sup>59</sup> Il testo, datato 4 aprile 1804, è integralmente riportato in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 41-45.

<sup>60</sup> La vaccinazione era già stata sperimentata a Bologna grazie al magistero di Luigi Sacco nel 1801. I bolognesi, grati, gli avevano dedicato medaglie l'anno successivo, I della Repubblica italiana. Sarebbe tornato per una nuova campagna nell'estate del 1806. Quanto alla febbre gialla, nell'autunno del 1804 si diffuse a Bologna il timore di un possibile contagio a causa dell'epidemia presente a Livorno. Cfr. Varni, *Bologna napoleonica*, cit., p. 202.

me memorie d'Anatomia comparata», oltre ad una dissertazione «sopra le spezie di granchi cognite dagli Antichi». Né mancavano i prodotti propagandistici, lasciati alle cure dei letterati, sul tipo dell'ode del «cittadino Sopransi» *In maritimam Anglorum tyrannidem*, ed altri «inni» e «pensamenti» di tenore analogo.

Nel complesso, il verbale restituiva il profilo di un Istituto inserito nel *mainstream* delle scienze applicate, delle quali anche le speculative o dure erano tributarie, confermando il solido vincolo con i temi più «caldi» del momento: la vaccinazione, le infrastrutture idrauliche, le possibili applicazioni fisiche all'innovazione tecnologica nei settori militari (uso di aerostati, anemometri di varia complessità, calcoli sperimentali – per la balistica ed altro). In luglio, una quasi impercettibile variazione nella definizione della seconda classe (da «Scienze morali e politiche» a «Scienze speculative morali e politiche»<sup>61</sup>) indicava la convivenza un po' burrascosa con i temi più squisitamente pubblici o sociali, dei quali si temeva evidentemente la possibile torsione in senso ideologico, mentre la letteratura non dava problemi, data la nota propensione encomiastica degli «esperti di dominio». Araldi sollecitava il corpo dei «dotti» a ragionare per problemi: si sarebbero raccolte e selezionate le domande ritenute più rilevanti sulle quali lavorare collettivamente. Ci vollero alcuni mesi per giungere ad un primo elenco di quesiti, per lo più relativi alla prima classe, le scienze fisiche e matematiche, poi regolarmente votato in assemblea.

Nel gennaio 1805<sup>62</sup> furono selezionati i temi. Si preferirono quelli relativi allo studio del calore animale negli animali a sangue caldo e lo studio dell'equazione «alla curva descritta da' proietti spinti nell'aria, dato l'angolo di elevazione del cannone o mortaio, e l'impulso con cui da esso sortono, onde poter istituire delle tavole per la pratica de' tiri». Gli scienziati politici si dedicarono alle cause del «pervertimento morale delle Nazioni» e ai mezzi per impedirlo o correggerlo. I letterati, si immagina con non troppa convinzione, si sarebbero invece concentrati sulla «storia delle invenzioni, scoperte e istituzioni utili, che debbonsi agl'Italiani dalla de-

<sup>61</sup> Il Segretario Araldi al cittadino Ruffini, Membro dell'Istituto Nazionale, Bologna, 31 luglio 1804, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 47-48.

<sup>62</sup> Il Segretario Araldi al cittadino Ruffini, Membro dell'Istituto Nazionale, Bologna, 30 gennaio 1805, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 49-53.

cadenza dell’Impero Romano in Occidente» in poi, con documenti «opportuni» e «vendicate dalle pretensioni degli stranieri». L’ormai incipiente Regno d’Italia intendeva presentare un profilo *moderno*, per affrancare i cittadini dagli stereotipi circolanti da secoli e dalle illazioni illuministiche sull’immancabile apatia degli abitanti delle regioni mediterranee, e, per farlo, puntava su un aspetto insospettabile e piuttosto trascurato della genialità nazionale: la produzione scientifica.

Ai propositi fortemente innovativi non seguirono i fatti. Già in aprile Araldi registrava una certa indolenza fra i suoi associati, al punto di dover rinunciare a due quesiti, quello sulla balistica e quello sulle «scoperte italiane». Prometteva di recuperare altri problemi, ma al momento i «dotti» convenuti a Bologna non erano in numero sufficiente. La storia della scienza italica era comunque sostituita da una domanda più alla portata degli intellettuali nostrani («perché non abbiamo un buon teatro comico»); e l’equazione utile alla balistica da una funzionale all’idraulica: la progettazione di un canale<sup>63</sup>.

Lo scarso interesse per la cultura scientifica in senso generale, sia pure mediata dagli umanisti, parrebbe in contraddizione con l’accrescimento delle collezioni museali e con i continui assestamenti degli spazi in corso in quel periodo: l’Istituto sembrava riconoscere solo la specificità del «tesoro» patrimoniale, apprezzata da visitatori e «sapienti» di tutta Europa. Il punto di frizione stava proprio nella rappresentazione della natura degli oggetti. La matrice “benedettina”, infatti, non aveva creato alcun ulteriore autoctono filone scientifico rilevante – il caso di Galvani essendo di fatto unico nel suo genere –, con la conseguenza di schiacciare le cospicue e preziose collezioni sulla narrativa consolatoria dell’*eccezionalismo* felsineo, confermativo della tradizione civica della *dotta*, antica Alma Mater. Per restituire smalto e voce ai beni, inserendoli in una genealogia di rango continentale e contribuendo a chiarire l’entità dell’apporto italiano alla cultura scientifica universale, era viceversa necessario affrancarsi almeno in parte dalla pur gloriosa ricostruzione della «scienza bolognese»<sup>64</sup>, in ultima

<sup>63</sup> Il Segretario Araldi al Signor Professore Ruffini, Membro dell’Istituto Nazionale, Bologna, 20 aprile 1805, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 54-55.

<sup>64</sup> Cfr., fra i contributi più recenti e aggiornati sul tema delle relazioni e delle genealogie scientifiche, A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi (a cura di), *Una scienza bolognese?*

analisi autoportante come molti dei “discorsi” accademici nell’Italia del tempo. La revisione delle «camere» e il loro ripensamento ad opera di una generazione d’intellettuali d’importazione (Scanagatta), durante la fase alta dell’età napoleonica (1802-1811), quando vi fu il tempo e la forza di dare spessore al progetto, creò effettivamente una discontinuità netta nella struttura di gabinetti e musei: quelli attuali sono in fondo l’esito, poi perfezionato, di un’articolazione disciplinare ed espositiva concepita e perseguita con determinazione in sintonia con un impianto epistemologico sottratto all’insostenibile localismo delle origini.

I documenti del periodo restituiscano quindi la consapevole distinzione fra patrimonio storicizzato e collezioni, pur genealogicamente nobilitate, in corso di aggiornamento; né mancavano le raccolte indecise o periferiche. La collocazione nelle «camere» era ancora ibrida, perché il rango del piano nobile di Palazzo Poggi attutiva, agli occhi dei visitatori, le differenze di *status* scientifico; ma i processi di accrescimento, integrazione o semplice ostensione degli oggetti più rari e straordinari, sebbene incasellati nel reticolo disciplinare, disegnavano l’invisibile confine fra le scienze vitali e le scienze estetizzate. D’altra parte, che i «Gabinetti della Università» avessero un «doppio fine» – «istruzione della Gioventù» e appagamento della «dotta curiosità de’ Cittadini, e degli Stranieri» – era assodato da tempo: nel pomeriggio essi erano aperti al pubblico, mentre il mattino erano a disposizione degli studenti. Durante le vacanze, essi si trasformavano in veri e propri musei per tutta la giornata<sup>65</sup>.

L’Istituto nazionale, che avrebbe potuto fungere da magnete culturale, trasponendo l’innovazione «di dominio» in una complessiva innovazione «di sistema» (la «storia delle invenzioni, scoperte e istituzioni utili» questo significava, in fondo) non ebbe tuttavia le risorse intellettuali per compiere un salto tanto ardito e avveniristico. E così accadde quel che sempre accade in casi consimili: le discipline più internazionalizzate progredirono (Fisica, Scienze naturali), trascinando le rispettive collezioni; quelle tecnologiche o comunque ben collegate al tessuto socio-economico (Agraria e

---

Figure e percorsi nella storiografia della scienza, Bologna, BUP, 2015.

<sup>65</sup> ASBo, Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824), b. 468, minuta s.a., s.d. contenuta nel fascicolo Stabilimenti in genere.

Ingegneria agraria e idraulica) pure; le altre – eccezion fatta per le Antichità – tesero a cristallizzarsi, rifluendo nella patrimonializzazione museale e nella didattica, d’altronde ben olate e funzionanti, oppure sopravvissero in una condizione di relativa marginalità.

Fra il 1806 e il 1809, Michele Araldi, segretario dell’Istituto nazionale, dava alle stampe, finalmente, alcuni tomi con i risultati delle ricerche (ed altri sarebbero stati pubblicati fino al 1814). I volumi dedicati alla prima classe erano preponderanti, quelli riservati alla seconda e alla terza compatti per la scarsità di contributi; delle Belle arti, ormai scorporate e aggregate ad un proprio, specifico ambiente accademico, nessuna traccia<sup>66</sup>. D’altra parte, anche gli oggetti avevano seguito un analogo percorso: rispetto alla sistemazione delle stanze dalle quali i commissari i francesi avevano effettuato il prelievo nell’ormai lontano messidoro 1796, le cose erano cambiate. Tanto.

---

<sup>66</sup> Il Segretario Araldi al Sig. Ruffini, Membro dell’Istituto Nazionale, Bologna, 11 luglio e 23 agosto 1806, 15 agosto 1808, 15 agosto 1809, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 57-59; 60-61.

# Per una ridefinizione del territorio nazionale in un contesto transnazionale: esposizioni, congressi scientifici e reti di relazioni nell'Europa del XIX secolo

di Elena Musiani

*Abstract.* Il 26 settembre 1881, all'una del pomeriggio, nella grande sala del Consiglio del Liceo Rossini di Bologna, si svolgeva la seduta di apertura della seconda sessione del “Congresso geologico Internazionale”. Procedendo da questa occasione locale e internazionale al contempo, il saggio analizza il rapporto tra lo studio del territorio e delle sue risorse naturali nella sua moderna narrazione attraverso il percorso, nato in seno alle esposizioni universali. Una riflessione che evidenzia, inoltre, l'intreccio tra lo sviluppo delle scienze moderne e la costruzione economico e politica nell'Europa del XIX secolo.

*Parole chiave:* Musei; saperi; scienze naturali; modernità; reti di relazioni, Europa XIX secolo

*Redefining the national territory in a transnational context: exhibitions, scientific conferences and networks of relations in 19<sup>th</sup>-century Europe*

*Abstract.* On 26 September 1881, at one o'clock in the afternoon, the opening session of the second edition of the «International Geological Congress». Moving on from this occasion, which was both local and international, the essay aims to investigate the relationship between the study of the environment and natural resources in its modern narrative, born of the years of scientific congresses and universal exhibitions. A reflection of the intertwined relationship between the development of modern sciences, economy and politics in 19<sup>th</sup>-century Europe.

*Keywords:* Museums; knowledge; natural sciences; modernity; networks; 19th-century Europe

---

Elena Musiani è ricercatrice di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna.  
elena.musiani2@unibo.it - ORCID: 0000-0002-6523-8779

Ricevuto il 25/07/2025 - Accettato il 01/12/2025

## Introduzione

Il 26 settembre 1881, all’una del pomeriggio, nella grande sala del Consiglio del Liceo Rossini di Bologna, si svolgeva la seduta di apertura della seconda sessione del Congresso geologico Internazionale<sup>1</sup>. Il programma della giornata bolognese prevedeva poi che i partecipanti si recassero all’Istituto geologico, in via Zamboni 65, per l’inaugurazione dell’Esposizione e del Museo di Geologia. Si trattava del secondo grande appuntamento internazionale – il primo era stato il Congresso di Antropologia e Archeologia preistoriche del 1871 – che aveva consentito alla città di tornare al centro di un sistema culturale e scientifico moderno<sup>2</sup>.

Anima di entrambe le occasioni, nonché direttore del Museo – che apriva le sue porte nella sua veste rinnovata in quella solenne occasione – fu Giovanni Capellini. Originario della Spezia, Capellini era stato avviato alla carriera ecclesiastica, ma nel 1854 aveva potuto finalmente seguire la sua passione giovanile e iscriversi all’Università di Pisa, dove – seguendo gli studi del professor Meneghini, allora direttore dell’Istituto geologico pisano – si laureò in Scienze naturali nel 1858<sup>3</sup>. “Giusto in tempo” per rientrare

<sup>1</sup> La prima si era tenuta a Parigi nel 1878.

<sup>2</sup> D. Vitali, *Giovanni Capellini e i primi congressi di Antropologia e Archeologia Preistoriche*, in C. Morigi Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico archeologico di Bologna*, Bologna, Grafis, 1984, pp. 269-297. Cfr. anche G. Sassatelli, *Archeologia e Preistoria: alle origini della nostra disciplina. Il congresso di Bologna del 1871 e i suoi protagonisti*, Bologna, Bononia University Press, 2015. Cfr. anche A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi (a cura di), *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, Bologna, Bononia University Press, 2015.

<sup>3</sup> Cfr. F. Gerali, *L’opera e l’archivio spezzino di Giovanni Capellini, un geologo dell’Ottocento*, Bologna, Museo Geologico Giovanni Capellini, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Bologna, Editrice Himolah, 2012; M. Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, Borgo S. Lorenzo, All’insegna del giglio, 2012; F. Fanti, *Come si costruisce un museo: il Carteggio Capellini-De Zigno nella Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna e nella raccolta dei nobili Alberto Lonigo e Flavia de Zigno*, Imola, Editrice Himolah, 2013; M.G. Bollini, *Il carteggio di Giovanni Capellini all’Archiginnasio di Bologna*, in *Giovanni Capellini scienziato nell’Italia unita*, atti del Convegno tenuto alla Spezia, 25-26 novembre 2022, “Memorie della Accademia lunigianese di scienze”, vol. XCII (2022), pp. 133-140; M.G. Bollini, *Il carteggio di Giovanni Capellini nella Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna, cento anni dopo*, in “L’Archiginnasio”, CXVII (2022) [stampa 2024], pp. 7-41.

in quel momento di innovazione che l'allora ministro dell'Istruzione del novello Stato italiano, Terenzio Mamiani, decideva di dare all'Ateneo bolognese. Insieme a Capellini e a Luigi Bombicci – che andavano a ricoprire rispettivamente la cattedra di Geologia (e Paleontologia), e Mineralogia<sup>4</sup> – giungeva infatti a Bologna anche un giovane Giosue Carducci, per insegnare Eloquenza italiana, in seguito denominata Letteratura italiana.

Biografie differenti, ma destinate a intrecciarsi nella riconfigurazione della narrazione nazionale<sup>5</sup>, in un contesto che si costruì anche attraverso reti di relazioni più ampie, europee e atlantiche, che permisero di ospitare a Bologna esperti provenienti dai principali paesi europei e dalle Americhe.

Nel periodo che seguì l'unificazione nazionale, “l'esempio bolognese” appare significativo di un più ampio processo di ridefinizione del sapere, in particolare quello scientifico, già avviato a livello internazionale, espressione di una stagione in cui, anche grazie all'intreccio di scienza, politica, industria, si assistette all'evoluzione di discipline verso un sapere rinnovato<sup>6</sup>. Una riconfigurazione che avvenne anche attraverso l'emergenza di una sfera pubblica moderna, grazie a nuove rappresentazioni e nuovi

<sup>4</sup> Dopo l'annessione dell'Emilia al Regno d'Italia, il Governatore generale delle province emiliane, Luigi Carlo Farini, con due decreti del 5 febbraio e dell'8 marzo 1860 disponeva l'istituzione di tre nuove cattedre: di Mineralogia, Zoologia, Geologia, al posto della originaria cattedra di Scienze Naturali, ripartendo inoltre il materiale del Museo di Storia Naturale in tre musei corrispondenti alle cattedre suddette. La scommessa era dare nuovo slancio all'Università bolognese che, dopo il grande momento di rinnovamento conosciuto in età napoleonica, era ritornata “nell'ombra” negli anni della Restaurazione pontificia. Cfr. L. Simeoni, *Storia della Università di Bologna*, vol. II *L'età moderna 1500-1888*, Bologna, Forni, 1988. Cfr. anche M. Veglia, *Dal mito alla storia: l'Università di Bologna dal 1860 al 1911*, in C. Collina, F. Tarozzi (a cura di), ...E finalmente potremo dirci italiani. *Bologna e le estinte legazioni tra cultura e politica nazionale 1859-1911*, Bologna, Compositori, 2011, pp. 161-184.

<sup>5</sup> Cfr. A.M. Banti, R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002. Cfr. anche R. Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2020

<sup>6</sup> Cfr. P. Corsi, *Le scienze naturali in Italia prima e dopo l'Unità*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. Simili, Bari, Laterza, 1998, pp. 28-42. Cfr. anche *Histoire des sciences et des savoirs*, sous la direction de D. Pestre, vol. 2 *Modernité et globalisation*, sous la direction de K. Raj, H. O. Sibum, Paris, Seul, 2025; M. Teich, R. Young (ed. by), *Changing perspectives in the History of Science*, London, Heinemann, 1973.

spazi, volti a documentare il progresso della città e, più ampiamente, della nazione.

Il 1881 segnava del resto una data centrale nella risistemazione delle raccolte universitarie: mentre Capellini inaugurava il nuovo museo di geologia, il 25 settembre apriva le sue porte, nella sede dell'Antico Ospedale della Morte, il Museo Civico di Bologna, che all'epoca comprendeva due sezioni: una di archeologia e una medievale e moderna<sup>7</sup>. Entrambe erano legate da una comune origine che – come si rammentava per il museo di geologia – «risaliva a Aldrovandi», la cui «sala» dedicata «mérite une visite spéciale», poiché connetteva passato e presente<sup>8</sup>.

Un «catalogo del tempo», quello esposto a Bologna, che pur traendo le sue origini nella stagione dei Lumi – quando il tema della classificazione aveva svolto una funzione «universalizzante e oggettiva»<sup>9</sup> – assumeva in quella seconda metà del XIX secolo un carattere più definito e specializzato, grazie anche alla costruzione di nuovi momenti di incontro, come le Esposizioni e i congressi scientifici. I congressi del 1871 e del 1881 si inserivano del resto in un più complesso sistema di relazioni culturali

<sup>7</sup> Cfr. C. Morigi Govi, *Per la storia del Museo Civico archeologico di Bologna*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1982.

<sup>8</sup> «Un vif intérêt historique s'attache à toutes les reliques scientifiques que M. Capellini a pu y réunir. On voit, au-dessous des bustes d'Aldrovandi, de Monti, de Beccari, de Marsigli et de Coshi, plusieurs des types figurés dans le *Museum metallicum*, beaucoup d'objets mentionnés dans le catalogue de Monti, les restes de son célèbre *Museum dilavium domi asservatum*, avec le catalogue du temps». Archivio Storico Università di Bologna, Archivio della Collezione di geologia “Museo Giovanni Capellini” (d'ora in poi AMGC), Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, fasc. 1, Congresso geologico internazionale, II sessione, Bologna, 1881, *Congrès Géologique international, Compte-rendu de la 2me Session, Bologne, 1881*, Bologne, 1882, pp. 203-206. L'archivio del Fondo “Giovanni Capellini” è attualmente ancora in fase di riordino, le collocazioni potrebbero subire delle modifiche. Cfr. anche G. Carrada (a cura di), *L'altro Rinascimento: Ulisse Aldrovandi e le meraviglie del mondo*, Bologna, Bologna University Press, 2022; G.B. Vai, W. Cavazza, *Four centuries of the word Geology: Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Bologna, Minerva, 2003 e G. Olmi, *Le onoranze a Ulisse Aldrovandi nel III centenario della sua morte (1905-1907)*, in *Una scienza bolognese?*, cit., pp. 166-187.  
<sup>9</sup> Cfr. P. Colin, *De l'histoire naturelle à l'histoire. Humboldt et la mise en scène de l'espace néogranadin*, in *Hommes de science et intellectuels européens en Amérique latine (XIX-XX siècle)*, Paris, Le Manuscrit, 2005, pp. 199-217.

e scientifiche, rappresentativo di un mondo che leggeva nel progresso, e nella sua “esposizione”, una delle chiavi per costruire un nuovo spazio anche politico<sup>10</sup>.

Momenti complessi e articolati, e che presentano una varietà di piani di lettura, i congressi internazionali furono sicuramente un “fenomeno” della seconda metà del secolo, pratiche di sociabilità moderna, ma anche momenti di circolazione e uniformazione del sapere, essi contribuirono alla legittimazione scientifica, e in parte anche politica, dello stesso. Studi recenti hanno dimostrato che dal 1871 al 1914 si svolsero oltre 400 congressi scientifici, contribuendo a disegnare i contorni di un rinnovato spazio internazionale di riflessione e attività scientifica<sup>11</sup>. Complice il progresso nel sistema di trasporti, la relativa situazione di pace in cui si trovò l’Europa, e in parte anche il “modello” lanciato dalle esposizioni universali, essi fecero di questa seconda metà del XIX secolo un momento particolare, un oggetto di studio capace di coniugare l’ambito più propriamente culturale a quello politico<sup>12</sup>. Le comunità scientifiche che vi si riunirono furono l’esito di un sistema di reti internazionali, prodotto dell’istituzionalizzazione delle discipline e di un processo di modernizzazione che passava anche dallo sviluppo delle infrastrutture scientifiche, come i laboratori e i musei.

Una moderna geografia degli spazi e dei saperi scientifici dove nuove discipline, nuovi metodi e nuove classificazioni, andarono progressiva-

---

<sup>10</sup> Cfr. M. R. Levin, *Musées, expositions et contexte urbain*, in *Histoire des sciences et des savoirs*, cit., pp. 73-91.

<sup>11</sup> Cfr. J. Kihlberg, *European Reform Movements and the Making of the International Congress, 1840-1860*, in “The International History Review”, 43, 2020, pp. 488-507. Cfr. anche A. Rasmussen, *Jalons pour une histoire des congrès internationaux au XIX e siècle: Régulation scientifique et propagande intellectuelle*, in “Relations internationales”, 62, *Les congrès scientifiques internationaux, été 1990*, pp. 115-133; C. Hauser, F. Vallotton, *Entre soft power, compétition économique et divertissement de masse: les expositions internationales aux XIXe et XXe siècles*, in “Relations internationales”, 164 (2016), pp. 3-7.

<sup>12</sup> Cfr. A. Pellegrino, *L’Italia alle esposizioni universali del XIX secolo: identità nazionale e strategie comunicative*, in “Diacronie”, 18 (2014). Cfr. anche A. C. T. Geppert, M. Baioni (a cura di), *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento: spazi, organizzazione, rappresentazioni, “Memoria e ricerca”*, 17 (2004). Cfr. anche C. Aimone, L. Olmo, *Storia delle esposizioni universali 1851-1900*, Torino, Allemandi, 1990 e A. Pellegrino (a cura di), *Viaggi fantasmagorici. L’odeporica delle esposizioni universali (1851-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

mente definendosi non solo attraverso singoli contesti, ma allargandosi a un ambito sempre più ampio, i cui confini furono tracciati all'interno di un “sistema congresso”, come quello che vide la città di Bologna come protagonista, e che finì per rappresentare, proprio in quegli ultimi decenni del secolo, un mezzo capace di intrecciare più piani, evidenziando di volta in volta la dimensione locale, quella nazionale e anche internazionale.

«*Da Spezia per arrivare a Bologna, occorreva fare una lunga via*»<sup>13</sup>

Nel discorso di chiusura della sessione inaugurale del congresso del 1881 Capellini aveva scelto di porre il focus sulla geologia, quella scienza che, dal suo arrivo a Bologna vent'anni prima, aveva contribuito a rinnovare in maniera decisiva<sup>14</sup>. Era stato lui, infatti, insieme agli altri giovani “avvocati delle scimmie” – come l'allora chiuso mondo culturale bolognese aveva definito i nuovi docenti chiamati dal Ministro, perché esponenti delle moderne teorie evoluzionistiche – a condurre il progetto di rinnovamento culturale dell'università bolognese.

Il grande filosofo [Terenzio Mamiani] mi spiegò in seguito per quali ragioni avesse deliberato la mia nomina, senza neppure interpellarmi; mi disse che a Bologna mi mandava con parecchi bravi giovani colleghi coi quali mi sarei trovato bene, tra questi Giosue Carducci il cui decreto portava la stessa data del mio; mi incoraggiò, assicurandomi che tutti saremmo stati bene accolti anche dai vecchi colleghi, che la città teneva nel più alto conto i professori del suo antico Studio<sup>15</sup>.

La scelta dell'allora ministro della Pubblica Istruzione rientrava in quella fase ancora in parte «pedagogica»<sup>16</sup> intrapresa dall'élite liberale negli anni che seguirono l'unificazione, cui si unì l'intento di avviare la modernizzazione del paese: «Il 18 febbraio del 1861 potei iniziare le lezioni di Geologia con una specie di prolusione nella quale accennai ancora ai rapporti della Geologia e Paleontologia con la Archeologia preistorica,

<sup>13</sup> G. Capellini, *Ricordi*, vol. 2, 1860-1888, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 1.

<sup>14</sup> Cfr. M. Guntau, *The Emergence of Geology as a scientific Discipline*, in “History of Science”, 16 (1978), pp. 281-290; G. Gohau, *Les Sciences de la terre au XVIIème et XVIIIème siècle. Naissance de la géologie*, Paris, Albin Michel, 1990.

<sup>15</sup> Capellini, *Ricordi*, vol. 2, cit., pp. 240-241.

<sup>16</sup> Cfr. Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

rendendo conto sommario delle più recenti scoperte intorno alle antichità dell'uomo»<sup>17</sup>.

In questo contesto il profilo biografico del principale organizzatore del Congresso bolognese risulta esemplare: a lui spettò infatti il compito di unire la dimensione politica con quella culturale e scientifica, contribuendo al contempo a rafforzare il piano internazionale della storia delle scienze. Innovazioni, tuttavia, che non furono accolte in maniera unanime dal mondo accademico bolognese, ancora restio a recepire quelle idee che in Italia erano cominciate a circolare solo in pochi ristretti ambiti<sup>18</sup>.

Le mie lezioni furono subito frequentate da parecchi vecchi ingegneri e medici e da colleghi, tra i quali ricorderò il prof. Respighi di Astronomia, il prof. Bertoloni di Botanica, il prof. Botter di Agraria, il prof. Saporetti di Calcolo, il prof. Taruffi di Anatomia Patologica; presto fui attaccato dai giornali clericali e denunziato come empio darwinista, e ciò accrebbe la curiosità e contribuì a farmi conoscere. Seppi di qualche giovane che fu seriamente consigliato di non frequentare le mie lezioni se pure intendeva salvare l'anima sua e, da allora in poi, fui additato come scimmiofilo...<sup>19</sup>

Una rivoluzione scientifica e generazionale<sup>20</sup>, quella introdotta da Capellini, favorita anche dalla nuova dimensione che lo spezzino aveva portato con sé: già prima di approdare a Bologna aveva infatti compiuto numerosi viaggi di studio e ricerca che lo avevano condotto in Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania... La sua formazione fu dunque europea: anche lui finì per immergersi in quel clima culturale che l'élite liberale italiana aveva attraversato pochi anni prima per costruire un percorso politico che aveva trovato nelle capitali del progresso alcuni dei punti di riferimento fondamentali<sup>21</sup>. Fu così che appena laureato, e sostenuto anche finan-

<sup>17</sup> Capellini, *Ricordi*, vol. 2 cit., pp. 3-4.

<sup>18</sup> L'opera di Darwin *On the Origin of Species* cominciò a circolare oltre i ristretti ambiti accademici solo dopo la conferenza di Filippo De Filippi tenuta a Torino nel 1864. Cfr. Filippo De Filippi, *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864*, Milano, 1864.

<sup>19</sup> Capellini, *Ricordi*, vol. 2 cit., p. 4.

<sup>20</sup> Cfr. R. Balzani, *La generazione del tempo: passato, presente, futuro*, in P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani: le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 3-20.

<sup>21</sup> Cfr. E. Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*,

ziariamente da Cavour<sup>22</sup>, Capellini si recò a Parigi per tessere relazioni, «frequentare lezioni, visitare musei e fare escursioni»<sup>23</sup>.

Trascorsi i mesi invernali, frequentando lezioni alla *École des Mines*, e al *Jardin des Plantes*; la sera, spesso in compagnia di Arnaudon, andavo a lezioni di Chimica e di Agronomia al Conservatorio di Arti e Mestieri nel *Boulevard Montmartre*; così utilizzavo parte della serata risparmiando anche lume e fuoco e, dopo una lunga passeggiata, dormivo benissimo<sup>24</sup>.

Non fu dunque la Sorbona lo spazio accademico da cui attingere nella capitale parigina, ma luoghi nuovi, centri propulsivi di un sapere scientifico fondato sulla classificazione erede della tradizione dei Lumi e della Rivoluzione, da cui era sorta la riforma che aveva condotto alla costituzione delle grandi scuole e di nuove istituzioni museali tra cui il *Musée d'Histoire Naturelle*<sup>25</sup>, che avevano trovato un rinnovato slancio intellettuale grazie allo sviluppo di materie quali la botanica<sup>26</sup>, la chimica, le scienze naturali in generale<sup>27</sup>. Ancora più rappresentativo di una modernità fondata sul progresso fu il *Conservatoire des Arts et Métiers*. Sorto dall'idea dell'abbé Grégoire – che nel 1794 aveva ottenuto dalla Convenzione nazionale il permesso di creare un «*Conservatoire national des arts et métiers*

---

Roma, Tab edizioni, 2022. Cfr. anche D. H. Pinkney, *Decisive Years in France, 1840-1847*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

<sup>22</sup> «Accolto con straordinaria affabilità, abilmente interrogato sui miei progetti e sui mezzi dei quali credevo di poter disporre, dopo aver accennato alle non floride condizioni finanziarie del Piemonte e a grandi avvenimenti che si stavano maturando, mi fu prodigo di incoraggiamenti e promise di interessarsi per il viaggio all'Estero che stavo per intraprendere», in G. Capellini, *Ricordi*, vol. 1, 1833-1860, cit., p. 160.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>25</sup> Cfr. D. Outram, *Le Muséum national d'Histoire naturelle après 1793: institution scientifique ou champ de bataille pour les familles et les groupes d'influence?* in *Le Muséum au premier siècle de son histoire*, sous la direction de C. Blanckaert et al., Paris, Publications scientifiques du Muséum, 1997, pp. 25-30. Cfr. anche D. Poulot, *Musée, nation, patrimoine 1789-1815*, Paris, Gallimard, 1997 e K. Pomian, *Le Musée, une histoire mondiale*, vol. II, *L'ancre européen, 1789-1850*, Paris, Gallimard, 2021.

<sup>26</sup> Cfr. P. Bernard, L. Couhailac, *Le Jardin des plantes*, Paris, Curmer, 1828. Cfr. anche P. Duris, *L'enseignement de l'histoire naturelle dans les écoles centrales (1795-1802)*, in «*Revue d'histoire des sciences*», 49, 1 (1996), pp. 23-52.

<sup>27</sup> Cfr. D. Brianta, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

où seront rassemblés tous les outils et machines nouvellement inventés et perfectionnés» – nel 1819 aveva inaugurato i suoi tre primi insegnamenti accademici di «meccanica applicata alle arti», tenuto da Charles Dupin; di «chimica applicata alle arti», di cui era titolare Nicolas Clément Desormes, e il corso di economia industriale di Jean-Baptiste Say<sup>28</sup>. Capellini fu dunque attratto da questo luogo di un sapere moderno, che era stato il cuore della monarchia orleanista e dove si potevano frequentare i corsi liberamente, anche durante la sera, poiché il pubblico a cui si rivolgevano era soprattutto quello del mondo del lavoro e del commercio<sup>29</sup>.

Con il sopraggiungere dell'estate, poi, quando «i corsi stavano per finire», ma anche “seguendo” il percorso tracciato dai giovani liberali della prima metà del XIX secolo, da Parigi Capellini si spostò a Londra, dove ebbe modo «di essere presentato al Prof. Riccardo Owen», al «Museo Britannico»<sup>30</sup>.

L'eminente paleontologo mi accolse con grande affabilità e mi fece ammirare quanto di più interessante era arrivato di recente al museo; tra le altre cose attirò la mia attenzione sui resti dei mammiferi da poco tempo scoperti nel Purbeck. [...] Per mezzo di Lyell e di Owen in pochi giorni conobbi pure Falconer, Woodward, Waterhouse, Baird, Gray, Hooker, e potei vedere e ammirare quanto per me vi era di più interessante nel Museo britannico, nel Museo di storia naturale della Compagnia delle Indie Orientali, nelle collezioni del Giardino botanico di Kew e al giardino zoologico ove, soprattutto mi interessai degli Acquarii<sup>31</sup>.

Scopo del «suo primo viaggio in Inghilterra» fu dunque quello di «visitare i musei di Londra» e «conoscere scienziati»: base per la rete di relazioni scientifiche su cui, una volta giunto a Bologna, avrebbe cominciato a costruire quel “sistema congresso” centrale per la modernizzazione del sapere.

<sup>28</sup> Cfr. C. Fontanon, *Les origines du Conservatoire national des arts et métiers et son fonctionnement à l'époque révolutionnaire (1750-1815)*, in “Les Cahiers d'hisotire du CNAM”, 1 (1992), pp. 17-44.

<sup>29</sup> Cfr. C. Fontanon, A. Grelon (dir.), *Dictionnaire des professeurs du Conservatoire des Arts et Métiers*, Paris, Cnam, 2000. Cfr. anche F. Démier, *Adolphe Blanqui, 1798-1854. Le libéralisme contre les inégalités*, Paris, PUR, 2024.

<sup>30</sup> Cfr. J. Thackray, B. Press, *A History of the Natural History Museum*, London, 2023.

<sup>31</sup> G. Capellini, *Ricordi*, vol. 2 cit., pp. 177-178.

Al momento della nomina dello spezzino, nella città felsinea le ricerche archeologiche si muovevano ancora su spazi locali, spesso privati, che facevano principalmente riferimento all'opera di Giovanni Gozzadini<sup>32</sup>, nella cui casa Capellini aveva trovato immediata accoglienza. Le riunioni nel salotto dei coniugi Gozzadini, unitamente a quelle che il giovane professore andò progressivamente organizzando «la sera del sabato» a casa sua, divennero in breve momenti all'interno dei quali «lottare vittoriosamente per il progresso della scienza e per la grandezza della Università»<sup>33</sup>.

Tuttavia, ancora più determinante per l'organizzazione dei primi congressi delle nuove scienze fu la rete di relazioni internazionali che lo spezzino non aveva cessato di costruire e animare.

Nei giorni 18, 19, 20 e 21 settembre del 1865 si era infatti svolta alla Spezia la riunione straordinaria della Società italiana di Scienze naturali, aperta con un saluto del «socio comm. Quintino Sella», allora ministro delle Finanze del Regno: «Mi felicito grandemente per il concorso dei naturalisti italiani e delle illustrazioni estere. Con queste riunioni e con lavori interessantissimi, la Società di Scienze naturali dà in Italia un potente impulso allo studio della natura, all'affratellamento dei naturalisti e alla popolarizzazione delle loro indagini»<sup>34</sup>.

La scelta dell'oratore non fu del resto secondaria e contribuiva a riportare nuovamente in primo piano la dimensione nazionale e il tentativo, intrapreso da Sella fin dai primi anni del regno d'Italia, per promuovere la crescita economica ma anche culturale dell'Italia, avviando una ridefinizione e conseguente professionalizzazione dei saperi, in particolare quelli scientifici<sup>35</sup>. Un progetto che accompagnò per lungo tempo i discorsi dello

<sup>32</sup> Cfr. in part. R. Rimondini, M. Sindaco, T. Trocchi (a cura di), *Giovanni Gozzadini nel bicentenario della nascita 1810-2010: Atti del convegno di studi MUV Museo della civiltà villanoviana*, Bologna, 2011.

<sup>33</sup> G. Capellini, *Ricordi*, vol. 2, cit., p. 9.

<sup>34</sup> *Seconda seduta generale*, 21 settembre 1865, in *Atti della Riunione straordinaria della Società italiana di scienze naturali tenuta alla Spezia nei giorni 18, 19, 20 e 21 settembre 1865*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1865, p. 40.

<sup>35</sup> Cfr. C. Vernizzi (a cura di), *Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino, Palazzo Carignano, Ottobre 1984, Torino, 1986 e G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, 1992. Cfr. anche G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 9 voll., 1980-2011.

scienziato e dell'uomo politico, formatosi anche in un contesto europeo liberale, e che trovò un tentativo di “declinazione” locale anche nella Bologna “animata” da un Capellini desideroso di ritagliarsi un ruolo nazionale.

### *La storia come storia del lavoro*

Nel 1865, durante la riunione della Società italiana di Scienze naturali alla Spezia, «vista l'estensione sempre crescente degli studj, che hanno per iscopo di farci conoscere l'origine dell'umanità e le prime pagine della storia» e «visto l'immenso vantaggio che risulta per la scienza dal mettere in relazione fra loro tutti gli uomini che si occupano di ricerche preistoriche» fu decretato l'«atto di fondazione d'un Congresso paleontologico internazionale».

Questo congresso avrà luogo ogni anno in un paese differente. La prima riunione avrà luogo nell'anno 1866 a Neuchâtel (Svizzera) sotto la presidenza del signor professor Desor. È da desiderarsi che la seconda si tenga a Parigi durante l'Esposizione Universale del 1867<sup>36</sup>.

Centrale in questa operazione fu la figura di Louis Gabriel Laurent Marie de Mortillet, futuro conservatore del Musée d'Archéologie nationale a Saint-Germain-en-Laye. Seppur con delle profonde differenze, dovute alla complessa biografia politica di de Mortillet, alcuni tratti dell'elaborazione di una conoscenza scientifica e un comune ideale di internazionalismo finirono per unire i percorsi dei due scienziati. Ingegnere e geologo di formazione, de Mortillet aveva frequentato i corsi al Muséum national d'Histoire naturelle e al Conservatoire des arts et métiers, entrando in contatto anche con il gruppo di italiani che vi si trovava, conoscenze che molto probabilmente gli tornarono utili quando nel 1849 fu costretto all'esilio prima in Svizzera e poi in Italia<sup>37</sup>. Sostenitore del campo repubblicano, Mortillet

<sup>36</sup> Seconda seduta generale, 21 settembre 1865, in *Atti della Riunione straordinaria della Società italiana di scienze naturali tenuta alla Spezia nei giorni 18, 19, 20 e 21 settembre 1865*, cit., p. 44.

<sup>37</sup> Cfr. V. Cicolani, *Les printemps des peuples et l'évolutionnisme dans la formation de la palethnologie: autour de Gabriel de Mortillet et de Naturalistes italiens*, in *La nascita della Paletnologia in Liguria*, Istituto internazionale di studi ligure, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, 2008 pp. 41-52. Cfr. anche S. Aprile, *Le siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS éditions,

aveva contribuito in particolare alla *Revue indépendante* di Pierre Leroux per poi avvicinarsi alle posizioni dei democratici-socialisti, dando anche alle stampe una serie di pamphlets dal titolo *La Politique et le Socialisme à la portée de tous*<sup>38</sup>.

Rientrato a Parigi nel 1864 si dedicò allo sviluppo della moderna archeologia, ma anche a quella che oggi definiremmo la sua divulgazione. Nel settembre dello stesso anno uscì infatti il primo volume dei “*Matériaux pour l’Histoire positive et philosophie de l’homme*”. Una rivista volta allo studio «de ce qui se rattache à l’origine, au développement et à l’histoire primitive de l’Homme»<sup>39</sup> e che si caratterizzava per la presenza di una cronaca degli avvenimenti, delle scoperte, ma soprattutto un ricco ed esauritivo repertorio bibliografico di quanto pubblicato in Francia e in Europa sul tema, realizzato anche grazie anche alle informazioni ricevute regolarmente dai vari corrispondenti<sup>40</sup>.

L’opera di de Mortillet contribuì a rinnovare l’approccio metodologico allo studio dell’archeologia, inaugurando una stagione di studio che risultava debitrice delle scienze naturali e che univa alla lettura in chiave di progresso, ancora legata alla matrice illuminista, un paradigma geologico innovativo, in cui fondamentale diventava la ricerca delle “prove”: «Ce que je désire, ce que je recherche avant tout et par-dessus tout, c’est le triomphe de la vérité quelle qu’elle soit»<sup>41</sup>.

---

2010; D. Diaz, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers dans la France au cours du premier XIXe siècle*, Paris, Armand Colin, 2014; Eadem, *En exil. Les réfugiés en Europe de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle à nos jours*, Paris, Gallimard, 2021; *Exile and the circulation of political practices*, ed. by C. Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020.

<sup>38</sup> Cfr. N. Richard, *L’invention de la Préhistoire*, Paris, Presses Pocket, 1992; Ead. *Inventer la Préhistoire. Les débuts de l’archéologie préhistorique en France*, Paris, Vuibert, 2008. Cfr. anche *Regards sur 1848*, sous la direction de E. Castleton, H. Touboul, Presses universitaires de Franche-Comté, 2015.

<sup>39</sup> G. de Mortillet, *Introduction*, in “*Matériaux pour l’Histoire positive et philosophie de l’homme*”, a. I, Paris, Bureaux Rue de Vaugirard, 1865, p. 5.

<sup>40</sup> «Rien n’est plus difficile que de réunir les publications spéciales qui paraissent un peu partout et sont disséminées dans des recueils souvent très peu répandus [...]. La meilleure et la seule manière de remédier à cet inconvénient consiste à réunir toutes ces publications dans un dépôt, dans un centre commun où pourront être adressés les désideratas et demandes», in Ivi, pp. 6-7.

<sup>41</sup> Ivi, p. 6. Cfr. inoltre V. Cicolani, C. Lorre, A. Hurel, *Gabriel (Louis Laurent Marie)*

Un metodo che intendeva inoltre superare la dimensione regionale per costruire sintesi a livello transnazionale e organizzare nuovi spazi e nuove occasioni di incontro e discussione, che andassero oltre le istituzioni disciplinari preesistenti: i congressi e le esposizioni universali ne furono le principali espressioni.

Una prima esemplificazione di questo approccio de Mortillet lo rappresentò plasticamente in occasione dell’Esposizione Universale del 1867 e nello specifico collaborando alla realizzazione della *Galerie d’histoire du travail*, uno spazio espositivo innovativo destinato ad accogliere oggetti prestati da privati e da istituzioni pubbliche dall’età della pietra fino all’inizio del XIX secolo<sup>42</sup>. Il decreto del 22 giugno 1863 – con il quale l’Imperatore Napoleone III aveva ufficialmente convocato per il primo di maggio del 1867 una Esposizione universale dell’agricoltura e dell’industria a Parigi – aveva infatti segnato una novità in quel sistema che si era inaugurato nel 1851 a Londra. Per la prima volta si stabiliva che a trovare spazio sul Champ-de-Mars sarebbero stati non solo i prodotti contemporanei, ma anche oggetti antichi, grazie alla realizzazione di una mostra retrospettiva. Forse non fu un caso che l’organizzazione venisse affidata a un ingegnere dell’Ecole des Mines, Frédéric Le Play, anche lui espressione di un sapere specializzato e moderno, ma anche instancabile viaggiatore attraverso l’Europa dei distretti industriali e del progresso<sup>43</sup>.

Nel gennaio 1866 Eduard Lartet, Franz Pruner-Bey e Armand de Quatrefages – principali rappresentanti delle scienze naturali francesi – ricevettero l’incarico di fare «un rapport sur tout ce qui concerne l’histoire anthropologique et ethnologique des races humaines présentes à l’expo-

---

*de Mortillet (1821-1898): de la micro-histoire à une sociologie de la construction intellectuelle de l’archéologie préhistorique et de ses pratiques en Europe*, in *Le printemps de l’archéologie préhistorique. Autour de Gabriel de Mortillet*, sous la direction de V. Ciccolani, C. Lorre, A. Hurel, Pessac, Ausonius Éditions, 2024, pp. 13-27.

<sup>42</sup> Cfr. C. Quiblier, *L’exposition préhistorique de la Galerie de l’Histoire du travail en 1867. Organisation, réception et impacts*, in “Les Cahiers de l’École du Louvre”, n. 5, 2014, pp. 67-77.

<sup>43</sup> Cfr. M. Nouvel, *Frédéric Le Play. une réforme sociale sous le Second Empire*, Paris, Economica, 2009. Cfr. anche E. Musiani, « La famille », une découverte au fil des voyages européens de Frédéric Le Play, in *Du « Grand Tour » au Traité de Rome: l’Europe au bout du voyage*, sous la direction de F. Démier, E. Musiani, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2021, pp. 89-101.

sition»<sup>44</sup>. Ma a lavorare nell'ombra dell'esposizione fu anche Gabriel de Mortillet, forte dell'incarico che stava svolgendo per costituire il museo di Saint Germain-en-Laye<sup>45</sup> e della ricca rete di relazioni nazionali e internazionali che aveva progressivamente tessuto. Nel marzo del 1866 fu dunque lui a informare i lettori dei "Matériaux" sull'avanzamento del progetto dell'esposizione di «Storia del lavoro».

La distribution des bâtiments de l'Exposition universelle de 1867 est admirablement comprise. C'est une série d'ovoïdes concentriques, reliés extérieurement, avec un jardin au centre et un parc à l'extérieur. Dans chacun de ces ovoïdes sera classée une série de produits [...] L'ovoïde central, autour du jardin c'est-à-dire la place d'honneur, est réservé à l'histoire du travail<sup>46</sup>.

Di seguito enunciava poi le specifiche che avrebbe dovuto avere la mostra sulla «storia del lavoro».

ARTICLE PREMIER. La galerie de l'Histoire du travail recevra les objets produits dans les différentes contrées depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du dix-huitième siècle.

ART. 2. Les objets se rattachant à l'industrie de chaque nation seront placés dans une portion distincte de la galerie, et disposés de manière à caractériser les époques principales de l'histoire de chaque peuple. [...] L'histoire du travail remontera jusqu'aux temps les plus reculés<sup>47</sup>.

L'aspetto interessante della mostra risiedeva tuttavia nel concetto di fondo: introdurre alle esposizioni universali – quelle vetrine della modernità destinate fin dall'origine a mostrare il presente e il futuro – uno sguardo sul passato. Una scelta che sembrò determinare una evoluzione nel regime di storicità della seconda metà del XIX secolo<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> E. Vasseur, *L'exposition universelle de 1867. Gabriel de Mortillet entre ombre et lumière*, in *Le printemps de l'archéologie préhistorique*, cit., p. 240.

<sup>45</sup> Il Musée des Antiquités Nationales era stato creato per decreto imperiale l'8 marzo 1862 e poi inaugurato il 12 maggio del 1867.

<sup>46</sup> *Exposition antehistorique en 1867*, in "Matériaux pour l'Histoire positive et philosophique de l'Homme", a. II, Paris, 1866, p. 321.

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Cfr. F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio, 2007.

Il progetto era espressione della volontà imperiale di dare alla Francia un ruolo di primo piano nell'Europa della seconda metà del XIX secolo, marcando al contempo una rottura con la stagione orleanista e si innestò sull'idea del progresso lineare degli eventi, propria a quella generazione di storici che avevano letto la storia della Francia come una storia universale, che marciava verso la libertà e il progresso<sup>49</sup>. Pur iscrivendosi allora in continuità con le esposizioni retrospettive di Manchester nel 1857 e di Londra nel 1862, quella parigina del 1867 si distinse dalle precedenti per la classificazione nazionale e cronologica che sostituì quella per singole collezioni, inaugurando così un museo retrospettivo di nuovo genere il suo scopo era quello di

Faciliter, pour la pratique des arts et l'étude de leur histoire, la comparaison des produits du travail de l'homme aux diverses époques et chez les différents peuples; fournir aux producteurs de toute sorte des modèles à imiter, et signaler à l'attention publique les personnes qui conservent les œuvres remarquables des temps passés<sup>50</sup>.

A ciò si univa la volontà di «montrer ce qui a été produit par Nation»<sup>51</sup>, una nazione rappresentata dalla «storia del lavoro».

L'histoire du travail, c'est l'histoire complète de l'humanité depuis sa dispersion sur le globe jusqu'aux temps modernes; non une histoire abstraite, inaccessible aux illettrés, mais une histoire vivante et palpable, s'adressant à tous, intelligible pour tous, et rattachant par une chaîne non interrompue les engins rudimentaires de l'homme primitif aux machines compliquées qu'invente chaque jour le génie industriel du XIXe siècle<sup>52</sup>.

Gli oggetti archeologici venivano così investiti di un doppio ruolo: da un lato mostrare la storia “lunghissima” della nazione e dall’altro fornire da modelli per l’industria francese moderna. Una lettura che sottintendeva le

<sup>49</sup> Cfr. F. Guizot, *Histoire de la Civilisation en Europe*, Paris, Didier, 1846. Cfr. anche A. de Baecque, F. Mélonio, *Histoire culturelle de la France*, vol. III *Lumières et liberté. Les XVIIIe et XIXe siècles*, Paris, Points, 2005; A. Déruelle, *Augustin Thierry, l'histoire pour mémoire*, Rennes, PUR, 2018.

<sup>50</sup> Commission Imperial, *Catalogue général, histoire du travail et monuments historiques*, Paris, Dentu, 1867, p.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 32.

moderne concezioni evoluzioniste, ma che trovava al contempo un’origine nella concezione liberale della storia così come era andata elaborandosi in quei nuovi luoghi del sapere, centrali nella formazione della generazione nata dopo la rivoluzione e che leggeva la storia del lavoro come «la storia stessa della civiltà», la «storia completa dell’umanità»<sup>53</sup>. Quest’ultima, per gli economisti liberali che avevano insegnato al Conservatoire des Arts et Métiers o nelle nuove scuole di commercio, era infatti intesa in primo luogo come storia del lavoro. «Le travail est reconnu désormais comme la véritable richesse», scriveva Adolphe Blanqui nella sua storia dell’economia politica e il progresso della nazione avrebbe consentito la progressiva realizzazione di una stagione di «bienveillance universelle»<sup>54</sup>.

La *Galerie de l’Histoire du Travail*, ma in realtà l’intero sistema delle esposizioni universali, si situava del resto all’intreccio tra nazionalismo e internazionalismo. Internazionalismo, per la molteplicità delle nazioni in mostra e per il crescente desiderio di analizzarle in comparazione tra loro, mentre la scelta narrativa ed espositiva contribuiva ad esaltare il progresso delle singole nazioni, il cui interesse economico e strategico doveva prevalere.

#### *Mostrare e mappare il territorio nazionale in un contesto internazionale*

La traduzione nostrana dell’evento parigino fu messa in scena in occasione della V sessione del Congresso internazionale di antropologia ed archeologia che si svolse a Bologna dell’ottobre 1871 e che aveva previsto la contestuale organizzazione di una «Esposizione italiana di antropologia e di arti e industrie dei tempi preistorici»<sup>55</sup>. L’assise, inizialmente prevista

<sup>53</sup> Cfr. C. De Linas, *L’histoire du travail à l’Exposition universelle de 1867*, Paris, 1868. Cfr. N. Richard, *L’institutionnalisation de la préhistoire*, in “Communications”, 54 (1992), pp. 189-207.

<sup>54</sup> A. Blanqui, *Histoire de l’économie politique en Europe depuis les anciens jusqu’à nos jours, suivie d’une bibliographie raisonnée des principaux ouvrages d’économie politique*, Paris, Guillaumin, 1837, p. 250.

<sup>55</sup> Biblioteca comunale Archiginnasio Bologna (d’ora in poi BCABo), Carte Gozzadini e da Schio, b. 22, fasc. 2, Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche. Quinta sessione, Bologna, 1871, *Relazione sulla Esposizione italiana d’antropologia e d’archeologia preistoriche in Bologna nel 1871*.

per l'autunno 1870, fu rinviata all'anno successivo a causa della «guerre éclatée soudain dans le coeur de l'Europe», che era «venue troubler improvisément notre oeuvre de paix, et bon nombre des savants qui s'intéressent à la réussite de notre Réunion nous ont invités à la renvoyer à l'année prochaine»<sup>56</sup>.

A interrompere il progresso delle scienze era infatti stato – come commentava senza riserve Mortillet all'amico bolognese – «Monsieur Bismarck», il quale era «venu se mettre en travers de nos projets»<sup>57</sup>. Così invece rispondeva il corrispondente da Stoccarda:

Mon cher Capellini!

Vous avez très bien fait de renvoyer notre œuvre de la paix à l'année prochaine. [...] Tout est dérangé chez nous. Notre envolée aux armes n'est rien d'autre chose que des instruments de la mort, que des pensées furieuses contre l'ennemi. Si les circonstances n'étaient pas si sérieuses je vous dirais c'est un temps admirable, une unanimité de toute l'Allemagne, qui n'existaient jamais, jamais dans l'histoire. Tout le monde brûle de se battre pour la patrie chérie avec cet ennemi juré de notre paix et de notre unité<sup>58</sup>.

Una guerra che sembrò compromettere l'internazionalismo così difficilmente costruito, poiché all'inizio del giugno 1871 sempre de Mortillet scriveva di essere ancora «accablé» dai «terribles événements qui ont successivement fondu sur la France» e si mostrava scettico sulla possibilità che scienziati francesi avrebbero accettato di confrontarsi con quelli tedeschi a Bologna.

Vous n'aurez pas de Français et peu d'autres étrangers. Avec le changement de capitale, aurez-vous beaucoup d'Italiens? Bien plus si le parti légitimiste, qui s'agit beaucoup, vient à avoir le dessus en France, ne revenons nous pas en guerre? Il est bien triste de penser que deux peuples, alliés naturels, peuvent pour suite d'intrigues, de vanité, être portés à s'entretuer<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, Minute, 5 agosto 1870.

<sup>57</sup> BCABo, Fondo Giovanni Capellini, b. 46, fasc. 26, lettera di Gabriel de Mortillet a Giovanni Capellini, 23 Julliet 1870.

<sup>58</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, Minute, Corrispondenza, 1870.

<sup>59</sup> BCABo, Fondo Giovanni Capellini, b. 46, fasc. 26, lettera di Gabriel de Mortillet a Giovanni Capellini, 9 Juin 1871.

L'opinione di de Mortillet non trovò tuttavia consenso unanime: si scontrò infatti con il desiderio di Capellini di procedere con l'organizzazione, in questo sostenuto anche da voci come quella del delegato belga che sottolineò la sua contrarietà a posporre ulteriormente il congresso al 1872, dal momento che ciò sarebbe equivalso a «faire table rase de tous nos efforts» e a «remettre en question l'existence de l'association fondée à La Spezia». Si poteva dunque sperare che «les évènements politiques ont épuisé leurs aspects sinistres et que le calme renaîtra prochainement», anche perché «les relations entre travailleurs, but principal de ces réunions, ne peuvent continuer à produire leurs résultats féconds que si elles sont assurées par les contacts»<sup>60</sup>.

Il primo ottobre del 1871, dunque, il conte Gozzadini poté finalmente accogliere i «savants d'Europe» nella sede dell'Archiginnasio di Bologna, riprendendo il dialogo interrotto dalla guerra e le fila di un progresso che, sottolineava sempre Gozzadini, «comme le temps, ne s'arrête jamais»<sup>61</sup>.

Un dialogo rappresentato plasticamente anche dalle decorazioni della sala, «adornata con bandiere italiane intrecciate con quelle dei Paesi di provenienza dei congressisti», e con «l'inno delle Nazioni», composto per l'occasione dal maestro Antonelli, che fondeva «le melodie nazionali dei principali popoli d'Europa con la Marcia Reale italiana»<sup>62</sup>.

La città era stata scelta – come sottolineò il presidente del congresso di Copenaghen, sede della sessione precedente – «parce que cette ville à été généralement reconnue comme la ville docte par excellence, mais aussi parce que cette ville embrasse les recherches archéologiques avec un intérêt vraiment rare, parce que la ville elle-même est, pour ainsi dire, tout un Musée splendide, concentrant des spécimens magnifiques, de tous les âges»<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, Minute, Corrispondenza, 1871.

<sup>61</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.2, *Congrès d'Archeologie et d'anthropologie préhistorique, session de Bologne, Discours d'ouverture par le comte Gozzadini*, Bologna, Imprimerie Fava et Garagnani, 1871, p. 4. Cfr. anche A. Dore, C. Morigi Govi, *La protostoria a Bologna dalla scoperta di Villanova all'inaugurazione del Museo Civico*, in A. Guidi, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Roma, 2014, pp. 93-98.

<sup>62</sup> “Monitore di Bologna”, 2 ottobre 1871.

<sup>63</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni

Contestualmente al congresso Capellini – che aveva ben presente il modello parigino del 1867 – aveva previsto già nel 1869 di organizzare una «esposizione italiana di antropologia e di arti e industrie dei tempi preistorici delle diverse province italiane», per la quale aveva ottenuto il sostegno dell'allora ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Marco Minghetti<sup>64</sup>. Come sede per l'esposizione del materiale archeologico furono scelte alcune sale dell'antico Ospedale Azzolini, che al termine dei lavori sarebbe divenuta la sede dell'Istituto di Geologia<sup>65</sup>.

Il progetto è interessante non solo perché si inserisce in linea con il modello inaugurato a Parigi, ma anche per comprendere il tentativo di posizionamento sul piano locale.

In questa città gli studii paleontologici non ebbero fino ad oggi molti cultori, e quello preistorico che ivi esiste è frutto delle cure dei due direttori della Esposizione, senatore conte Giovanni Gozzadini e prof. Giovanni Capellini, i quali, nulla ostante le opere da essi compiute in ordini molteplici di scienze, seppero trovar modo di dare pure un pensiero alle ricerche di paleontologia<sup>66</sup>.

---

Capellini, b. 3.2, Corrispondenza.

<sup>64</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.2, *Relazione sulla Esposizione italiane d'antropologia e d'archeologia preistoriche in Bologna nel 1871*, Bologna, Tipi Fava Garagnani, 1871, p. 3. Cfr. anche C. Morigi Govi, *Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, Compositori, 2009.

<sup>65</sup> «È noto all'E.V. che fin da quando si cominciarono i lavori, avendo pensato di trasportare il museo di geologia e paleontologia nell'ex Ospedale Azzolini appena fosse ultimato il Congresso internazionale, i lavori stessi furono da me diretti per modo che dopo aver servito per l'Esposizione potessero essere completamente utilizzati per il nuovo museo. Una parte delle collezioni geologiche e paleontologiche sono state già traslocate nelle nuove sale e, riservandomi a chiedere all'E.V. un sussidio per completare i lavori di questo museo, ove si conserva anche il ricco materiale raccolto nei miei viaggi in Europa e al di là dell'Atlantico, prego intanto l'E.V. a volermi concedere che la tenue somma delle lire sedici e cento novantuno (sic!) sopra accennata, possa essere spesa per una lapide commemorativa da porre nella facciata del regio museo di geologia e paleontologia». AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.2, lettera di Giovanni Capellini a Cesare Correnti, 23 dicembre 1871. Cfr. anche D. Vitali, *Giovanni Capellini e i primi congressi di Antropologia e Archeologia Preistoriche*, cit.

<sup>66</sup> BCABO, Carte Gozzadini e Da Schio, Corrispondenza, 22.2.6, *Relazione sulla Esposizione italiana d'antropologia e d'archeologia preistoriche in Bologna nel 1871*.

E tuttavia il disegno dei curatori era anche quello di inserirsi a pieno titolo nel panorama degli studi nazionali.

Il proposito di tenere in Bologna durante la V sessione del Congresso internazionale di antropologia e Archeologia preistoriche la esposizione di tutto quanto si conservasse nel nostro paese, che si fosse raccolto in Italia, e avesse potuto offrire ai membri del Congresso largo campo di studii, ebbe un esito tanto felice e splendido da superare di molto le generali speranze degli studiosi nazionali, e da suscitare nei dotti stranieri la più viva meraviglia<sup>67</sup>.

Capellini – e Gozzadini – riuscirono così nell'intento non solo di riunire a Bologna studiosi internazionali, ricomponendo quel quadro che la «guerre civile», che i sentimenti di «haine et revanche» avevano rischiato di compromettere, ma anche nel dare alla città un ruolo centrale nella nuova geografia politica e culturale nazionale che si stava ridisegnando.

Le collezioni preistoriche di tutta Italia, per pochi giorni riunite insieme, proveranno agli Stranieri che fra noi non si è fatto meno che altrove per quel che riguarda la storia dell'umanità; e che ogni provincia, ogni municipio, ogni naturalista possiede oggetti che fuori d'Italia si ammirano appena nei più ricchi musei nazionali<sup>68</sup>.

Le collezioni esposte furono in effetti rappresentative di tutte le regioni italiane e presentate così come erano state inviate dai singoli musei o collezionisti, non essendoci stato – a detta degli organizzatori – tempo sufficiente per «scomporle» e «classarle coll'ordine cronologico». A prevalere fu dunque il desiderio di mostrare una sorta di ricomposizione geografica che partiva dai confini naturali della penisola – che includeva peraltro Mentone e l'Istria – e che finiva per assumere un valore di unità culturale e politica del Regno, concorrendo al tempo stesso a inserirsi in quel «progresso universale» del sapere, inaugurato dalle Esposizioni, dove fondamentale diventava anche lo studio delle origini: «imperocché per sapere dove si va occorre sapere d'onde si parte»<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> BCABo, Carte Gozzadini e Da Schio, Corrispondenza, 22.2.3, lettera 2 giugno 1870.

<sup>69</sup> BCABo, Carte Gozzadini e Da Schio, Corrispondenza, 22.2.6, *Relazione sulla Esposizione italiana d'antropologia e d'archeologia preistoriche in Bologna nel 1871*.

Una sfida apparentemente riuscita dal momento che il congresso e l'esposizione di Bologna furono da diversi commentatori letti in chiave di «rinascimento scientifico» che «accompagna[va] il risorgimento nazionale». L'Italia, scriveva la “Gazzetta dell'Emilia” riportando le parole del sindaco Camillo Casarini, «non [è] più un'espressione geografica, ma un paese che pensa, che vuole, che ama [...] libero e indipendente, col suo carattere nazionale, che concorre con gli altri paesi d'Europa al comune progresso»<sup>70</sup>.

Un progetto di costruzione nazionale nel contesto transnazionale che proseguì dieci anni più tardi, in occasione del Congresso di Geologia del settembre del 1881. All'ordine del giorno due furono questa volta i punti fondamentali: la standardizzazione dei simboli geologici e quella della nomenclatura<sup>71</sup>, ma anche in questa occasione il piano scientifico finì per intrecciarsi con quello politico.

Appena ebbi notizia che in occasione della Esposizione internazionale di Filadelfia si era costituito un Comitato per organizzare un Congresso internazionale geologico a Parigi nel 1878 nello scopo di discuterne e fissare delle quistioni di classificazione e di nomenclatura scrissi al Comm Q. Sella<sup>72</sup>.

Il Congresso geologico del 1881 rappresentò un secondo momento internazionale in quel progetto di modernizzazione del sapere scientifico, così come era stato inteso e costruito da Capellini, in linea con quanto stava

---

<sup>70</sup> “Gazzetta dell'Emilia”, 9 ottobre 1871.

<sup>71</sup> «Allorché nel 1878 a Parigi l'Italia veniva designata come sede del secondo Congresso geologico internazionale ed io assumeva la grave responsabilità di organizzarlo e dirigerlo, il Consiglio fu unanime nel riconoscere la necessità di fissare un programma il quale, approvato dall'Assemblea generale nella seduta di chiusura, dovesse servire di base per la Sessione di Bologna. furono allora formulati due problemi principali, l'uno relativo alla unificazione della nomenclatura geologica e l'altro in rapporto con la unificazione della coloritura e dei segni delle carte geologiche». AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, fasc. 1, Congresso geologico internazionale, II sessione, Bologna, 1881, *Relazione del presidente Prof. G. Capellini a Sua eccellenza il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Roma, Tipografia Barbere, 1881, p. 4.

<sup>72</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Sulla proposta di un congresso internazionale geologico in Italia. Frammenti di lettere del prof. G. Capellini*, Bologna, Fava Garagnani, 1877, p. 3.

avvenendo nel più ampio panorama europeo e mondiale. Esso rispose a un duplice intento: quello di rafforzare, sul piano nazionale, il progetto liberale della nuova classe dirigente italiana, e procedere al tempo stesso sulla strada dell'internazionalizzazione della disciplina. Uno sviluppo ancora più necessario poiché la geologia veniva considerata «une science nouvelle», ma ancora limitata a gruppo di «initiés, parce qu'elle ne présente point encore dans son langage ce caractère général que possèdent les autres sciences, et qui en facilite singulièrement l'étude»<sup>73</sup>. Da qui la necessità, sentita già dalla prima riunione a Philadelphia nel 1876, di trovare un “linguaggio comune”, come sottolineava lo stesso Capellini.

Io credo che parecchi dei geologi viaggiatori al pari di me sieno d'avviso che il progresso della geologia è notevolmente inceppato dalla nomenclatura, spesso stranissima, arbitrariamente adottata nei diversi paesi. [...] Io non dubito punto che quello che oggi forse è un semplice desiderio di pochi, presto si farà sentire dai più come una esigenza alla quale si dovrà provvedere e coloro che avranno avuto la felice idea di porsi alla testa della riforma avranno reso il più grande servizio che si possa augurare per il progresso rapido e sicuro anche di questo ramo delle Scienze naturali<sup>74</sup>.

Non stupisce allora che Capellini considerasse «il problema della unificazione della rappresentazione grafica delle Carte geologiche» come una tematica di «interesse pratico speciale»: scopo del congresso di Bologna diventava la «cooperazione» in vista di una «unificazione della scala dei colori» – risultato che tuttavia Capellini riteneva improbabile – o più semplicemente nella riforma del sistema «della classificazione e nomenclatura dei terreni geologici»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Conservatoire des Arts et Métiers, Exposition universelle, Congrès international de géologie tenu à Paris du 29 au 31 août et du 2 au 4 septembre 1878, Congrès de Paris, Séance d'ouverture, 29 août 1878.

<sup>74</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Sulla proposta di un congresso internazionale geologico in Italia. Frammenti di lettere del prof. G. Capellini*, Bologna, Fava Garagnani, 1877, p. 5

<sup>75</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Sulla proposta di un congresso internazionale geologico in Italia. Frammenti di lettere del prof. G. Capellini*, Bologna, Fava Garagnani, 1877, p. 5.

Sul piano invece più strettamente nazionale, il congresso fu l'occasione per presentare la prima mappa geologica d'Italia<sup>76</sup>: oggetto dal valore scientifico, ma soprattutto carico di sotteranei significati economici e politici. Centrale era l'indagine dello spazio, ma alla dimensione geografica si collegava inevitabilmente quella politica. La «geografia italiana» era stato del resto uno dei temi centrali della stagione della costruzione nazionale, quando la “rappresentazione” dei territori funse da vettore della narrazione di uno spazio i cui confini erano ancora fluidi<sup>77</sup>.

Con la costruzione dello Stato italiano mappare il territorio aveva assunto un significato strategico sia dal punto vista politico, che economico, un «mezzo potente di sviluppo delle nostre industrie»<sup>78</sup>. Non fu allora un caso che nel 1881 il discorso inaugurale fosse affidato a Quintino Sella, all'epoca del Congresso presidente dell'Accademia nazionale delle Scienze<sup>79</sup>, che del progetto di mappa geologica era stato il principale propugnatore. Personalità poliedrica sia sul piano politico che su quello scientifico-culturale, Sella aveva dedicato particolare attenzione agli studi ed alla ricerca in

<sup>76</sup> Si trattava in realtà di una mappa poco dettagliata e compilata, a causa delle lacune nei rilievi, “unendo” di fatto le carte geologiche regionali realizzate fino ad allora.

<sup>77</sup> Cfr. M. Castaldi, A. Gallia, *Evangelista Azzi, cartografo risorgimentale. La vita, le opere, la rete di relazioni (1793-1848)*, Roma, Carocci, 2023; A.M. Banti, R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, cit.; G. Pécout, *Pour une histoire des représentations du territoire: la carte d'Italie au XIXe siècle*, in “Le Mouvement social”, 2 (2002), pp. 100-108. Cfr. anche G. Tatasciore, *Il mondo impaginato. Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2024.

<sup>78</sup> P. Corsi, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*, 2003, “halshs-00002898v2”, p. 14. Cfr. anche Ead., *Quintino Sella e la carta geologica del regno d'Italia*, in *Quintino Sella. Scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, Atti dei Convegni Lincei 269, Roma, Scienze e Lettere, 2013, pp. 177-205.

<sup>79</sup> «Quella schiera di dotti non intendeva di onorare lo statista, l'uomo politico che fu tre volte ministro, e che poteva esserlo nuovamente, voleva rendere omaggio allo scienziato, cristallografo-mineralogista, che fon dalla sua giovinezza a Parigi nel 1848, prediletto discepolo del De Sanearmont, ebbe stima e fiducia illimitate da Elie de Beaumont, il celebre propugnatore delle rivoluzioni del globo, e che dava allora il tono, dal suo seggio dell'Istituto, alla geologia mondiale». L. Bombicci, *Commemorazione di Quintino Sella*, Archiginnasio, Bologna, 16 aprile 1884. Cfr. anche Q. Sella, *Sul modo di fare la carta geologica d'Italia*, in *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, vol. I, 1887-1890, pp. 637-677.

ambito mineralogico, facendosi promotore, proprio a margine del congresso bolognese, della costituzione della Società geologica italiana<sup>80</sup>.

«Promuovere un culto della scienza» era stato del resto uno dei propositi centrali di Sella in quella stagione marcata dall'avvio della trasformazione di Roma nella capitale laica del Regno e del passaggio dal Risorgimento allo Stato unitario, dal romanticismo al positivismo. «La lotta per la verità contro l'ignoranza, contro il pregiudizio e contro l'errore» – aveva affermato in un discorso pronunciato il 19 dicembre 1880 in quell'Accademia dei Lincei che aveva contribuito a rianimare e rinnovare – «suscita la stessa unanimità che si trova nei giorni di combattimento per la difesa della patria»<sup>81</sup>.

Aprendo il congresso del 1881, Sella non mancò allora di evidenziare tutte queste connessioni, sottolineando al contempo l'importanza di vedere riuniti scienziati provenienti da diverse parti del mondo<sup>82</sup> allo scopo principale di raggiungere «une entente» sulla nomenclatura. Poiché, «se la natura aveva proceduto in maniera continua, le divisioni artificiali al contrario «avevano faticato a fare altrettanto, ma per «il progresso della scienza trovare una intesa sui simboli grafici per rappresentare la storia

<sup>80</sup> «Ebbene, poco mancava alla mezzanotte del 27 settembre [1881] ed al finir di una laboriosa giornata assorbita dai lavori del Congresso allorché Quintino Sella, ad un tratto esclamò: volgendosi all'ospite suo, Prof. Capellini, e ad altri presenti: Amici! Bisogna fondare una Società geologica italiana! Bisogna approfittare della bella circostanza nella quale abbiamo con noi quasi tutti i geologi italiani e siamo in presenza di tanti illustri colleghi di tutte le parti del mondo. La sera successiva la Società geologica italiana era costituita colla nomina di un ufficio provvisorio per il progetto di statuto; nel giorno 29 lo Statuto fu approvato, fu eletto presidente del nuovo beneaugurato sodalizio il professor G. Meneghini, per l'anno 1881-82; oggidì 220 soci sono regolarmente iscritti, e la improvvisa iniziativa del Sella è un nuovo elemento di decoro scientifico per la nostra Italia». *Ibidem*. Cfr. anche G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella*, cit. Cfr. anche A. Tellini, *La Società Geologica Italiana. Origine e sviluppo*, Roma, Rassegna delle scienze geologiche, 1892.

<sup>81</sup> F. Chabod, *Storia della politica italiana estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma, Laterza, 1965, p. 203.

<sup>82</sup> Dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Russia, dalla Polonia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Svizzera, dall'Italia, dal Canada, dagli Stati Uniti e dall'India.

della terra» diventava ormai indispensabile<sup>83</sup>.

I passaggi successivi riportavano poi il tema sulla situazione italiana. Sella, abilmente, e con una frase rivolta forse principalmente al pubblico nazionale, si scusava per esser stato scelto come presidente onorario del congresso, non sentendosi adatto al compito, poiché in realtà «come tanti altri italiani» era stato «distratto» da quelle scienze che era chiamato a rappresentare e onorare, poiché impegnato a «servire con tutte le mie forze, seppur modeste, la causa della libertà dell'ordine del mio paese». Ma, aggiungeva, «senza quell'ordine e quella libertà non si sarebbe potuto aprire il congresso odierno a Bologna»<sup>84</sup>.

Esemplare risulta allora il progetto per la carta geologica italiana: fortemente voluto fin dai primi anni seguiti all'unificazione, era andato poi scontrandosi con numerose difficoltà sia sul piano scientifico, che su quello più specificatamente politico<sup>85</sup>. I ritardi che ne avevano rallentato la realizzazione evidenziarono la permanenza per lungo tempo di visioni e di interessi locali, dove il regionalismo prevalse per lungo tempo sull'idea di unità anche nell'ambito culturale, rivelando la permanenza di “consorsterie” anche sul piano delle competenze scientifiche, ma anche la complessa costruzione dell'impianto amministrativo dello Stato<sup>86</sup>. Il progetto italiano proseguì infatti molto lentamente a causa della scarsità di risorse economiche, ma anche per la permanenza di visioni localistiche e di interessi personali e particolari<sup>87</sup>. «Il governo italiano – affermava Sella in

<sup>83</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Discours de M. Q. Sella, président d'honneur à la séance d'ouverture*, Bologne, Fava e Garagnani, 1881.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>85</sup> Cfr. D. Brianta, L. Laureti, *Cartografai, scienza di governo e territorio nell'Italia liberale*, Milano, Unicopli, 2006. Cfr. anche S. Magnani, S. Marabini, E. Zannoni, *Il progetto di Stoppani e Taramelli per una cartografia post-unitaria nelle Alpi orientali*, in *Uomini e ragioni. I 150 anni della geologia unitaria*, Roma, 2011. Cfr. anche G.B. Vai, W.G.E. Caldwell (a cura di), *The Origins of Geology in Italy*, The Geological Society of America, 2006. Cfr. anche P. Corsi, *Much ado about nothing: The Italian Geological Survey, 1861-2006*, in P. Corsi (a cura di), *Thematic set of papers on Geological Surveys*, “Earth Sciences History”, 26 (2007), pp. 97-125.

<sup>86</sup> Cfr. G. Melis, *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>87</sup> Fu solo con il regio decreto del 15 dicembre 1867, che Vittorio Emanuele II sancì

occasione del Congresso bolognese del 1881 – ha cominciato da qualche anno la carta geologica d’Italia su larga scala. Inizialmente con dei mezzi molto modesti, che farebbero sorridere al confronto dell’esempio inglese per esempio». Ma, continuava Sella – e in questo caso l’ex ministro del Regno prendeva il sopravvento sullo scienziato – «le difficoltà finanziarie del nostro paese vi spiegherebbero la modestia di queste allocazioni»<sup>88</sup>.

E tuttavia esso rappresentò un momento importante nella “geografia” postunitaria, come sottolineò a sua volta nel discorso a Bologna Domenico Berti, ministro dell’Agricoltura, dell’Industria e del Commercio del Regno d’Italia, riportando il tema sulla situazione politica.

Gli avvenimenti politici e la divisione degli Stati italiani prima dell’unificazione, hanno ritardato nel nostro paese la pubblicazione della Carta geologica, che riveste una grande interesse per l’agricoltura, l’industria e i lavori pubblici. Dopo la costituzione del nuovo regno, il governo decise di non precipitare le decisioni, prima che i problemi di unificazione della nomenclatura, della divisione dei terreni, dei colori, non fossero risolti dagli scienziati. Tuttavia, il Comitato geologico ha terminato una parte importante della sua opera e numerosi materiali sono già pronti per essere presentati<sup>89</sup>.

Il territorio nazionale, dunque, diveniva un elemento base da descrivere, da disegnare, nella sua unità, poiché rappresentativo della conclusione di un percorso politico, ma quella stessa rappresentazione in scala, finiva

---

la trasformazione della sezione geologica del Consiglio delle Miniere in Comitato geologico, con sede presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e all’art. 2 dava incarico al detto Comitato della «compilazione e pubblicazione della grande carta geologica del Regno d’Italia, e di dirigere i lavori, raccogliere e conservare i materiali e i documenti relativi». Regio decreto 15 dicembre 1867, n. 4113. Il 15 giugno 1873, con il R. Decreto n. 1421, venne poi istituito il Regio Ufficio Geologico, Sezione del Corpo Reale delle Miniere del Ministero dell’Industria e Commercio. Cfr. D. Brianta, *Europa mineraria*, cit.

<sup>88</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Discours de M. Q. Sella président d’honneur à la séance d’ouverture*, Bologna, Fava e Garagnani, 1881.

<sup>89</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Compte-rendu des séances de la commission internationale de nomenclature géologique et du comité de la carte géologique de l’Europe*, France, 1882., p. 69.

per costituire la base da cui partire per avviare un processo di modernizzazione sociale ed economica. Del resto – chiosava Berti – «Il nostro paese, da quando ha conquistato la sua unità nazionale, non si pone come unica aspirazione che quella di procedere in concerto con gli altri popoli, nella strada luminosa delle arti, delle scienze e dell’industria»<sup>90</sup>.

Mappare l’Italia unita avrebbe così contestualmente consentito alla nuova classe dirigente liberale di consolidare il progetto nazionale e inserirlo nel più ampio orizzonte internazionale<sup>91</sup>.

Più in generale, la mappa geologica si inseriva in una narrazione che, a partire dai primi esempi europei della fine del XVIII secolo, aveva cercato di integrare il discorso geografico con la prospettiva storica. Il Congresso bolognese del 1881, di cui Capellini fu il principale animatore, rappresentò dunque un ulteriore tassello nell’intreccio di piani spaziali, intesi in senso “concreto”, come territorio da conoscere e mappare, ma anche più ampiamente come uno spazio in senso lato, o meglio spazi culturali in questo caso, luoghi del sapere in cui si andava elaborando una rinnovata disciplina.

Mappare e descrivere un territorio nazionale, utilizzando un linguaggio universale, consentiva di evidenziare i differenti piani lungo i quali si erano andate sviluppando le scienze moderne e la loro rappresentazione verso l’esterno e la geologia finiva per rappresentare ancora più plasticamente questo connubio. Non è del resto un caso che nella descrizione del *Museum of Practical Geology* costituito a Londra già nel 1837, si leggesse come esso fosse stato fortemente voluto dal governo inglese al fine di creare una istituzione «so practical in character and so peculiarly adapted to the wants of a great commercial and manufacturing community at once attracted the sympathy of those engaged in our mining and metallurgical industries»<sup>92</sup>. Un museo, del resto, celebrato come una «istituzione del progresso» dal principe Albert, in occasione dell’inaugurazione della nuova sede di Jermyn Street nel 1851, lo stesso anno della prima Esposizione universale.

---

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Cfr. D. Brianta, L. Laurenti, *Cartografia, scienza di governo e territorio nell’Italia liberale*, Milano, Unicopli, 2006.

<sup>92</sup> *A Handbook to the Museum of Practical Geology, Jermyn Street, London*, London, 1896.

Figure come quelle di Capellini – per quanto segnate dal desiderio tutto personale di costruire ed affermare il proprio profilo accademico e politico – contribuirono a costruire nuovi linguaggi e nuovi spazi che si adattavano ai registri delle scienze moderne ed alle esigenze della società contemporanea.

### *Conclusioni*

Conseguentemente il problema della unificazione delle carte geologiche nel Congresso di Bologna poté fare un passo gigantesco, poiché, per dirlo in anticipazione, tanto in massima quanto nei particolari più essenziali per la esecuzione pratica, fu decisa la immediata compilazione di una Carta geologica generale di Europa con una serie di colori identica per tutti gli Stati [...]. A questa carta fu pure deciso che dovesse poi far seguito un Atlante geologico di tutto il globo<sup>93</sup>.

Le dimensioni spaziali all'interno delle quali si mosse il sapere scientifico in quella seconda metà del secolo, sono dunque molteplici e intersecabili, come lo erano le decorazioni delle sale dei congressi: dove le bandiere o le carte geologiche, rappresentazioni dai confini netti, concorrevano a comporre un mondo “universale”, specchio di quelle grandi esposizioni che avevano inaugurato l'età del progresso moderno.

Quei giorni del 1871 e poi di nuovo nel 1881, quando Bologna e la sua Università divennero la vetrina di un nuovo sapere scientifico, potrebbero essere letti anche come punto di arrivo di una nuova stagione dell'organizzazione del sapere scientifico, in cui non solo le discipline, ma anche i musei furono centrali. Non fu allora un caso che Capellini – abile interprete del tempo – in occasione del congresso del 1881, scegliesse di allestire la sala del Liceo Rossini di Bologna con le bandiere di ogni nazione presente, per rappresentare l'insieme di una comunità internazionale, ma sotto ogni vessillo avesse poi sistemato metodicamente una serie di mappe, allo sco-

<sup>93</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, Congresso geologico internazionale, II sessione, Bologna, 1881, *Relazione del presidente Prof. G. Capellini a Sua eccellenza il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Roma, Tipografia Barbere, 1881, p. 4. Cfr. inoltre *Résolutions votées par le Congrès géologique international*, 2e Session, Bologne, 1881.

po di evidenziare i problemi derivanti dalla non uniformità dei colori e delle terminologie, confusione cui il congresso avrebbe dovuto porre termine.

Le esposizioni e i congressi, dunque, in quella seconda metà del secolo, pur non avendo ritmi costanti e senza rappresentare sempre uno sviluppo lineare delle discipline – il caso della mappatura e nomenclatura geologica ne è un esempio – sancirono la nascita di un nuovo tipo di comunicazione. Testimonianze di un differente piano di modernizzazione, più tecnica, legata anche alle infrastrutture scientifiche come i laboratori e i musei, esse intrecciarono differenti piani: si usciva dal mondo cosmopolita dei *savants* per costruire un discorso “professionalizzato”, che univa amministratori e persone di scienza, che rispondevano anche a bisogni politici.

Una professionalizzazione che comportava una conseguente specializzazione del sapere, apparentemente opposta all’*encyclopedia*. E tuttavia gli sforzi di uniformazione della nomenclatura scientifica, volti anche a “colorare” le mappe del mondo in maniera condivisa, contribuirono a declinare in chiave moderna quel concetto di universalismo di matrice illuministica.

Uscire dal mondo ristretto delle Accademie, per entrare in quello dei congressi e delle esposizioni, rendeva più evidente l’interrelazione tra dimensione nazionale e internazionale. «Les géologues français sont heureux de pouvoir enfin serrer la main de ceux dont ils n’avaient pu jusqu’ici qu’admirer les travaux», affermava il ministro dell’Istruzione francese Agénor Bardoux in occasione del discorso di apertura del Congresso di geologia di Parigi del 1878 – pur tacendo l’assenza degli scienziati tedeschi.

Certamente antecedenti importanti erano stati i congressi nazionali degli scienziati, momenti decisivi per lo sviluppo delle discipline in particolare nella prima metà del XIX secolo<sup>94</sup>. Ma la moltiplicazione degli incontri internazionali, nel corso della seconda metà del XIX secolo, corrispose a una rinnovata complessità e a un fermento di idee di quel momento storico in cui dimensione nazionale e internazionale sembrarono destinate a incontrarsi e scontrarsi. Fu per servire l’interesse nazionale che i ricercatori si mossero in una dimensione internazionale, ma lo fecero, almeno in

<sup>94</sup> Cfr. G. Pancaldi (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell’età del positivismo*, Bologna, Clueb, 1983; V. Mogavero, M.P. Casalena, *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)*, in “Venetica”, a. XXXV, n. 60 (1/2021).

questa fase, in un’ottica di progresso e non di supremazia.

Del resto, questo “programma” era implicito fin dal primo momento universale, quell’Esposizione londinese del 1851 che il Prince Albert aveva inteso non come una occasione di unità, volta non a uniformare ed eliminare le differenze tra le nazioni, bensì una unità che avrebbe dovuto essere la risultante proprio «delle differenze e qualità antagoniste»<sup>95</sup>.

Sembrerebbe allora possibile leggere questa ultima fase del secolo anche assumendo l’ottica della circolarità delle dimensioni spaziali, intese peraltro in una visione temporale che agendo nel presente, guardava al futuro, senza rinnegare il passato, esattamente come si era augurato Capellini nel 1874, auspicando la possibilità di un ruolo centrale dell’Italia nel processo di rinnovamento delle scienze:

Il secolo XIX però non è ancora spirato ed io ho fiducia che se pochi ma di buona volontà apprezzassero la mia proposta e si adoperassero a fecondarla, anche in questo secolo l’Italia potrebbe avere una bella pagina nella storia del progresso della geologia<sup>96</sup>.

---

<sup>95</sup> Cfr. “Advocate of Peace (1847-1884)”, Vol. 8, No. 14/15, 1884, pp. 157-170.

<sup>96</sup> AMGC, Fondo Costituzione Museo “Giovanni Capellini” e Direzione di Giovanni Capellini, b. 3.3, *Sulla proposta di un congresso internazionale geologico in Italia. Frammenti di lettere del prof. G. Capellini*, Bologna, Fava Garagnani, 1877.

# Oggetti botanici e Risorgimento. La politicizzazione della natura nell'Italia del XIX secolo

di Elisa Bassetto

*Abstract.* Il saggio esamina il ruolo degli oggetti botanici nella costruzione dell'identità nazionale italiana nel XIX secolo. In particolare, l'analisi si concentra sulla funzione dei *naturalia* e sulla loro rappresentazione visiva e letteraria come strumenti di mobilitazione politica e culturale. Attraverso la diffusione delle pratiche di erborizzazione amatoriale, le piante e i loro oggetti associati divennero veicoli di partecipazione e di dissenso rispetto ai modelli dominanti di appartenenza e cittadinanza. Dal punto di vista metodologico, il contributo si colloca all'intersezione tra il *material turn* e l'*eco-plant turn*, integrando prospettive recenti della storiografia culturale e ambientale per esplorare la dimensione politica della cultura botanica ottocentesca.

*Parole chiave:* Botanica; Risorgimento; Cultura materiale; Environmental Humanities.

*Botanical Objects and Risorgimento. The Politicisation of Nature in 19<sup>th</sup> Century Italy*

*Abstract.* This article examines the role of botanical objects in the construction of Italian national identity during the nineteenth century. It particularly explores how *naturalia* – through their visual and literary representations – functioned as instruments of political and cultural mobilization. The dissemination of amateur practices of botanical collecting and herbarium-making fostered new forms of civic participation and subtle modes of dissent against prevailing models of belonging and citizenship. From a methodological standpoint, the study positions itself at the intersection of the *material turn* and the more recent *eco-plant turn*, integrating insights from cultural and environmental historiography to illuminate the political dimensions of nineteenth-century botanical culture.

*Keywords:* Botany; Risorgimento; Material Culture, Environmental Humanities.

---

Elisa Bassetto è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna  
elisa.bassetto2@unibo.it - ORCID: 0000-0002-9203-1044

Ricevuto il 23/06/2025 - Accettato il 02/12/2025

Nel corso della prima metà dell’Ottocento, la botanica, intesa come branca specialistica delle scienze naturali, andò progressivamente consolidandosi anche in ambito italiano, di pari passo con la sua istituzionalizzazione a livello universitario. Parallelamente, si assistette a un processo di “nazionalizzazione” della disciplina, come già era avvenuto in altri contesti europei, che in parte fu alimentato e allo stesso tempo contribuì ad alimentare la crescita di un pubblico diffuso di *amateurs* ed esperti, in un processo osmotico che talvolta rende estremamente arduo delineare genealogie e precedenze. E se, come evidenziato da studi anche recenti, l’immaginario floreale, da sempre connesso al mondo degli affetti, avrebbe dominato il panorama europeo del XIX secolo, rafforzandosi anche in ragione delle nuove acquisizioni scientifiche<sup>1</sup>, è sullo sfondo della cosiddetta Età delle rivoluzioni – ovvero del Risorgimento, nella sua declinazione italiana – che la botanica finì per offrire il proprio contributo alla costruzione di un immaginario nazionale *in fieri*. L’obiettivo del saggio è appunto quello di esplorare la connessione strettissima, ma tutt’altro che scontata – e di cui si è andata progressivamente perdendo memoria, anche in ragione dei processi di patrimonializzazione e musealizzazione *ex post* – tra scienze della natura e politica, ponendo al centro gli “oggetti botanici” e la loro rappresentazione, sia letteraria sia visiva, nel tentativo di indagare come e perché questi divennero funzionali al discorso pubblico nazionale. In questa prospettiva, da un punto di vista strettamente metodologico, il cosiddetto *material turn*<sup>2</sup> si salda con il più recente *eco-plant turn*, tendenza storiografica che negli ultimi anni ha conosciuto un notevole sviluppo a livello internazionale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> T.M. Kelly, *Clandestine Marriage. Botany and Romantic Culture*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2012.

<sup>2</sup> Si veda, per l’ambito italiano, *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, ed. by E. Francia, C. Sorba, Roma, Viella, 2021; E. Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021; A. Arisi Rota, *Il cappello dell’imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli, 2021.

<sup>3</sup> Si segnalano, tra i contributi più recenti, M. Kuhn, *The Garden Politic. Global Plants and Botanical Nationalism in Nineteenth-Century America*, New York, New York University Press, 2023; B. Subramaniam, *Botany of Empire. Plant Worlds and the Scientific Legacies of Colonialism*, Washington, University of Washington Press,

## Patrioti e scienziati

La fase costitutiva della botanica italiana si situa nei primi 50-60 anni del XIX secolo e nell’ambito di tale processo, secondo uno schema comune ad altre branche del sapere, naturalisti e botanici si fecero promotori di numerose iniziative “unitarie” a carattere scientifico, che di fatto precedettero l’avvento dell’unità politica. Basti citare, tra gli esempi più noti, la monumentale *Flora Italica* di Antonio Bertoloni (1775-1869), pubblicata in dieci volumi tra il 1833 e il 1854<sup>4</sup>, o la proposta di creare un Herbarium Centrale Italicum a Firenze, a opera di Filippo Parlatore (1816-1877), al quale si deve anche la pubblicazione del “Giornale botanico italiano”, rivista che si proponeva come punto di raccordo della comunità scientifica a livello peninsulare<sup>5</sup>. Questa aspirazione sovranazionale era dettata in primo luogo da necessità scientifiche: gli scienziati, infatti, si percepirono come comunità nazionale ben prima dell’avvento dell’unità politica e la frammentazione territoriale era da molti considerata un ostacolo alla crescita e allo sviluppo della disciplina<sup>6</sup>.

---

2024. Per il contesto italiano, si segnala A. Dröscher, *Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021.

<sup>4</sup> L’“equivalente” tedesco, ovvero la *Flora Germanica* di Heinrich Adolf Schrader (1767-1836), precedette di alcuni decenni l’iniziativa italiana: il primo tomo fu pubblicato nel 1806 a Gottinga, per i tipi di Apud H. Dieterich.

<sup>5</sup> P. Cuccuini, *L’Erbario Centrale Italiano (E.C.I.) o Herbarium Centrale Italicum (E.C.I.)*, in *Il Museo di Storia Naturale dell’Università degli Studi di Firenze*, vol. II, *Le collezioni botaniche*, a cura di M. Raffaelli, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 165-176; Z. Lauri, *The Nature of the Risorgimento. Science, Environment and Nation-Building in Nineteenth-Century Italy*, Milano, Mimesis, 2025. Sulla storia del patrimonio storico-scientifico cfr. E. Canadelli, P. Di Lieto, *Da cimeli a beni culturali. Fonti per una storia del patrimonio scientifico italiano*, Milano, Editrice Bibliografica, 2024.

<sup>6</sup> M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007. Per la costruzione di una comunità botanica italiana, fondamentale l’opera di Pier Andrea Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, 2 voll., Venezia, Carlo Ferrari, 1895-1901. Su Saccardo e il suo tentativo di creare un Pantheon dei botanici italiani cfr. E. Canadelli, *Documentare e celebrare: Pier Andrea Saccardo e l’Iconoteca dei botanici di Padova tra Otto e Novecento*, in “Physis”, 1-2 (2020), pp. 71-86.

Bisogna poi considerare che molti uomini di scienza, tra cui anche alcuni botanici, militarono a favore della causa unitaria, e affiancarono all'attività scientifica l'impegno politico attivo. Emblematico, a questo proposito, il caso del veronese Abramo Massalongo (1824-1860), lichenologo e iniziatore della paleofitologia, il quale usava inviare campioni di erbario ai suoi corrispondenti d'Oltralpe «in cassette foderate di bianco, listellate di verde, con cartellini in rosso», prontamente sequestrate dal governo austriaco<sup>7</sup>. Che la scelta cromatica fosse lo specchio di un preciso orientamento politico trova conferma nel testamento di Massalongo, il quale raccomandava ai figli di offrire in vendita la sua collezione «avanti tutti al Re italiano, al Re nostro, e in nessun caso mai a sito ove dominasse un principe di Casa d'Austria»<sup>8</sup>. Caso ancor più clamoroso, quello del faentino Lodovico Caldesi (1821-1884), proveniente da una famiglia di patrioti – era cugino del più noto Vincenzo e di Leonida, che avviò a Londra un laboratorio fotografico tra i più importanti dell'epoca vittoriana – eletto nel 1849 alla Costituente della Repubblica Romana e per questo costretto a un esilio forzato dal quale avrebbe fatto ritorno solo dieci anni dopo. Deputato dal 1865 del neonato Regno d'Italia, l'anno successivo, al momento della dichiarazione di guerra, abbandonò il seggio per arruolarsi tra i garibaldini<sup>9</sup>. In una lettera del 3 aprile 1851, Caldesi raccomandava alla

<sup>7</sup> La notizia è ricavata dal discorso commemorativo pronunciato da Emilio Cornalia in occasione dell'adunanza del 22 luglio 1860: E. Cornalia, *Sulla vita e sulle opere di Abramo Massalongo*, in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, vol. II, a. 1859-1860, adunanza del 22 luglio 1860, Milano, Tip. Bernardoni, 1860, pp. 188-206: 200-201, ripresa da P. Zocchi, *Natura e patria. I congressi della Società Italiana di Scienze Naturali nel processo di costruzione dell'identità nazionale*, in “Natural History Sciences. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano”, 2 (2011), pp. 123-156, rif. p. 130. Per un profilo biografico di Massalongo cfr. M. Alippi Cappelletti, *Massalongo, Abramo Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 71 (2008).

<sup>8</sup> Cornalia, *Sulla vita e sulle opere di Abramo Massalongo*, cit., p. 201.

<sup>9</sup> Su di lui cfr. G. Monsagrati, *Caldesi, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 16 (1973); quindi C. Cenni, *Faentini in esilio dalla caduta della Repubblica Romana al plebiscito preunitario. La figura di Lodovico Caldesi*, tesi di laurea, relatore R. Balzani, Università di Bologna, 2017-2018, che contiene la trascrizione di gran parte del carteggio tra Caldesi e la madre, conservato presso la Biblioteca Comunale Manfrediana di Faenza.

madre di spedirgli al più presto il suo erbario con la dicitura «Piante secche per istudio e di nessun valore», in modo da «evitar tormenti alle dogane, quantunque però molte volte vogliono verificare lostesso [sic]»<sup>10</sup>. Nonostante le precauzioni, «quelle piante [...] che neppure odorano di politica», incontrarono non pochi problemi nel passaggio tra Toscana e Liguria, molto probabilmente in ragione del curriculum politico del destinatario<sup>11</sup>. Democratico e repubblicano, Caldesi avrebbe però preso le distanze da Mazzini, icasticamente definito, all’indomani del fallimento dei moti del 1853, il «celebre Pontefice di Londra», colpevole, secondo Lodovico, di volere «fabbricar la repubblica all’altro mondo a furia di astrazioni, di transcendentalismo, di misticismo, e quel ch’è peggio a furia di vittime; ed io invece la voglio per questo mondo e non per l’altro: quindi [...] non posso andar d’accordo con lui»<sup>12</sup>. Giudizi non più teneri erano riservati a Garibaldi, «un uomo a cui generosamente si dà un’importanza che non ha e che non può avere per sua incapacità. Lo si vuol fare un grande generale, e non è neanche un discreto caporale»<sup>13</sup>.

Occorre dire che quelli di Caldesi e Massalongo furono tutt’altro che casi isolati. Tra le figure di botanici-patrioti, alcune delle quali già oggetto di approfondimento in sede storiografica, vanno annoverati Pietro Bubani (1806-1888), originario di Bagnacavallo, figura per molti aspetti singolare – e in parte controversa – di intellettuale militante<sup>14</sup>; il maestro di Caldesi, quel Pietro Pietrucci (1777-1863), eclettico scienziato e fervente patriota pesarese, il cui erbario fu donato alla Biblioteca Oliveriana; quindi Patrizio Gennari (1820-1897), celebre botanico e figura di spicco del Risorgimento, che fu deputato della Costituente durante la Repubblica Romana per il collegio di Fermo, sua provincia d’origine. Dopo la sconfitta degli insorti, inflitta dalle armi francesi, per sfuggire alle rappresaglie del restaurato governo pontificio, Gennari dovette esulare a Genova dove, rientrato nell’ambiente universitario, affiancò l’illustre botanico Giuseppe De Notaris (1805-1877), che nel 1857 lo propose per la cattedra di Storia naturale

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 114, *sub data*.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 138, lettera del 20 agosto 1952.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 155, lettera del 21 febbraio 1853.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 183, lettera del 29 maggio 1854.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 186, lettera del 18 luglio 1854.

all’Università di Cagliari. Qui, Gennari intraprese una brillante carriera accademica, culminata nel 1872 con l’elezione a rettore. Non a caso, tra le collezioni storiche dell’ateneo sardo figura la sua *Florula di Caprera*, i cui *exsiccata* rappresentano un implicito omaggio alla memoria garibaldina. Ma, al di là della militanza di singole figure di scienziati-patrioti, quel che preme sottolineare è come la ricerca scientifica favorisse per sua stessa natura i contatti, anche su scala transnazionale. Contatti, lo si vedrà a breve, destinati a superare gli stretti confini dell’accademia.

*La botanica, ovvero «una scienza, che si coltiva oggi da tutti quelli che sortirono civile educazione»*

Nel corso dei primi decenni dell’Ottocento si assistette a una crescente diffusione delle pratiche botaniche amatoriali. Uno dei settori attraverso cui misurare la progressiva “popolarizzazione” – comunque limitata alla cerchia delle classi abbienti – della disciplina è, ovviamente, quello dell’editoria. Già ad una prima analisi empirica della produzione libraria della prima metà del XIX secolo, emerge con evidenza la crescente circolazione anche in ambito italiano di opere a carattere divulgativo di argomento botanico. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di traduzioni di opere in lingua inglese, francese e tedesca, contesti nei quali una letteratura *pour les amateurs* aveva conosciuto un’ampia circolazione già a cavallo tra Sette e Ottocento, arricchendo le biblioteche di aristocratici e borghesi, accomunati da una vera e propria passione per le scienze naturali<sup>15</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi, questi volumi e volumetti erano corredati da un ricco apparato iconografico, in modo da risultare ancor più attrattivi per un pubblico ormai immerso in un nuovo universo visuale, in cui il consumo di immagini aveva subito un notevole balzo in avanti, con risvolti anche sul piano della “mediatizzazione” della politica<sup>16</sup>. L’incremento della circola-

<sup>15</sup> Cfr., per il contesto francese, il progetto di ricerca a cura di N. Richard, *AmateurS – Amateurs en Sciences (France, 1850-1950): une histoire par en bas*, conclusosi nel 2022, i cui risultati sono disponibili online al link: [https://heurist.huma-num.fr/heurist/?db=ahes\\_ANR\\_AmateurS&website=13438](https://heurist.huma-num.fr/heurist/?db=ahes_ANR_AmateurS&website=13438). Si veda inoltre il numero speciale *The Amateur Scientist’s Workshop (1800–1950): A History through Objects*, ed. by L. Guignard, H. Viraben, “Nuncius”, 39-1 (2024).

<sup>16</sup> *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino,

zione di questo tipo di opere andava poi di pari passo con la straordinaria diffusione della coltivazione di specie autoctone ed esotiche nei giardini privati, riflesso di un coinvolgimento in grado di superare la semplice dimensione erudita a favore di una concreta applicazione delle nozioni ricavabili dalla lettura di questi trattatelli.

Per misurare l'ampiezza del fenomeno – pur sempre circoscritto a un ambito ristretto di fruitori, appartenenti alle classi colte – è possibile prendere ad esempio un volumetto, il *Catechismo di botanica*, dato alle stampe nel 1836 a Siena dai torchi di Pandolfo Rossi<sup>17</sup>. Si tratta della traduzione dall'inglese di *A Catechism of Botany*, pubblicato all'interno dei cosiddetti *Pinnock's Catechisms*, collana che comprendeva una serie di libri di testo dedicati a bambini e ragazzi, strutturati in forma di domande e riposte e caratterizzati da un approccio estremamente accessibile alla materia<sup>18</sup>. Il *Catechismo di botanica*, nella sua traduzione italiana, si apriva con una dichiarazione d'intenti quanto mai illuminante: l'obiettivo del volume, infatti, consisteva nel cercare «di render più facile lo studio di una scienza, che si coltiva oggi da tutti quelli che sortirono civile educazione»<sup>19</sup>. Se la

G.L. Fruci. A. Petrizzo, Pisa, ETS, 2013.

<sup>17</sup> *Catechismo di botanica, tradotto sull'VIII. Edizione Inglese Dall'Ar. P. P.*, Siena, dai torchi di Pandolfo Rossi, all'Insegna della Lupa, 1836.

<sup>18</sup> W. Pinnock, *A catechism of botany; being a pleasing description of the vegetable kingdom*, London, Printed by W. Clowes, Northumberland-court, Strand, for Pinnock and Maunder, 1817. Di catechismi di botanica, sia detto per inciso, nel Regno Unito ne circolavano parecchi, tra cui il più celebre è probabilmente quello di Christopher Irving, il quale nel corso della sua carriera di divulgatore riuscì a confezionarne uno per ogni branca del sapere, dall'astronomia alla grammatica inglese, dalla chimica alla storia romana: cfr. C. Irving, *A catechism of botany; containing a description of some of the most familiar and interesting plants, arranged according to the Linnaean system. With an appendix on the formation of an herbarium*, London, C.H. Law, 1852. Cfr. anche il *Catechism of botany; or, An easy introduction to the vegetable kingdom. For the use of schools and families* di William Mavor, che nel 1810 era già alla sua terza edizione per i tipi londinesi di Lackington, Allen, and Co.; quindi M.A. Venning, *A Botanical Catechism: designed to explain the Linnean arrangement to children; with references to the more common plants*, London, Harvey and Darton, 1825.

<sup>19</sup> Dall'Avvertimento, che ricalca parola per parola la versione inglese: «This little Introductory Work [...] is written with the sole view of rendering more easy the study of a science, which, at the present day, is cultivated by all those who have any pretensions to a polite education».

diffusione di determinate conoscenze in ambito anglosassone era il frutto di una precisa temperie culturale che avrebbe fatto da *humus* per lo sviluppo, nella seconda metà del secolo, di importanti scoperte scientifiche – lo stesso Darwin fu, come è noto, un grande appassionato di botanica<sup>20</sup> – anche in ambito italiano, pur con lieve ritardo, la “scienza delle piante” sarebbe entrata ufficialmente a far parte della dotazione dell’uomo colto, di quel corredo di conoscenze indispensabili alla vita in società. A questo proposito, è sufficiente scorrere l’elenco delle opere a stampa della biblioteca di Casa Leopardi, comprendente anche due opere di Linneo, il *Systema Plantarum Europae* e il *Fundamenta Botanicae*, per farsi un’idea più precisa del fenomeno<sup>21</sup>.

Un nuovo filone, quello della letteratura botanica, peraltro destinato a valicare i confini di genere<sup>22</sup>. Come opportunamente evidenziato da Tongiorgi e Zangheri<sup>23</sup>, a livello europeo l’emergere di una letteratura botanica “al femminile” si inseriva nell’alveo di una tradizione che rimontava almeno alla seconda metà del Settecento, e il cui precedente più noto poteva essere individuato nelle *Lettres élémentaires sur la Botanique* (1771-1773), indirizzate da Jean Jacques Rousseau a Madame Madeleine Delessert<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Sul tema J.T. Costa, *Darwin’s backyard. How small experiments led to a big theory*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2017; C. Ginzburg, *The Convolvulus and the Lily. A Case-Study in the History of Reception*, in *Morphology and Historical Sequence*, ed. by R. Gilodi, L. Marfè, “CoSMo. Comparative Studies in Modernism”, 18 (2021), pp. 15-26.

<sup>21</sup> L’elenco è scaricabile online all’indirizzo: <https://web.uniroma1.it/lableopardi/catalogo-biblioteca-leopardi/catalogo-biblioteca-leopardi>. Del catalogo è stata pubblicata di recente una nuova edizione a stampa: *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, a cura di A. Campana, con prefazione di E. Pasquini, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>22</sup> S. George, *Botany, sexuality and women’s writing 1760-1830. From modest shoot to forward plant*, Manchester, Manchester University Press, 2017.

<sup>23</sup> L. Tongiorgi Tomasi, L. Zangheri, *Introduzione*, in *La botanica de’ fiori dedicata al bel sesso*, a cura di S. Verrazzo, Firenze, Olschki, 2018, pp. V-XVI. Sul tema botanico cfr. anche L. Tongiorgi Tomasi, *An oak spring herbaria: herbs and herbals from the fourteenth to the nineteenth centuries*, Upperville (Virginia), Oak Spring Garden Library, 2009; Ead., *An oak spring flora: flower illustration from the fifteenth century to the present time*, Upperville (Virginia), Oak Spring Garden Library, 1997.

<sup>24</sup> «L’étude de la nature nous détache de nous-même et nous élève à son auteur. C’est en ce sens qu’on devient vraiment philosophe; c’est ainsi que l’histoire naturelle et la

Nei decenni successivi, in ambito anglosassone come nell'Europa continentale, si assistette al fiorire di tutta una serie opere dedicate alla divulgazione di principi botanici elementari presso il pubblico femminile, sulla scorta delle nuove acquisizioni introdotte a livello disciplinare da Linneo. Il celebre *An Introduction to Botany in a Series of Familiar Letters* (1796) di Priscilla Wakefield, ad esempio, che riprendendo la medesima forma epistolare si proponeva di divulgare i nuovi principi linneiani, conobbe un'edizione italiana per l'editore-libraio milanese Lorenzo Sonzogno<sup>25</sup>, preceduta dalla traduzione del libro di Madame de Genlis, *Botanique historique et littéraire* (1810), data alle stampe dal padre Francesco nel 1813. E ancora, sul finire del 1827, lo stesso Lorenzo ebbe l'idea di pubblicare un elegante almanacco corredata da raffinate tavole a colori, *La Botanica de' Fiori dedicata al Bel Sesso*, redatto da Giuseppe Compagnoni (1754-1833) – sebbene nel libro il nome dell'autore non compaia – erudito assai noto nel sofisticato ambiente culturale milanese di primo Ottocento, già abile divulgatore di temi scientifici “al femminile”<sup>26</sup>. L'opera, esempio perfetto di letteratura d'importazione, fu il primo volume di una fortunata serie specificatamente rivolta «alle gentili nostre donne», nel quale venivano affrontate, con toni disimpegnati, tematiche che andavano da sintetici elementi di scienza botanica ai giardini, a digressioni poetiche e letterarie sul panorama floreale. Nonostante l'appartenenza a un genere prettamente d'evasione, nella prefazione Compagnoni annoverava tra i diversi obiettivi che il libretto era chiamato a soddisfare, oltre alla «curiosità» e all'«inclinazione ai fiori», anche la «coltura dello spirito», ovvero quel *background* di conoscenze «per cui ogni gentil donna si fa degna della stima de' savi e dell'ammirazione di tutti»<sup>27</sup>.

---

botanique ont un usage pour la sagesse et pour la vertu»: J.J. Rousseau, *Correspondance*, lettre à M.me la Duchesse de Portland, 3 settembre 1766, in *Oeuvres complètes*, vol. 11, Paris, Lahure, 1865, p. 388. Su Rousseau e la botanica cfr. H. Cheyron, «L'amour de la Botanique». *Les Annotations de Jean-Jacques Rousseau sur la Botanique de Régnault*, in “Littératures”, 4 (1981), pp. 53-95.

<sup>25</sup> *Lettere elementari sulla botanica con note e tavole in rame*, Milano, presso l'editore Lorenzo Sonzogno libraio sulla Corsia de' Servi, 1828.

<sup>26</sup> Verrazzo, *La botanica de' fiori dedicata al bel sesso*, cit.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

Anche in questo caso, il corredo iconografico era imprescindibile. Accompagnata da una serie di tavole realizzate dell’incisore vicentino Giuseppe Dell’Acqua (1760-1829), l’opera nasceva in un contesto di espansione senza precedenti dell’illustrazione botanica, non solo a corredo di trattati scientifici, ma anche nell’ambito dell’editoria di lusso, andando incontro a quel gusto diffuso, decisamente *women-oriented*, che spingeva Lodovico Caldesi a trasmettere alla madre, a mo’ di *cadeau*, «un’album [sic] di alghe o piante di mare, [...], che spero aggradirà, giacché son cose graziose assai»<sup>28</sup>. Di questa tipologia di oggetti, nonché dell’attrazione da essi esercitata su un pubblico femminile proprio in virtù della loro valenza estetica, è testimonianza l’album appartenuto alla famiglia Corsini Hotz, conservato nelle collezioni del Museo Glauco Lombardi di Parma. Dalla dedica posta sulla prima pagina, il quaderno risulta essere un pegno di «amicizia verace» per una «virtuosa donzella» della famiglia – probabilmente Adelaide (1820 c.-1898), figlia di Antonio, custode dei palazzi ducali di Parma – e al suo interno sono inseriti alcuni fiori essiccati, tra cui una violetta e una stella alpina<sup>29</sup>.

Nondimeno, fu proprio a partire dai primi decenni dell’Ottocento che si assistette al tentativo di superare quell’approccio puramente sentimentale ed estetizzante al mondo naturale che aveva caratterizzato il periodo precedente, peraltro mai del tutto abbandonato. Esemplari, in questo senso, le parole rivolte dai fratelli Antonio (1806-1885) e Giovan Battista Villa (1810-1887) al botanico ed entomologo Giuseppe Bertoloni (1804-1878): «Riordinato il nostro Museo e possessori ora del più ricco e più elegante Gabinetto della nostra città, cerchiamo di renderlo più interessante allo sguardo de’ curiosi, esponendo in quadri anco dei lepidotteri più belli»<sup>30</sup>. Un atteggiamento che già alla metà del secolo veniva stigmatizzato da Attilio Donarelli, medico e membro dell’Accademia dei Quiriti, il quale in una lettera dell’8 giugno 1858 ad Antonio Bertoloni, padre del già citato Giuseppe, lamentava il fatto «ché se in Roma stessa abbiamo chi si *diletta*

<sup>28</sup> Cenni, *Faentini in esilio*, cit., pp. 219-220, lettera del 7 luglio 1856.

<sup>29</sup> Parma, Museo Glauco Lombardi, n. 2890. All’interno dell’album sono presenti anche delle composizioni floreali a matita e ad acquerello firmate da Tullia Corsini, insieme a due ghirlande di rose e viole del pensiero siglate «A.H.», ossia Adelaide Hotz.

<sup>30</sup> Biblioteca Universitaria di Bologna (da ora BUB), Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 17 giugno 1840.

dell'amabile *studio* di *Flora*, lo fa per vezzo; ama i fiori perché son fiori e non altro», dilettanti che rifiutano «le fatiche della scienza» e non hanno che «il mero empirismo»<sup>31</sup>. Nel suo tentativo di mescolare scienza e diletto, *La botanica de' fiori*, come del resto altri almanacchi del periodo, oggetti-simbolo del “consumo culturale” di primo Ottocento portati alla ribalta da una delle più celebri operette di Giacomo Leopardi, riscosse un notevole successo di pubblico e conobbe diverse edizioni<sup>32</sup>. Tanto da essere seguita da altre iniziative analoghe, come quella dei Fratelli Ferrario, nel 1864, e, nel decennio successivo, dalla traduzione dell’opera *La botanica di mia figlia*, del francese Jules Néraud, riveduta da Giovanni Macè e accompagnata da ben 256 incisioni<sup>33</sup>.

### *Quel labile confine tra accademia e amateurship*

Abbiamo finora trattato della diffusione di opere a carattere divulgativo che, pur nella volontà dei loro autori di non derogare del tutto a una certa scientificità, mantenevano una vocazione prettamente didascalica e un tono semplice e accessibile, in modo da intercettare il maggior numero possibile di lettori non specialisti, che si facevano via via più numerosi. Andava infatti formandosi una nuova platea di aristocratici, borghesi e *nouveaux riches* che si dedicavano alla raccolta di piante e alla costruzione di erbari che nulla avevano da invidiare a quelli dei “professionisti”, a loro volta interessati a incentivare una collaborazione dalla quale traevano essi stessi vantaggio. Un vantaggio che si traduceva, materialmente, nella possibilità di ottenere piante e semi che servivano a incrementare le loro collezioni, contribuendo inoltre al superamento di quell’approccio superficiale, da *divertissement*, già stigmatizzato da Donarelli.

<sup>31</sup> Ivi, sub data.

<sup>32</sup> C. Dionisotti, *Leopardi e Compagnoni*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, a cura di V.E. Alfieri, vol. I, Padova, Liviana, 1970, pp. 673-699.

<sup>33</sup> S. Verrazzo, *La botanica de' fiori dedicata al bel sesso. Pagine floreali per raffinate lettrici dell'800: successo e riscoperta di un almanacco italiano*, in Ead., *La botanica de' fiori*, cit., pp. XVII-XXV; *Il nuovo linguaggio de' fiori pel gentil sesso col dizionario delle piante loro emblemi e significati – La botanica a colpo d'occhio ed un manualetto di floricoltura ossia norme generali per la coltivazione dei fiori*, Milano, Fratelli Ferrario, 1864; G. Néraud, *La botanica di mia figlia*, riveduta e completata da G. Macè, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876.

L'altissimo livello di conoscenza dei "profani" emerge con nettezza dall'analisi dei carteggi. Le *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, ad esempio, contengono numerosi riferimenti in tal senso<sup>34</sup>. Nell'elenco dei numerosi corrispondenti dei due scienziati – oltre un centinaio – compaiono infatti alcuni nobili appassionati, tra cui il conte Lorenzo Adami, interessato a scoprire nuovi trucchi per meglio arricchire quello che lui stesso definiva «il mio Giardinetto»<sup>35</sup>; oppure Giuseppe De Cristoforis (1803-1837), colto patrizio, tra i fondatori del Museo di Storia Naturale di Milano<sup>36</sup>; o il barone Franz von Haussman (1818-1878)<sup>37</sup>, che inviava a Bertoloni «queste poche piante delle circondanze di Bolzano in testimonianza della profonda mia stima verso l'autore della Flora Italica, nella quale tante volte ho quesito e trovato consiglio ed erudizione»<sup>38</sup>. Ed è interessante notare come, in un'epoca in cui i processi di mediatizzazione, spettacolarizzazione e personalizzazione della vita pubblica andavano formando il terreno di coltura per l'affermazione del moderno concetto di celebrità, il fatto di possedere un campione di erbario autografato da uno dei più noti botanici del tempo rappresentasse un valore in sé, come testimoniano le parole dello stesso Haussman: «Il mio erbario fanerogamo contiene uno od altro esemplare di quasi tutte le autorità botaniche d'Europa ma è privo di un esemplare della più grande autorità d'Italia. Alcuni pochi esemplari raccolti dalla di lei mano e segnati col suo nome di benanche piante comunissime mi sarebbero di grande piacere. Ripeto che guarderei alla mano del pulitore e non alla pianta stessa, e quindi mi basterebbe una mezza dozzina di piante»<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Il carteggio è formato da 291 lettere per un totale di 107 corrispondenti: BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*.

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera del 14 settembre 1846.

<sup>36</sup> Su di lui cfr. E. Canadelli, *Le collezioni di Giuseppe De Cristoforis e Giorgio Jan. Da raccolta privata a Museo civico di storia naturale di Milano, in Musei nell'Ottocento. Alle origini delle collezioni pubbliche lombarde prima e dopo l'Unità*, a cura di M. Fratelli, F. Valli, Torino, Allemandi, 2012, pp. 142-153.

<sup>37</sup> BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 16 marzo 1857.

<sup>38</sup> Ma vi era anche chi si rivolgeva a Bertoloni per ragioni decisamente più prosaiche, come Giacomo Grandi, che il 22 agosto 1843 chiedeva l'aiuto del celebre botanico per combattere un insetto che danneggiava le querce del giardino del Marchese presso il quale era in servizio: *ivi, sub data*.

<sup>39</sup> *Ivi*, lettera del 20 luglio 1858.

Tra i corrispondenti di questo *celebrity scientist* dell’Ottocento vi erano poi altri botanofili più o meno noti, come Vincenzo Ricasoli (1814-1891), generale dell’esercito e senatore, che per proseguire la carriera politica era stato costretto ad abbandonare gli studi scientifici<sup>40</sup>; oppure Muzio Tommasini (1794-1879), raccoglitore e conoscitore espertissimo, membro della Società botanica di Ratisbona, anche lui «circondato da innumerevoli faccende, le quali mi tolsero tutto il tempo, che altre volte suolevo dedicare allo studio dell’*amabilis scientia*, ed alle corrispondenze relative a quella»<sup>41</sup>.

Tra i corrispondenti più celebri di Antonio Bertoloni figura William Henry Fox Talbot (1800-1877), tra gli inventori della fotografia, di cui uno degli incunaboli è appunto l’*Album Bertoloni*, dal nome dal celebre naturalista<sup>42</sup>. I rapporti tra Talbot e Bertoloni, che risalivano almeno al 1826 e risultano documentati fino al 1840, ebbero origine proprio dallo scambio di erbe essiccate, dato che Talbot era un fervente raccoglitore e *fellow botanist*<sup>43</sup> come molti suoi celebri connazionali, tra cui John Ruskin (1819-

<sup>40</sup> *Ivi*, lettera del 1º novembre 1838: «Avvicinandosi Ella colla pubblicazione della sua Flora ai Licheni mi prendo la libertà d’inviarle una piccola collezione di queste piante da me raccolte in varie località di Toscana negli anni in cui le mie occupazioni mi permettevano ancora di dedicare qualche ora a questo piacevole studio».

<sup>41</sup> *Ivi*, lettera di Tommasini del 2 maggio 1840.

<sup>42</sup> A. Tromellini, R. Spocci, *La città rappresentata. Note di storia della fotografia a Bologna nell’Ottocento*, in *Fotografia e fotografi a Bologna, 1839-1900*, a cura di G. Benassati, A. Tromellini, Casalecchio di Reno, Grafis, 1992, pp. 37-62, pp. 73-78 per l’*Album Bertoloni*; B. Saunders, *The Bertoloni Album. Rethinking photography’s national identity*, in *Photography and Its Origins*, ed. by A.M. Zervigón, T. Sheehan, London-New York, Routledge, 2015, pp. 145-156.

<sup>43</sup> G. Smith, *Talbot and Botany. The Bertoloni Album*, in “History of Photography”, 17 (1993), pp. 33-48; Id., *Talbot and Amici. Early paper photography in Florence*, in “History of Photography”, 15 (1991), pp. 188-193. Ancora su Bertoloni-Talbot, e in generale sulla fotografia e la botanica, cfr. C. Addabbo, *La macchina fotografica, un nuovo strumento per la botanica*, in *Impronte. Noi e le piante*, catalogo della mostra (Parma, Palazzo del Governatore, 13 gennaio – 1º aprile 2024), a cura di C. Addabbo, R. Bruni, E. Canadelli, Pisa, ETS, 2023, pp. 39-59. La corrispondenza di Talbot, oggetto di un importante progetto di digitalizzazione e trascrizione che ne ha reso possibile la fruizione online, testimonia un livello tale di conoscenza che rende davvero difficile tracciare un confine netto tra accademia e *amateurship*. Il suddetto carteggio è consultabile al link: <https://foxtalbot.dmu.ac.uk/index.html>.

1900), il cui interesse per la botanica fu tutt’altro che episodico o amatoriale<sup>44</sup>. Appare quindi per certi aspetti naturale il fatto che Talbot scegliesse, per i suoi primi esperimenti, foglie e fiori, la cui impronta per contatto dava vita a veri e propri negativi fotografici. In una lettera a Bertoloni, Talbot riteneva che la riproduzione accurata di campioni botanici avrebbe rappresentato uno degli usi più importanti della sua invenzione, per la capacità di rendere i dettagli della struttura fogliare (fig. 1)<sup>45</sup>. Il 2 maggio 1839, Bertoloni presentava all’Accademia delle Scienze di Bologna la memoria «sull’impressione operata sopra un foglio di carta preparata mediante la luce del sole trasmessa col microscopio», presentata da Talbot il 31 gennaio alla Royal Society<sup>46</sup>. C’è da dire che pochi oggetti, come l’*Album di disegni fotogenici*, sono in grado di documentare in maniera così puntuale ed efficace, a distanza di decenni, il legame tra identità nazionale italiana – che passava anche attraverso la scienza – e relazioni transnazionali.

<sup>44</sup> Si veda, a mo’ di esempio, l’erbario compilato da Ruskin nel 1844, dedicato alla flora di Chamonix, puntualmente descritto e annotato, oggetto di una recente pubblicazione a cura di David Ingram e Stephen Wildman: J. Ruskin, *Flora of Chamonix*, ed. by D. Ingram, S. Wildman, 2 voll., London, Pallas Athene, 2023; cfr. anche Ruskin’s *Flora: The Botanical Drawings of John Ruskin*, catalogo della mostra (Lancaster, Ruskin Library, 10 ottobre – 16 dicembre 2011), a cura di D. Ingram, S. Wildman, Lancaster, Ruskin Library and Research Centre, 2011; I. Nocerino, *Naturalità del paesaggio toscano nei viaggi di John Ruskin*, in “Restauro Archeologico”, 2 (2019), numero speciale dedicato agli atti del convegno *Memories on John Ruskin. Unto this last* (Firenze, 29 novembre 2019), a cura di S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, Firenze, Firenze University Press, 2019, vol. 1, pp. 108-113.

<sup>45</sup> «Je crois que ce nouvel art de mon invention sera d’un grand secours [sic] aux Botanistes – surtout les dessins que je fais avec le microscope solaire; – je me borne à présent à un grossissement de 100 fois en surface, ce qui suffit pour un grand nombre d’objets: peut être j’arriverai un jour à quelquechose de plus considérable»: lettera di Talbot ad Antonio Bertoloni, giugno 1839, conservata presso il Metropolitan Museum of Art (NY), inclusa nell’*Album Bertoloni*.

<sup>46</sup> *Some Account of the Art of Photographic Drawing, or the Process by which Natural Objects May Be Made to Delineate Themselves without the Aide of the Artist’s Pencil, in Abstracts of the Papers Printed in the Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, vol. 4, 1837 to 1843, London, printed by R. and J.E. Taylor, 1843, pp. 120-121.

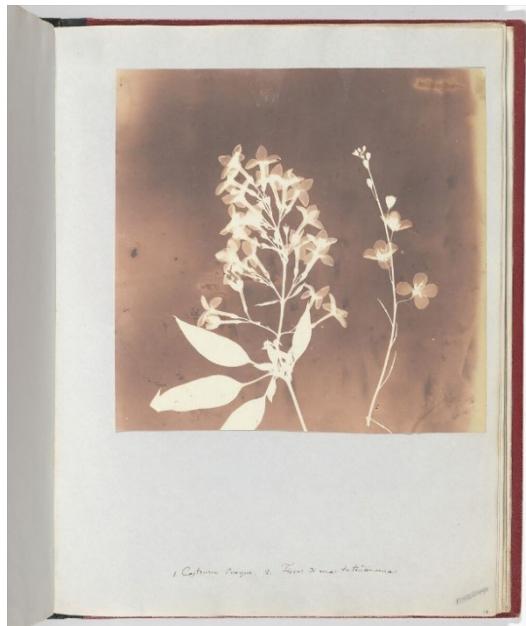


Fig. 1. William Henry Fox Talbot (and Sebastiano Tassinari), Album di disegni fotogenici, 1839-1840, salted paper prints, 28,5 x 22 cm. New York, Metropolitan Museum of Art, Harris Brisbane Dick Fund, 1936, no. 36.37. Public domain.

### Oggetti in movimento

Abbiamo visto come la diffusione della botanica amatoriale si sia effettivamente alimentata e sia cresciuta anche in ragione della collaborazione tra professori e appassionati di scienze naturali. Un rapporto basato, *in primis*, sullo scambio di oggetti, in questo caso campioni d’erbario, che divennero uno dei principali mezzi attraverso cui costruire legami in grado di valicare i confini geografici<sup>47</sup>. Rivolgendosi alla madre dall’esilio, Lodovico Caldesi precisava questo rapporto di muto scambio: «Mi domanda se raccoglien-

<sup>47</sup> Mobile Museums. *Collections in Circulation*, ed. by F. Driver, M. Nesbitt, C. Cornish, London, UCL Press, 2021; E. Canadelli, *Mobilizing Pictures. The History of Science through the Lens of Mobility*, in *Reimagining Mobilities across the Humanities*, vol. 1. *Theories, Methods and Ideas*, ed. by L. Biasiori, F. Mazzini, C. Rabbiosi, Abingdon, Abingdon, Routledge, 2023, pp. 38-52.

do le piante lavoro per gli altri. No davvero; ma anche quando ne raccolgo che mi sono state domandate, le raccolgo anche per me: più, per quelle che mando, ricevo in cambio altre di altre località ch'io non ho; e così anche indirettamente vengo sempre a lavorare per me. Diffatto di un mille duecento e più speci [sic] che ora mi trovo ad avere nell'erbario, circa una metà sono delle Alpi, della Savoja, dell'Africa, della Scozia e d'altre parti che ho ricevute in cambio a quelle ch'io ho mandate di Corsica e della Liguria»<sup>48</sup>. Ancora, nel marzo 1854, riferiva che «Anche in questi giorni mi sono arrivate un centinaio di piante nuove, e sto attendendo una spedizione di alghe dell'Oceano che sta per mandarmi un botanico di Germania, di cui mi ha procacciata la corrispondenz[a] il Professor De Notaris»<sup>49</sup>. Quindi, a distanza di due anni, evidenziava che «quelle Alghe, [...], m'hanno fruttato in questi giorni una collezione magnifica di un 200 in 300 specie di altre alghe dell'Oceano e specialmente della Manica, della costa di Spagna, del Capo di Buona Speranza e delle Americhe. E ciò che più importa m'hanno fruttato la relazione e la corrispondenza col più valente algologo vivente, onde i suoi esemplari sono autentici e preziosi»<sup>50</sup>. Significativa rispetto al livello di diffusione di certe pratiche è la missiva del 30 agosto 1852, con la quale Caldesi comunicava alla madre di aver fatto la conoscenza del forlivese Francesco Maroncelli, fratello del più noto Piero (1795-1846), anche lui alla ricerca di licheni da spedire alla volta dell'Inghilterra:

E si [sic] che avrei proprio bisogno di erborizzare; ché in questi giorni mi è arrivato un pacco di piante da un botanico inglese, il quale mi richiede di altre piante in cambio, che per la più parte debbo ancora raccorre. A proposito di questo botanico, ella dee conoscere il Dottor Maroncelli, il fratello di quello carcerato con Silvio Pellico. Immagini un po' che cosa ha fatto in così tenera età... si è fatto sposo!!! Mesi [or] sono passò di qui, e mi richiese certi licheni: gli diedi quelli che aveva allora preparati per i cambi. Ora lo rivedo di nuovo, e mi dice d'aver fatta la sua scappatella, e che anzi sua moglie aveva bisogno di vedermi per certa roba che aveva da consegnarmi. Vado a ritrovare la signora, e trovo una gentilissima inglese,

<sup>48</sup> Cenni, *Faentini in esilio* cit., p. 146, lettera del 9 ottobre 1852; quindi, il 15 ottobre dell'anno precedente: «pure ho sempre piante nuove che mi vengono dai corrispondenti ed amici, a cui io mando le mie»: *ivi*, p. 127.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 180, lettera del 15 marzo 1854.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 216, lettera del 17 [?] 1856.

non troppo giovane, ma belloccia: la quale dopo i soliti complimenti come d'uso, mi presenta un pacchetto di piante, per parte del detto botanico, tutte interessanti: ed un suo bigliettino in cui mi chiede altre piante. Quei pochi licheni dunque mi hanno procacciato la relazione d'un botanico inglese e, ciò che più importa, la conoscenza di un gentil *lady*<sup>51</sup>.

Le *Lettere di naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, allo stesso modo, attestano contatti con corrispondenti provenienti da ogni parte d'Europa: Atene, Praga, Copenaghen; Svizzera e Germania; America settentrionale. Uno di questi, Giovanni Federico Schoun, ad esempio, nel trasmettere la propria raccolta di piante essiccate, specificava come queste provenissero «parte del Nord, parte delle Indie Occidentali ed Orientali. Quelle delle Indie Orientali mi sono state rimesse da Wallich di Calcutta; quanto a quelle delle Indie occidentali, che debbonsi a parecchi collezionisti, glieli mando coi nomi stessi coi quali furono ricevute»<sup>52</sup>. Corrispondenze che consentono di documentare gli “oggetti naturali in movimento”, grazie anche a un nuovo approccio al genere epistolare, che in tempi recenti ha assunto un ruolo centrale nell’ambito di una storia della scienza sempre più incline a privilegiare una concezione reticolare dell’attività e delle istituzioni scientifiche<sup>53</sup>.

Ed è proprio dall’analisi dei carteggi che emerge un altro tema fondamentale, più specificatamente legato alla storia dei consumi, ovvero quello del commercio dei *naturalia*. Non dimentichiamo che, a fianco dei raccolitori per passione o per professione, operavano coloro per i quali le pratiche di erborizzazione costituivano un mercato, peraltro assai redditizio. L’acquisto restava infatti uno dei mezzi più sicuri per procurarsi i campioni, come si evince dalla parole di Carlo Passerini (1793-1857), professore

<sup>51</sup> Ivi, p. 162, lettera dell’8 giugno 1853. Sul di lui cfr. G. Cerasoli, *Francesco Maroncelli: medico e patriota del Risorgimento. Saggio biografico con la trascrizione di tre lettere inedite*, in “Studi Romagnoli”, LX (2009), pp. 651- 684.

<sup>52</sup> BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 25 aprile 1842.

<sup>53</sup> *Lettere, corrispondenze, reti epistolari. Tradizioni editoriali, temi di ricerca, questioni aperte*, a cura di M.P. Donato, “Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 132-2, 2020. Sul tema anche B. Ogilvie, *Correspondance Networks*, in *A Companion to the History of Science*, ed. by B. Lightman, Chichester, Wiley-Blackwell, 2016, pp. 358-371.

aggregato di Zoologia presso l’Istituto e Regio Museo di storia naturale di Firenze, il quale osservava che «generalmente non vi è da fare gran conto di quelli che promettono oggetti di Storia Naturale in cambio di quelli che ricevono e à voler far avanzare le proprie collezioni il mezzo più sicuro, (e azzardo quasi a dire il più economico) è quello di comprare a contanti gl’individui per la collezione»<sup>54</sup>. C’è da dire che la spedizione in sé comportava un investimento sul piano economico tutt’altro che trascurabile: il botanico napoletano Michele Tenore (1780-1861) apostrofava con l’epiteto «ladri» i funzionari dell’Ufficio della diligenza, visto il prezzo pagato per il ritiro di un pacco di semi<sup>55</sup>; mentre Wanni, uno dei più stretti collaboratori dei Bertoloni, informava i due professori di aver corrisposto in totale, sempre attraverso il servizio postale, 1:25 scudi per la spedizione delle tavole micologiche e degli scritti ricevuti dagli eredi Ottaviani<sup>56</sup>; allo stesso modo, due noti collezionisti di *naturalia* come i già citati Giovan Battista e Antonio Villa lamentavano le «forti altre spese sostenute per l’acquisto di oggetti preziosi, non che per le continue e molte corrispondenze»<sup>57</sup>. Per fortuna gli accademici potevano far conto su individui come un tal Fornarini, il quale nei suoi viaggi attraverso Africa e India non lesinava di

[...] procurare oggetti Naturali pregiovoli per chi si occupa delle Scienze, e farebbe un gran bene per gli Studi di cose Naturali di trovare più individui, animati dello stesso zelo [...] che viaggiando per i loro interessi in regioni poco esplorate si diano premura di mandare o portare le più rare e pregevoli specie di Animali e Semi di piante proprie di quei paesi. Io ho sempre fecondato le annunziatemi buone disposizioni di chi prometteva raccogliere (anche a pagamento) dandogli libri, spilli, disegni e tutto l’occorrente per procurarmi ciò che desideravo, ma o non [ho] saputo più nulla di chi prometteva, ovvero quando mi hanno portato pochi oggetti li ho dovuti pagare più di quello che mi sarebbero costati venendo d’Inghilterra da Mercanti<sup>58</sup>.

Tanto che, secondo un costume assai diffuso, in cambio dei servizi procuratigli, il già citato Passerini proponeva che alle nuove specie a lui

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera a Giuseppe del 25 aprile 1842.

<sup>55</sup> *Ivi*, lettera del 25 febbraio 1858.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera del 18 gennaio 1857.

<sup>57</sup> *Ivi*, lettera del 17 giugno 1840.

<sup>58</sup> *Ivi*, lettera di Carlo Passerini del 29 novembre 1845.

trasmesse fosse dato il nome del mittente, e questo perché «Quando io ricevo oggetti nuovi per me sono (credo) assai più contento di quelli che accumulano denaro o per dir meglio io mi riguardo più felice che se ricevessi danari in abbondanza senza poterli impiegare nell’acquisto di oggetti Naturali»<sup>59</sup>. Proprio il contesto culturale fin qui ricostruito rappresenta la premessa indispensabile affinché gli oggetti botanici, parte integrante dell’immaginario europeo della prima metà dell’Ottocento, divenissero da un lato depositi di memoria, e dall’altro finissero per assumere, loro malgrado, una valenza funzionale al discorso pubblico nazionale.

### *Oggetti botanici, tra memoria e uso pubblico*

Tra gli oggetti botanici maggiormente caratterizzati in senso “militante” presenti nelle collezioni pubbliche italiane, è impossibile non menzionare le due foglie di castagno con immagini e iscrizioni celebrative di Pio IX conservate nelle collezioni del Museo civico del Risorgimento di Bologna (fig. 2). Entrambe racchiuse in una cornice, la prima raffigura un uomo che tiene tra le mani una corona d’alloro e una bandiera su cui è riportato lo slogan che più di ogni altro avrebbe caratterizzato il paesaggio sonoro del lungo Quarantotto, «Viva Pio IX!»; la seconda foglia, invece, riproduce lo stemma papale sormontato da triregno e chiavi. Dal punto di vista tecnico, l’oggetto è stato prodotto “scarnificando” le foglie, ovvero eliminandone le parti molli con una soluzione basica di acqua e lisciva dopo averle rinchiuse in una maschera traforata; questo allo scopo di evidenziarne lo “scheletro” e le nervature (lo xilema) e al tempo stesso garantirne la conservazione nel tempo, ponendole al riparo dalla macerazione e dall’attacco dei parassiti. Descritto per la prima volta in Europa dall’anatomista olandese Frederick Ruysch (1638-1731), il procedimento, mutuato dalle scienze naturali, nel corso della seconda metà dell’Ottocento fu al centro di una vera e propria moda, sfociata nella realizzazione dei cosiddetti *phantom bouquets*, una pratica diffusa soprattutto in ambito anglosassone, che conobbe una declinazione persino in chiave “politica” e celebrativa – basti pensare ai ritratti fotografici della serie *Skeleton Leaves*, realizzati da John P. Soule (1828-1904) a personaggi quali Lincoln, Washington, Wilson, ecc. (fig. 3).

<sup>59</sup> *Ivi*, lettera del 14 gennaio 1846.



Fig. 2. Foglie celebrative di Pio IX, 1846-1847, 26 x 35 cm. Bologna, Museo del Risorgimento, dono Riccardo Foschi, n. 2543. © Museo Risorgimento Bologna | Certosa.



Fig. 3. John P. Soule, Lincoln, from the series "Skeleton Leaves", 1874, albumen print, stereo, 7,9 x 7,9 cm. Chicago, Art Institute, Gift of Harold Allen, inv. n. 1976.965. Public domain.

In Italia, uno dei primi e più abili preparatori di “scheletri fogliari”, che riuscì anche a tradurre a stampa, fu il parmense Tommaso Luigi Berta (1783-1845), le cui realizzazioni sono conservate in parte nella Biblioteca Palatina e in parte nell’Orto Botanico di Parma<sup>60</sup>. Come ricordava Enrico Dal Pozzo di Mombella nella memoria dedicata agli studi botanici del Berta, letta all’Accademia delle Scienze di Bologna il 18 aprile 1885,

Molti anni di studio perseverante perfezionarono la sua scoperta, la quale [...] consiste = nel togliere esattamente ad ambe le pagine di una foglia senza punto lacerarla “l’epidermide ricoperta dalla pellicola epidermica” e poscia mondarla di tutta la sostanza parenchimatosa che riempie gli spazi vuoti fra i vasi, e similmente ogni qualvolta la finezza del tessuto lo permetta, separare “li strati delle reti vascolari”. [...] Poscia gli venne anco trovato il modo di tirare copia su stampa de’ suoi scheletri; e così poté presentare a[‘] naturalisti l’importante scoperta in ogni splendore di sua bellezza, scoperta che vasto campo aprirà alla botanica, ove venga conosciuta, e da suoi cultori praticata<sup>61</sup>.

Autodidatta, appassionato studioso della biologia vegetale e pioniere della fisiotipia, nella sua *Memoria sull’anatomia delle foglie delle piante*, edita nel 1829, Berta precisava come «Gli scheletri veramente perfetti delle foglie non debbono lasciar apparire la menoma traccia di parenchima»<sup>62</sup>. Ed è proprio all’utilizzo di questa pratica, peraltro non priva di una certa complessità, che si deve la conservazione nel tempo e quindi la successiva musealizzazione delle “tarsie vegetali” dedicate a Pio IX, prodotte in occasione delle manifestazioni in onore del papa “riformatore” nel 1846-1847, dunque con una funzione eminentemente celebrativo-propagandistica, sebbene resti difficile determinare con precisione il loro concreto

<sup>60</sup> Su di lui cfr. G. Olmi, *Botanica in originali: Iacob Corinaldi, Tommaso Luigi Berta e i loro esperimenti di impressione al naturale*, in *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca*, atti del convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di G. Olmi, G. Papagno, Firenze, Olschki, 2005, pp. 121-141.

<sup>61</sup> E. Dal Pozzo di Mombella, *Sugli studi botanici di Tomaso Luigi Berta memoria di D. Enrico Del Pozzo barnabita [...] letta all’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna nella sessione del 18 aprile 1850*, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1850, p. 9.

<sup>62</sup> T.L. Berta, *Memoria sull’anatomia delle foglie delle piante*, Parma, dalla stamperia di P. Fiaccadori, 1829, p. 6, nota 4.

utilizzo nello spazio pubblico dell'epoca. Come è noto, alla vigilia della Rivoluzione del 1848, che rappresentò un momento di eccezionale mobilitazione e attivismo politico a livello continentale, Giovanni Maria Mastai Ferretti (1792-1878), da poco eletto al soglio pontificio, fu protagonista di uno straordinario investimento politico-religioso, che ne fece un simbolo di emancipazione e progresso agli occhi dell'opinione pubblica italiana ed europea<sup>63</sup>. Una mobilitazione “ideale” che ebbe riflessi anche sul piano materiale, poi sfociata nella produzione di *gadgets* di vario tipo: spille, monete, medaglie, bandiere, foulard, statuette che riportavano il segno distintivo del nuovo papa<sup>64</sup>. Un segno che ritroviamo anche su un oggetto apparentemente inusuale, che mostra in maniera quanto mai efficace il collegamento tra botanica e attualità politica<sup>65</sup>.

L'elemento botanico si ricollega poi a uno dei temi patriottici per eccellenza, ovvero il tricolore. Nelle collezioni del Museo del Risorgimento di Faenza è conservata una bandiera che reca al centro un fiore a cinque petali (due rossi, due bianchi e uno verde), con incastonata una stella a cinque punte. Sotto il fiore – molto simile a una viola o a una primula – è presente l'iscrizione «Viva l'Italia» (fig. 4). L'esistenza di questa bandiera nelle collezioni del museo faentino è segnalata fin dalla sua fondazione, in occasione della Esposizione Regionale Romagnola di Ravenna del 1904<sup>66</sup>. L'oggetto ha una storia particolare: si dice sia stato recuperato nel 1861 dal maggiore Clemente Querzola, faentino che prese parte a tutte le guerre di indipendenza, ai briganti della Capitanata, che l'avevano a loro volta sottratto alla Guardia Nazionale. La particolarità della rappresentazione consiste nel fatto che essa riconduce, visivamente, alla radice etimologica

<sup>63</sup> I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018.

<sup>64</sup> Id., *Oggetti animati. Materialità, circolazione e usi della figura di Pio IX (1846-1849)*, in “Il Risorgimento”, 1 (2017), pp. 63-97.

<sup>65</sup> Questa tipologia di oggetti, in ogni caso, non si configuran come un *unicum*: si veda, ad esempio, il ritratto a *silhouette* su foglia di Napoleone che contempla la sua tomba a Sant'Elena, conservato a Oxford, presso le Bodleian Libraries (*Leaf silhouette of Napoleon I on the Island of St. Helena*, 1821. Oxford, Bodleian Libraries, Curzon, b. 12(37), risorsa online: <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/5a8a5aa0-886f-4b63-9351-fc4be8001a58/>).

<sup>66</sup> Su cui cfr. M. Baioni, *La Romagna in mostra: l'Esposizione regionale romagnola di Ravenna del 1904*, in “Memoria e Ricerca”, 6 (1995), pp. 99-113.

del termine tricolore. Se dal punto di vista cromatico questo è, di fatto, una delle numerose «mutuazioni francesi» del Risorgimento italiano, lo è anche da quello semantico: un «francesismo araldico [...] tra i più tangibili di un'influenza culturale e politica oltramontana così profonda da lasciare tracce indelebili in molti altri aspetti del processo di *nation building*»<sup>67</sup>.



Fig. 4. Bandiera tricolore, 1861, tessuto dipinto, 88 x 79 cm. Faenza (RA), Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea, n. U.1. © Museo Risorgimento Faenza.

Il sostantivo, infatti, nel suo significato di “bandiera di tre colori”, ricalca il corrispondente termine della lingua d’Oltralpe, mentre l’aggettivo era già utilizzato in italiano in un’accezione diversa da quella araldica, la cui origine si ricollega direttamente al tema botanico, a seguito della volgarizzazione del latino *viola tricolor*, nome scientifico di quella particolare varietà floreale meglio nota come viola del pensiero. Il legame con l’elemento vegetale, oggi perduto, era all’epoca così stretto che lo si rintraccia in moltissimi stornelli popolari come quelli, al tempo assai celebri, compo-

<sup>67</sup> L. Tomasin, *Tricolore*, in “Lid’O. Lingua italiana d’oggi”, VII (2010), pp. 59-63: 59.

sti da Francesco Dall’Ongaro (1808-1873). Tra questi *Il brigidino*, datato «Siena, 4 agosto 1847», che recitava:

E lo mio amore se n’è ito a Siena, / M’ha porto il brigidin di due colori. / Il bianco gli è la fè che c’incatena, / Il rosso l’allegria de’ nostri cori. / Ci metterò una foglia di verbena, / Ch’io stessa alimentai di freschi umori, / E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco / Gli stanno bene, colla spada al fianco. / E gli dirò che il bianco, il verde e il rosso, / Vuol dir che Italia il suo giogo l’ha scosso. / E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde / È un terno che si gioca e non si perde<sup>68</sup>.

Oppure *La camelia toscana*, anche questo composto nel 1847, che gio-  
cava sul mettere insieme i colori della dinastia Austro-Lorenese, il bianco e il rosso, col verde delle foglie, e leggenda vuole che Garibaldi lo cantasse a Montevideo prima di salpare per l’Italia: «Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete / E fra due verdi foglie vi posate, / Ditemi da qual terra esule siete? / Ditemi in che stagion vi colorate?»<sup>69</sup>. Lo stesso riferimento si ritrova nei versi di Giuseppe Regaldi, composti nel febbraio del 1848: «Bella Italia, su’ tuoi gioghi / Fioccan nevi e freme il gelo; / Pur ti diè nel verno il cielo / Dell’aprile il primo onor; / Ti diè un fiore – tricolore, / Che d’Italia è il più bel fior»<sup>70</sup>. Un altro celebre canto popolare dell’epoca, quello del *Giovanettin dalla pupilla nera*, riproponeva il medesimo tema:

Giovanettin dalla pupilla nera, / Dimmi, qual’ è [sic] il color di tua bandiera? / – Se una rosa vermiglia e un gelsomino / A una foglia d’allòr metti vicino, / I tre colori avrai più cari e belli / A noi che in quei ci conosciam fratelli; / I tre colori avrai che fremer fanno / L’insanguinato imperator tiranno. / Beato il dì che li vedrà Milano! / Sono Italiano<sup>71</sup>.

Al contrario, la parodia di un rispetto popolare diffuso a Firenze e a Livorno alludeva, sempre servendosi di una metafora “botanica”, all’insegna gialla e nera dell’Austria:

<sup>68</sup> F. Dall’Ongaro, *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e Comp. Editori, 1863, p. 15.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>70</sup> G. Regaldi, *Canti nazionali*, Napoli, [s.n.], 1848, p. 103.

<sup>71</sup> Anonimo, *Sono italiano. Canto popolare*, in *Metodo pratico e naturale per lo studio della lingua italiana*, proposto agli studenti americani da T.E. Comba, New York, W.R. Jenkins, 1887, Parte 2. I. *Poesie o canti polari*, pp. 140-141: 140.

Tonino che tornò da Barlassina / Portommi un fiorellin di due colori: / Il giallo, un'itterizia malandrina, / Il nero, il lutto degli nostri cori. / Io v'unirò una zampa di pollina / Usa a raschiar ne' più fetenti odori, / E gli dirò che il dindio, il giallo e il nero / Emblema son d'un aborrito impero. / E gli dirò che il dindio, il nero e il giallo / Treman perché l'Italia torna in ballo; / E gli dirò che il nero, il giallo e il pollo / Andranno, quanto prima, a rompicollo<sup>72</sup>.

Non è dunque un caso che in occasione della messa celebrata in San Domenico di Fiesole il 23 marzo 1852, anniversario della Battaglia di Novara, per iniziativa della baronessa Lucrezia Ricasoli, sulla colonna della piazza della chiesa fosse fatto apporre dal curato don Luigi Gatti un mazzo di fiori tricolore<sup>73</sup>. Un altro esempio interessante di questa commistione tra tema politico ed elemento naturale è la composizione, databile al 1850, fortunosamente emersa dalle ricerche nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, dal titolo «Nuova Flora Austro-Fiorentina dell'I. Reali Giardini di Vienna», che «Si dice fatta da Campini e dal bottanico [sic] Parlatore in Casa Bartolommei via degli Archibusieri, ove si macchinerebbero articoli del Costituzionale»:

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana volendo dare un saggio non equivoco di gratitudine a S. Maestà l'Imperatore d'Austria Suo amatissimo cugino per ricevuto sussidio da Lui avuta la offerta in dono dal medesimo una collezione preziosa di piante indigene perché siano d'ornamento all'I. e R. Giardini. Questa prima serie che presto sarà seguita da altre consimili posta appena alla prova ha di già pienamente corrisposta al vivo desiderio dell'Augusti due Coronati, si è facilmente subito assuefatta all'aria gelata del nordico cielo e già fa di sé splendida mostra nei saloni da ballo e nei larghi viali dei pubblici passeggi. Il fumo ed il cattivo odore di [...] le nuoce, anzi pare che le conferisca assai per la prospera vegetazione. Qualunque più di queste piante si adatta benissimo anche all'aria la più condensata dei gabinetti paterni e delle camere da letto, né havvi pericolo alcuno che i loro affari offendano punto le teste ai Padroni di casa [...] da lungo tempo assuefatti e interamente rassegnati e contenti. Non si sa ancora per altro se queste piante avranno lunga vita, e se durerà il loro rigoglio sotto i nuovi riflessi del nordico cielo. I Bottanici rinomati di

<sup>72</sup> P. Martini, *Diario livornese. Ultimo periodo della rivoluzione del 1849*, Livorno, Tip. della Gazzetta Livornese, 1892, pp. 25-26.

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Prefettura del compartimento fiorentino, Archivio segreto, 1849-1856, b. 55, fasc. 36.

Vienna come Radescki [*sic*], d'Aspre, Haynau, sperano di sì. I giardinieri tutti d'Italia assicurano di no, vedremo: il tempo farà ragione. In questo dubbio frattanto si sta preparando con ogni cura un'altra nuova collezione ma di piante tutte venute di seme Austro-Italien-Tedesco per modificarne la natura onde più dal nascere si adattino subito al nuovo clima e così ne restino meglio assicurate le varie specie [*sic*] se pure ne avranno il tempo. Si avverte però a scanzo [*sic*] d'ogni rimprover per parte degli acquirenti, se ve ne saranno, che i fiori tutti di queste piante saranno color giallo e nero, dicesi con qualche piccola gradazione, la forma loro è variata, l'odore ne è assai sgustoso [*sic*], il tutto pericoloso molto, le foglie e li stili armati di spine, i frutti son poi mortalmente benefici. Sono per altro opportunissimi per i cataplasmi e i loro sughi hanno un'efficacia grandissima catartica, ma usati però per esistere. Il modo migliore e più sicuro per preservarli da subitaneo deperimento è di spalmarne diligentemente il tronco ed i rami principali con catrame diluito in buona dose di sego purificato e perfetto. Ecco intanto per i vogliosi acquirenti (se ve ne saranno!) la nota delle piante principali già in commercio con i rispettivi discretissimi prezzi posti per ordine alfabetico<sup>74</sup>.

Accanto a una funzione propriamente “militante” degli oggetti botanici, evocata attraverso gli esempi sopra citati, ne esiste un’altra più specificamente “memoriale”, comunque connessa al tema politico. Senza voler affrontare in questa sede la questione delle reliquie – dal frammento del mandorlo di Cairoli alle schegge dell’albero presso cui sostò Garibaldi ferito ad Aspromonte o al pino di Caprera, cimeli presenti anche nel più piccolo museo italiano – vi è un altro fenomeno che ben testimonia della funzione di “memoria portatile” attribuita ai *naturalia* al di fuori dell’ambito accademico. Si tratta della pratica di scambiarsi fiori essiccati per corrispondenza, abitudine diffusa in particolare in ambito anglosassone, come si evince da una lettera, datata Villafranca, 2 maggio 1856, con cui un ufficiale italiano impegnato nella guerra di Crimea inviava al padre «secondo il costume inglese qui dentro racchiusa una foglia di cipresso che raccolsi colle mie mani dal cipresso che sorge sulla fossa dove venne sepolto Paganini»<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> ASFi, Prefettura del compartimento fiorentino, Archivio segreto, 1849-1856, b. 41, fasc. 304. Segue la lista di queste “piante” (molte sembrano con nomi ironici) e i loro modi di “cottura”, nonché un lungo componimento poetico filo austriaco in risposta.

<sup>75</sup> *Lettere d'un ufficiale italiano dalla Crimea (1855-1856)*, in “Il Risorgimento Italiano”, 5-6 (1909), pp. 837-871: 870 (il corsivo è mio).

Seguiva la descrizione, quanto mai evocativa, del luogo di sepoltura del celebre compositore:

In un luogo melancolico e triste, ma pieno di romanzesca bellezza dietro al fabbricato del Lazzaretto dove abitiamo noi tanto elevato che domina la baja, ai piedi del monte che separa la nostra baja da quella di Nizza, in mezzo ad un piccolo giardino e fra rovine di antiche muraglie, trovate un amenissimo giardinetto pieno di cipressi, di fiori, di cardi e di ortiche che fanno un bel contrapposto con nude rocce che cadono a picco dalla sovrapposta montagna. Là una croce di legno addita una fossa, e domandando di chi era mi si rispose che il moderno orfeo, dato l'estremo addio all'armonia e alla luce, né potendo per la tenebra dei tempi essere sepolto in luogo sacro, venne qui deposto. Domandai se era colà sepolto ancora, mi si rispose che non si sapeva se fosse di colà portato a Genova oppure se fosse ancora là dentro. Altro non seppi. I tre ufficiali inglesi che erano a bordo del *Colombo* raccolsero essi pure una palma da quei cipressi, e fra gli altri il dottore di medicina a bordo del medesimo ne distaccò una palma così grande e così lunga che sembrava l'albero di Cristoforo e se la portarono tutti contenti a bordo prima di partire<sup>76</sup>.

Analogamente, Florence Nightingale (1820-1910), fondatrice dell'assistenza infermieristica moderna, in una lettera a Sister Stanislaus nella quale ricordava i giorni passati insieme in Crimea, inseriva una particolare composizione floreale che riproduceva «il colore delle vecchie, vecchie chiese di Roma: rosso = l'amore di Dio; bianco = la purezza; verde: = vita eterna», simboli del tricolore italiano<sup>77</sup>.

Questa passione tipicamente anglosassone per le “memorie botaniche”, più o meno caratterizzate politicamente, poi diffusasi anche in ambito italiano<sup>78</sup>, trova un ulteriore riscontro nell’episodio del ramoscello di edera donato dalla scrittrice inglese Evelyn Carrington Martinengo-Cesaresco (1852-1931) ad Adelaide Zoagli Mameli, madre di Goffredo, proveniente

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Lettera del 21 ottobre 1896, in *Florence Nightingale's European Travels*, ed. by L. McDonald, vol. 7. *Collected Works of Florence Nightingale*, Waterloo (Ontario), Wilfrid Laurier University Press, 2004, p. 346.

<sup>78</sup> Cfr. la lettera di Lodovico Caldesi alla madre, datata 24 agosto 1852: «Quel povero erbaruccio lo faceva già perduto, e ormai incominciava già ad accomodarmici, ma non senza dispiacere. Non tanto per la qualità delle piante, che per verità non vi era gran cosa di raro, quanto per la memoria», in Cenni, *Faentini in esilio*, cit., p. 139.

dalla tomba del figlio al Cimitero monumentale del Verano<sup>79</sup>. Le spoglie del giovane patriota, morto poco più che ventenne in seguito alle ferite riportate nella battaglia del Vascello durante la difesa della Repubblica Romana, inizialmente depositate nei sotterranei della chiesa delle Stimmate, furono esumate nel 1872 e trasferite al Verano, da dove furono prelevate nel 1941 per la definitiva sepoltura nel Mausoleo Ossario Garibaldino al Gianicolo. La Carrington – autrice di numerosi profili biografici di patrioti italiani e di figure chiave del Risorgimento, e che proprio in casa Mameli conobbe il marito, il conte Eugenio Martinengo Cesaresco<sup>80</sup> – nel suo *Italian characters in the epoch of unification*, uscito a Londra nel 1890, ricordava come «Some sprays of ivy, growing near the grave, I carried to the Marchesa Mameli, who was then still living at Pegli, near Genoa, and to whose memory a few lines of affectionate respect are due»<sup>81</sup>. Tale pratica, per inciso, avrebbe conosciuto un grande successo all'indomani della morte di Garibaldi e l'avvio dei pellegrinaggi alla tomba di Caprera. Come si ricava dalla cronaca di Carlo Romussi su “Il Secolo”, in occasione del pellegrinaggio del 6 giugno 1887 alla volta dell’isola sarda, la folla dei viaggiatori avrebbe tratto con sé

fiori, erbe, bastoni tagliati dagli alberi di pino [...]. Alle loro case tornati i pellegrini mostreranno ai figliuoli quelle umili memorie di Caprera, semplici come era Lui, sdegnoso d’ogni fasto: reliquie della religione della patria e della libertà. Noi pure cogliemmo un ramoscello dall’acacia che si protende sul masso sotto il quale, in un giorno di spaventoso uragano, fra l’infuriare del cielo e del mare, fu deposto il corpo del Grande: e, fissandolo

<sup>79</sup> S. Cavicchioli, *I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, p. 181.

<sup>80</sup> E. Martinengo Cesaresco, *Benedetto Cairoli e l’eroica sua famiglia. Cenni storici*, Torino, Cena, 1879; Ead., *Cavour*, London-New York, Macmillan and Co., 1898; Ead., *Patrioti italiani*, Milano, Fratelli Treves, 1914. Sulla Carrington cfr. I. Porciani, *Les historiennes et le Risorgimento*, in “Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 112-1 (2000), pp. 317-357; M.P. Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Mondadori, 2012; D. Hopkin, *British Women Folklorists in Post-Unification Italy: Rachel Bush and Evelyn Martinengo-Cesaresco*, in “Folklore”, 128 (2017), pp. 189-197.

<sup>81</sup> E. Martinengo Cesaresco, *Italian characters in the epoch of unification*, London, T. Fisher Unwin, 1890, p. 266 (pp. 240-268 per il profilo biografico di Mameli).

nelle ore tristi dello sconforto, ci si rifarà alla mente più viva l'immagine sua e sentiremo ridestarci in cuore nuove energie per le lotte nuove e adempiere al dovere<sup>82</sup>.

E sarà proprio un ramoscello di pino proveniente dalla tomba di Caprera a essere inviato, opportunamente autenticato, da Clelia Garibaldi, quale esempio di «reliquia della religione della patria e della libertà»<sup>83</sup>, al neonato Museo della Guerra di Lucca, con sede in Villa Guinigi<sup>84</sup>. In questo caso, la reliquia botanica rappresentava una sorta di surrogato delle spoglie mortali dell'eroe, in grado di trasferire al destinatario qualcosa che provenesse dall'ambiente d'appartenenza del mittente: un oggetto che ne avesse subito il tocco e che potesse in qualche modo veicolarlo a chi ne entrava in possesso. Questo perché le vestigia del mondo naturale, sulla base di un meccanismo di *entanglement*, finivano in qualche modo per incorporare valori patriottici quali il coraggio, la generosità, lo spirito di sacrificio. L'idea, come evidenziato da Cavicchioli, era che su questi materiali «l'atto di eroismo avrebbe lasciato tracce imperiture, ricalcando da vicino le reliquie sacre *ex rupe praesepi* del culto cristiano e le rocce miracolose del mondo islamico e indiano»<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> R. Balzani, *Andare per i luoghi del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2024, p. 141.

<sup>83</sup> «Questo ramoscello è stato tolto dal pino che sovrasta la tomba di mio Padre Giuseppe Garibaldi. Caprera 2 giugno 1935 XIII. Al Museo della Guerra in Lucca. Clelia Garibaldi». L'episodio è interessante in quanto non si tratta, come nel caso dei pellegrinaggi, di cimeli destinati a un uso privato, con funzione prettamente memoriale e frutto di una raccolta dal basso, ma di un processo di patrimonializzazione e successiva musealizzazione promosso direttamente dagli eredi in collaborazione con istituzioni pubbliche o private.

<sup>84</sup> Ma tutto ciò non era che la riedizione di quanto già era avvenuto, oltre cinquant'anni prima, durante le esequie napoleoniche. Nell'occasione, i partecipanti portarono via delle foglie e dei rametti di salice provenienti proprio dal luogo della sepoltura a Sant'Elena, la Valle del Geranio, oggetto di numerose rappresentazioni pittoriche e a stampa, come il dipinto di Francois Edme Ricois, *Tombeau de Napoléon à Sainte Hélène dans la vallée du Géranium*, 1829, conservato ad Ajaccio, presso il Musée Fesch'(MNA 2017.3.1) o la litografia di Villeneuve, *Tombeau De Napoléon Bonaparte A S.te Hélène*, 1830, conservata a Parigi alla Bibliothèque nationale de France (RESERVE QB-370 (77)-FT4). Sul tema cfr. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore*, cit.; T. Lentz, *Bonaparte n'est plus! Le monde apprend la mort de Napoléon, juillet – septembre 1821*, Paris, Perrin, 2019.

<sup>85</sup> Cavicchioli, *I cimeli della patria*, cit., p. 33.

Ancora, inserti floreali sono disseminati all'interno dell'epistolario di Giorgina Craufurd Saffi (1827-1911), che avrebbe trasmesso questa abitudine di allegare fiori secchi alla corrispondenza non solo ai quattro figli, ma anche al marito<sup>86</sup>. Prassi che, nel caso di Aurelio, assume fin da subito una valenza politica: la scelta stessa di alcune specie vegetali che, dalla lettura del carteggio, sappiamo essere state inviate alla moglie (ad esempio foglie d'edera e di quercia), rimanda senza ombra di dubbio ai codici del simbolismo repubblicano, e in particolare mazziniano<sup>87</sup>. L'edera, infatti, rappresenta l'emblema della militanza organizzata, mentre la quercia rinvia agli alberi della libertà. A questo proposito, nell'Archivio di Stato di Bergamo, si conserva una nota della polizia austriaca del 21 giugno 1829 a proposito della circolazione nel Lombardo-Veneto di anelli e spille con una «foglia simbolica di quercia» e il motto «je n'y renonce qu'en mourant» – il riferimento è, appunto, alla libertà – con relative istruzioni per indagare su produzione e smercio di questi oggetti<sup>88</sup>. Una seconda occasione di regali floreali fu data a Giorgina dalla morte di Aurelio, a seguito della quale la vedova iniziò ad inviare ad amici e corrispondenti fiori e piante espunti dal terreno della tomba, e dunque fortemente connotati simbolicamente: «Ho aggiunto – così scriveva a Luigi Minuti – alla madreselva anche qualche pianticella di edera, come vedrete, che crescono facilmente e volentieri. Tutte vengono dalla tomba!»<sup>89</sup>. Come è noto, nell'iconografia risorgimentale i fiori stessi erano associati all'idea di libertà e di indipendenza nazionale, tanto che le immagini floreali erano ampiamente utilizza-

<sup>86</sup> C. Benetti, *Fuori dall'ombra di Saffi: Giorgina Craufurd dal mazzinianesimo inglese alla costruzione della memoria di fine Risorgimento*, tesi di dottorato, tutor L. Casella, Università di Trieste, 2022-2023.

<sup>87</sup> Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna, Fondo Saffi, b. 17, fasc. 4, lettera di Aurelio a Giorgina del 28 febbraio 1863 (nello stesso fascicolo, si vedano anche le lettere del 22 febbraio, 5 e 9 marzo 1863). Sul tema cfr. R. Balzani, *Immagini e simboli, in Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 32-41.

<sup>88</sup> Archivio di Stato di Bergamo, Imperial Regia Delegazione Provinciale, Protocollo Riservato Polizia, b. 3304, fasc. 37. Colgo qui l'occasione per ringraziare Michele Magri della segnalazione.

<sup>89</sup> Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Forlì, Fondo Saffi, b. VII, fasc. II, n. 404, lettera di Giorgina Craufurd a Luigi Minuti, 6 novembre 1903, in Benetti, *Fuori dall'ombra di Saffi*, cit., p. 48.

te su bandiere, manifesti e altri materiali simbolici per evocare sentimenti di patriottismo<sup>90</sup>.

Nel caso della famiglia Saffi, intimità e politica si mescolano, e non è forse un caso che tale commistione tra sfera privata e sfera pubblica trovi espressione in una bella citazione “botanica” tratta dalle *Confessioni* di Ippolito Nievo:

Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. [...] Io mi portai sempre dietro per moltissimi anni un museo di minutaglie, di capelli, di sassolini, di *fiori secchi*, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta [...] che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli o gravi o soavi o dolorosi, ma per me sempre memorabili, della mia vita. [...] Il fatto si è che quei simboli del passato sono nella memoria d'un uomo quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono i sepolcri di Foscolo che ci rimenano col pensiero a favellare coi cari estinti: giacché ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di *fiori* e di cenere<sup>91</sup>.

Ma uno degli esempi forse più suggestivi del connubio tra natura e memoria è il bel dipinto di Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), intitolato *Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri*, conservato presso le collezioni dell’Accademia Carrara di Bergamo (fig. 5). L’immagine rimanda alla morte della sorella del pittore, avvenuta repentinamente nel 1889, quando quest’ultimo si trovava a Parigi per partecipare all’Esposizione universale. Appresa la notizia, Pellizza rientrò nella città natale e volle rappresentare la sua sofferenza con la raffigurazione di una giovane donna, la modella Santina Negri, intenta a ricordare un fatto doloroso. Solo in un secondo momento il pittore aggiunse una viola del pensiero essiccata tra le pagine aperte in mano alla giovane donna (fig. 6)<sup>92</sup>. Simbolo di perdita e lutto, il fiore diviene il fulcro della composizione, a ricordare il legame inscindibile tra uomo e natura e tra natura e memoria.

<sup>90</sup> M. Ridolfi, *Almanacco della Repubblica: storia d’Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>91</sup> I. Nievo, *Le confessioni d’un ottuagenario*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1867, pp. 137-138 (il corsivo è mio).

<sup>92</sup> Pellizza da Volpedo. *Catalogo generale*, a cura di A. Scotti, Milano, Electa, 1986, n. 512, p. 206.



*Fig. 5. Giuseppe Pellizza da Volpedo, Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri, 1889, olio su tela, 107 x 79 cm. Bergamo, Accademia Carrara.  
© Accademia Carrara di Bergamo.*



*Fig. 6. Giuseppe Pellizza da Volpedo, Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri, 1889, olio su tela, 107 x 79 cm. Bergamo, Accademia Carrara, particolare.  
© Accademia Carrara di Bergamo.*

# Dalla Terra del Fuoco all’Italia postunitaria: le collezioni fuegine e la costruzione di una nazione

di Chiara Scardozzi

*Abstract.* Il contributo offre una riflessione di carattere antropologico a partire dalle collezioni museali italiane di interesse etnologico provenienti dalla Terra del Fuoco, interrogandole come oggetti in grado di parlare non solo del passato, ma anche delle tensioni, rivendicazioni e possibilità del presente. L’obiettivo è osservare in che modo le storie connesse a questi oggetti riflettano, e a volte contribuiscano a costruire, la memoria storica di uno Stato nazionale in cerca di legittimazione e identità, ma anche come possano oggi essere risignificati attraverso pratiche partecipative e dialogiche con le comunità di interesse.

*Parole chiave:* collezioni museali; Italia; costruzione nazionale; Terra del Fuoco; etnografia; ricerca collaborativa.

*From Tierra del Fuego to Post-Unification Italy: Fuegian Collections and the Making of a Nation*

*Abstract.* The contribution offers an anthropological reflection starting from the Italian ethnological museum collections originating from Tierra del Fuego. These objects are examined as artefacts capable of speaking not only about the past but also about tensions, claims, and possibilities of the present. The aim is to observe how the histories connected to these objects reflect – and at times help to shape – the historical memory of a nation-state in search of legitimization and identity, as well as to explore how they might be re-signified today through participatory and dialogical practices with source communities.

*Keywords:* museum collections; Italy; nation-building; Tierra del Fuego; ethnography; collaborative research.

---

Chiara Scardozzi è Ricercatrice in Discipline demoetnoantropologiche presso l’Università di Bologna. chiara.scardozzi@unibo.it - ORCID: 0000-0002-2960-4794  
Ricevuto il 30/06/2025 - Accettato il 05/12/2025

## *Per una reinterpretazione delle collezioni fuegine in Italia<sup>1</sup>*

La Patagonia non appartiene al regno del visibile ma piuttosto del visivo:  
per secoli l'abbiamo osservata ed essa, satura di tempo, di narrazioni e di memoria,  
ci ha restituito tutti gli sguardi che si sono posati su di lei.<sup>2</sup>

Reperti botanici, minerali, resti umani e animali, manufatti litici, cesti di giunchi intrecciati, copricapi piumati, ornamenti in pelle e conchiglie, armi e strumenti per la caccia e la pesca, archi, frecce, lance, fionde, arponi e canoe, sono alcuni tra i numerosi elementi che compongono le eterogenee collezioni museali italiane provenienti dalla Terra del Fuoco. Questi materiali vennero raccolti tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento da esploratori, missionari, scienziati e militari che, animati da interessi diversi ma interconnessi, attraversavano l'Atlantico per raggiungere i confini della terra abitata, portando in Italia pezzi di un mondo lontano e ignoto, che mediante la musealizzazione andrà a nutrire il patrimonio culturale, economico e scientifico di una giovane nazione in via di definizione. Di fatto le collezioni museali prendono forma all'interno di un più ampio movimento ottocentesco di esplorazione e istituzionalizzazione della conoscenza, in cui le aspirazioni scientifiche si fondono con quelle politiche e culturali del neonato Stato italiano.

Si presentano oggi come nuclei disomogenei e frammentati, in gran parte conservati nei depositi museali, con criteri di catalogazione variabili. Quelle più estese, di carattere etnografico<sup>3</sup>, si trovano presso il Museo delle Civiltà di Roma (già Museo Etnografico Luigi Pigorini), il Museo delle Culture del Mondo – Castello d'Albertis di Genova e il Museo Etnologico

<sup>1</sup> Una prima versione di questo articolo è stata discussa durante il convegno internazionale “La flora degli italiani. Geografie, narrazioni, cultura materiale nell’età del Risorgimento”, tenutosi presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna il 13 dicembre 2024, organizzato dai colleghi Roberto Balzani, Elisa Bassetto ed Elena Musiani, che ringrazio per aver accolto questo mio contributo.

<sup>2</sup> F. Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista di una terra alla fine del mondo*, Roma, Donzelli Editore, 2009, p. 14.

<sup>3</sup> Uso qui il termine etnografico e antropologico rispettando le categorie di attribuzione museale di stampo ottocentesco, ben distanti dalle idee contemporanee inerenti all’antropologia culturale.

Missionario di Colle Don Bosco (Asti), mentre molti altri reperti, spesso poco conosciuti, sono distribuiti in istituzioni minori, spesso musei civici, con una maggiore concentrazione nel centro-nord del Paese.

Nei depositi e nelle vetrine dei musei troviamo le “tracce di esistenza”<sup>4</sup> delle società native, genericamente definite “fuegine” dagli europei o, seguendo criteri di classificazione vagamente più raffinata, in base al presunto gruppo di appartenenza: Ona (Selk’nam), Haush (Manekem), Alacalufes (Kawéskar) e Yámana (Yagán)<sup>5</sup>. Nella seconda metà dell’Ottocento, questi gruppi di cacciatori, raccoglitori e pescatori semi-nomadi, che abitavano le terre e le acque dell’arcipelago fuegino, vivono uno dei momenti più critici della loro storia collettiva. Si trovano infatti a dover affrontare l’impatto dell’espansionismo europeo e dell’avanzare di un colonialismo interno portato avanti dallo Stato argentino e cileno che stravolgono i loro territori e cambiano irreversibilmente e drammaticamente le loro forme di vita.

Le riflessioni qui presentate scaturiscono da un’indagine antropologica iniziata nel 2023 e tuttora in corso, che ha l’obiettivo di studiare le collezioni fuegine intrecciando la ricerca museale e di archivio con la consultazione e il confronto con le comunità di origine (*source communites*), in particolare con le persone che si riconoscono come discendenti delle società native fuegine, spesso invisibilizzate o dichiarate “estinte” dalle narrazioni ufficiali<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Riprendo questa espressione da L. Ogden, *Perdita e meraviglia alla Fine del Mondo*, Torino, Add editore, 2023.

<sup>5</sup> I nomi riportati tra parentesi si riferiscono agli etnonimi, gli altri (eteronimi) possono variare a seconda delle epoche e degli autori.

<sup>6</sup> L’indagine attuale si innesta su un’esperienza di ricerca di lunga durata condotta prevalentemente in Argentina. Si è sviluppata in tempi e con modalità diverse: all’etnografia di lungo periodo condotta nella regione del Gran Chaco, dal 2009 al 2022 e finanziata prevalentemente dalla Missione Etnologica Sud America Mercosur (Ministero degli Affari Esteri), si è affiancata la ricerca nell’Isola Grande della Terra del Fuoco, a partire dal 2024, nell’ambito del progetto di ricerca “I musei etnografici italiani con collezioni extraeuropee di fronte alla sfida decoloniale: la digitalizzazione come strumento di condivisione e co-costruzione dei saperi” (PNRR “CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society”) e del PRIN “Knowledge of things. Reassessing the Indigenous American Heritage in Italy -KNOT).

Manufatti indigeni e oggetti di vario genere, tra cui anche mappe, disegni e fotografie prodotte dai viaggiatori, sono interrogati dal punto di vista della loro *provenance* per ricostruire quella che, con le parole di Igor Kopytoff<sup>7</sup>, potremmo definire biografia socioculturale degli oggetti. Tale prospettiva consente di comprendere l'oggetto non soltanto attraverso un singolo momento della sua vita (la fase museale), ma collocandolo all'interno dei processi di produzione, scambio e consumo che lo hanno portato ad arrivare fino ai musei italiani. La musealizzazione in questo senso va intesa come una fase della vita dell'oggetto e non come una sua caratteristica intrinseca.

Sebbene esistano diversi studi e ricerche dedicati alle collezioni fuegine in Italia e alla presenza italiana nella Terra del Fuoco<sup>8</sup>, manca ancora un lavoro sistematico che ripensi criticamente il valore sociale di queste raccolte nella contemporaneità, alla luce dei dibattiti che hanno animato negli ultimi decenni gli studi sul patrimonio culturale e museale in chiave decoloniale, anche in ambito nazionale.<sup>9</sup> Le prospettive antropologiche ci invitano a problematizzare i modi in cui il patrimonio viene concepito, conservato e trasmesso, evidenziando come queste pratiche riflettano una specifica visione occidentale del tempo, della storia e della memoria, fondata su valori come la conservazione, la catalogazione e l'archiviazione<sup>10</sup>,

<sup>7</sup> I. Kopytoff, *The cultural biography of things: commoditization as a process*, in A. Appadurai (a cura di), *The social life of things. Commodities in cultural perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 64-91.

<sup>8</sup> Cfr. A. Salerno, A. Tagliacozzo, *Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*, Roma, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 2006; L. Vietri, I. Briz i Godino, *De los archivos históricos a los archivos etnográficos: las colecciones italianas de Tierra del Fuego*, in "Revista de Arqueología Americana", 2019, No. 37, pp. 75-121; F. Dimpfelmeyer, *Sea-shaped Identities. Italians and Others in Late Nineteenth-century Italian Navy Travel Literature: a Case Study*, in F. Themudo Barata, J. Magalhães Rocha (a cura di), *Heritages and Memories from the Sea*, University of Évora, electronic edition, 2015, pp. 145-154.

<sup>9</sup> Cfr. M. P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma, Castelvecchi 2021; G., Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021; A. Paini, M. Aria (a cura di), *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pisa, Pacini, 2015.

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito: L. Smith, *Uses of Heritage*, New York, Routledge, 2006.

oltre che su dinamiche di potere che limitano l’accesso a determinati gruppi sociali, rendendo il patrimonio meno pubblico di quanto si potrebbe sperare.

Quali storie raccontano questi oggetti del passato nella contemporaneità e che ruolo possono avere dal punto di vista sociale e culturale? Per quale destinatario? Quale è la nostra responsabilità, come paese, nel custodirli ma anche nel renderli decifrabili e accessibili? In che modo, in qualità di ricercatori, possiamo “attivare” questi oggetti e rimetterli in connessione con i territori e le comunità di origine? Sono alcuni degli interrogativi che animano la mia ricerca e che per trovare risposta hanno bisogno di un approccio multiscalare e capace di muoversi attraverso livelli di analisi diversi – temporali, spaziali e istituzionali – per comprendere i modi in cui il patrimonio è stato e viene tutt’oggi costruito e mobilitato nei processi globali passati e presenti.

In questo contributo ragiono sul collezionismo praticato oltreoceano nel periodo postunitario, inquadrandolo all’interno del processo di *nation-building* italiano, ma mettendolo anche in relazione con i processi di unificazione nazionale che prendono forma in Cile e in Argentina e che favoriscono la presenza europea e italiana oltremare. In questo senso il museo tardo-ottocentesco, non era soltanto un luogo di conservazione, ma anche un dispositivo atto alla costruzione della memoria collettiva e al rafforzamento dell’identità nazionale<sup>11</sup>.

Nel suo lavoro sulla costruzione della nazione, Benedict Anderson associa il museo alla mappa e al censimento, strumenti in grado di ordinare, misurare, controllare e quindi pensare i possedimenti degli stati coloniali. Scrive Anderson:

Legati tra loro [...] il censimento, la mappa e il museo chiariscono il modo in cui il tardo stato coloniale pensava ai propri possedimenti. La «trama» di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato: persone, regioni, religioni, lingue, prodotti, monumenti e così via. L’effetto di questa griglia fu di dare a ogni cosa un’identità precisa: questo, non quello; qui, non là. Era delimitata,

<sup>11</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Laterza, 2018 (ed. or. 1983).

determinata, e quindi, in teoria, numerabile. [...] Il «tessuto» era ciò che si potrebbe definire serializzazione: l'assunto che il mondo sia fatto di plurali replicabili. Il particolare era visto come un rappresentante provvisorio di una serie, e andava trattato come tale.<sup>12</sup>

Per la mia analisi trago inoltre ispirazione dall'interpretazione post-moderna di museo quale “zona di contatto” attraversata da cose e persone di James Clifford<sup>13</sup>, in cui la struttura organizzativa in quanto “collezione” diventa relazione storica, politica e morale, e alla più recente prospettiva critica sul patrimonio proposta in particolare da Rodney Harrison<sup>14</sup>, il quale ci invita a pensare che il concetto di patrimonio così come è oggi comunemente inteso — e formalizzato attraverso il lavoro di enti sovranazionali come l'UNESCO a partire dagli anni Settanta — non è neutro, bensì il risultato di un insieme di pratiche e valori che si sono affermati come linguaggio globale. Questo approccio, radicato in una visione euro-americana della relazione tra passato e presente, si caratterizza per la tendenza a ordinare e classificare la realtà e per un forte investimento emotivo nei confronti della vulnerabilità e del rischio di perdita. A partire dalle sue ricerche, in particolare quelle condotte presso le società indigene australiane, Harrison propone una lettura del patrimonio come fenomeno relazionale e connettivo, che emerge dall'interazione tra persone, oggetti, luoghi e pratiche. Il patrimonio, così inteso, non è soltanto un'eredità da proteggere, ma un campo dinamico e conflittuale, in cui si intrecciano questioni materiali, sociali, economiche, politiche e ambientali.

### *Un vuoto geografico*

Distesa all'estremità meridionale del continente sudamericano, tra «mari che creano e cancellano mondi»<sup>15</sup>, la Terra del Fuoco ha rappresentato per gli europei un luogo di intensa fascinazione conoscitiva e volontà di possesso – tanto materiale quanto simbolico – sin dai primi contatti. Già

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>13</sup> J. Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008 (ed. or. 1997).

<sup>14</sup> R. Harrison, *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Milano-Torino, Pearson, 2020 (ed. or. 2013).

<sup>15</sup> Ogden, *Perdita e meraviglia*, cit., p. 9.

dalle spedizioni del Cinquecento<sup>16</sup> fino ai primi decenni del Novecento, le cronache di viaggio ci hanno restituito l’immagine di questo arcipelago<sup>17</sup> come una soglia liminale tra la civiltà e l’ignoto, uno spazio estremo e remoto, “altro” per eccellenza, abitato da specie sconosciute, creature fantastiche<sup>18</sup> e “popoli primitivi”; un vuoto geografico apparentemente senza nome né frontiere, che legittimava ogni desiderio di conoscenza e qualsiasi impresa di conquista e conversione, attraverso dispositivi scientifici, militari e religiosi.

A partire dalla seconda metà dell’Ottocento, i viaggi di esplorazione geografica assunsero un ruolo centrale per la conoscenza e il controllo dei territori d’oltremare e l’intensificarsi dell’espansionismo europeo, per ragioni economiche e geopolitiche, fece aumentare i transiti di persone e cose da una parte all’altra dell’Atlantico. L’oceano rappresentava un mistero per la navigazione ma anche una promessa di accesso ad una regione sconosciuta e ricca di risorse, oltre che un mezzo per trasportare in Europa manufatti e reperti di diversa natura raccolti nell’arcipelago fuegino. Queste spedizioni si intrecciavano alla nascita e all’istituzionalizzazione delle moderne discipline scientifiche e la raccolta sistematica si configurava come uno strumento imprescindibile per l’osservazione, la classificazione e l’interpretazione della diversità dei mondi altri. Terre, acque e persone fuegine, divennero oggetto privilegiato dell’osservazione scientifica europea, che volendo documentare le “ultime sopravvivenze” di umanità ritenute primitive, contribuiva a trasformare in modo radicale ed irreversibile le

<sup>16</sup> Per una ricostruzione storica dei viaggi di esplorazione degli europei nella Terra del Fuoco tra XVI e XIX si rimanda a: A. Salerno, A. Tagliacozzo, *Indios e occidentali nella Terra del Fuoco, in Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*, Roma, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”, 2006, pp. 3-44.

<sup>17</sup> Questa regione oggi politicamente divisa tra Cile e Argentina, è formata da un’isola principale chiamata Isola Grande, da nove isole di dimensioni inferiori e da numerosi isolotti separati dalla parte continentale patagonica dallo Stretto di Magellano.

<sup>18</sup> Faccio qui riferimento ai “giganti Patagoni” descritti dal navigatore Antonio Pigafetta nella “Relazione del primo viaggio intorno al mondo” (1524), resoconto straordinario del suo viaggio al seguito di Ferdinando Magellano nella prima circumnavigazione del mondo completata tra il 1519 e il 1522. Pigafetta è stato il primo cronista di viaggio che ebbe modo di osservare i panorami della Terra del Fuoco e constatarne la durezza dei climi.

molteplici forme di vita umane e non umane, alla fine del mondo abitato<sup>19</sup>.

Come sostengono Alfredo Prieto e Rodrigo Cardenas, «l'origine delle collezioni etnografiche fuegine e la loro circolazione verso l'Occidente rinviano al periodo compreso tra l'insediamento della Missione Anglicana nel sud della Terra del Fuoco nel 1869 ed il viaggio compiuto in questa regione da Samuel Kirkland Lothrop nel 1924. In questi anni si è prodotto il maggiore accumulo di materiali e di informazioni etnografiche sulle etnie della Terra del Fuoco e si sono formate le prime collezioni sistematiche prese in carico dai musei»<sup>20</sup>. Come sottolineato dagli stessi autori, questo accrescimento delle raccolte è motivato sia dall'espansione coloniale e capitalista, sia dalla concomitante nascita delle prime società di antropologia ed etnologia, quali ad esempio la *Société Ethnologique* di Parigi (1839), la *Ethnological Society* in Inghilterra (1846), la *Deutsche Gesellschaft für Anthropologie, Etnologie und Urgeschichte* in Germania (1869)<sup>21</sup>, e la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia fondata in Italia nel 1871 su volere di Paolo Mantegazza, medico e antropologo.

Come ha scritto Sandra Puccini, a metà dell'Ottocento «con la fondazione delle società etno-antropologiche (contemporanea, non a caso, all'intensificarsi del colonialismo in tutti i paesi occidentali), [...] lo studio e la ricerca sulle genti dei paesi extra-occidentali cominciano a diventare argomenti centrali dei viaggi di esplorazione [...]. Ed è solo a partire da quell'epoca che i termini Antropologia ed Etnografia cominciano ad assumere significati precisi e abbastanza condivisi nel mondo accademico internazionale»<sup>22</sup>. In concordanza con le logiche del positivismo evoluzionista, il termine antropologia indicava l'indagine fisico-razziale, mentre etnografia gli usi e costumi e la produzione materiale dei popoli incontrati. Ricorda ancora Puccini che «per tutto l'Ottocento (e oltre) gli scienziati-viaggiatori non sono degli specialisti nel senso moderno del termine,

<sup>19</sup> Il viaggio del *Beagle* con Charles Darwin (1831-1836) rappresenta un esempio emblematico di questa intersezione tra ricerca scientifica, esplorazione e costruzione di immaginari europei rispetto alle “frontiere del mondo”.

<sup>20</sup> A. Prieto, R. Cárdenas, *Il collezionismo museale della Terra del Fuoco tra la fine del XIX Secolo e gli inizi del XX*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. 245.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> S. Puccini, *Agli albori dell'antropologia. Lo sguardo sui fuegini di Enrico Hiller Giglioli e di Giacomo Bove*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. 140.

ma hanno una formazione eclettica e sanno fare e vedere tante cose: disegnare carte geografiche, fotografare paesaggi e persone, catturare animali e conservarne le spoglie, raccogliere piante e rocce, misurare gli uomini e osservarne i costumi e i comportamenti»<sup>23</sup>.

Di fatto tra XIX e XX secolo la raccolta e la classificazione costituiscono gli aspetti salienti dell’antropologia quale scienza in via di definizione all’interno del paradigma evoluzionista, «un tentativo di ordinare il mondo attraverso la giustapposizione di oggetti materiali assunti come rappresentanti di fasi evolutive e di epoche e aree culturali»<sup>24</sup>. Nell’Italia postunitaria i musei diventano i luoghi deputati a raccogliere, conservare e mostrare le collezioni, compiendo una funzione educativa e di tutela del patrimonio nazionale. In uno Stato appena unificato che faticava a trovare una coesione politica, linguistica e culturale, il museo si configura quindi come dispositivo non soltanto espositivo, ma anche pedagogico e ideologico, atto ad insegnare e trasmettere il senso dell’identità nazionale attraverso l’ordine dato al mondo per analogia o contrasto, somiglianza o differenza. Come scrive l’antropologo Vito Lattanzi,

Tra XVIII e XIX secolo raccogliere ed esporre, per lo più a fianco di oggetti preistorici, i materiali provenienti dalle società cosiddette “primitive” era un progetto comune a molti paesi europei. Geografi, archeologi e primi antropologi condividevano allora l’idea, del tutto tipica del paradigma evoluzionista *in statu nascendi*, che la storia del passato più remoto dell’uomo potesse essere meglio compresa attraverso la comparazione dei resti archeologici con i dati provenienti dalle popolazioni di interesse etnologico<sup>25</sup>.

In questo scenario le collezioni etnografiche provenienti da regioni lontane, come la Terra del Fuoco, contribuivano a stabilire un ordine simbolico, entro cui l’Italia poteva definirsi moderna, culturalmente e scientificamente avanzata rispetto al primitivismo delle popolazioni extraeuropee. Allo stesso tempo, i viaggiatori si muovono all’interno di una missione condivisa di “scoperta” (termine sul quale tornerò) di altri mondi e la Terra

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>24</sup> F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015, p. 18.

<sup>25</sup> V. Lattanzi, *Musei e antropologia. Storia, esperienze, prospettive*, Roma, Carocci, 2021, p.84.

del Fuoco diventa un laboratorio di conoscenza e conquista, ma anche una terra dove esercitare ed esprimere i sentimenti dell'appartenenza nazionale alla sua “comunità immaginata”<sup>26</sup>.

### *Deserti e comunità immaginate*

Come ha scritto Flavio Fiorani, «la geografia patagonica è vista come un contenitore vuoto di umanità, una materia inerte su cui un nuovo lessico avrebbe tracciato mappe che corrispondono ai sogni dei conquistatori»<sup>27</sup>.

L'arrivo degli europei nella Terra del Fuoco coincide con l'inizio dello sterminio delle popolazioni native. I loro territori erano considerati “desertici” non perché fossero spopolati ma perché non erano abitati da europei. Avventurieri in cerca di fortuna, cercatori d'oro<sup>28</sup>, cacciatori di foche e balene, disputavano da tempo i territori indigeni con le loro preziose risorse, mettendo a repentaglio le territorialità e la possibilità di riproduzione dei gruppi domestici. A questo si somma il massacro causato dall'impatto delle armi, delle malattie, tra le quali la tubercolosi e la sifilide, dell'alcol, che contribuirono a indebolire fortemente la presenza nativa e la loro capacità di resistere in condizioni di vita di totale deprivazione territoriale, economica e sociale<sup>29</sup>.

Nelle ultime decadi dell'Ottocento, lo Stato argentino e quello cileno mettono in atto sanguinose campagne militari di conquista dei territori indigeni patagonici, con l'obiettivo di occuparli e integrarli forzatamente all'interno dei progetti nazionali. La *Pacificación de la Araucanía* (1861-1883) in Cile, e la *Campaña al Desierto* (1878-1885) in Argentina, furono parte di un colonialismo interno funzionale alla costruzione degli stati-na-

<sup>26</sup> Per il concetto di “comunità immaginata” si rimanda al lavoro di Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

<sup>27</sup> F. Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista*, cit., p. 3.

<sup>28</sup> Tra questi è passato tragicamente alla storia Julius Popper, ingegnere rumeno, che assunse per il governo argentino l'incarico di “controllare” gli indigeni. A questo scopo organizzava vere e proprie battute di caccia.

<sup>29</sup> Scelgo di non adoperare la parola “sterminio” nel rispetto della prospettiva dei discendenti attualmente presenti nella Terra del Fuoco, che attribuiscono all’idea dello sterminio una reiterazione della violenza coloniale, negando la resistenza indigena e la presenza attuale nell’Isola Grande della Terra del Fuoco e in altre zone dell’arcipelago fuegino, territori abitati da tempi ancestrali.

zione attraverso l’eccidio, la sottomissione o l’espulsione forzata delle società native. La violenza sistematica<sup>30</sup> e le operazioni di riduzione dei nativi in condizioni di assoggettamento e semi-schiavitù erano parte di un progetto politico volto a riconfigurare il paese tanto dal punto di vista territoriale quanto identitario. Alla conquista si affiancavano infatti politiche di apertura nei confronti dell’emigrazione europea e accordi internazionali tesi a favorire l’ingresso degli italiani in Argentina<sup>31</sup>. La loro presenza era considerata funzionale a quel progetto di *blanqueamiento*<sup>32</sup> pianificato, volto a sostituire la popolazione locale considerata barbara e arretrata, con persone idealmente più vicine al modello bianco ed europeo, immaginate come naturalmente portatrici di “civiltà”. In Argentina, la Patagonia e la Terra del Fuoco rappresentavano frontiere interne da governare e popolare di cittadini conformi all’Argentina immaginata: bianca, colta ed europea. La presenza degli italiani rappresenta l’espansione della società necessaria alla buona riuscita del progetto di unificazione nazionale, portato avanti

<sup>30</sup> L’analisi della violenza sistematica messa in atto dallo Stato argentino contro le collettività indigene ha portato alcuni autori argentini a parlare di vere e proprie politiche genocide. Si veda a questo proposito W. Delrio, D. Lenton, M. Musante, M. Nagy, *Discussing Indigenous Genocide in Argentina: Past, Present, and Consequences of Argentinean State Policies toward Native Peoples*, in “Genocide Studies and Prevention: An International Journal”, 2010, 5(2), pp. 138-159; V. H., Trinchero, *The genocide of indigenous peoples in the formation of the Argentine Nation-State*, in “Journal of Genocide Research”, 2006, 8(2): 121-135.

<sup>31</sup> L’immigrazione europea era iniziata già nella prima metà dell’Ottocento e ne viene fatta esplicita menzione nell’articolo 25 della Costituzione Nazionale del 1853 che afferma: «El Gobierno Federal fomentará la inmigración europea y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en el territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias es introducir y enseñar las ciencias y las artes». Per una analisi sistematica della storia dell’immigrazione in Argentina, si rimanda all’importante lavoro dello storico argentino F. Devoto, *Historia de la inmigración en Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2003.

<sup>32</sup> Letteralmente “sbiancamento”, un termine con cui viene indicato un aspetto specifico del processo di *nation building*, teso a “sbiancare” la popolazione presente sul territorio nazionale, all’epoca composta da indigeni preesistenti dapprima della colonizzazione spagnola, afrodiscenti e “meticci”. Per una comprensione della nozione di *blanqueamiento* in connessione con le idee di purezza e meticciato nel contesto argentino si veda C. Briones, *Mestizaje y blanqueamiento como coordenadas de aboriginalidad y nación en Argentina*, in “RUNA. Archivo para la ciencia del hombre”, 23 (1), 2002, pp. 61-88.

tanto sul fronte territoriale quanto su quello identitario.

Con la firma del *Tratado de Límites* (1881) tra Cile e Argentina, la divisione ufficiale dei territori patagonici e fuegini garantisce la sovranità nazionale, ma segna anche l'inizio di un nuovo ordine territoriale. A partire da questo momento i governi dei due paesi iniziano ad assegnare terre a imprese private che trasformano i territori indigeni in gigantesche *estancias* per l'allevamento ovino<sup>33</sup>. Come sostenuto dallo storico argentino Osvaldo Bayer a proposito dell'incredibile concentrazione di terra nelle mani di pochi proprietari terrieri, la *Conquista del Desierto* è servita affinché tra il 1876 e il 1903 lo Stato regalasse o vendesse a prezzi irrisori 41.787.023 ettari a 1843 latifondisti vincolati strettamente, attraverso legami economici e/o familiari, a differenti governi che si succedettero in quel periodo. Sessantasette proprietari terrieri divennero proprietari di 6.062.000 di ettari.<sup>34</sup> Durante le campagne militari della Pampa e della Patagonia, decine di migliaia di indigeni furono uccisi o morirono a causa della fame e delle malattie.

Sebbene l'Italia non abbia avuto un ruolo diretto in questa corsa all'acaparramento dei territori d'oltremare e non abbia portato avanti imprese coloniali dirette, l'Argentina era ormai un destino consolidato dei flussi migratori: tra il 1881 e il 1914, due milioni di italiani erano arrivati in nave in Argentina<sup>35</sup> ed erano presenti sul territorio nazionale molte comunità costituite da migranti,<sup>36</sup> soprattutto urbane e colonie agricolo-pastorali inseri-

<sup>33</sup> Le *estancias* erano controllate da società di importanti famiglie e da coloni indipendenti. Le più grandi erano di proprietà dello spagnolo José María Menéndez e del tedesco Mauricio Braun, legati da vincoli di parentela. Ménendez, conosciuto come Re della Patagonia, per l'estensione dei suoi possedimenti, è ricordato anche per la violenza con cui si appropriò dei territori Selk'nam. Si veda a questo proposito il lavoro di J. L. A. Marchante, *Menéndez Rey de la Patagonia*, Santiago de Chile, Catalonia, 2014.

<sup>34</sup> O. Bayer, D. Lenton (a cura di), *Historia de la残酷idad argentina. Julio Argentino Roca y el genocidio de los Pueblos Originarios*, Buenos Aires, Altuna, 2010, p. 23.

<sup>35</sup> F. J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, in P. Bevilacqua, A., De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2007, p. 34.

<sup>36</sup> Secondo l'analisi dello storico argentino Fernando Devoto, la presenza italiana in Argentina potrebbe risalire alla prima metà dell'Ottocento, dopo il 1830, quando l'Argentina era governata dalla dittatura di Rosas. F. J., Devoto, *Storia degli italiani*

te in veri e propri progetti di colonizzazione dei territori ancora controllati dagli indigeni<sup>37</sup>. Uno degli esempi più rilevanti a questo proposito è quello del già menzionato Paolo Mantegazza, medico e antropologo italiano, fondatore a Firenze della prima Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, che durante il suo primo viaggio in Argentina, nel 1856, aveva proposto al governatore Martin Miguel de Güemes il progetto per la fondazione di una colonia italiana a Salta, nel nord argentino<sup>38</sup>.

Dunque, come ha scritto Claudio Cavatrunci, «i viaggiatori italiani si muovono sull’onda del desiderio insopprimibile, una volta che l’Italia si è costituita in nazione, di riprendere le rotte del mare, in una tensione conoscitiva che si va lentamente definendo come vera e propria ricerca scientifica. Ma è presente, in questo andar lontano, anche l’esigenza di saggiare le potenzialità economiche di nuove terre poco conosciute e poco sfruttate»<sup>39</sup>. Anche per gli esploratori italiani il viaggio si fa quindi impresa patriottica, unendo interessi scientifici e politici, e la Terra del Fuoco diventa anche corpo della patria.

### *Scienza e appartenenza: italianizzare la Fine del Mondo*

Nell’Italia post-unitaria alcuni italiani avevano già preso parte ai viaggi di scoperta scientifica, raggiungendo la Terra del Fuoco. Tra questi vi era Enrico Hyller Giglioli, che, nel 1867 sulla nave Magenta, effettuerà la prima circumnavigazione italiana del globo terrestre. A lui si deve una tra le più estese collezioni di oggetti e fotografie che arrivano in Italia, oggi conservata presso il Museo delle Civiltà di Roma. I manufatti sono frutto di scambi e compravendite, perché a dispetto di quanto sperava, Giglioli non riuscì ad avere contatti diretti con le popolazioni native e si limiterà a raccogliere informazioni su di loro «interrogando chi li aveva direttamente

---

*in Argentina*, cit.

<sup>37</sup> Cfr. S. Orazi, *Fratellanze con il fucile: Ricciotti Garibaldi e il progetto di colonizzazione della Patagonia*, in “Il Risorgimento” 1/24, pp. 119-143.

<sup>38</sup> F. Micelli, J. Grossutti, *Sciencianti italiani in Argentina. Geografi e geomorfologi, da Paolo Mantegazza a Egidio Feruglio*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 2011, pp. 759-770.

<sup>39</sup> C. Cavatrunci, *L’isola alla fine del mondo*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. XV.

avvicinati o ricavandole dai testi dei viaggiatori e dei missionari che avevano soggiornato tra loro»<sup>40</sup>.

L'esploratore piemontese Giacomo Bove<sup>41</sup> riuscirà invece ad incontrare personalmente i nativi nei due viaggi del 1881 e del 1884, che gli consentiranno di raggiungere la parte meridionale della Patagonia, l'Isola degli Stati e l'arcipelago fuegino. Bove aveva iniziato il suo percorso da esploratore nei mari ghiacciati del Nord, partecipando come unico rappresentante italiano alla spedizione svedese guidata da Adolf Erik Nordenskiöld che a bordo della *Vega* compì il passaggio a Nord-Est (1878-1880). Dopo questa esperienza Bove immagina un'esplorazione che rafforzi l'identità dell'Italia quale Stato promotore di viaggi di scoperta e inizia a progettare un viaggio nel continente antartico<sup>42</sup>, per la costruzione di una base scientifica italiana. Scriveva Bove: «Alla regia marina, alle associazioni marittime, alle accademie ed agli istituti del regno saranno chieste istruzioni e direttive, ed ai musei si domanderà l'elenco de' loro *desiderata* principali, per il caso che si offra l'occasione di opportunamente riempire lacune»<sup>43</sup>. Nonostante avesse l'appoggio dell'influente Cristoforo Negri (1809-1896), co-fondatore e primo presidente della Società Geografica Italiana, non riesce ad assicurarsi il consenso sperato e quindi i fondi necessari ad avviare l'impresa.

Nel 1881 riuscirà a raggiungere i mari australi del Sud America con l'appoggio dell'Istituto Geografico Argentino, con l'allora presidente Estanislao Zeballos e il patrocinio del governo argentino presieduto da Julio Argentino Roca. La *Expedición Austral Argentina* parte da Buenos Aires il 17 dicembre 1881 a bordo della *Cabo de Hornos*, messa a disposizione dal governo argentino e capitanata da Luis Piedrabuena. Quella di Bove è un'equipe multidisciplinare: insieme a lui ci sono Domenico Lovisato

<sup>40</sup> S. Puccini, *Agli albori dell'antropologia*, cit., p.139.

<sup>41</sup> Nato a Maranzana (Asti) nel 1852, frequentò la scuola navale a Genova e ne uscì nel 1872 con il grado di guardiamarina. Compie il primo viaggio nel Borneo (1874) a bordo della corvetta Governolo e successivamente prende parte alla Missione Italiana in Giappone.

<sup>42</sup> G. Bove, *Proposta d'una spedizione antartica italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1880, V, pp. 238-240.

<sup>43</sup> C. Negri, G. Bove, *Memorie e relazioni: proposta di una spedizione antartica italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1880, p. 241.

docente di Mineralogia e Geologia all’Università di Sassari; lo zoologo Decio Vinciguerra del Museo di Storia Naturale di Genova; il sottotenente Giovanni Roncagli, topografo e incaricato della documentazione iconografica; e il botanico Carlo Luigi Spegazzini, docente all’Università di Buenos Aires; Edelmire Correa come rappresentante dell’Istituto Geografico Argentino; il fisico Pasquale de Gerardis e Cesare Ottolenghi, imbalsamatore, insieme al suo aiutante Michele Bevertito.

Tra i risultati più importanti della prima spedizione va sicuramente anoverato il fatto di aver presentato al governo argentino «una serie di indicazioni relative alle zone più adatte per l’impianto di fattorie e di colonizzazioni con il sistema dell’allevamento, elaborate in base alle condizioni orografiche, fisiche e meteorologiche dei territori visitati e alla vicinanza di essi a un preesistente stabilimento sulla costa o ad un porto»<sup>44</sup>.

Bove rappresenta l’eroe-viaggiatore per eccellenza: per lui la Terra del Fuoco è un «vasto e inesplorato [...] campo di studi»<sup>45</sup> e la spedizione contribuisce all’esatta definizione delle coste della Terra del Fuoco, da Punta Arenas (Chile) a Santa Cruz (Argentina)<sup>46</sup> e dell’Isola degli Stati; l’analisi dei funghi della Terra del Fuoco<sup>47</sup>; osservazioni su animali marini e terrestri<sup>48</sup>; una raccolta di vocaboli fuegini e note su usi e costumi dei nativi incontrati durante l’esplorazione<sup>49</sup>. Ma anche campioni di piante, animali e

<sup>44</sup> A. Visconti, *Dai grandi Laghi alla Terra del Fuoco: un secolo di esplorazioni scientifiche*, in *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1987, pp. 144-161.

<sup>45</sup> G. Bove, *La spedizione antartica. Relazioni del Capo della Commissione Scientifica*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, p. 10.

<sup>46</sup> G. Roncagli, *Da Punta Arenas a Santa Cruz*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1884, pp. 741-784.

<sup>47</sup> C. L. Spegazzini, *Relazione botanica*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 120-130.

<sup>48</sup> D. Vinciguerra, *Cenni zoologici sullo Stretto di Magellano*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 130-131; idem, *Sulla fauna dell’America Australe*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1884, pp. 785-811.

<sup>49</sup> G. Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni della Terra del Fuoco. Relazione di G. Bove*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 132-147; idem, *La spedizione antartica*, cit., pp. 5-60; idem, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi. Rapporto al Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1883 (già pubblicato in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, 1882, 66, pp. 733-801, con il titolo *Viaggio alla Patagonia ed alla Terra del Fuoco*); D.

minerali, manufatti indigeni, resti umani e animali. Giunte in Italia, queste raccolte etnografiche e antropologiche, botaniche, zoologiche e mineralogiche, vennero organizzate secondo il sistema di valori, i criteri collezionistici e scientifici dell'epoca, andando quindi a frammentarsi e disperdersi tra numerosi musei di diverso tipo e istituzioni scientifiche, talvolta anche a livello europeo, attraverso circuiti di commercio, scambio, dono tra privati e altre istituzioni museali<sup>50</sup>.

Scrive Bove:

Il tenente Bove, capo della commissione scientifica e i membri di essa prof. Lovisato, prof. Vinciguerra, tenente Roncagli e dott. Spegazzini gareggiarono di zelo e d'attività e colla loro energia trionfarono di ogni ostacolo. Malgrado le privazioni e i disagi sofferti, essi seppero adunare un prezioso corredo di osservazioni concernenti la geografia, la meteorologia e le scienze naturali e formarono cospicue collezioni, fra le quali meritano di essere particolarmente ricordate quelle di scheletri umani, di rocce e minerali, la zoologica e la botanica<sup>51</sup>.

Se il viaggio serve a generare una conoscenza quanto più diretta dell'al trove e dell'alterità e a portare esemplari da studiare ed osservare in Italia, serve anche ad imprimere la presenza dell'Italia nel paesaggio sconosciuto che si addomestica e italianizza attraverso il processo di nominazione: è come se la natura acquisendo un nome conosciuto diventasse meno selvaggia e più familiare.

Scrive Bove: «Tra le fatiche sopportate a prò della scienza, i nostri esploratori ebbero sempre nel cuore la patria lontana; di che fanno fede i monti e le baie dell'isola degli Stati che loro mercé ebbero nome per la prima volta sulle carte e nome italiano»<sup>52</sup>. La toponomastica della terra alla Fine del Mondo diventa anche italiana: Fiordo Negri, Monte Garibaldi, Monte Roma, Monte Trieste, Ghiacciaio Vinciguerra, Monte Bove. I nomi

---

Lovisato, *Cenni geologici sulla Terra del Fuoco e sulla Patagonia*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 114-120.; idem, *Una escursione geologica nella Patagonia e nella Terra del Fuoco*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 420-443.

<sup>50</sup> A questo proposito si veda l'accurato lavoro di Vietri, Briz i Godino, *De los archivos historicos*, cit.

<sup>51</sup> G. Bove, 1883, *La spedizione antartica*, cit., p. 8.

<sup>52</sup> G. Bove, 1883, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 8.

hanno lo scopo di stabilire una paternità della scoperta, marcare il territorio, segnare la cartografia e imprimere la presenza del nuovo Stato nazione nelle terre e nei mari australi.

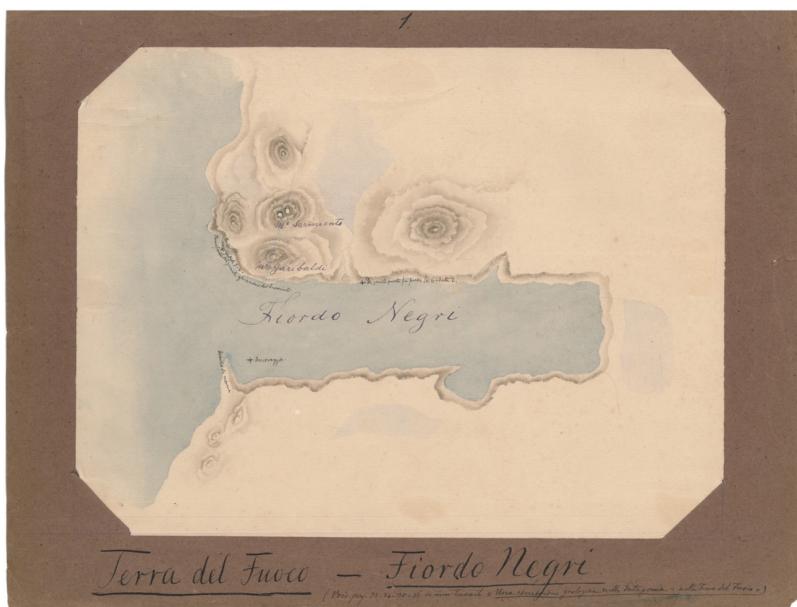
Nella sua celebre opera intitolata *La Conquista dell’America*, Tzvetan Todorov osserva che l’attribuzione di nomi a luoghi e persone è un atto eminentemente politico, connaturato alla cosiddetta “scoperta”, un concetto evidentemente eurocentrico, portatore di una ben precisa visione del mondo, un atto di appropriazione simbolica e materiale, fondato su assimetrie di potere e quindi di rappresentazione. Todorov scrive che «Il primo gesto che Colombo compie a contatto con le terre appena scoperte (che rappresenta il primo contatto fra l’Europa e quella che sarà l’America) è una specie di ampio atto di nomina: si tratta della dichiarazione secondo la quale quelle terre fanno ormai parte del regno di Spagna»<sup>53</sup>. I nomi propri servono quindi a designare la natura: «Colombo sa [...] perfettamente che quelle isole hanno già dei nomi. [...] I nomi degli altri, tuttavia, lo interessano poco, e vuole ribattezzare i luoghi in funzione del posto che essi occupano nel quadro della sua scoperta, vuol dare loro dei nomi *giusti*; il nominarli inoltre equivale ad una presa di possesso»<sup>54</sup>. La “furia nominatrice” di Colombo attinge al repertorio religioso e monarchico della Spagna coloniale, nella spedizione di Bove è l’Italia unificata ad espandersi come nazione nelle terre australi. I dedali e le vette fuegine si italianizzano, facendosi patrimonio nazionale, e il sentimento patrio anima e sostiene ogni fatica, come testimoniato dal geologo della spedizione Domenico Lovisato, il quale scrive: «È con un senso di trionfo e di orgoglio che l’uomo posa per primo il piede sopra una vergine cima e la battezza con un nome caro al cuore, con nome che gli ricordi la patria lontana»<sup>55</sup>. I resoconti e gli acquerelli dipinti da Lovisato durante la spedizione del 1881, oggi conservati presso l’Archivio storico della Società Geografica Italiana, mostrano l’intreccio tra l’incanto della scoperta, la curiosità scientifica e la devozione alla patria.

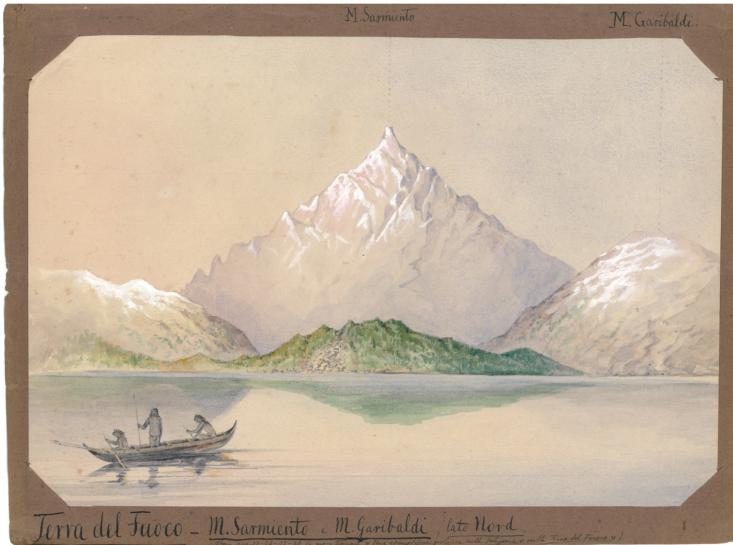
---

<sup>53</sup> T. Todorov, *La conquista dell’America. Il problema dell’ “altro”*, Torino, Einaudi, cit. p. 34.

<sup>54</sup> *Ivi.*, p. 33.

<sup>55</sup> D. Lovisato, *Una escursione geologica*, cit., p. 339.





*Disegni ad acquerello di Domenico Lovisato, prodotti durante la spedizione capitanata da Bove nel 1881, conservati presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana (AFS, b. 25, fasc. K).*

Scrive ancora Lovisato:

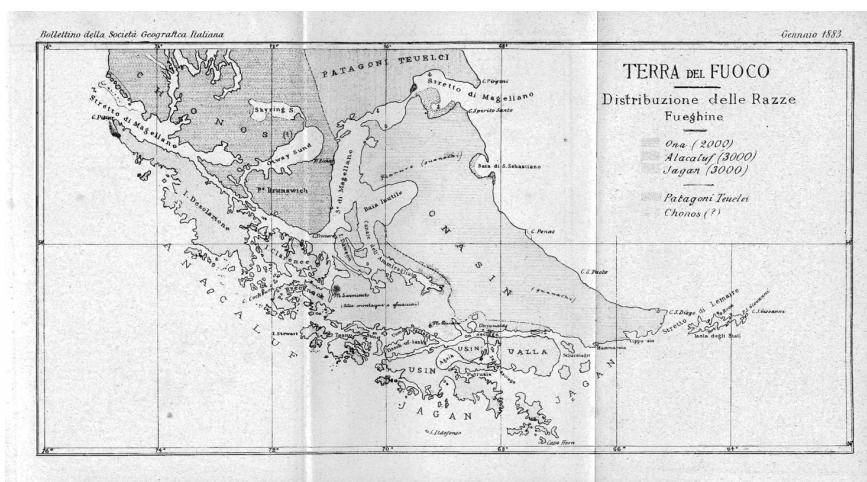
Noi Italiani, paghi di avere svelato al mondo la direzione dell'ago magnetico o la sua più opportuna applicazione alla nautica, abbiamo lasciato quasi interamente al N. e proprio interamente al S. agli stranieri, tanto spesso invidi di nostre glorie, i progressi negli studi del magnetismo terrestre. Ma ora, che da alcuni pionieri, i quali latinamente sentivano, è stata piantata la bandiera nazionale sulle inospiti vette dell'ultima Isola degli Stati e della Terra del Fuoco, si permetterà dall'Italia che quella bandiera sia ripiegata. Ora che un lembo di quella nebbia, che copriva le regioni australi, è stato sollevato da noi, dovremo ritirarcì dal campo? La bandiera piantata su quella penultima Tule, segno di affetto patriottico, ci addita la via del Polo, la via all'immenso continente che si estende sotto al Capo Horn, illuminato dai fuochi perpetui dell'Erebo e del Terrore. Quella bandiera potrà essere agitata dai venti e dalle tempeste, ma non potrà essere strappata né scolorita, perché rappresenta un popolo, a cui non sarà mai strappata, né scolorita la fede nel suo avvenire. Il nome italiano, portato in giro dalla scienza e da nobili aspirazioni, ci guadagnerà le simpatie sempre più vive e sicure delle più nobili nazioni. Il patrio Governo vorrà esso raccogliere la nostra voce?

La voce di chi non gli domanda onori, ma pochi mezzi per portare laggiù spiegato il vessillo della scienza e del progresso?<sup>56</sup>

La spedizione capitanata da Giacomo Bove, esperto cartografo, traccia i contorni di questo nuovo mondo, lo descrive, lo nomina, lo misura e lo rappresenta. Prova a capirlo ma è anche sorpreso dalla meraviglia di questa terra:

Confesso che nulla di quanto fu da me fin qui veduto, può eccedere quella parte della Terra del Fuoco. Ghiacciai, cascate, rocce precipitose, nevi sempiterne, densi boschi, costituiscono un insieme tale di bellezza e grandezza che la solo tavolozza di esimio pittore potrebbe dare una pallida idea di uno dei tanti magnifici panorami che si presentano a chi percorre il Ueman-Asciaga Che possono quindi essere i modesti schizzi da cui questa mia relazione è accompagnata!<sup>57</sup>

Bove non ignora i territori nativi, riconosce la loro esistenza, e li riproduce in una mappa:



Mappa che rappresenta la "Distribuzione delle Razze Fueghine" pubblicata in G. Bove, La spedizione antartica. Relazioni del Capo della Commissione Scientifica, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1883.

<sup>56</sup> Lovisato, *Cenni geologici sulla Terra del Fuoco*, cit., p. 443.

<sup>57</sup> Bove, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 108.

Come negli acquerelli di Lovisato, che rappresenta i fuegini in navigazione su una canoa, i nativi del canale di Beagle sono per Bove una meraviglia della natura tra le altre, qualcosa da scoprire, conoscere e per certi versi possedere. Bove desidera incontrarli, mentre loro cercano di sottrarsi ad ogni possibile contatto:

A rendere più deliziosa la nostra giornata, venne la scoperta di alcuni Fuegini sotto il monte Darwin. Erano da cinque a sei canoe che lentamente pagaiavano in vicinanza dell'isola Divide, ma non appena videro che noi dirigevamo su di esse, si allontanarono rapidamente, benché noi offrissimo loro segni di pace. Ebbero in generale questi poveri selvaggi così poco da lodarsi nelle loro relazioni con molti dei balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, che non deve fare meraviglia della vista di una vela porti tra loro tanto spavento. Abbandonati i miseri Fuegini, entrammo nel canale di Beagle principale scopo della nostra esplorazione<sup>58</sup>.

Il primo vero contatto con le popolazioni native arriva dopo il naufragio nella baia Sloggett, quando Bove e il suo equipaggio vengono salvati dal missionario anglicano Thomas Bridges e portati in salvo nella missione di Ushuaia<sup>59</sup>:

Il grande numero di nativi che vivono attorno alla Missione permettevaci un'ampia conoscenza di questi aborigeni del Sud. È bensì vero che essi ci si presentavano in uno stato di mezza civiltà, ma come intendevamo di andarli a visitare poi nel loro vergine stato, così avremmo potuto farci una giusta idea dell'influenza della Missione e dell'altezza a cui può essere innalzata questa razza, considerata da tutti come una delle più basse fra le schiatte umane<sup>60</sup>.

Bove è naturalmente convinto dell'effetto benefico della missione in termini di civilizzazione dei nativi, usa i termini propri dell'epoca (il termine razza) ma la diversità del territorio e delle sue genti sono osservate e interpretate da Bove con apertura e curiosità: Bove è infatti critico rispetto a quanto aveva affermato Darwin nelle sue esplorazioni, rispetto alla mi-

---

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> Dopo il primo tentativo tragicamente fallito di Allan Gardiner, nel 1859 Thomas Bridges fonda la prima missione anglicana nella Terra del Fuoco, dando inizio all'opera evangelizzatrice della *South American Missionary Society* (SAMS).

<sup>60</sup> Bove, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 109.

seria umana dei fuegini e alla loro presunta antropofagia<sup>61</sup>, ritenendo che il giovane scienziato avesse dato valutazioni frettolose e incapaci di comprendere quello che i suoi occhi vedevano. Scrive Bove:

Si era con una certa titubanza che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges), per i quali specialmente Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, ed uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! Al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin?<sup>62</sup>

Pur interpretando l'alterità attraverso categorie evoluzioniste e rigide griglie etnocentriche, Bove riesce a volte a mostrare una sensibilità peculiare, data dal contatto con i fuegini. Come ha scritto Sandra Puccini, ragionando sulla distanza tra Giglioli e Bove, «è il calore vivo dell'incontro con l'altro che suscita il bisogno di dotarsi di strumenti conoscitivi specifici. Un percorso opposto rispetto a quello tradizionale, che comincia dai laboratori, dai musei e dalle aule universitarie e che solo qualche volta viene messo alla prova nel viaggio»<sup>63</sup>.

Tuttavia, resta un uomo del suo tempo, caratterizzato dall'“ansia predatoria”<sup>64</sup> della raccolta che emerge con chiarezza quando decide di ottenere

<sup>61</sup> Il viaggio del *Beagle* con Charles Darwin (1831-1836) rappresenta un esempio emblematico dell'intersezione tra ricerca scientifica, esplorazione e costruzione di immaginari europei rispetto alle “frontiere del mondo”. Nell'opera intitolata *The Voyage of the Beagle* (1839), Darwin scrive: «While going one day on shore near Wollastone Island, we pulled alongside a canoe with six Fuegians. These were the most abject and miserable creatures I anywhere beheld. [...] These poor wretches were stunted in their growth, their hideous faces bedaubed with white paint, their skins filthy and greasy, their hair entangled, their voices discordant, and their gestures violent. Viewing such men, one can hardly make one's self believe that they are fellow-creatures, and inhabitants of the same world» (C. Darwin, *The voyage of the Beagle*, New York, Modern Library, 2001, p. 333. Ed. Or. 1839).

<sup>62</sup> Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni*, cit., p. 143.

<sup>63</sup> Puccini, *Agli albori dell'antropologia*, cit., p. 156.

<sup>64</sup> Prendo in prestito questa espressione da G. Olmi, *Bottini da terre lontane. Le*

gli scheletri degli Yagán. Secondo le cronache del secondo viaggio, Bove entra in possesso degli scheletri senza troppa difficoltà:

La facilità con cui ottenni alcuni scheletri contrasta alquanto col ribrezzo di ricordare i propri morti, che tanto Fitz-Roy, quanto i Missionari loro attribuiscono. Ococco, Ascapan, Covschi, Fred, ecc., non ebbero alcuna difficoltà nell’indicarmi i loro sepolti, chè anzi in diverse occasioni essi stessi percorsero miglia e miglia, per procacciarmi crani ed altre ossa umane. Fred poi non si mostrò neppure restio a vendermi il proprio padre, e l’addio, che egli diede al cranio del proprio genitore, allorchè io l’incassavo, fece chiaramente vedere come la memoria de’ morti non turbi menomamente l’animo de’ sopravviventi<sup>65</sup>.

Nella nota riporta le parole dette da Fred: «Addio caro padre. Tu che in tua vita non hai mai veduto che le nostre nevi, le nostre tempeste, ora morto vai lontano lontano. Addio. Che il viaggio ti sia felice. (Testuale)»<sup>66</sup>.

Gli scheletri di quattordici Yagán verranno portati in Italia dentro decine di casse contenenti materiali estremamente eterogenei<sup>67</sup>; la collezione più grande viene acquistata da Luigi Pigorini e destinata al museo istituito a Roma nel 1875, chiamato inizialmente “Museo Preistorico”, poi rinominato Museo Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”<sup>68</sup>. Aperto al pubblico l’anno successivo, era nato a seguito del Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia di Bologna (1871), con l’intento di istituire

---

*collezioni di storia naturale e le istruzioni di viaggio*, in M. Bossi, C. Greppi (a cura di), *Viaggi e Scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Firenze, L.S. Olschki, 2005, pp. 183-208.

<sup>65</sup> Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni*, cit., p. 138.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>67</sup> In riferimento alle collezioni di Bove custodite presso l’allora museo Pigorini, oggi Museo delle Civiltà, Vietri e Briz i Godino affermano che: «La colección Bove se caracteriza por la inclusión de diversos materiales procedentes de diferentes grupos fueguinos. En su dinámica de recolección, Bove no realizó diferencias significativas en relación al tipo de objetos seleccionados: elementos de las tecnologías productivas, junto con elementos ornamentales y, consecuentemente, de ámbito ideológico, fueron incorporados por el explorador en su cargamento personal hacia Italia» (Vietri, Briz i Godino, *De los archivos históricos*, cit., p. 88).

<sup>68</sup> E. Bassani, *Origini del Museo Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma*, in “Belfagor”, Vol. 32, No.4, 1977, pp. 445-458. Il Museo delle Civiltà possiede attualmente 14 collezioni, la più consistente è quella proveniente dalla spedizione di Giacomo Bove.

un museo dove fossero raccolte le rappresentazioni materiali delle “primitive culture” d’Italia e le produzioni dei “selvaggi e barbari viventi”<sup>69</sup>. La nascente etnologia si affiancava alla preistoria in una sequenza evolutiva caratteristica dell’epoca, che ordinava l’umanità in stadi differenti di sviluppo, dalle società primitive alla civiltà. Sebbene l’Italia non avesse un dominio coloniale che gli permettesse di avere ricche collezioni etnografiche, pari a quelle di altri stati europei, Pigorini si affidava ad esploratori e viaggiatori e ad altre istituzioni, quali la Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867 dal patriota risorgimentale e ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti (1815-1888) e dal senatore, geografo e diplomatico Cristoforo Negri (1809-1896), con lo scopo dichiarato di far progredire le scienze geografiche; ben presto la società si era rivolta all’estero, promuovendo spedizioni e scambi commerciali<sup>70</sup>. Sarà proprio la Società Geografica Italiana, ad appoggiare il secondo viaggio di Bove.

Alla seconda spedizione, finita per mancanza di fondi, farà seguito nel 1885 un viaggio nel territorio argentino di Misiones. Questa volta gli interessi scientifici si sposano con l’ipotesi di un progetto di fondazione di una colonia agricola in quelle terre da parte degli emigrati italiani, ma l’impresa non avrà seguito. Successivamente, date le mire espansionistiche del governo italiano in Africa, Giacomo Bove viene inviato in Congo<sup>71</sup>.

### *Riflessioni conclusive*

È possibile scindere l’interesse scientifico da quello coloniale? Come vengono utilizzati i dati dell’esplorazione, per chi viene prodotto il sapere? Quale conoscenza si ottenne dalle informazioni ricavate dai campioni botanici, zoologici, minerari, oggetti, persone e persone che diventano oggetti? Possiamo pensare gli oggetti raccolti, scambiati, esposti, venduti e comprati come specchi o prismi che riflettevano l’immagine di chi li osservava e si pensava attraverso di loro.

<sup>69</sup> L. Pigorini in C., Nobili, *Per una storia degli studi di antropologia museale: il Museo «Luigi Pigorini» di Roma*, in “Lares”, 56, 3 (1990), pp. 321-382, p. 325.

<sup>70</sup> Cfr. C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica* (1867-1997), Roma, Società Geografica Italiana, 2000.

<sup>71</sup> G. Bove, *La missione Bove al Congo*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1886, pp. 527-532.

Gli oggetti di interesse etnologico custoditi nei musei italiani ci offrono oggi una doppia possibilità: da un lato sono rivelatori delle storie connesse con la provenienza, la raccolta, i collezionisti e i criteri di classificazione; dall’altro ci costringono ad interrogarci sul nostro presente, alla luce del paradigma decoloniale che ha attraversato tanto le nostre discipline umanistiche quanto le istituzioni museali.

Le collezioni fuegine non sono state soltanto testimonianze etnografiche dell’altrove e dell’alterità, ma anche strumenti ideologici di legittimazione statale e dunque possono essere intese sia come tracce del passato, sia come dispositivi materiali capaci di attivare relazioni, memorie e domande nel presente.

Reinterpretarle oggi significa quindi osservarle da punti di vista diversi: da una parte collocarle all’interno di una storia globale e di processi coloniali variamente articolati, tanto in Italia come nelle Americhe; dall’altra, immaginando il patrimonio come tessuto connettivo<sup>72</sup>, significa metterli in comunicazione con le voci e le testimonianze vive dei discendenti attualmente presenti nei territori di origine, ripensando il museo come luogo di ascolto, restituzione e pluralità di memorie.

Nel 2024, durante un soggiorno di ricerca nell’Isola Grande della Terra del Fuoco, ho avuto la fortuna di dialogare con Victor Vargas Filgueira, il quale si riconosce come discendente Yagán, chiamati dagli europei “canoeros”, il popolo delle canoe conosciuto anche come Yamana, conoscitori dell’Oceano che navigavano tra Cile e Argentina, quelli che Darwin definì come i più miserabili tra le razze umane.

Victor è il rappresentante e leader della Comunidad Yagán Payakoala, comunità indigena formalmente riconosciuta dallo Stato argentino nel 2021, è scrittore e conoscitore della storia del suo popolo, si considera un ricercatore impegnato nella visibilizzazione, nel riconoscimento della presenza Yagán e nella rivendicazione dell’identità culturale anche attraverso la produzione di manufatti che contemplano materiali e conoscenze tecniche ereditate di generazione in generazione. Victor costruisce canoe in miniatura, le vende ai musei o ai turisti. Lavora come guida presso il Museo del Fin del Mundo che ho visitato per capire come sono diffusi e patrimonializzati gli oggetti appartenuti a questi gruppi fuegini in Argentina e pro-

---

<sup>72</sup> R. Harrison, *Il patrimonio culturale*, cit.

vare a dipanare, seppur parzialmente, la matassa che lega persone e cose che hanno viaggiato nel corso dei secoli e che si configurano attraverso una specie di geografia incrociata tra l'Italia e la Terra del Fuoco. Durante un'intervista, Victor mi dice: «Todas las crónicas se dan a favor del barco. ¡Sentido común! Llegamos tarde a todo, le digo a la gente en las charlas, porque no tengo una isla para ponerle mi nombre, sin embargo, cordillera Darwin, canal de Beagle, todo bautizado por el barco, cuando tienen nombres originarios. Ahí hay que reflexionar. [...] La conquista viene de Norte a Sur y la huella más fuerte es en Tierra del Fuego»<sup>73</sup>.

Nel libro che ha scritto, intitolato *Mi sangre Yagán*<sup>74</sup> e ormai giunto alla terza edizione, restituisce il lavoro di ricerca che parte dalla storia della sua famiglia per ricostruire quella del territorio che hanno abitato e che abitano diversi gruppi Yaganes; recupera la toponomastica nativa, soppiantata dai nomi europei e nomina la sua terra con nomi propri, quelli trasmessi oralmente: *Yagán Usi*, il territorio ancestrale Yagán; *Onashaga*, il Canale di Beagle; *Loköshpi*, Capo Horn. Tutto aveva un nome prima di quelli imposti dagli europei, che sono passati alla storia. Questi nomi esistono ancora e cercano un modo per essere trasmessi; forse anche gli oggetti contenuti nei nostri musei possono darcì la possibilità di ritrovare le parole per nominare la terra.

Torno ad un'idea di Rodney Harrison, il quale afferma: «While heritage is produced as part of a conversation about what is valuable from the past, it can only ever be assembled in the present, in a state of looking toward, and an act of taking responsibility for, the future. We could almost say that the “new heritage” has nothing to do with the past at all, but that it is actually a form of “futurology”»<sup>75</sup>. Il patrimonio non è quindi soltanto una

<sup>73</sup> «Tutte le cronache sono a favore della nave. Senso comune! Siamo arrivati tardi per tutto, lo dico alle persone durante le conferenze: non ho un'isola a cui dare il mio nome, invece [c'è] la Cordigliera Darwin, il Canale di Beagle, tutto è stato battezzato dalla nave, quando in realtà hanno nomi originari. Su questo bisogna riflettere. [...] La conquista procede da nord a sud e l'impronta più forte si trova proprio nella Terra del Fuoco». Victor Vargas Filgueira, intervistato ad Ushuaia (Argentina) nel mese di aprile del 2024.

<sup>74</sup> V. Vargas Filgueira, *Mi sangre Yagán - Ahua Saapa Yagan*, Ushuaia, Editora Cultural Tierra del Fuego, 2017.

<sup>75</sup> «Sebbene il patrimonio venga prodotto come parte di una conversazione su ciò che è

riflessione sul passato ma un processo attivo di assemblaggio di una serie di oggetti, luoghi e pratiche che scegliamo come specchio del presente e un insieme di valori che desideriamo portare con noi nel futuro. L’antropologia ci insegna l’importanza di cambiare punto di vista, dunque se utilizziamo gli oggetti e le storie che hanno viaggiato tra la Terra del Fuoco e l’Italia per modificare il nostro punto di osservazione riusciamo a situare questi assemblaggi nel presente e pensare il patrimonio come qualcosa che deve essere necessariamente studiato per la condivisione della conoscenza e la costruzione di un mondo e di un futuro comune.

---

considerato prezioso del passato, esso può essere assemblato solo nel presente, in uno stato di apertura verso il futuro e come atto di assunzione di responsabilità nei suoi confronti. Potremmo quasi dire che il “nuovo patrimonio” non abbia in realtà nulla a che fare con il passato, ma che sia piuttosto una forma di “futurologia”» (R. Harrison, *Beyond “Natural” and “Cultural” Heritage: Toward an Ontological Politics of Heritage in the Age of Anthropocene*, in “Heritage and Society”, 8(1), 2015, p. 35, traduzione mia).



# 1828, gli occhi degli Asburgo sulla rivolta del Cilento. Polizia, cospirazione politica, brigantaggio

di Emanuele Pagano

*Abstract.* Nell'articolo si esamina dal punto di vista della diplomazia austriaca la rivolta del Cilento (1828), dove la cospirazione politica dei Filadelfi, società segreta rivoluzionaria, si intrecciò con l'azione di bande brigantesche locali. L'analisi s'inserisce in una storiografia rinnovata sui temi della sicurezza transnazionale, delle cospirazioni antisistema e del brigantaggio nell'Europa post-napoleonica. Ne emergono tre punti degni di riflessione: 1. la rappresentazione della crisi offerta agli austriaci dai funzionari borbonici; 2. la setta filadelfica, realtà meridionale con legami esteri indefinibili; 3. la commistione cospirazione politica-delinquenza comune, foriera di una costruzione retorica degli evversori politici come criminali; e i modi utilizzati dal governo delle Due Sicilie per debellarli.

*Parole chiave:* Diplomazia asburgica (XIX sec.); Rivolta del Cilento 1828; Filadelfi (setta segreta); Polizia segreta; Brigantaggio; Regno delle Due Sicilie

*1828, the eyes of the Habsburgs on the Cilento revolt. Police, political conspiracy, brigandage*

*Abstract.* The article examines from the perspective of Austrian diplomacy the revolt in Cilento (1828), where the political conspiracy of the Filadelfi, a revolutionary secret society, was intertwined with the action of local brigand bands. The analysis is carried out in the light of a renewed historiography about transnational security systems, crime fighting and brigandage in post-Napoleonic Europe. Three points worthy of reflection emerge: 1. the representation of the crisis offered to the Austrians by the Bourbon officials; 2. the Philadelphian sect, a reality in Southern Italy with indefinable foreign ties; 3. the mixture of political conspiracy and common crime, heralding a rhetorical construction of political subversives as criminals; and the methods used by the government of the Two Sicilies to eradicate them.

*Keywords:* Habsburg diplomacy (19<sup>th</sup> century); Salerno revolt (1828, Cilento); Filadelfi/Philadelphes (Secret society); Secret Police; Brigandage; Kingdom of the Two Sicilies

---

Emanuele Pagano è professore associato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. emanuele.pagano@unicatt.it - ORCID: 0000-0002-7511-7479  
Ricevuto il 17/06/2025 - Accettato il 25/10/2025

### *1. Alta polizia e diplomazia*

Nel primo quindicennio della Restaurazione, il governo imperiale asburgico si muoveva sulla scena italiana preservando la connessione tra gli assetti politico-istituzionali interni e la stabilità del quadro geo-politico globale. L’Austria salvaguardava il complessivo equilibrio dei regimi “monarchico-amministrativi” della penisola, secondo il mandato del Congresso di Vienna, in un sistema di sicurezza transnazionale fortemente voluto da Metternich, condiviso dai molti attori europei e dalle società locali, e ispirato a una nuova «European security culture»<sup>1</sup>. Vienna, al contempo, preservava i suoi diretti domini italiani (Milano e Venezia *in primis*) dallo “spirito della rivoluzione”, ossia, concretamente, dalle infiltrazioni provenienti dal proteiforme cosmo settario internazionale che negli Stati italiani continuava a trovare adepti e risorse anche dopo le batoste degli anni 1814-1821. Per corrispondere a tali obiettivi strategici, oltre al meccanismo dei congressi e alle reti della diplomazia, all’utilizzo del braccio militare e dell’apparato giudiziario, Vienna con i suoi satelliti mise a punto servizi di *intelligence* capillari, animati da uno stuolo di funzionari, consoli, incaricati d'affari, osservatori e spie. Una polizia politica di nuovo modello, dalle origini napoleoniche, si sviluppò a sostegno dei regimi legittimisti, in stretta correlazione alla sfera della sovranità stessa e con «una mobilitazione di forze senza pari»<sup>2</sup>, in cui pratiche, elaborazioni concettuali e retoriche pubbliche s’interconnettevano, in una cornice sovraregionale.

Un flusso imponente di informazioni sullo “spirito pubblico” e sulle minacce, presunte o effettive, all’ordine costituito scorreva tra i molti terminali italiani e i centri nevralgici austriaci dell’Italia settentrionale (i governi di Milano e di Venezia e il comando militare a Verona), e tra questi e il governo imperiale viennese, in una connessione pressoché quotidiana. Tale corrente di dati e notizie richiedeva alle autorità del tempo un sistematico

<sup>1</sup> B. De Graaf, I. De Han and B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019; esemplare quanto a recenti rilettture, in tal senso, dell’epoca postnapoleonica.

<sup>2</sup> Secondo la valutazione di Simona Mori nel forum a cura della medesima, *Un confronto sui sistemi di polizia politica nell’Italia preunitaria*, con contributi di S. Mori, L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, M. Meriggi, in “Società e storia”, 176 (2022), pp. 301-371, a p. 303.

vaglio critico per depurarlo da falsificazioni e illazioni con accertamenti e controlli incrociati sulle fonti. Le cospirazioni o il dissenso politico anti-sistema rientravano nelle materie dell'*Alta Polizia* (o «polizia segreta») e prevedevano canali riservati e monocratici. Se ne occupavano, al vertice, il conte Joseph von Sedlnitzky (1778-1855), dal 1817 per trentun anni direttore aulico di Polizia e di Censura a Vienna (*Polizei-und Zensurhofstelle*)<sup>3</sup>; a Milano, negli anni Venti, il governatore conte Giulio Strassoldo di Sotto (1771-1830), egli pure con pregresse esperienze organizzative in materia poliziesca; e, in subordine al governatore ma anche in contatto diretto con Sedlnitzky, il direttore generale di Polizia Carlo Giusto Torresani; a Venezia, analogamente, i governatori (fino al 1826 Carlo Borromeo d'Inzaghi, poi Friedrich Franz Joseph Spaur) e i direttori generali di Polizia<sup>4</sup>. Sugli affari di polizia politica i governatori regionali carteggiavano riservatamente, oltre che con gli agenti dislocati sotto copertura nei molti centri italiani, con gli ambasciatori asburgici e il personale diplomatico in servizio presso le capitali.

A Napoli dal 1821 era accreditato l'ambasciatore Karl Ludwig von Ficquelmont (ovvero Charles-Louis de Ficquelmont, 1777-1857), militare e diplomatico di antica famiglia lorenese, con il duplice compito, abbattuto il regime costituzionale, di gestire l'occupazione militare austriaca del regno e di sorvegliare le politiche neo-assolutiste del Borbone<sup>5</sup>. Rappresentante imperiale in una delle maggiori capitali italiane, il conte di Ficquelmont indirizzava a Vienna e al governo lombardo-veneto periodiche relazioni sullo stato politico delle Due Sicilie. Dal suo carteggio con Metternich nel 1827, alla vigilia della rivolta in Cilento, emergono con nettezza valutazio-

<sup>3</sup> M. Chvojka, *Joseph Graf Sedlnitzky als Präsident der Polizei- und Zensurhofstelle in Wien (1817-1848). Ein Beitrag zur Geschichte der Staatpolizei in der Habsburgermonarchie*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010.

<sup>4</sup> Sulla polizia lombardo-veneta e le sue molteplici funzioni, cfr. S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017; sul contrasto ai settari, E. Pagano, *1818, l'anno delle sette segrete. La cospirazione politica italiana dall'osservatorio del Governo lombardo*, in “Archivio Storico Lombardo”, 144 (2018), pp. 26-49.

<sup>5</sup> Circa il suo ruolo a Napoli, cfr., per tutti, G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, tomo IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)* e t. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007, *passim*.

ni e giudizi sul re, sui ministri, sulla società regnicola.

Nel marzo di quell'anno, mentre stavano evacuando dal suolo napoletano le truppe austriache di occupazione, l'imperatore d'Austria fece recapitare una lettera confidenziale a Francesco I di Borbone, nella quale teneva a rassicurarlo del suo immutato sostegno antiliberale, della ferma volontà asburgica di stroncare qualsiasi movimento rivoluzionario nel Napoletano, reso evidente, del resto, dalla permanenza di corpi di truppa austriaci presso il Po a garanzia del «repos de toute l'Italie». Al contempo si rammentavano al re le obbligazioni contratte da suo padre Ferdinando I: un monito a non sottrarsi dalla tutela di Vienna, per passare magari sotto quella di Parigi, come le autorità asburgiche sembravano temere da qualche tempo. Francesco I, pur mostrandosi contento, non dissimulò all'ambasciatore austriaco «l'agitation» che nel Paese «regne encore dans les esprits». La situazione imponeva «une surveillance toujours active» e una serie di misure che il re stava prendendo (abolizione delle guardie civiche, presidio permanente della truppa a Nocera, riforma della gendarmeria). Anche il primo ministro Luigi de Medici e il collega alla vicepresidenza del Consiglio e ai Culti Donato Tommasi, invisi a Metternich per i loro trascorsi filoliberali e la propensione alla Francia, parevano ormai risoluti alla linea dura contro il dissenso politico. Quanto al ministro di Polizia Nicola Intonti (1775-1839), Fiquelmont ne dava un giudizio pienamente positivo. Intonti s'era mostrato del tutto affidabile, molto vigile, informato, tanto da paventare (quasi con preveggenza, si potrebbe dire) il pericolo di nuovi disordini in capo a un anno, probabili in caso di mutamenti politici esteri<sup>6</sup>. Nel giugno 1827 Metternich sembrava sollevato nell'apprendere dell'attivismo della polizia a Napoli, ma il suo giudizio sulla fragilità del consenso sociale nel regno rimaneva lapidario: «un pays qui offre encore trop peu de garanties

<sup>6</sup> Metternich a Fiquelmont, 10 marzo 1827, e Fiquelmont a Metternich, 31 marzo e 1° aprile '27, documenti editi in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, vol. II, Napoli, R. Deputazione Napoletana di storia patria, 1937, pp. 332-335. Sulla carriera di Intonti, cfr. la voce di S. De Majo, *Intonti Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora innanzi DBI), 62, 2004, pp. 524-526. Sulla polizia politica del Regno delle Due Sicilie: L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA, 2018; Ead., *Politica e sicurezza nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860)*, in "Società e storia", 176 (2022), pp. 315-331.

de stabilité pour qu'il nous fût possible de nous livrer à cet égard à une entière sécurité»<sup>7</sup>. *Sécurité*: ecco di nuovo il concetto cardine della politica metternichiana. Al cancelliere asburgico era giunta voce, da fonti norditaliane, che di nuovo Medici e Tommasi stessero architettando, in combutta con ambienti del governo francese, una svolta verso le (aborrite) «formes d'un Gouvernement représentatif», orientando in tal senso il loro sovrano. Fiquelmont, dal canto suo, considerava infondate queste voci, attribuendole al «parti Canosa», l'antico ministro di Polizia rivale dei Medici. Medici e Tomasi amavano troppo il potere – sosteneva l'ambasciatore austriaco – e sapevano che ormai da un rivolgimento liberale avrebbero avuto solo da perdere. Il rischio vero, date le attuali condizioni del regno, sarebbe stato l'anarchia. L'autentico malessere del Paese originava dalla mancanza di solide fondamenta nell'ordine sociale. Il re e i ministri erano ondivaghi, pieni di contraddizioni, privi di un benefico ascendente sui popoli, e il loro potere pareva reggersi solo sulla «force de répression», mentre mancava ancora «cette force moral qui gagne l'affection des sujets, qui tranquillise les passions et les intérêts». Le sette pullulavano, impadronendosi della società «comme d'un corps en pourriture». L'avvenire appariva incerto e il trono «sans appui naturel»<sup>8</sup>. Per il momento, tuttavia, non si dovevano esagerare le minacce. Fiquelmont affermava, tra l'altro, di aver contribuito a far rafforzare il dispositivo militare duo-siciliano ed elogiava la polizia, che aveva stretto i controlli sulla corrispondenza e i viaggiatori. Un autentico rischio di destabilizzazione del regime borbonico poteva venire – concludeva l'ambasciatore allineandosi all'opinione del ministro Intonti – solamente da interventi di governi stranieri.

Nel 1827, insomma, allo sguardo austriaco le Due Sicilie offrivano un panorama abbastanza deprimente sui piani politico, sociale e morale; eppure, l'analisi non era priva di realismo, data anche l'effervescenza registrata in molti ambienti del dissenso napoletano alle novità politiche in Francia e in Grecia. Gli avvenimenti dell'anno seguente ne furono la conferma<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Metternich a Fiquelmont, Vienna, 8 giugno 1827, in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 336.

<sup>8</sup> Fiquelmont a Metternich, Napoli, 24 luglio 1827, *ivi*, pp. 337-344.

<sup>9</sup> Sul clima sovraeccitato nel Regno al principio del 1828, provocato dal nuovo ministero conservatore Martignac in Francia (discontinuo rispetto alla linea *ultra*) e

Al principio di giugno del 1828, Fiquelmont, appena prima di assentarsi da Napoli «per alcuni mesi» – così ne avvisava il governatore Strassoldo – fece in tempo a informarlo della recente retata della polizia borbonica, tra Salerno e Avellino, ai danni della nuova setta dei Filadelfi. I toni dell’informatica erano espressamente tranquillizzanti, prima che l’evento potesse «essere rappresentato sotto colori esagerati dalle corrispondenze particolari»<sup>10</sup>:

Sembra che l’attuale crisi politica e lo scoppio della guerra nel Levante abbia riscaldato la speranza di alcuni uomini di mente leggera e poco informata inducendoli a ricominciare degli intrighi subalerni nel senso delle sette rivoluzionarie già conosciute. Alcuni di essi essendosi riuniti in un conciliabolo in Salerno, sotto la denominazione di Filadelfi, vennero essi sorpresi dalla Polizia, che si trovava già da qualche tempo informata delle loro macchinazioni, e che li avea fatto sorvegliare dai suoi agenti. / L’arresto di questi individui e le loro deposizioni hanno condotto alla carcerazione di alcuni altri abitanti la città di Avellino. Nel numero dei detenuti si ritrovano alcuni piccoli proprietari e dei preti.

Le scarne informazioni che all’ambasciatore austriaco derivano dalle «sorgenti le più autentiche», cioè, con tutta probabilità, da fonti del ministero degli Esteri e della polizia borbonica, disegnavano in pochi tratti uno scenario aggiornato della situazione alla vigilia del moto rivoluzionario. Come poi si sarebbe saputo, una fuga di notizie aveva consentito alla polizia, la quale da tempo sorvegliava le mosse di centinaia di individui dal passato carbonaro e costituzionale, di conoscere anzitempo la trama di un’insurrezione, ordita dalla setta dei Filadelfi per il maggio di quell’anno; e di prevenirla con arresti, non prima che il ministro Intonti avesse accortamente atteso di avere il quadro completo dei vertici della congiura. Vi figuravano, tra gli altri, il negoziante napoletano Antonio Migliorati, l’anziano canonico e noto liberale, allora in libertà vigilata, Antonio Maria De Luca di Celle, e l’attivista settario Antonio Galotti di Ascoli Satriano<sup>11</sup>.

---

dalle notizie sulla causa greca e i movimenti militari delle potenze liberali e della Russia, sono sempre efficaci le pagine di A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli, Guida, 1934, pp. 401 ss.

<sup>10</sup> Fiquelmont a Strassoldo, Napoli, 3 giugno 1828, in Archivio di Stato di Milano (d’ora innanzi ASMi), *Presidenza di Governo*, b. 112, fasc. 441.

<sup>11</sup> La bibliografia sulla rivolta cilentana del 1828 è ampia ma, sfrondata della

L’ambasciatore evocava appena, per negarla subito, l’ipotesi della connessione internazionale della cospirazione locale, temuta specialmente dopo la distruzione della flotta turca a Navarino il 20 ottobre 1827, rinfocolandosi le speranze dei liberali per l’indipendenza dei greci. Un intervento militare dall’esterno era attribuito, in realtà, alle irreali aspettative nutritate da pochi esaltati settari, «privi di appoggi e di risorse», come era emerso dagli interrogatori degli arrestati. «Questo avvenimento non offre dunque alcun motivo di allarme – concludeva sbrigativamente Fiquelmont, forse timoroso di more al suo imminente congedo – ed il Governo istesso è pienamente tranquillo», anche perché mancavano indizi del coinvolgimento di militari. La vigilanza, nondimeno, restava alta. Mentre usciva temporaneamente di scena, l’ambasciatore sembrava dunque accreditare la versione ufficiale che le autorità borboniche avevano congegnato, con tutta probabilità per dissimulare in faccia all’Austria il potenziale pericolo eversivo ed evitare un nuovo umiliante intervento militare dell’ aquila bicefala.

A Napoli, assente l’ambasciatore, rimase un funzionario asburgico di esperienza, il tirolese Karl Paulus von Menz. Nato a Bolzano nel 1778 da una famiglia di facoltosi mercanti nobilitata da Carlo VI nel 1723, Menz, completati gli studi di diritto a Innsbruck, si era avviato a una lunga carriera pubblica che, salvo un incarico amministrativo locale (sotto-intendente per il Circolo dell’Adige nel 1809), si snodò felicemente nella diplomazia imperiale, come consigliere di legazione a Milano (1803), Napoli e Palermo (1806): una vocazione autentica, si direbbe, per cultura, uso di mondo e conoscenza delle lingue (otto, tra cui greco e latino). Dal 1810 egli era

---

memorialistica risorgimentale e delle retoriche pagine celebrative di epoca fascista, si fonda ancora quasi interamente sulla più completa ricostruzione della vicenda, basata su documentazione d’archivio (e ovviamente non esente dal nazionalismo del tempo): M. Mazzotti, *La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1906. In seguito, Ruggero Moscati ha fornito utili integrazioni documentarie: *La rivolta del Cilento del 1828*, in “Archivio Storico per la provincia di Salerno”, 1 (1933), 2, pp. 127-184. Una recente rilettura s’incarna sulla complessità e il radicamento del fenomeno settario: C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in “Passato e presente”, 115 (2022), pp. 105-123. Cfr. anche E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri. Memoria e narrazione della banda Capozzoli (1829-1860)*, in “Società e storia”, 181 (2023), pp. 481-502. Su De Luca, il personaggio più autorevole della cospirazione, cfr. P. Laveglia, *De Luca, Antonio Maria*, in *DBI*, 38 (1990), pp. 331-333.

di nuovo a Napoli, dove rimase più di vent'anni<sup>12</sup>. Nella turbolenta estate del 1828, perciò, il cavaliere de Menz si trovò a essere il principale canale di informazioni di cui l'Austria disponesse a Napoli, durante la difficile congiuntura politico-economica che sfociò nella rivolta del Cilento; una rivolta che si può ripercorrere per sommi capi attraverso le relazioni, rimaste finora inedite, del diplomatico asburgico al governatore Strassoldo.

## 2. Filadelfi e briganti nel Cilento. La versione di Menz

Nonostante la precoce rivelazione della trama cospirativa, fonte di relativo ottimismo per Fiquelmont, la decisione dei capi filadelfi di procedere comunque all'insurrezione può apparire ancor' oggi temeraria, fino disperata, se non la si colloca con rigore nell'instabile contesto subregionale del Cilento<sup>13</sup>. Gli squilibri sociali e la seria crisi economica nel 1825-26 rendeva-

<sup>12</sup> Manca una biografia aggiornata del personaggio che indubbiamente la meriterebbe. Carteggi di Menz dalla Napoli murattiana, quand'era consigliere dell'ambasciatore conte di Mier, sono utilizzati da A. Espitalier, *Napoléon et le roi Murat, 1808-1815*, Paris, Perrin, 1910, *passim*. Nel 1821 Menz fu insignito dall'imperatore Francesco I del cavalierato di san Ferdinando, poi di quello della corona ferrea, onori cui nel 1838 si aggiunse il cavalierato di s. Leopoldo. Metternich stimava Menz, ritenendolo idoneo nel 1832 al posto di primo consigliere d'ambasciata a Roma, incarico che, tuttavia, egli declinò: cfr. M. Sanfilippo, P. Tusor (a cura di), *Gli agenti presso la Santa Sede delle comunità e degli Stati stranieri*, II, *Secoli XVIII-XX*, Viterbo, Sette città, 2021. Nel 1833 Menz fu nominato consigliere aulico a Milano, dove morì l'8 dicembre 1847. Il diplomatico tirolese fu anche un fine collezionista d'arte. Notizie biografiche in L. Perlot, *La collezione di incisioni Lazzari-Turco-Menz*, in A. Forlani Tempesti (a cura di), *Calepino di disegni, Note e saggi su disegni e stampe e sulla loro storia*, 2, *Incisioni e traduzioni*, Rimini, Galleria Editrice, 2007, pp.17-19, 24n, 25n; e F. De Gramatica, "Stampe artistiche in varie tecniche o ripari di cartone". *Appunti sulla collezione Lazzari Turco Menz al Castello del Buonconsiglio*, in *Rembrandt e i capolavori della grafica europea nelle collezioni del Castello del Buonconsiglio*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2008, pp. 57, 64n. Ho consultato anche le brevi voci a lui dedicate, non esenti da errori e lacune, di G. Otruba in *Neue Deutsche Biographie*, 17, Berlin, 1993, pp. 100-101; e di A. Breycha-Vautier in *Oesterreichisches Biographie Lexikon*, 28, Wien, 1974, p. 225.

<sup>13</sup> Come, ad esempio, ha fatto in anni recenti G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, t. V, cit., pp. 366 e ss., sottolineando «la genesi interna della rivolta» e lasciando in una prospettiva sfuocata (così come in effetti appare nella documentazione affidabile) la questione degli impulsi dall'esterno al moto.

no l'area – morfologicamente impervia, di nuovo preda della guerriglia tra fazioni e bande brigantesche – particolarmente disponibile alla rivolta contro il regime; così certamente apparve agli occhi di cospiratori quali Galotti e De Luca, per i legami personali che costoro avevano con le genti del territorio<sup>14</sup>. Gli spiriti in agitazione, memori della rivoluzione del 1820 pur duramente repressa, si nutrivano di forti attese, tanto da accogliere come realistiche le voci che da mesi andavano annunciando sbarchi imminenti sulle coste del regno di esuli napoletani da Corfù, da Malta, dalla Grecia, appoggiati vuoi dal “governo amico” di Francia, vuoi dalla crociera russa, vuoi da fantomatici centri rivoluzionari di Napoli o di città estere<sup>15</sup>.

I fatti sono noti. Al principio dell'estate del 1828, mentre la polizia stava arrestando e braccando ovunque i cospiratori, Galotti riuscì a sfuggire dandosi alla macchia, a Piano Guglielmo (26 giugno). Qui con alcuni altri compagni, stretto un accordo con i notori banditi fratelli Capozzoli, preparò un'azione di sorpresa al forte di Palinuro ove i congiurati speravano di trovare molte armi. All'alba del 28 giugno 1828 poche decine di insorti sorpresero lo sparuto presidio, catturarono le guardie, distrussero il telegrafo e, inalberando una bandiera bianca, lessero un proclama in cui si inneggiava alla costituzione di Francia (ovvero la modesta carta *octroyée* del 1814), a Dio e al Re. Le armi prese risultarono del tutto insufficienti. Gli insorti passarono poi alla marina di Camerota ove promisero, oltre alla libertà, il ribasso delle imposte, ricevendo una buona accoglienza, funzione religiosa inclusa. In altri borghi, come Licusati e San Giovanni in Piro,

<sup>14</sup> Sul quadro socio-economico e gli endemici fenomeni di criminalità, cfr. M. Coppola, *Squilibri socio-economici e distribuzione del reddito nel Principato Citra agli inizi del secolo XIX*, in F. Sofia (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli, ESI, 1987, pp. 139-153; M. Themelly, *Storia sociale e storia politica nelle carte giudiziarie del principato Citeriore, 1815-1830. Una ricerca collettiva sul brigantaggio*, ivi, pp. 725-739; M.P. Vozzi, *La comitiva dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, vol. II, pp. 1143-1157; M. Autuori, *Storia sociale della banda Capozzoli (1817-1827): lotte sociali e brigantaggio*, ivi, pp. 1127-1141; L. Napoli, *La trasgressione sociale nel Principato Citeriore in un sondaggio quantitativo (1818-1830)*, ivi, pp. 1159-1169.

<sup>15</sup> Sulle ricorrenti notizie e l'attesa di interventi esterni, cfr., tra gli altri, R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., p. 131; C. Castellano, *Cilento 1828*, cit., p. 112; G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, pp. 365-366.

dove invece i ribelli trovarono ostilità e resistenza, si abbandonarono a violenze e saccheggio, mentre la triste notorietà dei Capozzoli incuteva sottomissioni poco spontanee (Bosco e Roccagloriosa). Sfumò, tuttavia, l’obiettivo di raggiungere Vallo, dove i rivoluzionari, un centinaio o poco più, avrebbero voluto liberare i detenuti rinforzando le proprie schiere. Le autorità regie, tempestivamente informate della sorpresa di Palinuro e del fatto che non s’era trattato dell’azione di comuni banditi (come qualcuno aveva creduto), stavano già concentrando nella zona forze ingenti, mentre facevano bloccare il golfo di Salerno da due fregate<sup>16</sup>.

Fu quello il momento del maresciallo Francesco Saverio del Carretto (1777-1861), comandante della gendarmeria: il 30 giugno ricevette dallo spaventato sovrano i pieni poteri di commissario regio (con la formula dell’*Alter Ego*). Del Carretto, antico capo di stato maggiore di Guglielmo Pepe, aveva già oscurato i suoi trascorsi costituzionali distinguendosi nella repressione del brigantaggio in Puglia e in Calabria; e allora ambiva a «consolidare la fama di gendarme del regime»<sup>17</sup>, in competizione con il ministro Intonti. Nei primi giorni di luglio il maresciallo scatenò le colonne di gendarmi, cacciatori e artiglieri in un’abnorme e spietata operazione di polizia militare, i cui episodi più tristemente noti furono la distruzione del paese di Bosco, evacuato dagli abitanti, incolpati di connivenza coi sediziosi; e l’istituzione di una Commissione militare per il castigo sommario dei rivoltosi, con condanne capitali, ergastoli e pene diverse. In tale *stylus iudicandi* pure rientrava la Commissione suprema per i rei di Stato, attivata contestualmente a Napoli fino al maggio dell’anno seguente<sup>18</sup>. Nel

<sup>16</sup> Sulle dinamiche e gli esiti della rivolta, oltre alle fondamentali opere citate di Mazzotti e di Moscati, cfr., in sintesi, senza pretesa di esaustività, P. Calà Ulloa Pietro, *Il regno di Francesco I*, manoscritto del 1872 edito a cura di R. Moscati, in “Rassegna storica napoletana”, 1 (1933), 4; G. De Luca, *Figure eroiche nei moti del 1828 nel Cilento*, Caserta, G. Maffei, 1928; M. Rosi, *Cilento (Moti del)*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. I, *Ifatti A-Z*, Milano, Vallardi, 1931, pp. 222-225; A. Genoino, *La rivolta del Cilento del 1828 da pagine sincrone*, in “Rassegna storica napoletana”, 1 (1933), 1, pp. 44-54; Id., *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, cit., pp. 408 e ss.; G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, pp. 365-376; C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.

<sup>17</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., tomo V, p. 367. Cfr. anche S. De Majo, *Del Carretto, Francesco Saverio*, in *DBI*, 36 (1988), pp. 410-412.

<sup>18</sup> Bilancio complessivo della repressione: 143 condanne, di cui 26 a morte eseguite

frattempo, l'anziano e podagroso De Luca, nascosto a Celle, dava direttive seguendo con apprensione gli sviluppi dell'azione, incoraggiandola in un primo tempo, invitando poi i superstiti a desistere, venuti meno gli sperati soccorsi dai Filadelfi di Avellino e constatata la catastrofe incipiente. Del Carretto perseguitò con acrimonia la cattura del canonico De Luca, capo riconosciuto del moto. Questi, per evitare la minacciata rappresaglia su Celle, sentito il vescovo, si costituì. Condannati a morte De Luca e il nipote Giovanni, pure sacerdote, per l'esecuzione della sentenza si rese necessario farli ridurre allo stato laicale dal vescovo a Salerno<sup>19</sup>. Furono quindi sconsacrati e fucilati (24 luglio). Debollata la rivolta, rimasero latitanti ancora per un anno i fratelli Capozzoli, traditi e fucilati il 27 giugno 1829; e Antonio Galotti, fuggito in Corsica, poi rientrato e catturato. La condanna a morte di questo personaggio dalla biografia non priva di ombre, fu commutata in relegazione su pressione del governo francese (Carlo X regnante). L'anno dopo, con l'avvento della monarchia liberale orleanista, Galotti ottenne una nuova commutazione nella pena dell'esilio, sempre per intervento francese. Fatto sbarcare in Corsica, il cospiratore si rifugiò in Francia, ove pubblicò la sua versione dei fatti<sup>20</sup>.

Quali notizie filtrarono all'ambasciata austriaca? E quali passarono da questa alle autorità lombardo-venete e viennesi? Mentre Del Carretto stava per colpire, il consigliere di legazione Karl von Menz il 1° luglio 1828 con un corriere celere inviò un primo rapporto al principe di Metternich, al quale ne trasmise un secondo il 4 luglio informando della vicenda anche il governatore Strassoldo a Milano. Seguirono altri resoconti di Menz ai superiori tra luglio e settembre di quell'anno.

Nella prima missiva a Strassoldo, l'esordio di Menz ricorda molto il recente stile di Fiquelmont: vi si promette una versione esatta dell'*évenement*, per prevenire «des récits exagérés ou dénaturés». L'accento è subito posto sui quattro fratelli Capozzoli che, proprietari nel Cilento e «sectaires

(G. Galasso, *ivi*, p. 368).

<sup>19</sup> Sul clero salernitano, dalle file del quale provennero non pochi carbonari e liberali, cfr. P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Roma, Edizioni Storia e letteratura, 1982, pp. 299 e ss., 369-370, 558-559.

<sup>20</sup> *Mémoires de A. Galotti, officier napolitain, condamné trois fois à mort, écrits par lui-même*, Paris 1831. Tornò nel Regno di Napoli nel 1848 a sostegno della rivoluzione.

déterminés», da anni si erano dati al brigantaggio infestando specialmente la zona montuosa dove si rifugiavano, avendone «la parfaite connaissance topographique» e la connivenza di una parte degli abitanti. In una cinquantina tra briganti e rivoluzionari erano entrati a Palinuro, ostentando coccarde bianche, e avevano pubblicato «une espèce de manifeste» in cui proclamavano la costituzione di Francia, promettevano l'abolizione dell'imposta fondiaria e il ribasso del prezzo del sale. Abbattuto il telegrafo, e presi i pochi fucili alle guardie, erano passati a Camerota. Il giudice di Palinuro, partiti i briganti, aveva fatto ristabilire il telegrafo. Nel frattempo, giunta la notizia nella capitale, una colonna di mille uomini al comando del gen. Del Carretto era partita il 29 giugno con pieni poteri per estinguere sul nascere «ce germe révolutionnaire», mentre il 30 giugno da Napoli erano salpati alcuni gendarmi per sbarcare presso Camerota e sorprendere i sediziosi. Ma la banda, aumentata a cento uomini, si era ritirata a Laurito donde sperava di raggiungere la Basilicata. I rivoluzionari, credendo «la crise politique actuelle favorable», si erano messi in movimento qua e là nel Regno; ma invano, grazie a una raffica di arresti ad Avellino, Salerno, Foggia, Lecce e in Calabria. Le speranze di costoro erano insensate – concludeva Menz, riprendendo giudizi già espressi dal suo diretto superiore –, essendo prive delle risorse necessarie per intraprendere «quelque chose de sérieux». Era possibile, tuttavia, che i rivoltosi facessero nascere «quelque désordre partiel». Menz informava inoltre di aver spedito la medesima comunicazione al comando generale di Verona e al governo di Venezia (ma taceva del suo dispaccio a Metternich)<sup>21</sup>.

Il resoconto «sur l'affaire de Palinuro» si completò qualche giorno dopo con «le résultat consolant des mesures répressives adoptées par le Gouvernement Napolitain». Dopo aver liberato i detenuti da una prigione presso Laurito incorporandoli nei loro ranghi, i rivoluzionari non erano riusciti a raggiungere la Basilicata, sempre con l'intento di reclutare detenuti e settari strada facendo. La rapidità dell'intervento delle truppe aveva bloccato i rivoltosi sulla grande strada che conduce in Calabria per la valle di Diana. Alla vista dei soldati la banda si era dispersa. Quindici «des plus coupables» si erano gettati in un bosco, altri erano rientrati alle

<sup>21</sup> Menz a Strassoldo, Napoli, 4 luglio 1828 in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441.

loro case, mentre erano state rilasciate le guardie sequestrate a Palinuro. Non rimanevano a piede libero che i briganti Capozzoli, cinque uomini in tutto. Gli altri settari stavano nascosti, braccati dal generale Del Carretto, le cui truppe avevano ben meritato. «*Cette affaire peut donc être regardée comme entièrement finie*», rassicurava Menz, rilevando che la Gazzetta di Napoli non aveva pubblicato alcun articolo sulla vicenda e che tutto il resto del regno era del pari tranquillo<sup>22</sup>. Tutto finito, dunque? Non propriamente.

Il principe di Metternich, dal canto suo, pur mostrandosi soddisfatto per le misure «*promptes et énergiques*» con cui questa volta il governo napoletano aveva facilmente disperso «*ce rassemblement de bandits et de sectaires*», nella costituzione francese sbandierata da costoro adombrava intelligenze transalpine; e si augurava che l’ipotesi di un simile collegamento fosse ben presente ai ministri duo-siciliani<sup>23</sup>. Estinta la rivolta e celebrandosi i processi, la preoccupazione maggiore delle autorità austriache fu appunto quella di scoprire trame internazionali, prevenendo infiltrazioni dei cospiratori e assicurando alla giustizia i latitanti. Il 29 luglio al governo di Milano giunse infatti dalla direzione aulica della polizia viennese una lista di «*imputati assenti e latitanti*», meno di una trentina di nominativi<sup>24</sup>. Questa lista è molto simile, ma non identica a quella riportata nella «*Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi*» inviata agli ambasciatori borbonici a Vienna, Parigi e Londra, verosimilmente ai primi di agosto, quando il ministro Intonti ne stava

<sup>22</sup> Menz a Strassoldo, Napoli, 8 luglio 1828, *ivi*.

<sup>23</sup> Metternich a Menz, Vienna, 20 luglio 1828, in risposta ai rapporti di quest’ultimo del 1°, 4 e 5 luglio (R.Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 345-346).

<sup>24</sup> Sedlnitzky a Strassoldo, Lubiana, 29 luglio 1828 (lettera accompagnatoria in tedesco con lista di imputati latitanti in italiano) in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441. Si elencavano Luigi e Ferdinando Mercogliano (di Nola); Antonio Gallotti (Ascoli); canonico de Luca (Vallo); don Arcangelo Dagnini (Napoli); Luigi Vitolo (Nocera di Pagani); Paolo Fusco (San Severino o Montoro); Niccolò Barone (Montoro); Gherardo Guida, avvocato in Salerno; Luigi Perrotta, patrocinatore in Salerno; Celestino Torresi (Salerno); Pasquale Taddeo, caffettiere (Salerno); l’ex tenente Capetta (Salerno); Gennaro Clori, orefice (Salerno); Guido Mazzacapo (Salerno); l’ingegnere Manselli (Salerno); l’ex capitano Armenante (Cava); i fratelli Stasio (Vallo); i fratelli Anastasio (Cetara); i fratelli Forlenza (Contursi); «*un tal Sica [Sicao]*» (Sanseverino); Niccolò Semola, farmacista; Pasquale e Francesco Morcaldi (Contursi).

carteggiando con il re<sup>25</sup>. Ciò confermerebbe che la legazione austriaca di Napoli utilizzava un canale diretto e prioritario con gli organi inquirenti napoletani ed era perciò in grado di trasmettere a Vienna informazioni aggiornatissime; e, al contempo, che la fonte di queste informazioni non era altra che quella governativa borbonica. Menz, del resto, lo dichiarò apertamente, a riprova dell'affidabilità dei suoi dispacci, nell'ampia relazione del primo agosto, dove trasmetteva a Strassoldo «des renseignements relatifs à la secte des Philadelphes [...] qui ont été recueillis par la Police de Naples à cet égard»<sup>26</sup>. Sull'origine e l'ingresso dei Filadelfi nelle Due Sicilie, d'altro canto, non si ha qui che una delle versioni circolanti.

La setta sarebbe nata nel 1814 nell'armata francese in ritirata dietro la Loira, dopo l'arrivo degli alleati a Parigi, e sempre da un francese sarebbe stata introdotta nel Regno di Napoli nel 1821, poco dopo l'arrivo delle truppe austriache. Mentre lo scopo originario dei Filadelfi era stato la repubblica, ora essi si limitavano alla monarchia costituzionale, probabilmente per tornare, dopo questo primo livello, ai loro antichi progetti repubblicani. Si allegavano parole e segni di riconoscimento degli affiliati, secondo dieci gradi diversi, dal primo («la virtù, la fermezza e la santa amicizia fanno sussistere la Repubblica») al decimo («sconosciuto fino a ora»). Nel frattempo – continuava Menz – a Salerno avevano già avuto luogo esecuzioni capitali di due tra i principali capi rivoluzionari, il canonico De Luca e quel Vincenzo Riola che dirigeva il proselitismo nella provincia di Avellino. Altri ventiquattro settari erano in giudizio davanti a una commissione militare nei luoghi stessi dove c'erano stati i disordini. Un'altra sessantina era nelle prigioni di Napoli, tutti arrestati prima dell'inizio dei disordini, tra cui Migliorati, «uno dei principali capi della cospirazione dei Filadelfi». Dei capi conosciuti, quindi, erano sino ad allora sfuggiti alla giustizia solamente Galotti e i briganti Capozzoli.

La caccia ai fuggitivi era ormai un affare internazionale. Se ne occupò, tra gli altri, il direttore generale della Polizia del governo lombardo che

<sup>25</sup> La «Copia del ristretto», s.d., segue la lettera di Intonti al re, 10 agosto 1828 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., pp. 158-163).

<sup>26</sup> Corsivo mio; Menz a Strassoldo, Napoli, 1° agosto 1828, in ASMi, *Presidenza di governo*, b. 112, fasc. 441. Questa relazione è riprodotta integralmente nell'Appendice documentaria al presente articolo.

aveva ordinato «l'immediato arresto del latitante capo settario Gallotti» se fosse comparso in Lombardia<sup>27</sup>. Ciò che più preoccupava le autorità lombardo-venete, in effetti, era il proselitismo filadelfico. Strassoldo il 20 agosto chiese espressamente a Menz se dagli atti dell'inchiesta ci fossero risultanze in tal senso, specialmente dal processo a Migliorati («corifeo ostensibile» dei Filadelfi napoletani, veniva definito). Menz opinava negativamente, considerando Migliorati solo «un agente in capo degli autentici istigatori» e vista la scarsità di mezzi impiegati nei disordini silentani; s'affrettò, nondimeno, ad assicurare che avrebbe presentato richiesta sul punto al governo napoletano. Ai primi di settembre giunse il riscontro del ministero borbonico degli Affari Esteri che trasmetteva estratti raccolti dal ministro Intonti: la deposizione di Migliorati non aveva dato luogo ad alcun sospetto sull'intenzione dei Filadelfi di estendere all'estero la loro setta per via di affiliazioni<sup>28</sup>. Il sollievo austriaco sulla questione sembrò palpabile. Da Vienna giunsero complimenti a Menz. Questi, tuttavia, in una lettera riservata al governatore Strassoldo il 12 settembre, tradiva il clima di allerta parossistica che, da Napoli a Vienna, si respirava in quei giorni. C'era un'«alta probabilità» che i disordini nel regno fossero stati in gran parte istigati da un cosiddetto «Comité révolutionnaire» in Francia. Il governo napoletano aveva appena ricevuto segnalazioni che avrebbero confermato la supposizione, con l'avviso che tale *Comité* sarebbe stato di nuovo in azione per far nascere nelle Due Sicilie un altro movimento rivoluzionario. Contro simili progetti criminali il governo borbonico stava adottando tutte le necessarie misure precauzionali. Era probabile, pertanto, che i rivoluzionari francesi, proponendosi di fare insorgere il Napoletano, facessero tentativi analoghi in Lombardia nell'illusione di trovarvi numerosi partigiani pronti a eseguire i loro piani. Si poteva ipotizzare che inviassero emissari segreti cui fosse confidata la direzione dell'impresa. La polizia di Napoli raddoppiava intanto la sorveglianza sui viaggiatori francesi<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> «P.S.» del 27 agosto 1828 del direttore Torresani al governatore Strassoldo che sul punto gli aveva trasmesso un dispaccio di Menz del 20 agosto, *ivi*.

<sup>28</sup> Menz a Strassoldo, Napoli, 29 agosto e 12 settembre 1828 (con acclusa copia di una lettera di Intonti, 3 settembre), *ivi*.

<sup>29</sup> Menz a Strassoldo, *réservée*, Napoli, 12 settembre 1828, *ivi*.

Si chiude così, nella documentazione superstite, il carteggio inedito (e forse mutilo) della legazione austriaca di Napoli con il governo austro-lombardo. A tutt'oggi la pista francese rimane un fantasma (lo spettro stesso della rivoluzione!), evocato da una delle consuete labirintiche rappresentazioni settarie e ingigantito dalle apprensioni dei pur realistici dirigenti austriaci, Metternich in testa. Di certo resta il coinvolgimento nella cospirazione degli inquisiti locali, non pochi i religiosi, i quali pagarono un prezzo mediamente alto, tra ammazzamenti in azione, condanne capitali e condanne a diverse pesanti pene detentive, con l'eccezione del Galotti che infine era riuscito a sottrarsi al castigo, come s'è ricordato, ma più grazie all'appoggio di stampa e gabinetti governativi francesi che di imprecisati ambienti latomistici. E la faccenda poteva dirsi chiusa in capo a un anno dalla rivolta.

### *3. Retoriche, opacità, modernità statale. Rilievi conclusivi*

Quali brevi riflessioni trarre da una vicenda che sembrerebbe nota? Ci si sofferma su tre punti. Il primo verte sulla rappresentazione della crisi offerta dal governo borbonico agli occhi degli austriaci. Un secondo punto riguarda la setta filadelfica, un'indubbia realtà meridionale, ma con origini o legami esteri indefinibili. Il terzo spunto di riflessione proviene sia dalla commistione tra cospirazione politica e delinquenza comune, foriera di una costruzione retorica dell'eversore politico come criminale; sia dai modi utilizzati dallo Stato per debellarlo.

Se il carteggio tra l'imperial-regia legazione a Napoli e le autorità austro-lombarde per un verso consente di mettere meglio a fuoco l'angolatura austriaca sulla vicenda, per un altro palesa quali condizionamenti gli osservatori asburgici avessero subito dalle autorità politiche napoletane. Queste, sino dal principio, puntarono a rassicurare gli austriaci sulla gestione della crisi cilentana, presentandola, in chiave meramente locale, come l'avventura disperata di una masnada di esaltati cospiratori e di banditi di strada. Ostentare alla diffidente aquila bicipite il completo controllo della situazione emergenziale appariva indispensabile al sovrano e ai suoi ministri all'indomani della partenza delle truppe austriache dal regno. La ragione di fondo stava nella difesa della sovranità nazionale, cui s'accompagnò il disegno di guadagnare una posizione di effettiva neutralità rispetto a Vienna,

immaginandosi nella corte e nel governo napoletani di trovare una sponda amichevole nelle dinastie borboniche di Spagna e di Francia. Re Francesco I fu indotto a ciò dal ministro Medici in particolare, il quale, solo per fare un esempio, in una lettera del gennaio 1828 ripeteva al re ben quattro volte la parola ‘neutralità’, magnificandone il concetto<sup>30</sup>. Lo stesso Del Carretto, compiacendosi delle attestazioni di fiducia e di soddisfazione che il re gli aveva fatto avere per il felice esito della repressione, annoverava sé stesso tra quei fedeli servitori del trono che «sanno ben servire e – scriveva senza mezzi termini il maresciallo – rendere inutile e solamente onerosissima ed opprimente una tutela straniera, una tutela armata ed orgogliosa»: quella patita sotto la recente occupazione militare austriaca<sup>31</sup>. Tuttavia, per fare accettare a Vienna la versione più rassicurante e favorevole al Borbone, il contributo essenziale fu fornito da Nicola Intonti, il quale da tempo aveva saputo guadagnarsi la fiducia dell’ambasciatore Fiquelmont. Il ministro della Polizia generale si adoperò quale tramite fondamentale tra il consigliere Menz e i due apparati della repressione, il militare e il giudiziario, mentre presso il sovrano si impegnò a bilanciare la crescente influenza di Del Carretto<sup>32</sup>. Alta polizia e diplomazia – ma questa al traino di quella – confezionarono così, giorno dopo giorno, un racconto volto ad accreditare una nuova efficientistica immagine delle istituzioni borboniche, rapide e inesorabili a spegnere il focolaio sovversivo e a castigare i rei.

La versione di Menz, dunque, nella sostanza è la versione di Intonti. Senza la comunicazione persuasiva della Polizia generale e – *a fortiori* – senza il successo rapido dell’operazione di polizia militare, non è peregrino ipotizzare il prevalere della più risalente linea di Metternich. Il cancelliere, tanto diffidente nei riguardi di un re ch’egli continuava a considerare ondavago e influenzabile da un sempre risorgente “partito francese” (o “costituzionale” che fosse), quanto ostile al capo del governo Medici (detentore allora anche del ministero degli Affari Esteri) non avrebbe tardato a in-

<sup>30</sup> Il ministro abilmente faceva mostra di attribuire l’origine del disegno neutralistico alla stessa mente del re: «la M.V., che ha sì giustamente a cuore la neutralità»; la «nostra saggia neutralità», ecc.; Medici a Francesco I, Napoli, 16 gennaio 1828 (R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 308).

<sup>31</sup> Del Carretto a Francesco I, Vallo, 20 luglio 1828, *ivi*, p. 310.

<sup>32</sup> Ad es., *ivi, passim*.

scare una nuova mobilitazione delle armi asburgiche. Insomma, se la tutela della sovranità duo-siciliana per una volta ebbe la meglio sull'egemonica presenza dell'Austria, il prezzo paradossale del relativo successo borbonico fu quello, tra l'altro, di indurre anche l'antico liberale Medici, in odio a Metternich, a lasciare campo libero a polizia, magistrature straordinarie, esercito, quali unici puntelli del trono.

D'altro canto, se dalla versione di Menz/Intonti si mettono in rilievo i contenuti che forse più stavano a cuore a Vienna, quelli relativi ai Filadelfi (genesi, consistenza, ramificazioni internazionali), ecco che la materia si fa evanescente. La fonte principale di Intonti sul punto, infatti, era quell'Antonio Migliorati a lungo interrogato per la sua qualità di principale organizzatore della setta in Campania. Fu Migliorati, iniziato all'obbedienza filadelfica da tal Gabriele Foggia (defunto), a indicarne l'importatore nel Napoletano in un francese non meglio identificato, nel 1821, mentre il capo supremo sarebbe stato nient'altri che Luciano Bonaparte (nome ricorrente nella galassia e nella mitologia latomistica del tempo). Fu sempre Migliorati a evocare una Alta Camera a direzione del moto campano, salvo poi confessarla come sua invenzione; e così via, in un'alternanza di verbosità, reticenza, contraddizioni, condite, sembrerebbe, con un filo di mitomania<sup>33</sup>. Si tratta, beninteso, di sperimentate strategie di difesa e di depistaggio, adottate dai dissidenti politici per celare alle autorità obiettivi e affiliati di organizzazioni eversive, diversamente connotate per programmi politici e priorità, la cui essenza stava appunto nella clandestinità, nelle gerarchie iniziatriche, nella ritualità simbolica, nel linguaggio cifrato. La costante necessità di produrre cortine fumogene e giochi di specchi (con il frequente cambio di denominazione, ad esempio, o la rifusione di diverse vecchie sigle in una nuova, o quant'altro) poteva certo ingannare inquirenti e spie governative, ma, non di rado, disorientava gli stessi settari di livello medio-basso<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> «Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi», cit. (v. n. 25); e Intonti al re, 25 agosto 1828 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit., pp. 159-160, 166).

<sup>34</sup> Sulle reti eversive clandestine nei primi decenni del XIX secolo si segnalano qui alcuni studi, recenti e meno: E. Pagano, *1818, l'anno delle sette segrete*, cit.; L. Contegiacomo (a cura di), *Spielberg, documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario 1822-1859*, Rovigo, Minelliana, 2010; G. M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali*

Quanto ai *Philadelphes*, denominazione che certo ricorre in Francia nella storia dell’opposizione militare repubblicana a Bonaparte e che una tradizione collega a congiure quali quelle di Moreau-Pichegrus e del generale Malet<sup>35</sup>, la trasmigrazione di questa setta francese dai contorni sfumati nello scenario italiano già durante la stagione napoleonica è pure questione che rimane in un cono d’ombra. Ne sarebbe stato adepto (almeno dal 1803) e tramite essenziale Filippo Buonarroti, fondatore di quei Sublimi Maestri Perfetti che proprio da Adelfi e Filadelfi avrebbero tratto origine e con cui poi si sarebbero collegati o rifusi, subordinati al “Gran Firmamento” di Ginevra, verso il 1812<sup>36</sup>. Fatto sta che, negli anni post-napoleonici, lasciate

---

carbonari, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 559-578; G. Berti, F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La Carboneria, intrecci veneti, nazionali, internazionali*, Rovigo, Minelliana, 2004; F. Della Peruta, *Il mondo cospiratorio della Restaurazione*, in “Il Risorgimento”, 55 (2003), 3, pp. 335-365; J.M. Roberts, *The Mythology of the Secret Societies*, New York, Schribner’s Sons, 1972; J. Rath, *The Carbonari: their origins, Initiation Rites, and Aims*, in “The American Historical Review”, 69 (1964), 2, pp. 353-370; Id., *La costituzione guelfa e i servizi segreti austriaci*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 50 (1963), 3, pp. 343-376. Ancora utili possono essere trattazioni considerate “classiche”, pur non esenti da deformazioni ideologiche postrisorgimentali, tra le quali: O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, 1905; G. Leti, *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova, Libreria editrice Moderna, 1925; A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925; A. Ottolini, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936; R. Soriga, *Le società segrete, l’emigrazione politica e i primi moti per l’indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da S. Manfredi, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942.

<sup>35</sup> Cfr. E. Di Renzo, *L’aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento democratico in Francia da brumaio ai cento giorni*, Napoli, ESI, 2001, pp. 80-89; D.M. Tugan-Baranovskij, *Il generale Malet, la “Società dei Filadelfi” e Napoleone*, in “Critica storica”, 13 (1976), 2, pp. 264-283 (articolo apparso in russo a Mosca nel 1973). Jean Tulard, pur ben consapevole del proliferare di logge di stampo massonico negli eserciti napoleonici, dubita dell’esistenza della setta filadelfica, attribuendola piuttosto all’immaginazione fervida dello scrittore Charles Nodier; cfr. la sua voce *Philadelphes*, in J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon, Nouvelle édition, revue et augmentée*, Paris, Fayard, 1999, II, I-Z, p. 500.

<sup>36</sup> A. Saitta, *Filippo Buonarroti: contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1972, I, pp. 106-109. In anni più tardi, Filadelfi e Carbonari sarebbero stati «gradi preliminari dell’Adelfia»,

tracce in Piemonte tra 1818 e 1821, i Filadelfi furono una realtà diffusa nelle Due Sicilie. Molti Filadelfi divennero Carbonari e, dopo il 1821, viceversa, con esponenti di vari ceti sociali e mestieri, anche se la maggioranza era di estrazione borghese (professionisti, proprietari, notabili)<sup>37</sup>. Secondo una fonte coeva – il rapporto, sul finire del 1817, del maresciallo di campo Richard Church (comandante borbonico della 17<sup>a</sup> divisione militare) –, la Filadelfia era particolarmente diffusa a Lecce e nel Salentino dopo il 1815 (se ne ricordava la presunta origine dall’armata della Loira e, addirittura, «dall’America»). I Filadelfi della zona, subordinati a un’altra setta di cosiddetti Patrioti Europei, con questi ultimi sarebbero arrivati a trenta o quaranta mila affiliati, volontari o costretti. Siffatta dilatazione era attribuita a una situazione di disgregazione sociale con conseguente «impunità dei delitti». Stando all’estensore del rapporto, «molti furono sedotti dalla setta, dalle ricchezze e dal comando, da ignoranza, dal nome specioso di una costituzione, o finalmente dalla paura per salvar vita e beni»<sup>38</sup>. Come che sia,

---

stando a R. Soriga, *Le società segrete*, cit., p. 125.

<sup>37</sup> Sulla metamorfosi filadelfico-carbonica cfr. in particolare G. De Ninno, *Filadelfi e carbonari in Carbonara di Bari agli albori del Risorgimento italiano (1816-1821)*, Bari, Pausini, 1922. Più in generale, cfr. M. Meriggi, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, Federico II University Press, 2025; G. Perelli, *La Carboneria e le altre sette nel Regno delle Due Sicilie: immaginarie pratiche della repressione tra Restaurazione e rivoluzione costituzionale*, in “Società e storia”, 181 (2023), pp. 209-247; P.-M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Rome, École Française de Rome, 2019; E. Gin, *L’quila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica e associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato Sanseverino, Il Paguro, 2007; Id., *I moti carbonari del 1820-1821 nelle Due Sicilie. Dalla storia del Risorgimento al paradigma rivoluzionario*, in G. D’angelo (a cura di), *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Mercato Sanseverino, Il Paguro, 2007, pp. 209-224; M. A. De Cristofaro, *La Carboneria in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1991; G. Gabrieli, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, con un saggio introduttivo di A. Mola, Roma, Atanòr, 1981; R. Soriga, *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 8 (1921), fasc. straordinario, pp. 147-164; B. Marcolongo, *Le origini storiche della Carboneria e le società segrete nell’Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia, Mattei &C., 1912; *Memorie sulle società segrete dell’Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, traduzione dall’inglese di A. M. Cavallotti, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904.

<sup>38</sup> *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia elvetica, 1851, I, pp. 91-99.

con la fuoriuscita, anche solo temporanea, di intere province dal controllo statale è arduo distinguere con nettezza rivendicazioni politico-costituzionali da fenomeni di criminalità endemica.

Nelle società segrete, in effetti, non di rado s'infiltravano opportunisti, avventurieri, autentici imbroglioni e delinquenti a caccia di denaro e di potere personale. Tra i dirigenti del moto cilentano, Antonio Galotti presenta un profilo biografico e politico tutt'altro che limpido. Nato nel 1786, soldato della marina borbonica nel 1804, nel 1806 era stato processato e assolto per l'omicidio di un gendarme in una rissa. In seguito a diserzione era passato nelle file francesi, tornando poi di nuovo in quelle borboniche. Trascorse così anni «nel continuo passaggio dall'uno all'altro fronte della guerra tra Borboni e napoleonidi»<sup>39</sup>; dandosi anche alla carriera di scorridore di campagna. Tornato nel Cilento dopo il 1815 entrò in contatto con la rete carbonara del De Luca, pur mantenendosi in una zona grigia tra sovversione, spionaggio, banditismo. Fu proprio Galotti a confidare a un uomo di sicura fede borbonica, Carlo Iovane di Angri, l'imminente scoppio della congiura: confidenza “incauta”, stando a diverse ricostruzioni storiografiche, o doppio gioco? Lo stesso Galotti, una volta imprigionato nel 1829 e processato anche per reati comuni, s'azzardò a offrirsi come spia della polizia presso i settari; ennesimo voltafaccia che non mancò di suscitare il sarcasmo del ministro Intonti: «Signore – scrisse a Francesco I – crederebbe la M.V. che l'eroe dei giornali e dei liberali francesi si offre a tutto potere a voler servire da esploratore!»<sup>40</sup>. Del resto, fu proprio Galotti a coinvolgere i famigerati fuorbanditi Capozzoli, ricercati da anni, nell'impresa di Palinuro. E qui si tocca un altro punto opaco della vicenda in sé e, più in generale, delle lotte politiche risorgimentali e postunitarie. Il fenomeno del brigantaggio connesso al controllo del territorio, dalle pratiche ancestrali alla nuova “guerra civile”.

L'azione paramilitare della banda armata Capozzoli (autentici tagliago-

<sup>39</sup> C. Castellano, *Cilento 1828*, cit., p. 122. Cfr. anche G. Badii, *Galotti Antonio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., vol. III, *Le persone E-Z*, Milano, Vallardi, 1933, p. 176.

<sup>40</sup> Intonti al re, 10 agosto 1829 (R. Moscati, *La rivolta del Cilento*, cit, p. 179); cfr. anche la dichiarazione dello stesso Galotti registrata in un rapporto di polizia, Napoli, 6 agosto 1829 (*ivi*, pp. 178-179).

le, pur con trascorsi carbonari) e le ripetute liberazioni di detenuti comuni dalle carceri furono fatti salutati con manifesto sollievo dalle autorità borboniche le quali, in tal modo, ebbero gioco più facile tanto nell'inasprire la repressione quanto nell'allestire una rappresentazione della dissidenza politica tutta come delinquenza comune, crimine, saccheggio. D'altro canto, appare qui quasi inestricabile l'intreccio tra esponenti del liberalismo (o persino del repubblicanesimo) e il complesso mondo di faide, «di inimicizie private tra famiglie che vorrebbero distruggersi a vicenda»<sup>41</sup>, tra favoreggiamento di maggiorenti locali, connivenza di autorità e milizie municipali, terrorismo, omertà. Il cospiratore antiborbonico è così riassorbito nel campo semantico della criminalità pura, degradato a volgare malfattore, minaccia mortale per l'intera società civile<sup>42</sup>. D'altro canto, nel 1828 l'esito della demonizzazione borbonica del nemico politico resta alquanto incerto: se l'Austria in parte aderì e rilanciò tale narrazione, la stampa liberale anglofrancese la contrastò, anche stigmatizzando gli abnormi elementi di brutalità della repressione. Entrambi questi aspetti della crisi cilentana – le modalità della repressione e le retoriche pubbliche – assumono una valenza più generale, se non paradigmatica di un'intera epoca, apertasi, non sembra inutile ricordarlo, non con il ritorno del legittimismo monarchico postnapoleonico (periodizzazione enfatizzata in recenti interpretazioni), bensì con quella “scoperta della politica”, quella politicizzazione di massa a tasso variabile di ideologia, inaugurata con l'esperienza rivoluzionaria francese di fine '700 e introiettata anche nel campo variegato della contro-rivoluzione<sup>43</sup>. Da quelle nuove forme di partecipazione alla vita pubblica (anche nel senso di militanza armata), che s'intersecano ai vecchi municipalismi senza eliminarli, prende corpo anche la schedatura, ideologica e statistica, dei nemici (dissidenti, esuli, emigrati, sospetti), divenuti oggetti

<sup>41</sup> Secondo le parole del sotto-intendente di Vallo di Diano al ministro Intonti, 8 settembre 1828, *ivi*, p. 169. Sulle reti clientelari, la catena di delitti, la mutua assistenza tra briganti e Carbonari nello specifico contesto cilentano: M. Autuori, *Storia sociale*, cit., e N. Vozzi, *La comitiva dei fratelli Capozzoli*, cit.

<sup>42</sup> Tra i contributi recenti, cfr. L. Di Fiore, *Da liberali a criminali. I patrioti del Risorgimento meridionale*, in “Storica”, 73 (2019), pp. 53-89.

<sup>43</sup> M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la révolution française*, Paris, La Découverte, 1992. Cfr., ad es., anche C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario*, in “Società e storia”, 85 (1999), pp. 457-461.

to, tra l'altro, di una programmatica degradazione intellettuale e morale<sup>44</sup>. Al tornante tra Sette e Ottocento, nella continua emergenza bellica e con l'ascesa degli Stati militar-burocratici su base nazionale, s'inaugura una lunga stagione ad alto saggio di conflittualità nella vita pubblica. Una conflittualità che, in determinate congiunture internazionali, assume la tragica fisionomia della guerra civile, trasversale a famiglie, ceti, territori; e che pare improntare di sé l'intera storia dell'Italia contemporanea<sup>45</sup>.

Nel Cilento l'esperienza repubblicana del 1799, poi l'epoca murattiana e la breve stagione liberal-costituzionale del 1820-21 sedimentarono un'opposizione endemica al regime borbonico, un'autentica tradizione rivoluzionaria che, manifestatasi nelle forme più localistiche e velleitarie nel '28, riesplose nel '48, sino a giungere all'insurrezione generale dell'agosto 1860, dopo «mezzo secolo di conflitti civili»<sup>46</sup>. Nel frattempo, anche qui si sperimentava un'inedita “territorializzazione” amministrativa, secondo la nuova concezione – retaggio del razionalismo rivoluzionario-napoleonico – dello spazio nazionale come superficie uniforme, da plasmare e suddividere in una scala gerarchica di eguali circoscrizioni, a fini di governo e di incontrastato dominio dello Stato su risorse e persone. Tale processo alimentò uno scontro più radicale per il controllo del territorio con le altre realtà dinamiche preesistenti sul medesimo; una pluralità di soggetti che interagivano animati da interessi e obiettivi diversi (patrimoniali, politici, sociali, criminali)<sup>47</sup>. Fu attorno al nodo nevralgico del controllo del terri-

<sup>44</sup> Per un caso di studio in materia: E. Pagano, *Pro e contro la repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000.

<sup>45</sup> Su tale chiave di lettura ha insistito, qualche anno fa, la collana *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, diretta da Mario Isnenghi; cfr. il vol. 1°: *Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008.

<sup>46</sup> C. Pinto, *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, in “Meridiana”, 95 (2019), pp.89-109; Id., *Una tradizione rivoluzionaria. Carbonari, rivoluzionari e democratici nel Vallo di Diano dal 1799 al 1860*, in L. Rossi (a cura di), *Garibaldi e i garibaldini in provincia di Salerno*, Salerno, Plectica, 2005, pp. 149-176.

<sup>47</sup> Sul tema, cfr. F. Brunet, M. Luminati, P. Mastrolia, S. Solimano (a cura di), *Costruire, trasformare, controllare. Legal Transfer e gestione dello spazio nel primo Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, 2022; e anche L. Di Fiore e M. Merigli (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013; L. Blanco (a cura

torio che per un ampio arco di tempo si acutizzò come emergenza, nella percezione e nella realtà, il fenomeno del brigantaggio: fenomeno banditresco e/o politico che fosse, connesso o meno con la questione sociale e demaniale e con la base contadina della popolazione rurale<sup>48</sup>.

Nel Regno murattiano e in quello delle Due Sicilie convivevano ancora forme miste e parallele di gestione delle risorse locali, sotto l'egida delle autorità periferiche statali od organizzate da notabili municipali, spesso tra loro contrapposti e in rapporti vischiosi con fuorilegge e bande armate. Nella fase storica del primo Ottocento, nel momento in cui lo Stato prese a rivendicare, in linea di principio, il dominio assoluto di un territorio nazionale ancora potenzialmente ostile e solo in parte conosciuto, il potere pubblico adottò politiche di contrasto che contraddicevano gli stessi principi di legalità che esso professava. Per avere ragione di un nemico che era ancora signore della topografia, delle consorterie di sangue e di patrimonio, del diritto consuetudinario e dell'armamentario simbolico, le autorità costituite legalizzarono forme di guerra irregolare (la guerra “sporca”), variamente articolate: impiego di colonne mobili dell'esercito anche con l'ausilio di corpi franchi tratti dalle file di disertori e fuorilegge disposti a collaborare; procedure penali *ad modum belli*<sup>49</sup>; spionaggio; isolamento e distruzione di briganti, famigliari e favoreggiatori (inclusi interi insediamenti abitativi), fomentando odi privati e passioni politiche, convinzioni e opportunismi, delazione e pentitismo: ecco i modi di lungo periodo della repressione<sup>50</sup>. Modi che lo Stato unitario avrebbe impiegato con feroce determinazione per vincere la guerra civile col brigantaggio e il borbonismo<sup>51</sup>. I medesimi

---

di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano, Franco Angeli, 2008.

<sup>48</sup> Per un agile orientamento su letture vecchie e nuove del fenomeno, A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in “Le Carte e la Storia”, 2015, 2, pp. 32-39.

<sup>49</sup> Sul ricorso allo stato d'eccezione, prima e dopo l'unità, cfr. C. Latini, *Processare il nemico. Carboneria, dissenso politico e penale speciale nell'Ottocento*, in “Quaderni fiorentini di storia del pensiero giuridico”, 38 (2009), 1, pp. 553-578; e M. Landi, *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 107 (2020), 2, pp. 56-80.

<sup>50</sup> A. Scirocco, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia. I modi della repressione*, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, 48 (1981), pp. 79-97.

<sup>51</sup> Sul brigantaggio postunitario come autentica guerra civile, non più come reazione

che già aveva sperimentato il regime murattiano (memore delle immani violenze del 1799); e che poi la monarchia borbonica applicò, come in altre occasioni prima e dopo, nel 1828 cilentano.

#### 4. Appendice documentaria

Rapporto sulla setta dei Filadelfi del consigliere della legazione austriaca a Napoli, Karl Paulus von Menz al Presidente del Governo Lombardo, conte Giulio Strassoldo, Napoli, 1° agosto 1828.

ASMI, *Presidenza di governo*, b. 112, fasz. 441

[in calce alla prima facciata:] A Son Excellence Mons. le Compte de Stras-soldo etc etc Milan

Naples, 1 aout 1828

Monsieur le Compte

Quoique aiyant supposer, que Votre Excellence se trouvera déjà en possession des reinsegnements relatifs à la Secte des Philadelphes, je ne veux pas omettre de porter à sa connaissance ceux qui ont été recueillis par la Police de Naples à cet égard. Cette secte doit avoir pris naissance dans l'armée française, qui se retira en 1814 derrière la Loire, après l'entrée des alliés à Paris, et pris pied dans ce Royaume en 1821 par un Français, peu de temps après l'arrivée de nos troupes. Son but primitif avait été la République, maintenant elle se borne à la Constitution, probablement pour arriver par ce premier échelon à l'execution de ses anciens projets. J'ai l'honneur de soumettre dans l'annexe ci joint les mots de reconnaissance de la secte selon ces differents degrés, leur signes, et leur mot de secours.

Des executions on ja eu lieu à Salerne de deux révolutionnaires, don't deux des chefs principaux, savoir de chanoine De Luca et de Riola, ce

---

di plebi contadine immiserite alla nuova egemonia borghese, ma conflitto interno al notabilato meridionale, tra violenza politica e violenza brigantesca, cfr., esemplarmente, C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti*, Roma-Bari, Laterza, 2019; Id., *Il brigante e il generale. Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

dernier dirigeait le prosélytisme dans La Province d'Avellino. Vingt-quatre sectaires sont en jugements devant une commission militaire sur les lieux même où les derniers troubles ont eu lieu. Il y en a près d'une soixantaine dans les prisons de Naples, qui ont été arrêtés, avant le commencement des désordres, dans ce nombre est Migliorati, un des principaux chefs de la conspiration des Philadelphes. Des chefs connus de la Secte il n'y a maintenant que Gallotti qui ne soit pas au pouvoir de la justice. Les brigands Capozzoli ne sont pas encore pris.

Je pris Votre Excellence d'agréer l'assurance de ma plus haute et respectueuse considération.

C. de Menz

Mots de reconnaissance des Philadelphes selon leurs différents grades, et signes de reconnaissance

Mot de reconnaissance du 1.er degré " La vertu, la fermeté, et la sainte amitié font subsister la République

- " du 2.ième degré " Force et courage
- " du 3. ième degré " Merite et prudence
- " du 4. ième degré " Innocence et fermeté
- " du 5. ième degré " Vaincre ou mourir
- " du 6. ième degré "Force, loi et sang
- " du 7. ième degré " Justice et vengeance
- " du 8. ième degré " Droit civil
- " du 9. ième degré " Gloire et immortalité
- " du 10. ième degré " Inconnu jusqu'ici

Le signe de reconnaissance était de mettre en avant le pied gauche, et de placer la main gauche au cœur. Si quelqu'un des sectaires était demandé, comme il s'appeller, il devait répondre, que non seulement il l'avait dit, mais aussi e, et en l'écrivant il devait former avec des points la lettre qui répondait à son degré dans la Secte.

Le mot de secours était: Eleusin

## **NOTE E DISCUSSIONI**



## Studi sul lungo Ottocento: temi, questioni, prospettive di ricerca

Si pubblicano di seguito le relazioni, riviste e rielaborate, presentate al seminario di studi *Orizzonti storiografici. Libri sull'età contemporanea*, organizzato dal Dipartimento di Studi Storici “Federico Chabod” dell’Università degli Studi di Milano e svoltosi in Statale il 5 febbraio 2025. Dopo le edizioni 2023 e 2024, dedicate rispettivamente al fascismo e all’antifascismo (le cui sintesi sono state pubblicate in “Memoria e Ricerca”, n. 73, 2/2023 e n. 78, 1/2025), l’attenzione è stata rivolta al lungo Ottocento. Nell’impossibilità di dare conto della corposa produzione editoriale recente, sono stati selezionati alcuni volumi collettivi che – anche in ragione della presenza al loro interno di autori e autrici di importanti monografie – possono essere visti come rappresentativi di alcune tendenze di fondo della ricerca e della discussione storiografica<sup>1</sup>.

I volumi in questione, discussi rispettivamente da Marco Soresina, Emanuela Scarpellini, Maria Luisa Betri, Irene Piazzoni, Massimo Baioni, sono: *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell’Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, a cura di Silvia Cavicchioli e Giacomo Girardi, Torino-Roma, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2023; *Political Objects in the Age of Revolution. Material culture, national identities, political practices*, ed. by Carlotta Sorba and Enrico Francia, Roma, Viella, 2022; *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Pisa, ETS, 2013; *Exile and the Circulation of Political Practices*, ed. by Catherine Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020; *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d’Italia dal Risorgimento al tempo presente*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Viella, 2024.

---

<sup>1</sup> La discussione al seminario ha visto la partecipazione di un folto numero di studiose e studiosi. L’evento è disponibile nel canale YouTube del Dipartimento di Studi Storici “Federico Chabod”, al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=U7PQSWMrkY4&t=9376s>

Come si intuisce anche dai titoli, si tratta di opere che si muovono su piani distinti e complementari. In buona parte frutto di convegni e progetti di ricerca pluriennali, esse portano alla luce molte delle domande storiografiche che hanno rilanciato il XIX secolo come periodo di incubazione e sviluppo di processi cruciali nella vita politica, sociale e culturale, all'interno di uno spazio sempre più connotato in termini di reti e connessioni transnazionali. Aspetti e momenti sui quali in passato si è soffermata la storiografia (quadri internazionali, esilio, culture politiche) sono qui rivisitati sotto la spinta di nuove sollecitazioni e originali percorsi tematici. Alcuni volumi esplorano la dimensione materiale e visuale, dialogando con la ricca produzione recente in chiave di storia culturale della politica. In effetti, lo studio degli oggetti e delle immagini restituisce l'importanza che rivestono in una fase storica in cui la dimensione simbolica è parte integrante di una politica alle prese con il rinnovamento di pratiche, linguaggi, canali di circolazione, destinatari di riferimento.

Sono tutte questioni che, mentre rilanciano in modo convincente il lungo Ottocento come periodo fondamentale per la comprensione dell'età contemporanea, gettano al tempo stesso un solido ponte – storiografico e metodologico – con i processi della società di massa affermatasi compiutamente nel corso del secolo successivo. Da questo punto di vista, l'analisi del paradigma vittimario, restituito nelle sue varie articolazioni, offre numerosi esempi sulle continuità e le cesure che scandiscono la lunga età contemporanea.

*Massimo Baioni  
Università degli Studi di Milano*

*Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, a cura di Silvia Cavicchioli e Giacomo Girardi, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2023, 360 p.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno, consta di 24 saggi, compresa l'*Introduzione* dei curatori e rappresenta un contributo importante per testare cosa si studia – e cosa non si studia – sugli eventi del 1820-21. La costatazione preliminare è relativa all'assenza di una storia *événemmentielle* dei moti, il che è indizio che non siano emersi nuovi elementi a questo proposito.

Otto contributi illustrano dei quadri generali, con l'intento di rafforzare l'inserimento delle esperienze italiche in un contesto trans-nazionale, da ricondursi anzitutto alla circolazione delle idee del mondo euro-atlantico, che dal periodo francese si allunga fino ai primi anni Venti del XIX secolo. La transnazionalità dello snodo degli anni Venti dà riscontri robusti per quanto riguarda la circolazione di personale politico nello spazio borbonico, almeno dalla generazione del 1790 a Napoli; per il resto della penisola i collanti transnazionali erano più flebilmente costituiti dalla rete settaria delle carbonerie, tra loro assai più diversificate di quanto tradizionalmente si è ritenuto. Tuttavia, l'Età della restaurazione segna piuttosto uno scollamento dell'Europa dall'Età delle rivoluzioni; la restaurazione è un fenomeno esclusivamente europeo, ci spiega nel suo saggio Vittorio Criscuolo e principalmente in quella direzione invita a sviluppare la ricerca, avendo al centro il tema delle costituzioni. L'aspirazione del tempo e il tema comune del 1820-21 era proprio una costituzione, almeno come quella che già avevano diversi stati tedeschi (saggio di Gabriele Clemens), Paesi Bassi e Norvegia, Francia e Regno Unito, per esempio. Un altro tema che Criscuolo ripropone come indirizzo di ricerca è quello religioso, con riferimento non solo alle alleanze trono-altare, ma – limitandomi alla penisola italiana – al confronto tra cattolicesimo liberale, neoguelfismo, reazionarismo cattolico, recupero della tradizione, e il pensiero politico espresso da questi orientamenti.

Rispetto a questo stimolo iniziale, però, gli interventi di contesto vanno perlopiù in altre direzioni. Le trasformazioni del borbonismo sono ogget-

to di tre interventi: Sergio Guerra Vilaboy sull’America latina, Carmine Pinto sugli influssi della implosione dell’impero borbonico nell’Italia meridionale, e Pierre-Marie Delpu sui modelli di rivoluzione, tra Francia e Spagna. Valendoci delle loro considerazioni emerge subito una riflessione: i moti italici del 1820-21 non furono rivoluzioni. Le rivoluzioni dei primi anni dell’Ottocento avvennero nelle colonie iberiche in America: il loro modello era eminentemente atlantico e assai poco europeo. Dal Messico al Brasile si deposero i rappresentanti dei sovrani, si marcò la propria indipendenza dall’Europa, non si manifestò interesse a recepire i modelli costituzionali che in Europa tornavano in auge, e che avrebbero disegnato un perimetro di cittadinanza inconcepibile per la maggior parte delle classi rivoluzionarie creole. In Europa, il modello dei moti del 1820-21 era piuttosto il *pronunciamento* militare, a Cadice come a Napoli e ad Alessandria. L’esito fu costituzionale ma non eversivo dei sovrani “legittimi”; il risultato più duraturo fu la ancor più esplicita consegna al potere asburgico del controllo sulla penisola.

Il contesto internazionale propone anche altri sguardi più obliqui rispetto agli avvenimenti della penisola. Michel Broers si occupa del Regno Unito, dove i pronunciamenti iberici e le rivoluzioni americane erano guardati con favore, per gli interessi e i coinvolgimenti geopolitici in America, e almeno in una prima fase per l’apertura liberale realizzata in Spagna e Portogallo. Diverso era l’atteggiamento per i moti delle Due Sicilie, che incrinavano gli equilibri della restaurazione nella penisola, scatenando la reazione di Vienna. L’ultimo atto dell’alleanza antinapoleonica, cioè la stretta continuità con il passato, si sarebbe consumato solo nel 1823, con una opposizione – invero assai debole – dei britannici alla spedizione dei Centomila Figli di San Luigi in Francia. Più tangenzialmente si muove Axel Körner, che nelle pieghe della narrazione di un Metternich affascinato da Rossini, smonta una troppo diretta connessione tra i temi dell’opera lirica e un progetto rivoluzionario nazionale italiano, che del resto nel 1820-21 non c’era, così che anche il cancelliere austriaco poteva essere melomane e affascinato dalla cultura della “Nazione italiana” – nel senso dell’Arcadia e non politico – e financo aperto a ipotesi costituzionali, ma nel contesto dell’impero e delle regole internazionali stabilite dal Congresso.

La prima parte si chiude con la Grecia, la cui rivoluzione nulla doveva

alla scintilla di Cadice, ma riguardava altri contesti geopolitici e investiva altre ambizioni, quelle sì di tipo nazionale. Fu soprattutto a Londra che maturò la criticità e l'urgenza di quella lotta di indipendenza, negli ambienti intellettuali romantici, nelle apprensioni strategiche britanniche sul Mediterraneo orientale; e anche negli ambienti finanziari, ancorché non venga ricordato che gli investitori britannici finanziarono inizialmente oltre 2 milioni di sterline di prestito dei *Greek Rebellion Bond*, che rischiavano il default in caso di vittoria ottomana<sup>2</sup>. Se la Grecia era solo casualmente coincidente con i moti del resto dell'Europa meridionale, apriva però una nuova stagione in termini di simboli, miti e aggregatori culturali, con l'irrompere (o il nuovo erompere se ragioniamo con periodizzazioni plurisecolari) dello scontro di civiltà. Il filellenismo era soprattutto ostilità alla Sublime porta musulmana, come la lettura delle lettere di Byron o di Santorre di Santarosa ben documentano. La genesi di questa sensibilità si era sviluppata nella seconda metà degli anni Dieci (Foscolo e Berchet, per es.), come illustra Federica Re, e si sarebbe manifestato a livello continentale in modo più significativo dopo il massacro di Chio nel 1822, come illustra Maria C. Chatzioannou, che si avvale delle memorie degli scampati come veicolo di costruzione del mito ad opera della diaspora, perlopiù in Inghilterra e negli USA. La riscoperta delle radici classiche delle culture europee si offriva allo spirito romantico, che attraverso l'arte filtrava e cominciava a impregnare/formare anche dei futuri protagonisti politici, per esempio Massimo d'Azeglio e Mazzini, per segnalare sponde opposte. Questa penetrazione è ben illustrata dal saggio di Ilaria De Palma, che segue l'evoluzione artistica e delle commesse per Hayez, Pelagio Pelagi e altri, tra anni Dieci e post 1848; era la lenta via della politicizzazione dell'arte, cioè l'affermazione di uno strumento simbolico di non poco momento, che non deve essere eccessivamente enfatizzato nella sua influenza, ma letto appunto come una manifestazione di alcune tendenze dei tempi.

Il tema dell'esilio dopo i moti è un ambito di ricerca solidamente costituito, e da questo è germinata l'attenzione alle connessioni internazionali dei cospiratori, sul piano ideologico e su quello operativo. Il volume ag-

---

<sup>2</sup> M. Mazower, *The Greek Revolution. 1821 and the Making of Modern Europe*, New York, Penguin, 2021, pp. 263-274. Il testo è ora disponibile in italiano con il titolo: *Grecia 1821. La rivoluzione che cambiò l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

giunge qualcosa di significativo intorno a una categoria ancora più vasta di quella dell'esule, ovvero quella dei protagonisti dei moti e dei mancati protagonisti (perché caduti nelle maglie della repressione): il ceto politico, insomma, o quello potenziale. È proprio in questa direzione che pare esserci ancora molto da ricercare e da interpretare, giacché le idee, così come i simboli e i miti circolano con gli uomini e non da soli, specie duecento anni fa.

Guardando al Regno delle Due Sicilie, l'esperienza della Repubblica Partenopea del 1799 aveva innescato una importante circolazione di protagonisti che interessava lo spazio borbonico in senso lato. Molti poi erano tornati. Così che nel 1820, forse Napoli sola aveva, almeno potenzialmente, un ceto rivoluzionario, in patria e all'estero, in grado di progettare, organizzare, muoversi. Questa "classe rivoluzionaria" era assente anche negli stati tedeschi con una certa libertà di stampa, era limitatamente presente in Piemonte, era ristretta e comunque decapitata prima dei moti in Lombardia. Il regno meridionale, poi, era preda di un conflitto civile permanente. Dentro quell'assuefazione allo scontro, anche armato, la Carboneria riuscì a delineare un obiettivo politico, quello della costituzione contro l'assolutismo, intesa soprattutto come un freno al centralismo, neo-assolutistico e amministrativo, più che un progetto liberale (Marco Meriggi). Del resto, la costituzione di Cadice, che stabiliva la centralità del cattolicesimo, in una prima fase piaceva anche al reazionario Gioacchino Ventura (Nicola Del Corno). Il saggio di Meriggi, che entra nei meccanismi di questo articolato panorama latomistico meridionale, ci indirizza verso uno dei temi cruciali su cui ancora c'è molto da studiare: chi erano i carbonari, quanti erano, cosa pensavano, cosa facevano? Chi era insomma la classe rivoluzionaria che l'opinione pubblica straniera vedeva come espressione dello stereotipo italico dell'irquietudine e della violenza? Le Carbonerie erano tante, le vendite non erano organicamente collegate tra loro ma disperse in molte "baracche" neppure in contatto con la vendita madre; numerose erano le commissioni con il mondo del brigantaggio ma anche con quello delle proprietà terriera periferica, che si organizzava per difendersi dai briganti. Si trattava di un mondo composito piuttosto che di una classe rivoluzionaria, di cui dobbiamo ancora chiarire il numero di aderenti, giacché la storiografia tende ad accettare piuttosto acriticamente le cifre proposte

dai protagonisti, che spaziano da 250-300.000 aderenti, secondo i generali Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe, agli 800.000 secondo gli austriaci. Addirittura, per Luigi Minichini, uno degli iniziatori del moto a Nola, i carbonari erano 1,7 milioni; cifra del tutto improbabile, ma che potremmo intendere come la propensione per quasi tutti i maschi adulti della terraferma del regno ad entrare in contatto con il mondo settario, almeno una volta nella vita. Il che testimonierebbe di un mondo latomistico non così nascosto ma certamente pervasivo. Potremmo leggere quelle cifre come stime della dimensione potenziale della cittadinanza politica. Gianluca Fruci ci spiega che nel Regno delle Due Sicilie gli elettori di primo grado (quelli scelti dai *compromissari* eletti in ciascuna parrocchia per delineare il quadro degli elettori) erano circa 1,9 milioni, chiamati ad eleggere 89 deputati nazionali. I medaglioni dei principali eletti li conosciamo da tempo; gli uomini noti erano quelli che si erano formati nel triennio giacobino (lo nota Luca Addante), e quelle figure che erano state “amalgamate” nella monarchia amministrativa: cioè Matteo Galdi, Guglielmo Pepe, Giuseppe Poerio, Vito Buonsanto, Melchiorre Delfico e diversi altri meno noti. Dunque, una classe dirigente c’era, e in qualche modo ne è testimonianza la relativa capacità di reggere il paese (almeno nella parte al di qua del faro) senza uso di violenza per tutto l’ottimale. Anche escludendo i vegliardi come Delfico, erano però uomini vicini ai 50 anni, decisamente anziani per la vita media del tempo. Quell’operazione prosopografica già abbozzata a fine Ottocento<sup>3</sup> dovrebbe essere ripresa, per i deputati e la loro storia successiva, e accompagnata da una cognizione capillare delle persone, dei luoghi e dei contenuti della loro attività carbonara. Giacché, nonostante le elezioni non prevedessero candidature né tanto meno programmi politici, il mondo carbonaro era assai diversificato, tra costituzionali puri e liberali di più aperto atteggiamento, attraverso una serie di declinazioni e di proposte che converrebbe tornare ad approfondire. Una evidente manifestazione di quelle divaricazioni di prospettive politiche è letta da Luca Di Mauro nell’accavallarsi delle varie missioni diplomatiche – in qualche modo tra loro rivali – inviate dal regime costituzionale in Italia e all’estero, nell’illusorio tentativo di trovare appoggi. Dunque, un’altra pista da seguire nuo-

<sup>3</sup> V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821. Memorie e documenti*, Roma, Dante Alighieri, 1900.

vamente, negli archivi degli antichi stati e anche in qualche stato tedesco.

La domanda su chi fossero i protagonisti ha stimolato questa mia lettura del volume, e parecchi altri saggi corroborano questo taglio. Venendo al Piemonte, molto si è detto, anche con un certo morboso gusto del retroscena, intorno a Carlo Alberto. Pierangelo Gentile non indulge nel pettegolezzo, mette a punto l'emersione del ramo Carignano dalla seconda metà del Settecento e ci ricorda modalità e limiti della concessione della costituzione, almeno secondo il reggente (cioè la successiva ratifica da parte del sovrano in carica). La questione era rilevante, giacché avrebbe costituito il metro con cui si sarebbe condotta la repressione. È soprattutto dalla documentazione prodotta dai vari tribunali istituiti *ad hoc* che emergono materiali per chiederci chi fossero i protagonisti dei moti piemontesi. Opportunamente, Leonardo Mineo si sofferma sulle vicende di formazione degli archivi regi, a partire dalla costituzione di un fondo *Moti del 1821*, con le carte delle commissioni militari che giudicarono i compromessi. I militari coinvolti furono un migliaio, le pene erogate blande, le condanne a morte perlopiù in contumacia. Del resto, non c'era stata rivoluzione, e poi non si poteva indebolire un esercito di neppure 30.000 uomini con un'epurazione troppo vasta. Era però l'occasione per colpire il dissenso a più vasto raggio, quello delle province, su cui però il libro non si sofferma, ancorché fossero stati stabiliti anche in quel caso appositi tribunali.

Poi c'erano gli esuli, da 500 a 850 persone, secondo le stime per il Regno di Sardegna, che raggiunsero le altre guerre del momento o si rifugiarono nell'Europa del nord (Ester De Fort). Era questa nuova diaspora europea, mediterranea ed atlantica a rimettere in moto la circolazione delle idee e delle cospirazioni, ma sulle traiettorie dei protagonisti, e sulla loro condizione, abbiamo ancora molto da indagare. Uno sguardo privilegiato potrebbe partire dalla riorganizzazione della polizia attuata nel regno borbonico dopo i moti, sotto la direzione di Nicola Intonti (Laura Di Fiore), che determinò una centralizzazione del controllo politico e sui documenti d'identità, tutte piste da saggiare.

Uno dei temi più proficuamente studiati in questa fase è quello del sequestro dei beni degli esuli. Ci torna Catherine Brice a partire dalla proposta di legge del 1865 del deputato Avezzana – appunto un esule – per una pensione ai compromessi, concludendo, in accordo con la storiografia

precedente<sup>4</sup> per la sostanziale inefficacia, dal punto di vista fiscale, del sequestro di patrimoni; e suggerendo anche una traccia importante per l'indagine, attraverso le carte patrimoniali, circa le condizioni sociali dei coinvolti. Sul sequestro dei beni torna Giacomo Girardi, in relazione al Lombardo Veneto, per illustrare la reintroduzione *de facto* del provvedimento nel marzo 1821 (e *de jure* nel 1832), proprio in relazione agli espatriati senza permesso. Nel caso del dominio austriaco il provvedimento riguardava anche il periodo dei tardi anni Dieci, quando si era avviato dagli inquirenti (e dalle spie) lo smantellato della rete carbonara e federata di cui ci parla Francesca Brunet, che muovendosi in termini prosopografici mette in relazione le condanne comminate nei processi del 1818-24 alla posizione sociale, patrimoniale e all'età degli inquisiti, registrando un progressivo affievolimento della severità, da far derivare dalla scemata pericolosità sociale dell'organizzazione settaria. Orientato in senso prosopografico è anche l'intervento di Arianna Arisi Rota sull'ottantina di studenti dell'Università di Pavia compromessi con il moto di Alessandria, che vennero trattati con clemenza, salvo poi ritrovarli in piena attività nella rete mazziniana della Giovine Italia, un decennio più tardi.

In conclusione, dal punto di vista della prospettiva transnazionale risulta solidamente ribadita e nuovamente circostanziata la circolazione di idee e uomini nello spazio mediterraneo. A questo proposito, e con uno sguardo davvero “globale”, sarebbe interessante riconsiderare le declinazioni latino-americane della costituzione, cioè quando e cosa oltre Atlantico circolasse del modello gaditano e quanto di nuovo sarebbe eventualmente ritornato come stimolo nell'Europa degli anni Trenta e Quaranta. Dal punto di vista della storia settaria della penisola, la domanda storiografica più pressante è quella di approfondire le differenze tra le carbonerie, a partire da un discriminio di massima già consolidato, cioè tra aspirazioni costituzionali e liberali. Ciò, magari, anche a partire dalla sostanziale debolezza, presente anche nei decenni successivi, dell'interesse del mondo settario per l'ingegneria costituzionale, un tema divisivo perché contemplava anzitutto la necessità di stabilire quale fosse la fonte della sovranità. Sempre

---

<sup>4</sup> G. Marsengo, G. Parlato, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1982-1986.

in relazione al mondo settario, gli indirizzi di ricerca qui presentati vanno nella proficua direzione di studiare i protagonisti, con le loro traiettorie. Al fondo, c'è però una prospettiva che in questa fase non gode di buona fortuna, ed è quella della storia economico-sociale; un accenno opportuno lo fanno i curatori, parlando della crisi climatico-ambientale del 1816-1817. Sono elementi importanti. Il clima, il prezzo del pane e la paura della morte per tifo petecchiale sono elementi indispensabili per leggere le crisi politiche nelle società rurali del tempo.

*Marco Soresina  
Università degli Studi di Milano*

*Political Objects in the Age of Revolution. Material culture, national identities, political practices*, ed. by Enrico Francia, Carlotta Sorba, Viella, 2022, 234 p.

Il volume *Political Objects in the Age of Revolution*, curato da Enrico Francia e Carlotta Sorba, si colloca all'interno di un filone di studi ormai consolidato, ma ancora in piena evoluzione, che indaga il ruolo degli oggetti materiali nella storia politica. La prospettiva che viene adottata è quella di considerare gli artefatti non soltanto come testimoni silenziosi o come meri supporti simbolici, bensì come veri e propri attori capaci di influenzare la vita sociale e politica, contribuendo alla formazione di identità collettive, alla diffusione di ideali e alla costruzione della memoria storica. La cornice cronologica scelta – l'Età delle Rivoluzioni – risulta particolarmente feconda: è infatti un periodo caratterizzato da trasformazioni politiche e culturali profonde, che si irradiarono ben oltre il loro contesto originario e segnarono l'avvio di dinamiche che plasmarono l'intero XIX secolo.

Uno degli apporti più significativi del volume è la chiarificazione del concetto di *oggetti politici*. Si tratta di manufatti che assumono un significato politico in virtù della loro natura intrinseca associata all'uso che ne viene fatto, alla funzione simbolica che acquisiscono o all'impiego propagandistico a cui sono destinati. Ne discende una visione in cui la politica non si esaurisce nella dimensione istituzionale, bensì si intreccia con la materialità della vita quotidiana. Gli oggetti diventano così mezzi di comunicazione, strumenti di identità e veicoli di memoria, capaci di superare i limiti del linguaggio scritto e di incidere su un pubblico più vasto.

L'introduzione dei curatori Enrico Francia e Carlotta Sorba si distingue per chiarezza espositiva e solidità teorica. Gli autori mettono in luce come la storiografia tradizionale abbia privilegiato l'analisi della politica "alta", ossia quella istituzionale, documentata da fonti scritte e da testimonianze ufficiali, trascurando invece la dimensione diffusa e quotidiana delle pratiche politiche. Tale squilibrio ha avuto conseguenze rilevanti: molte esperienze popolari, forme di partecipazione non convenzionali e modalità di espressione politica alternative sono rimaste a lungo invisibili. Gli oggetti, in questo senso, permettono di riorientare lo sguardo: lunghi dall'essere elementi marginali, essi mostrano come anche individui privi di

accesso diretto alle istituzioni abbiano potuto contribuire alla costruzione dell’immaginario politico, reinterpretando miti e narrazioni collettive secondo le proprie esperienze. La scelta di porre al centro gli oggetti politici non significa dunque abbandonare lo studio delle istituzioni, ma piuttosto completarla e ampliarla, includendo prospettive e voci che la sola documentazione scritta non può restituire.

Uno dei nodi affrontati dai curatori riguarda la scarsità di ricerche sistematiche sugli oggetti politici. Le ragioni, a loro avviso, sono almeno due. In primo luogo, la disponibilità delle fonti: archivi e biblioteche hanno tradizionalmente conservato documenti scritti, rafforzando l’idea che la storia politica debba fondarsi prevalentemente sulla parola e sulla scrittura. In secondo luogo, un pregiudizio culturale: gli oggetti sono stati a lungo considerati fonti secondarie, di valore minore rispetto ai testi. Il volume intende dunque ribaltare tale gerarchia, mostrando come la cultura materiale rappresenti un patrimonio prezioso e ancora largamente inesplorato, suscettibile di indagini rigorose e innovative.

Il libro si inserisce nel cosiddetto *material turn* – o *practical turn* – che, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, ha proposto un rinnovamento metodologico della storiografia<sup>5</sup>. A differenza del *linguistic turn* e del *cultural turn*, centrati sul ruolo dei linguaggi, delle rappresentazioni e dei sistemi simbolici, il *material turn* sposta l’attenzione sugli oggetti e sulle pratiche quotidiane, riconoscendo nella dimensione materiale una componente fondamentale dell’agire umano. Non si tratta, tuttavia, di una rottura radicale: gli autori sottolineano come la nuova prospettiva non sia tanto una reazione contro i paradigmi precedenti, quanto piuttosto un loro arricchimento. Lo studio degli oggetti permette infatti di coniugare linguaggio e materialità, segni e pratiche, offrendo un quadro più completo della realtà storica<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, ed. by A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; J. Bennett, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Durham, Duke University Press, 2010; *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, ed. by D. Hicks, M.C. Beaudry, Oxford, Oxford University Press, 2010.

<sup>6</sup> Cfr. anche C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Com’è cambiata la pratica storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 2021; F. Trentmann, *L’impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017; *The Global*

Un tema cruciale è quello della natura ambigua e polisemica degli oggetti. A differenza dei testi scritti, che trasmettono un significato generalmente più univoco, gli oggetti si prestano a interpretazioni molteplici. È dunque fondamentale che lo storico operi un'attenta contestualizzazione, ricostruendo il contesto originario di produzione, circolazione e utilizzo. Solo così è possibile evitare letture anacronistiche o riduttive. Tuttavia, proprio questa ambiguità costituisce anche una ricchezza: gli oggetti consentono di accedere a dimensioni dell'esperienza politica che le fonti scritte non registrano, dando voce a pratiche individuali e collettive, a sensibilità popolari e a forme alternative di comunicazione. In tal senso, essi svolgono una funzione insostituibile nel comprendere la performatività del potere e l'elaborazione delle identità collettive.

L'introduzione si sofferma poi sul dibattito riguardante l'"agenzia" degli oggetti. Riprendendo le riflessioni di Bruno Latour e della sua *Actor-Network Theory*<sup>7</sup>, gli autori discutono se e in che misura gli oggetti possano essere considerati attori autonomi, capaci di influenzare gli esseri umani. Pur riconoscendo la forza suggestiva di questa prospettiva, gli studiosi del volume adottano una posizione equilibrata: l'*agency* resta prerogativa degli individui, ma gli oggetti, attraverso le pratiche che inducono e i comportamenti che prescrivono, incidono concretamente sulle azioni umane. Essi non sono semplici strumenti passivi, ma elementi attivi di reti complesse, in grado di orientare scelte, gesti e forme di azione politica.

Infine, uno degli aspetti più innovativi del volume è l'attenzione al ruolo delle donne. Nella narrazione patriottica tradizionale, esse sono spesso marginalizzate o ignorate. Eppure, se si considerano le pratiche di conservazione e trasmissione della memoria, soprattutto attraverso oggetti legati al sacrificio dei propri cari, emerge con evidenza la loro centralità. Le donne si configurano come custodi della memoria, come "sacerdotesse" incaricate di preservare e trasmettere un patrimonio simbolico di grande valore

---

*Lives of Things: The Material Culture of Connections in the First Global Age*, ed. by A. Gerritsen, G. Riello, New York-London, Routledge, 2016; *Oggetti nella storia. La cultura materiale di oggetti quotidiani e memorabilia tra politica, identità e memoria*, in "Memoria e Ricerca", fascicolo monografico a cura di E. Scarpellini, n. 2 (2024).

<sup>7</sup> B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Action-Network-Theory*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005; Id., *We Have Never Been Modern*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.

politico. Tale prospettiva consente di arricchire la storia del Risorgimento, mostrando come la costruzione dell’identità nazionale sia avvenuta anche nello spazio domestico, attraverso rituali e pratiche quotidiane.

Il volume si caratterizza per la ricchezza e la varietà dei saggi, che affrontano casi di studio eterogenei sia dal punto di vista geografico sia da quello tipologico. Rolf Reichardt, per cominciare, analizza il destino dei resti della Bastiglia, trasformati in piccoli oggetti commemorativi — anelli, bottoni, tabacchieri — che veicolavano la memoria della Rivoluzione francese e fungevano da strumenti di mobilitazione. Peraltro, leggendo questo saggio, non si può non pensare che un simile destino, due secoli dopo, sarebbe accaduto al Muro di Berlino, i cui frammenti divennero ricercati souvenir nei negozi cittadini o preziosi supporti per installazioni artistiche e museali<sup>8</sup>.

Successivi saggi riguardano invece i vestiti e i loro accessori. Álvaro París e Jordi Roca Vernet si soffermano sul ruolo di abiti e ornamenti (nastri verdi, berretti rossi, ventagli, scialli) nella Spagna post-napoleonica, mostrando come il vestiario fosse un mezzo immediato di identificazione politica e di distinzione sociale. Si tratta di un proficuo filone di studi, questo sui colori della politica, che ha visto recenti saggi di rilievo ad opera di Maurizio Ridolfi<sup>9</sup>. Sullo stesso tema si muove Arianna Arisi Rota, che dedica il suo saggio alla diffusione degli oggetti napoleonici in Italia dopo il 1815, analizzandone il valore affettivo, politico e collezionistico. Oggetti come medaglie, busti e miniature divennero simboli di resistenza alla Restaurazione e si intrecciarono con le aspirazioni risorgimentali. In particolare, si ricorda il culto della violetta (considerato che Napoleone era soprannominato *le père la violette*), riprodotta in varie fogge, al pari dell’aquila imperiale o della lettera N, su medaglie, spille e gioielli, o anche in ricami. Un culto che proseguì anche sotto la Restaurazione, sia pure in forma occulta, divenendo simbolo di resistenza al dominio austriaco e

<sup>8</sup> P.M. Farber, *A Wall of Our Own: An American History of the Berlin Wall*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2020.

<sup>9</sup> M. Ridolfi, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d’Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, Firenze, Le Monnier, 2014; Id., *L’Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 2015.

rappresentando un ponte di memoria ideale con i futuri combattenti del Risorgimento – per i quali Napoleone rappresentava il mito del liberatore dei popoli oppressi.

Altri autori indagano il ruolo politico di vari oggetti domestici. Sandro Morachioli studia le sculture e le piccole statue patriottiche vendute nelle strade italiane, che diffondevano l’iconografia risorgimentale e proponevano un’alternativa visiva alle immagini ufficiali del potere, rappresentando personaggi come Masaniello, Cavour e Garibaldi. D’altra parte, Alessio Petrizzo mostra come anche le autorità pontificie, dopo il 1849, abbiano utilizzato gli oggetti confiscati ai repubblicani (vestiti, suppellettili, carri e persino cavalli) per una propaganda controrivoluzionaria, restituendoli ai legittimi proprietari come segno di restaurazione dell’ordine. Infine, spostandosi in Inghilterra, Simon Morgan analizza la produzione di ceramiche commemorative dopo il massacro di Peterloo (avvenuto a Manchester nel 1819), quando una violenta repressione della cavalleria causò la morte di molti lavoratori che protestavano, dimostrando come tazze e piatti decorati divenissero strumenti efficaci di propaganda radicale, capaci di raggiungere classi popolari prive di accesso alla stampa.

Il culto della memoria e la politicizzazione degli oggetti raggiungono forme estreme nel fenomeno delle reliquie politiche. Roberto Balzani esamina alcuni casi emblematici, come l’elmetto di Theódoros Kolokotrónis, la gamba amputata di Antonio López de Santa Anna (addirittura oggetto di un monumento e un funerale) e quella di Piero Maroncelli, non venerata e presente fisicamente ma resa celebre dal racconto di Silvio Pellico. Questi oggetti, trasformati in reliquie, incarnavano non solo la memoria personale dei protagonisti, ma anche quella collettiva dei popoli che li veneravano. Silvia Cavicchioli esplora invece il culto dei cimeli risorgimentali italiani, mettendo in luce come vestiti, lettere e armi appartenuti agli eroi nazionali fossero conservati come reliquie laiche e come strumenti di legittimazione del nuovo Stato unitario. Oggetti come i capelli di Goffredo Mameli, la coperta di Carlo Cattaneo morente e vari resti dovuti a esumazioni da parte di medici divennero oggetti preziosi conservati nei musei del Risorgimento.

Particolarmenete interessante in un’ottica di genere è il saggio di Marina Tesoro, dedicato a Adelaide Bono Cairoli. Madre di cinque figli, quattro dei quali caduti per la causa nazionale, Adelaide trasformò i bottoni del-

le divise e altri oggetti personali dei figli morti in vere e proprie reliquie patriottiche. La sua casa divenne un museo domestico della memoria, un luogo di culto in cui la dimensione privata si intrecciava con quella pubblica. In seguito, la casa stessa divenne un museo, segnando il passaggio dal culto familiare a una narrazione istituzionale del Risorgimento. Tuttavia, il valore emotivo e simbolico di tali oggetti rimase intatto, continuando a evocare direttamente la figura degli eroi caduti grazie a piccoli oggetti intimi come i bottoni, da toccare e venerare. Anche in questo caso, viene in mente una relazione con la figura della madre addolorata ma eroica, che ha sacrificato i propri figli per la patria, pensando alle immagini iconiche divenute popolari con la Prima guerra mondiale, nonché l'uso strumentale e propagandistico che di esse avrebbe fatto il regime fascista.

In conclusione, l'insieme dei saggi contenuti nel volume dimostra come gli oggetti politici non possano essere considerati meri accessori della storia, bensì attori attivi capaci di incidere sulle idee, sulle pratiche collettive e sulle identità. Essi furono strumenti di propaganda, mezzi di comunicazione alternativa, testimonianze vive della memoria individuale e collettiva. Attraverso di essi, la politica uscì dagli spazi istituzionali per diffondersi nelle case, nelle strade, nei mercati, nei musei, assumendo forme materiali e quotidiane che ne moltiplicarono la portata.

Lo studio degli oggetti politici consente dunque di superare narrazioni esclusivamente formali e istituzionali, restituendo una visione più complessa della vita politica e sociale. In essi si riflette non soltanto il cambiamento storico, ma si manifesta anche la capacità di produrlo e di trasmetterlo, in una dinamica di interazione continua tra materialità e società.

*Emanuela Scarpellini  
Università degli Studi di Milano*

*Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Pisa, ETS, 2013, 292 p.

Nelle pagine introduttive del volume, pubblicato una dozzina di anni fa, i curatori Gian Luca Fruci e Alessio Petrizzo, in tema di *Visualità e grande trasformazione mediatica*, hanno giustamente collocato tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e gli inizi dell'attuale la soglia d'avvio dell'approccio puntuale e consapevole della ricerca storica alle fonti iconografiche. Ne sono conseguiti i primi tentativi di sistemazione sul piano teorico e metodologico del rapporto tra gli storici e i cosiddetti "prodotti visuali". È necessario premettere che questo indirizzo di ricerca, motivato dalla convinzione che le immagini non costituiscono affatto una fonte decorativa e accessoria degli studi, è germinato dagli orientamenti e dalle acquisizioni della storia culturale, dei cosiddetti *linguistic* e *cultural turn* che, come è ben noto, hanno aperto nuovi ambiti di studio e suscitato un vivace dibattito agli inizi degli anni Duemila. Nel caso italiano, è stato privilegiato il primo Ottocento, sulla spinta di una proposta interpretativa forte, che ha individuato nelle radici culturali, letterarie, musicali, pittoriche, e anche iconografiche, dell'educazione sentimentale, emozionale e patriottica il substrato della maturazione della coscienza nazionale, che spinse ad abbracciare la «causa incerta della nazione».

Per quanto attiene la sistemazione sul piano teorico e metodologico, «gli studi visuali si sono sviluppati, piuttosto che intorno a una metodologia stabile e uniforme, entro un programmatico e mutevole confronto interdisciplinare tra una storia dell'arte aperta a nuovi interrogativi e gli studi culturali e di genere, la teoria critica, la storia, la letteratura, il teatro, l'antropologia culturale, la storia delle scienze e tecniche, la psicologia, la psicanalisi, l'estetica filosofica» (p. 9). In sostanza, questo orientamento di ricerca, a seconda dell'oggetto, del tema, ovvero trattando delle immagini, delle rappresentazioni, delle varie forme di comunicazione visuale, si è di volta in volta applicato nel concreto ibridando prospettive analitiche di matrice diversa. Ne sono una riprova anche i contributi raccolti in questo volume, dovuti ad autori di formazione differente, in prevalenza storici, ma con eterogenei indirizzi specialistici (storici della politica, di genere, del

teatro e del cinema, della fotografia) e poi storici dell'arte, della letteratura, antropologi, sociologi.

Il ventaglio delle prospettive analitiche è, in effetti, la cifra più evidente, e interessante, di questo libro collettaneo, in cui i saggi sono ripartiti in cinque grandi sezioni: *Politiche intermediali*, *Spazi ed esperienze sociali*, *Canoni dello sguardo*, *Metamorfosi dell'attualità*, *La memoria delle immagini*, con il supporto di oltre trecento figure consultabili nel sito [www.lungo800.it](http://www.lungo800.it). I risultati della lettura, innegabilmente impegnativa, dei quindici contributi di cui, com'è ovvio, non è possibile dar conto singolarmente, sono nella maggior parte convincenti, mentre appaiono invece più problematici gli esiti di alcuni saggi, pochi in verità, involuti in un linguaggio sovraccarico di tecnicismi, nello sforzo di far interagire le metodologie consolidate, proprie della storiografia, con quelle dei *visual studies*.

Nella fase di ripensamento dei modelli di rappresentazione, comunicazione e uso pubblico della storia, in un contesto nel quale i *social media* hanno assunto una dimensione a dir poco invasiva, gli studi visuali sono andati acquisendo un pieno diritto di cittadinanza, vincendo non poche riserve e un interesse inizialmente tiepido. Oggi è innegabile che immagini e forme della comunicazione visuale abbiano iniziato a essere studiate come elemento strutturale di più ampi contesti socio-culturali, dotate di una specificità e di una propria autonomia, sia pure da confrontare con le fonti più tradizionalmente consultate. Significativamente, in chiusura del volume, un saggio di Silvia Rosa, su *Aby Warburg e l'immagine come documento tra iconologia e storia* ha richiamato, per grandi linee, alcuni temi portanti nell'opera di questo studioso tedesco, vissuto tra il 1866 e il 1929, che ha rivoluzionato le discipline storico-artistiche integrandole con l'antropologia, la medicina, la psicologia, e dedicandosi allo studio dell'arte come strumento di comprensione, tramite le opere e i loro autori, della civiltà che li aveva espressi. Un «antropologo dell'immagine», lo si è definito, che ha gettato le fondamenta dell'iconologia, il filone disciplinare volto a ricercare la spiegazione delle immagini, dei simboli e delle figure allegoriche nell'opera d'arte. Nella sua opera – asistematica, tanto da essere stata definita «un groviglio di sentieri»<sup>10</sup> – si sono poste, fra l'altro,

<sup>10</sup> H.C. Hönes, *Un groviglio di sentieri. Vita di Aby Warburg*, Milano, Johan§Levi editore, 2024.

alcune importanti questioni riguardanti l’uso delle fonti iconografiche in storiografia. L’attuale riflessione storiografica sulle immagini, sul loro statuto e sulla loro funzione nel lavoro dello storico e sulla sua trasmissione può trovare nel suo approccio interdisciplinare elementi di stimolo e anche di provocazione. Una prima sostanziale domanda posta alla storiografia dall’opera di Warburg verte sul ruolo che possono rivestire le immagini nel processo di ricostruzione storica: l’opzione oscilla tra un tipo di storiografia che, pur utilizzando il supporto delle fonti iconografiche, le colloca in una posizione più o meno residuale della narrazione, non scalfendo il primato della parola scritta, e un altro tipo di storia *pensata* per immagini, costruita su un primato dell’elemento visuale sulla parola scritta, in cui siano prioritarie la comparazione e l’associazione tra le immagini, in grande quantità, idealmente disposte in una grande mappa sinottica.

Questo volume, che allarga lo sguardo sulla dimensione internazionale, dall’Europa agli Stati Uniti, prende le mosse dalla svolta periodizzante tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, quando le profonde trasformazioni nelle tecniche di produzione, non solo della parola scritta, ma anche in modo particolare delle immagini, i cambiamenti negli ambiti di diffusione e nelle modalità di fruizione – basti pensare alle rinnovate tecniche di incisione, alla xilografia, alla litografia, a poi al dagherrotipo, alla fotografia – segnano il passaggio da un antico regime di comunicazione pubblica a un nuovo sistema mediatico, che costituisce un presupposto per l’affermazione dei *mass media* nel Novecento.

Proprio dall’avvio della fase di grande trasformazione a metà del XVIII secolo muove il saggio di Gian Luca Fruci, *Votare per immagini. Il momento elettorale nella cultura visuale europea fra Sette e Ottocento*, una prova di come alcuni dei risultati più proficui della ricerca storica aperta alla cultura visuale si siano raggiunti nell’ambito degli studi politico-culturali. Fruci parte dalla rappresentazione di Hogarth del momento elettorale inglese e prosegue con l’esame del repertorio figurativo della teatralità folclorica del voto britannico, offrendo poi un ampio quadro delle peculiarità iconografiche elettorali nel continente europeo, da quella francese, nel contesto allegorica e caricaturale, a quelle belga e magiara, ai plebisciti risorgimentali italiani, fino al processo di uniformazione iconografica elettorale cui si assistette in Europa negli ultimi decenni dell’Ottocento.

La visualizzazione della storia, a partire dal tardo Ottocento, si sfaccetta in una varietà di generi e di media della parola e dell’immagine, dalla pittura al romanzo, dal giornalismo illustrato a «nuovi media», come il diorama, un’ambientazione in scala ridotta che ricrea scene di vario genere: momenti storici, scene di vita quotidiana, eventi mitologici o fiabeschi, e il panorama, fino all’avvento della fotografia, e poi, a fine Ottocento, del cinema.

Il «panorama Garibaldi», di cui tratta in queste pagine Massimo Riva, in *Spettacolo, informazione e propaganda nel «Panorama Garibaldi» della Brown University*, ad esempio, è uno dei pochi esemplari di «panorama mobile» giunti fino a noi, conservato nella biblioteca di quella università americana nel Rhode Island, di ottantaquattro metri di lunghezza, e di circa un metro e mezzo di altezza. Dipinto su entrambi i lati, ha come soggetto la vicenda di Garibaldi, dalla giovinezza fino allo scontro sull’Aspromonte con le truppe italiane che lo fermarono mentre tentava di risalire la penisola per andare a liberare Roma. Esso presenta delle affinità molto evidenti con i racconti illustrati di epica popolare, con i teli dei cantastorie, sui quali erano dipinti fatti d’arme, di eroismo, eventi naturali drammatici, e rientra in quella «costruzione mediatica» del mito di Garibaldi, della sua figura eroica<sup>11</sup>, avviata sin dagli anni Sessanta dell’Ottocento. Uno dei pochi, se non l’unico, politico a possedere un intuito infallibile sulla forza trascinatrice dei miti, fu Francesco Crispi, che promosse l’operazione di collocare nell’immaginario collettivo le principali figure del Risorgimento, elevandole a una sorta di santificazione. Nel pantheon risorgimentale pose Garibaldi, personificazione del «popolo» vittorioso, in una posizione di vertice, insieme a Mazzini: «Alcuni paragonano l’opera di Bismarck a quella di Cavour. È un errore. L’unità italiana si deve in gran parte all’opera del popolo con Garibaldi; Cavour non fece che diplomatizzarla».<sup>12</sup>

Il Risorgimento ha una presenza molto significativa negli studi visuali, come emerge dal saggio di Alessio Petrizzo, dedicato all’iconografia di Francesco Ferrucci (1489-1530), capitano generale della Repubblica fio-

<sup>11</sup> Cfr. L. Riall, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>12</sup> F. Crispi, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari (1891-1901)*, p. 275, cit. in U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, p. 325.

rentina durante l'assedio che la coalizione pontificio-imperiale di Clemente VII e Carlo V portò alla città nel 1529-1530, al fine di ristabilirvi il governo dei Medici. I repubblicani furono sconfitti e, durante i primi decenni dell'Ottocento, l'uccisione di Ferrucci per mano del capitano di ventura Fabrizio Maramaldo fu riletta in chiave nazional-patriottica, e la sua figura fu inserita nel novero degli antenati, dei precursori di una nazione italiana «risorgente». A Ferrucci furono dedicati tre romanzi storici, svariati racconti, opere teatrali di generi diversi, e numerosi dipinti, così da farne il soggetto di una iconografia risorgimentale tale da suggerirne letture politiche e da farne un simbolo del sacrificio patriottico, al quale era chiamata una giovane generazione di italiani. Così è stato per la vicenda di cui tratta Benedetta Gennaro, *Stamira d'Ancona nel Risorgimento. Un mito neomedievale fra letteratura e pittura*, più nota come Stamira, la donna che, dando fuoco alle macchine da guerra tedesche, aveva contribuito nel 1173 alla vittoria della città di Ancona contro l'imperatore Federico Barbarossa. La sua storia è stata fatta riemergere dall'oblio tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento non solo dalla letteratura, ma anche dalle arti visive con alcuni dipinti che sottolineavano il valore *virile* delle donne anconetane, esempio alle altre donne perché si potessero mobilitare in nome dell'Italia. Una donna in armi, quindi, Stamira, coraggiosa e sola, ma che, dalla sua postura in uno dei dipinti, sembra assumere un atteggiamento di indipendenza eccessiva, suscettibile di una ri-scrittura post-unitaria, per reinquadrarla in ruoli e spazi definiti.

Ancora il Risorgimento nell'esordio della cinematografia italiana, considerato da Giovanni Lasi, *Lo schermo della patria. 1905-1918. Il Risorgimento nel cinema muto italiano*. Il film d'esordio della prima casa di produzione italiana è stato *La presa di Roma – 20 settembre 1870*; simbolo cinematografico a difesa della laicità promossa dalle istituzioni nazionali e da settori influenti della società del primo Novecento. La successiva produzione ha continuato a essere ispirata da un obiettivo di pedagogia patriottica, anche se, in età giolittiana, si è ammorbidente la netta demarcazione tra potere temporale e potere spirituale. I soggetti risorgimentali, dopo la guerra, sarebbero tornati in auge, sebbene senza la fortuna degli anni precedenti, durante il fascismo, quando si tentò, anche attraverso il cinema, di legittimare il regime come naturale epilogo del Risorgimento.

Nell'indagare le origini del legame tra visualità, sfera politica e nascente cultura di massa, nelle sue molteplici declinazioni, tra gli ultimi decenni del Settecento e gli inizi del XX secolo, questo volume ha avuto dunque il merito di costituire una stimolante premessa e di offrire un complesso di suggestioni per affrontare lo studio degli effetti della successiva, grande trasformazione novecentesca della visualità, divenuta imperante nella sfera della comunicazione pubblica, così come nella vita quotidiana.

*Maria Luisa Betri  
Università degli Studi di Milano*

*Exile and the Circulation of Political Practices*, ed. by Catherine Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020, 225 p.

Il filone di studi in cui *Exile and the Circulation of Political Practices* si inserisce è così robusto, per non dire “classico”, da scoraggiare in questa sede un pur sintetico bilancio. Di collocarlo nella cornice della storiografia contemporanea, indicandone le principali direttive, e di precisare le linee metodologiche e interpretative esplorate si occupa la densa e avvertita introduzione della curatrice. Basti dire che tale filone ha individuato nell'esilio un ganglio e un tassello quanto mai significativi di quel grande laboratorio politico e di creatività politica che è l'Europa nei decenni che succedono alla Rivoluzione francese e poi al Quarantotto, ma anche oltre, chiamando gli studiosi ad affrontare la sfida di ricucire le discordi storie nazionali, e le storie nazionali a quella internazionale, su un terreno che è tra i più adatti a esercitare uno sguardo transnazionale. Da qui la sua effervescenza, in virtù dell'ampia gamma di tematiche e ambiti al vaglio, oltre che della messe dei risultati. Il libro ne è una conferma, e allo stesso tempo rappresenta un'occasione di arricchimento, aggiungendo un'ulteriore nuance e un'ulteriore prospettiva.

Fenomeno articolato e magmatico, segnato da alcuni picchi (1789-93, 1815, 1830-32, 1848-49, 1870), ma costellato di altre date dirimenti se si considerano scenari extraeuropei come quello latino americano, fenomeno che coinvolge uomini, donne, gruppi di diverso orientamento ideologico, diversa origine, diverse generazioni, non c'è dubbio che l'esilio politico nel lungo Ottocento sia parimenti un indizio e un motore di un processo di modernizzazione che non concerne solo l'internazionalizzazione di correnti politiche e ideologiche, l'ampliamento dei margini del discorso pubblico, una crescente politicizzazione in direzione liberale e democratica, e la costruzione di nuovi linguaggi politici, di nuove tipologie di organizzazioni, di canali di comunicazione e di reti su scala più vasta dei microcosmi locali o nazionali nel caso di nazioni già formate: quel processo si estende in effetti anche ai modi in cui si fa politica. Ed è proprio a questo tema, ai modi in cui si fa politica, che si rivolgono i contributi qui raccolti.

Al centro dell'attenzione sono le pratiche politiche acquisite, trasferite, sollecitate sulla scorta e in forza dell'esilio. I saggi – frutto di indagini

di prima mano su casi che potremmo ritenere emblematici di tendenze e manifestazioni di più ampia portata, condotte da studiose e studiosi di varia provenienza ma che hanno alle spalle o sono impegnati sul fronte della storia nazionale, europea o globale del lungo Ottocento da un'angolatura transnazionale e comparativa – spaziano dalla Grecia alla Francia, dai paesi dell'America del Sud agli Stati Uniti, dall'Inghilterra al Belgio, da Londra a Parigi, da Costantinopoli a Budapest, riguardano momenti diversi dell'Ottocento, diversi gruppi nazionali – italiani, tedeschi, polacchi, spagnoli, cubani, argentini, ungheresi, ecc. – e diversi, talora opposti, indirizzi politici.

L'architettura del volume, tuttavia, non risponde al criterio geografico, o a quello cronologico, né insiste sulle nazionalità o sulle famiglie politico-ideologiche. Si è prediletta piuttosto una trattazione scandita in quattro parti tematiche, che toccano risvolti, espressioni, declinazioni della chance di esercitare un'azione politica nell'esilio o sulla scia dell'esilio. Preciso: “esercitare un'azione politica” *lato sensu*, vale a dire assumere condotte, fare scelte, adottare strategie che si connettono alla dimensione politica, utilizzare modalità di propaganda politica – interventi sulla stampa, pubblicistica, conferenze, banchetti, prediche, lezioni – e sollecitare sviluppi politici e amministrativi nei paesi ospitanti e in quelli in cui gli esuli fanno eventualmente ritorno. Dunque, nell'ordine, si guarda: 1) a come gli esuli ordiscono e/o mettono in atto azioni collettive per perseguire i loro obiettivi, assimilando metodi e forme inclusive e partecipative di associazionismo e mobilitazione a loro prima sconosciuti, e a quali reazioni provocano nei paesi ospitanti; 2) a come gli esuli “prendono la parola” oppure imbastiscono cospirazioni; 3) a come si dispiegano le trame organizzative degli esuli; 4) infine, a come si trasferiscano nei progetti di politica culturale modelli mutuati dall'esperienza dell'esilio.

Il libro ha il merito, innanzitutto, di adottare un taglio autenticamente transnazionale: il cemento cui gli autori coinvolti si misurano è di indagare, o perlomeno tenere sempre ben presenti, i rapporti tra gruppi di esuli provenienti da paesi diversi, tra governi e gruppi di esuli, tra esuli e opposizioni politiche nei paesi di accoglienza, nonché le migrazioni di competenze, culture e conoscenze da un contesto di esilio a un altro, e tra l'esilio e il ritorno in patria.

I saggi, inoltre, pur concentrati sulle pratiche, toccano alcune questio-

ni cruciali connesse all'attività politica nell'esilio. Pensiamo alle relazioni complesse che si stabiliscono tra nazionalità e trans-nazionalità o sovra-nazionalità, tra la prevalenza di posizioni e sentimenti patriottici e i principi di fratellanza e solidarietà di matrice internazionalista, il cui equilibrio sembra sempre fragile, precario, oscillante. Un problema, quello della relazione tra patria e altre patrie, legato all'elaborazione del concetto stesso di patria, e dunque alle posizioni nel ventaglio politico che va profilandosi nell'Europa del tempo – liberalismo, conservatorismo, reazionarismo, democrazia, repubblicanesimo, socialismo, in tutte le loro sfumature – e dai “pezzi di patria” che i gruppi di esuli rappresentano. E problema che si collega a quello altrettanto delicato della legittimazione politica, affrontato in particolare da Camille Creyghton, e dunque dai sistemi usati dagli esuli per conferire legittimità politica alle proprie pratiche, per convincere i loro interlocutori, che siano le autorità politiche locali, o altri gruppi di esuli, o le opposizioni locali, e per parlare, indirettamente, ai governi che li hanno costretti all'esilio, che essi considerano illegittimi.

La dialettica non sempre armonica tra nazionalismo e internazionalismo affiora nel saggio di Ignacio Garcia de Paso sul club democratico iberico nella Parigi del 1848. L'aggettivo *iberico* è lì a dimostrare la volontà di trascendere, nell'ottica del progetto repubblicano, quella che appare una separazione innaturale, governata da un principio dinastico, di un singolo popolo; e nel culto dei martiri soffia lo spirito internazionalista, tra simboli, slogan, ceremonie: appare evidente, dunque, anche la volontà di dare corpo a una genealogia rivoluzionaria e a una memoria comune. Tuttavia, ci sono dei limiti. A dispetto dell'aggettivo, il club è controllato dagli spagnoli, il che fa pensare, scrive Garcia de Paso, che quell'aggettivo sia «more a piece of idealist propaganda rather than the result of an unselfish plan for federalist utopia based on pluralism» (p. 142). Non solo: anche nei confronti di altre comunità di esuli, l'internazionalismo, una delle forze trainanti della cultura politica quarantottesca, «was not always enough incentive to take certain risk, and political fraternity could always be expressed in less compromising ways» (p. 146). In alcuni casi poi la famiglia politica conta più della nazionalità. Non tutti i portoghesi, per esempio, si riconoscono nella fisionomia espressa dal club democratico iberico, visto che esiste un altro club dei portoghesi. Di più: i carlisti spagnoli, che rappresentano la

maggior parte degli esiliati spagnoli a Parigi, trovano difficile identificarsi con la simbologia repubblicana del Club, e – come si evince dall’altro saggio sui carlisti in esilio, quello di Alexandre Dupont – fondano su altri criteri e su altri presupposti (gerarchici? elitari?) la loro organizzazione. Osservazione questa che apre un ulteriore spazio di riflessione a proposito della dicotomia tra nazionalità e ideologia, vale a dire sulle analogie e sulle differenze tra le pratiche politiche liberali, democratiche, repubblicane, e quelle tradizionaliste.

Un altro motivo di interesse, che affiora in qualche saggio, riguarda la discendenza delle pratiche politiche degli esuli, che siano attinte da culture, usi, forme di sociabilità o modelli del discorso pubblico tipici dei paesi di origine e dunque riprese, modellate, aggiornate nei nuovi contesti, o che affondino le radici nel lontano passato – scontato è il riferimento all’agiografia religiosa –, o che risalgano a un passato più o meno recente, come nel caso delle feste e delle manifestazioni pubbliche del periodo rivoluzionario 1789-95: motivo che suggerisce l’opportunità di guardare alle dinamiche tradizione/modernità delle pratiche politiche in questa fase.

Tema di una certa rilevanza, nel libro non affrontato ma su cui si può ragionare, è l’evoluzione nel tempo – dal periodo napoleonico alla seconda metà dell’Ottocento – delle pratiche politiche promosse dall’esilio, in cui si combinano impulsi trasformativi di matrice politica, sociale e culturale, ma senz’altro anche dovuti al succedersi delle generazioni. Si può parlare del 1848 come di un *turning point*, almeno per il caso europeo, oppure siamo al cospetto di uno svolgimento in continuo divenire, o di una serie di snodi? Si possono individuare, nei diversi momenti, comunità di esuli capaci di incidere con più forza su questi processi di trasformazione, e, come si diceva, di modernizzazione delle pratiche politiche?

L’enfasi sulle pratiche fa un po’ perdere di vista – ma questo è inevitabile, ed è lasciato al lettore allacciare i fili ed enuclearli – alcune questioni di fondo e alcuni aspetti pur suggeriti dalle ricerche raccolte e che potrebbero essere oggetto di un giro di vite interpretativo: la pratica politica, d’altra parte, non può essere disgiunta né dai programmi, dalle aspirazioni, dai contenuti ideologici e culturali del discorso politico, né dalle provenienze sociali, né dalle esperienze intellettuali, né dalle condizioni esistenziali, dal vissuto degli esiliati. La variabile biografica, poi, mi sembra imprescindibile: è vero

che la circolazione delle idee all'interno delle società implica la necessità di esplorare i repertori delle azioni collettive in esilio; ma, per quanto gli esuli siano accomunati dalla loro condizione, fattori generazionali, di provenienza sociale, di formazione professionale, di background politico sono decisivi per una più penetrante lettura della loro attività politica nell'esilio: per intenderci, c'è un abisso tra un Aurelio Saffi – su cui si sofferma il saggio di Elena Bacchin – reduce da un'esperienza di governo in una repubblica che ha espresso un documento costituzionale tra i più avanzati del suo tempo e neofiti della grammatica politica, o figure di second'ordine. Nell'esilio, i destini individuali, quelli di gruppo, quelli di organizzazioni politiche si incontrano, ma non vanno mai trascurati gli elementi distintivi.

Il libro ha il pregio di proporre una concezione larga di cosa significhi “fare politica”, contemplando la storia politica, la storia della comunicazione politica e la storia sociale o, meglio, una storia sociale delle idee politiche connessa all'esilio, concentrata sui modi in cui le pratiche transitano e si diffondono. Offre però molte suggestioni anche sul piano della storia culturale.

Certo, rimane sottesa, senza essere messa a tema, la funzione di pratica politica che possono assumere la frequentazione di figure o circoli intellettuali che appartengono al tessuto dei paesi ospitanti e la collaborazione a riviste letterarie o case editrici. Qualche indizio dell'importanza dell'attività editoriale si trova comunque nel saggio di Edward Blumenthal sulle pubblicazioni degli emigrati argentini in Cile negli anni quaranta: oltre a porre l'accento sull'importanza delle tipografie come luoghi di incontro, impiego, acquisizione di prestigio nel quadro dell'irrobustimento dell'industria della stampa in Sud America in questa fase, Blumenthal riflette sul rapporto tra pratica politica, professioni, disegni di integrazione ed editoria nell'esilio: nel caso degli argentini in Cile, l'attività professionale e pubblicistica in settori fondamentali per una organizzazione statale – la legge e l'istruzione – avrà una ricaduta nei decenni successivi, quando affronteranno la fondazione e la messa a punto delle strutture istituzionali della Repubblica argentina unita.

Di particolare interesse, d'altro canto, sono i riferimenti a pratiche culturali strettamente connesse alla sfera politica come la pubblicistica, l'insegnamento, l'oratoria: la “politica delle parole”, appunto. Su questo vorrei

fare qualche osservazione, a partire dall'oralità e dalla scrittura come pratiche politiche. Certamente la dimensione della oralità – quindi lo *speaking out* – è fondamentale non solo nel contesto delle comunità in esilio ma in generale nelle società del tempo. Molto stimolanti mi sono parse le allusioni al *transfert* tra oralità e scrittura, alla convivenza della forma orale e di quella scritta, allo statuto ibrido di dichiarazioni e proclami che si traducono in manifesti, o in discorsi che sono dati alle stampe cercando di mantenere le caratteristiche dell'oralità, ma anche alle difficoltà che riserva, quanto a sfide metodologiche, lavorare su una fonte... che non abbiamo, cioè di un discorso fatto oralmente ma conservato in forma scritta, di cui non possiamo conoscere la versione orale, non solo probabilmente diversa, ma caratterizzata dai cosiddetti fenomeni paralinguistici: parlare significa usare i toni, le pause, le esitazioni, i gesti, il corpo.

Di *transfert*, benché sottilissimo, tra oralità e scrittura, si può parlare anche a proposito del trattato *Del primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti, oggetto di una fine analisi di Ignazio Veca. Scritto in esilio a Bruxelles, il fuoco è sulle ragioni del suo successo, che risiedono anche nelle scelte formali adottate deliberatamente, in sintesi uno stile più retorico che scientifico, perché le idee esposte possano guadagnare più lettori. Di più, l'opera è scritta «in maniera oratoria», come Gioberti rivendicherà, fatta per essere letta ad alta voce, per essere recitata. La seconda edizione è costruita anche dal punto di vista dell'editing come una predica, con qualche pausa distribuita, come le pause della voce. Il caso di Gioberti dimostra quanto l'esilio possa influenzare la scrittura degli esuli, naturalmente alla luce della loro passione politica, della loro attiguità a stili di scrittura diversi da quelli a cui sono assuefatti, delle circostanze particolari in cui la scrittura si esercita, e a seconda degli obiettivi e delle ragioni, insieme esistenziali e politiche, che li animano. Com'è noto, molti esuli italiani – ma immagino che questo possa essere esteso ad altri – masticano il giornalismo politico – che è per eccellenza una pratica politica durante il Risorgimento – nei paesi che li ospitano, senza averne alle spalle modelli autoctoni (in termini di lessico, strategie retoriche e discorsive, fonti). Così come è noto che alla costruzione di un linguaggio giornalistico nazionale contribuisce la permanenza a Torino di esuli che prestano la loro penna ai giornali politici.

A proposito di scrittura, colpisce la decisione di Giovanni Ruffini di usa-

re il romanzo – un certo tipo di romanzo, impensabile nel *milieu* letterario dell’Italia del tempo – per scrivere dell’esilio, e di scriverlo in inglese – e quale inglese, scorrevole, diretto, semplice, in uno stile che colpì i critici per la sua semplicità evocativa e la sua ardente schiettezza. *Doctor Antonio* esce, nel 1855, contemporaneamente a Parigi e a Edinburgo, ma presto è accolto in una delle collane più famose e diffuse, la *Collection of British Authors*, di una casa editrice tedesca, la Tauchnitz, tradotto in tedesco, in francese, in italiano. Insomma, è un romanzo “internazionale”, e questo è frutto dell’esilio e delle sue reti: Ruffini è sostenuto infatti, nella scrittura, da due figure a lui molto legate, quali Cornelia Turner e Henrietta Jenkin. Insistendo sull’intreccio indissolubile tra dimensione privata e dimensione politica, autobiografia ideale e autobiografia reale, piccola storia e grande storia, immaginazione e realtà, Ruffini consegna tutto il portato del suo vissuto a un romanzo popolare. Se parlare significa infervorare e convincere *hic et nunc*, scrivere significa lasciare in eredità: e il romanzo di Ruffini contribuisce, proprio perché romanzo, a costruire il mito dell’esilio, oltre che a promuovere la causa italiana. Anche scrivere, e scrivere romanzi, è, a suo modo, una pratica politica.

La vicenda di Ruffini ricorda del resto la necessità di volgere lo sguardo alle strategie comunicative degli esuli. Ruffini adotta una forma modernamente e universalmente popolare. C’è chi fa altrimenti. L’italianista Silvia Tatti nel suo *Esuli: scrittori e scrittrici dall’antichità ad oggi* (Roma, Carocci, 2021) ha lavorato sulle scritture dell’esilio, individuandone modelli, struttura, lingua, su un arco temporale molto esteso, in cui emergono anche i prestiti dal passato: per intenderci, chi scrive nell’esilio, nell’Ottocento, in genere ha in mente *exempla* di scritture dell’esilio del passato. In tutti i casi, il problema della lingua è uno dei nodi dell’esilio, perché la rinuncia obbligata alla lingua materna o di appartenenza culturale è il primo segno di perdita di identità; anche mantenere la propria lingua in assenza del pubblico di lettori di riferimento, del mercato editoriale e del tessuto umano e culturale consueti si configura come una scelta che finisce per condizionare l’intera strategia comunicativa, la scrittura, la lingua, i generi, nonché le pratiche politiche, così acutamente studiate in questo libro.

Irene Piazzoni  
Università degli Studi di Milano

*I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Viella, 2024, 424 p.

Il libro è uno dei prodotti della linea di ricerca *Briganti e vittime della nazione* (Università di Salerno), parte del progetto PRIN *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia d'Italia moderna e contemporanea*.

Quella del paradigma vittimario è una categoria che, come è noto, si sviluppa almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando Annette Wieviorka, parlando di «era del testimone», ha sottolineato il mutamento significativo intervenuto nel rapporto storia-memoria in un tornante della storia europea segnato in primo luogo dalla presenza della Shoah nel discorso pubblico. La storiografia ha esplorato soprattutto l'impatto della Seconda guerra mondiale nel superamento della dimensione eroica che ha avuto un posto centrale nel discorso pubblico del nazionalismo ottocentesco e poi in quello totalitario. La guerra totale, lo sterminio degli ebrei, il dramma delle popolazioni civili hanno inaugurato una fase per molti versi nuova, segnata da un patriottismo “espiativo” che è slittato progressivamente, negli ultimi decenni del secolo, verso l'affermazione quasi incontrastata della vittima come soggetto principale della rievocazione pubblica. Le vittime – scrive Ravveduto nel suo denso saggio introduttivo – «sono diventate l'ombrelllo semantico che copre e assorbe l'immaginario storico dei diversi attori che hanno contribuito al *nation building*» (p. 25). In Italia, la crisi della repubblica dei partiti ha poi generato a partire dagli anni Novanta un vuoto identitario che è stato colmato *in primis* da politiche del ricordo improndate sul dolore, su leggi memoriali e a volte su un clima di competizione vittimaria che ha portato a una vera e propria saturazione del calendario commemorativo.

Nasce anche da questa considerazione l'obiettivo del volume di restituire alla storia un ruolo che non può essere appiattito sul “dovere di memoria”. Risalendo alle origini del discorso pubblico sulla vittimizzazione, se ne individuano fasi, caratteristiche, elementi congiunturali e strutturali, lungo un arco cronologico molto ampio. Il libro è infatti composto di due parti pressoché equivalenti, ripartite sui due secoli. Ravveduto sottolinea

opportunamente che soltanto la lunga campata temporale consente «di osservare la profondità del giacimento simbolico la cui stratificazione avviene all'interno del processo di legittimazione dello Stato nazione basato su tre elementi: 1) il riconoscimento giuridico dello status; 2) il risarcimento del danno; 3) la ritualità rievocativa» (p. 42). Viene così richiamata la vitalità di un modello discorsivo risalente al “canone risorgimentale” definito da Alberto Banti, che trova la possibilità di essere applicato nelle più svariate occasioni: un “gioco di specchi” che, di epoca in epoca, e in forme spesso decontestualizzate, rilancia il peso di una sorta di Risorgimento in cammino, che «attiva ciclicamente un patrimonio immaginario per rinnovare lo spirito unitario» (p. 27).

La sezione ottocentesca, sulla quale mi soffermo, copre un arco cronologico che va dagli anni a cavallo tra Sette e Ottocento ai decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Diversi dunque i periodi, le situazioni, i contesti presi in esame: si spazia dalle alterne vicende che ritmano il rapporto con la Rivoluzione francese e l'esperienza napoleonica in Lombardia e nel Meridione, alla reazione nel post 1848 napoletano, dalla rappresentazione degli esuli nel regno sardo, al tema cruciale della gestione delle vittime del brigantaggio nei primi anni del Regno d'Italia. Nell'impossibilità di entrare nel dettaglio dei singoli articoli – che si segnalano per ricchezza di fonti e analisi in larga parte originali – mi soffermo su alcune questioni e domande storiografiche, con l'avvertenza che la prospettiva di lungo periodo getta un ponte metodologico e interpretativo con il Novecento di sicuro interesse.

Chi sono dunque le vittime di cui si parla nel libro? Quale evoluzione conoscono nel corso del tempo? Quali politiche di riconoscimento e di assistenza sono messe in atto? E in quali contesti geografici e periodi? Ancora: come si articola concretamente all'interno della società la rappresentazione delle vittime, come si “mediatizza” il loro ruolo e la loro funzione anche simbolica, prontamente inserita nei vari rituali della nazione? Intorno a queste (e altre) domande si articola il dialogo tra i vari contributi, nel rispetto delle specificità delle situazioni e dei momenti storici presi in esame.

Quello delle vittime è un contenitore polisemico che ospita nel tempo figure diverse, sebbene tra loro collegate: a eroi, martiri, patrioti, caduti si

aggiungono i danneggiati, categoria che entra in ambito giuridico per designare le persone meritevoli di risarcimento a seguito dei danni riportati a causa di guerre, moti, rivoluzioni. La definizione di vittima ha dunque implicazioni giuridiche, politiche, sociali e culturali, e si allarga all'uso pubblico e politico nell'ambito dei processi di legittimazione e delegittimazione in cui gli Stati sono impegnati specialmente a cavallo delle crisi di regime. La contesa sulle vittime, che innesca campi di tensione tra i vari soggetti impegnati su questo terreno, si inserisce nei contesti di "passaggio di regime": i quali sono resi ancora più complessi dalle linee di frattura che attraversano la penisola italiana. A volte si tratta di passaggi ravvicinati, come quelli a cavallo del secolo (Luca Di Mauro, Antonio D'Onofrio) in Lombardia, a Napoli, e poi ancora nel 1848-49 e nel 1860-61. La vittima si colloca all'incrocio di aspetti molteplici, che attengono al ruolo delle istituzioni e al rapporto con una società in fase di profonda trasformazione. In gioco è la legittimazione del nuovo Stato e del nuovo governo, siano essi frutto di una conquista rivoluzionaria o della restaurazione dell'assetto prerivoluzionario. Le vittime dei regimi precedenti (processati, incarcerati, esiliati, perseguitati) diventano una preziosa risorsa di legittimazione politica e simbolica per stringere un patto rinnovato con la società. Lo stesso avviene con una inedita categoria vittimaria, quella che fa capo ai civili che ritengono di essere stati danneggiati, nella persona o nei beni patrimoniali, da insurrezioni, guerre, conflitti interni. Il vuoto giuridico viene colmato con il riconoscimento di risarcimenti (o meglio, di "ristori") che fidelizzano la popolazione al governo, il quale si presenta come garante dell'ordine e della sicurezza della società.

Come sottolinea Viviana Mellone nel suo saggio sulle vittime della rivoluzione napoletana del 15 maggio 1848, il danno subito dai civili, configurandosi come eccedente rispetto all'obiettivo delle autorità di difendersi in caso di guerra, attiva da parte del governo politiche pubbliche di assistenza, politiche della misericordia e della pietà, con le relative forme di riconoscimento giuridico. Anche in seno alle monarchie riemerse dalle fibrillazioni del 1848-49 si avverte pertanto l'esigenza di una forte legittimazione popolare: nel caso delle istituzioni borboniche, politiche e rituali di attenzione verso i danneggiati rinviano a una strategia del consenso che si colloca sulla scia del regime neo-assolutista spagnolo. Si tratta in so-

stanza di dimostrare il radicamento popolare a monte della stessa scelta repressiva, come Mellone sottolinea richiamando la “nazione populista” di Marco Meriggi. Le modalità e la sensibilità con cui la commissione preposta gestì le istanze dei civili inermi diventano una sonda non trascurabile per comprendere l’evoluzione della monarchia borbonica nella cornice complessiva dei neo-assolutismi ottocenteschi (pp. 104-105).

Nei passaggi di regime, di fronte alla valutazione di persecuzioni che hanno colpito le persone ma anche i patrimoni, le istituzioni devono distinguere ciò che è lecito sottoporre alla richiesta di risarcimento da ciò che è conseguenza inevitabile di uno stato di guerra. Ne deriva la presenza di una molteplicità di soggetti presenti sul palcoscenico della narrazione vittimaria. Ci sono i protagonisti diretti, ovviamente, che indossano i diversi abiti della tipologia ricordata (eroi e martiri, patrioti, danneggiati); ma accanto a loro compaiono i rappresentanti delle istituzioni, governanti e magistrati, e tutti coloro che tessono intorno alle vittime la comunicazione e la ritualità finalizzata a proiettarle nell’arena pubblica, a farne i simboli di una costruzione della nazione sottoposta alle cangianti situazioni politiche.

È un processo tutt’altro che lineare e omogeneo. Nel registro che le colloca tra passato, presente e futuro, le vittime sono inserite al centro di una vera e propria battaglia politica, le cui implicazioni vanno ben oltre il destino individuale dei soggetti interessati. Francesco Dendena mette in luce i meccanismi che, tra 1800 e 1804, portano alla «fabbrica dei martiri repubblicani» nella Repubblica risorta dopo Marengo, la cui presenza nella società cittadina si materializza attraverso le feste e le pratiche della celebrazione. Un percorso tutt’altro che scontato, laddove la vicenda dei deputati cisalpini dimostra quanto la figura della vittima sia sottoposta alle stagioni mutevoli della politica, alla continua alternanza di memoria e oblio. Ciò dipende anche dal fatto che la vittima esiste nel campo politico e simbolico solo attraverso il richiamo all’altro, al carnefice e al nemico, il «suo estremo dialettico sconfitto»: in quanto tale, la vittima finisce per avere uno «statuto problematico e divisivo» nella società, un ruolo dunque meno coesivo e unificante rispetto a quello garantito dall’eroe (pp. 95-96).

Gli stessi esuli in Piemonte dopo il 1848, come evidenzia Ester De Fort, sono oggetto di una rappresentazione dalle molte facce, che rinvia allo scarto tra il mito e una realtà segnata da conflitti profondi, da interessi

materiali contrastanti, da immagini che riflettono le profonde divisioni politiche e sociali della società subalpina. Ne discende una lettura che oscilla tra l'idolatria degli esuli come eroi, il compianto in quanto vittime, la denigrazione quali settari e malfattori. È una dimensione sfaccettata, plurale, potenzialmente conflittuale, che torna nelle riflessioni di Silvia Cavicchioli sulle memorie dei martiri della patria del campo democratico e sulle “vittime della monarchia” (si pensi alla vicenda di Pietro Barsanti): un ambito di ricerca interessante, che apre spazi di approfondimento in termini di genealogie patriottiche tra il mondo democratico e quello repubblicano, socialista e anarchico, sulla scia della bella ricostruzione avviata qualche anno fa da Elena Papadì<sup>13</sup>.

Il fatto che intorno alle vittime della nazione e alla politica dei risarcimenti si giochino partite importanti e che i risultati possano risultare controversi emerge bene dal saggio di Catherine Brice, incentrato sugli anni tra il 1860 e il 1883. Mentre si predisponde la costruzione di una religione civile nazionale e unitaria, le politiche pubbliche e il riconoscimento materiale ed economico dei martiri conducono a una “competizione vittimaria” dislocata su più livelli, che riflette talora l'incerta identificazione della natura di vittima politica. Rimane in sospeso la risposta alla domanda se queste operazioni di riunificazione del paese siano state sufficienti a saldare la comunità nazionale o se invece, come ritiene Brice appoggiandosi allo stato attuale delle ricerche, abbiano allargato le divisioni, finendo per essere piegate agli usi e alle strumentalizzazioni della lotta politica.

Come attesta il titolo del volume, molta attenzione viene dedicata al tema del brigantaggio, a partire dalla campagna di sottoscrizione avviata nel 1863 a favore delle vittime. Ne scrivono vari autori, da angolazioni diverse ma complementari. Giacomo Girardi, con riferimento alla iniziativa milanese, fa emergere una vasta mobilitazione e una sottoscrizione dai numeri consistenti. Anche in questo caso il quadro si mostra complesso e variegato, poiché l'operazione deve affrontare opposizioni molteplici: da un lato operano gli ambienti clericali e legittimisti fomentati dalla corte napoletana in esilio, dall'altro la sinistra mazziniana e garibaldina ne trae il pretesto per ribadire gli errori del partito cavouriano di fronte al brigantaggio.

<sup>13</sup> E. Papadì, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Rosanna Giudice focalizza l'attenzione sulla Guardia nazionale, un osservatorio di rilievo anche dal punto di vista specifico delle politiche di risarcimento avviate a favore dei suoi esponenti. La Guardia si staglia infatti come epicentro di tensioni e violenze, restituite in tutta la loro crudezza dalle fonti dell'epoca. Carmine Pinto, per gli anni 1861-1868, riprende e sistematizza i suoi importanti studi sul tema, mostrando quanto la politica del nuovo regno abbia investito al riguardo, consapevole della necessità di legittimare la forza e il ruolo del nuovo Stato. L'arena sociale nella quale si gioca il processo di *nation building* si allarga: non più soltanto eroi e martiri ma anche poveri e vittime civili del brigantaggio entrano sulla scena politica e simbolica della nazione. Si afferma la consapevolezza che anche attraverso l'attenzione verso queste categorie e la loro integrazione nel nuovo organismo unitario passa la capacità dello Stato di imporsi come detentore del monopolio della violenza e al tempo stesso come il solo interlocutore affidabile, credibile, solido e rassicurante: uno Stato dunque che dopo una lunga fase di instabilità, di conflitto, di violenza civile si candida a guida sicura per la soluzione dei problemi economici e sociali dei territori meridionali.

La varietà e la densità dei saggi fanno del volume un'opera ricca di apporti conoscitivi e di stimoli per ulteriori ricerche. Accenno rapidamente in conclusione ad alcune altre considerazioni.

1) Alcuni autori ritengono che già negli ultimi decenni dell'Ottocento sia rintracciabile il tentativo di sostituire l'eroe e il martire nazionale con la vittima: per quanto sostenuta da argomentazioni interessanti, si tratta di un'interpretazione che richiede qualche cautela e verifiche più corpose e rappresentative, fermo restando che il contesto novecentesco presenta specificità che non possono essere sottostimate. Se osserviamo alcuni luoghi in cui le narrazioni trovano il naturale punto di circolazione e approdo (anzitutto la scuola, ma per altri versi anche i musei storici), sembra difficile riscontrare un'attenzione alla vittima in grado di scalfire la sua identificazione con le figure di eroi, martiri, esuli, additati a referenti primari della celebrazione patriottica. La "religione della patria" si nutre di un arsenale vittimario che di fatto assegna al canone martirologico una funzione cruciale di comunicazione politica e di educazione nazionale. Un canone di

lungo periodo, come dimostra anche il bel libro di Maria Pia Casalena<sup>14</sup>.

2) Tra i tanti soggetti presenti sulla scena del discorso vittimario, mi pare che il libro tenda a lasciare abbastanza sullo sfondo la Chiesa e il mondo che vi ruota intorno. Certo, il richiamo all'universo cristiano è doverosamente presente nella costruzione della simbologia di cui si nutre il paradigma, nell'assunzione dei codici religiosi e nella loro trasfusione nel modello narrativo imperniato sul sacrificio e sul martirio: modello che si riscontra in tutte le macro-stagioni dell'Italia unita. La latitanza riguarda piuttosto la Chiesa in quanto istituzione, con le sue varie ramificazioni locali. L'investimento dei governi sull'assistenza alle vittime e sulla politica della pietà – giustamente inteso come strumento di legittimazione dello Stato o di delegittimazione dell'avversario – va forse letto anche come un tentativo di sottrarre alla Chiesa un ambito su cui essa ha esercitato un controllo e una egemonia per molto tempo indiscussi. La posta in gioco ha implicazioni profonde nel contesto più ampio del controverso rapporto tra lo Stato e la Chiesa all'indomani dell'unità, che si manifesta non a caso anche sul terreno di una competizione educativa imperniata sulle medesime istanze di coinvolgimento e mobilitazione emotiva.

3) Un'ultima riflessione riguarda il nodo del trauma. Esso affiora nel corso del volume, ovviamente con maggiore intensità via via che ci si inoltra nel Novecento. Ci si può chiedere se sia improprio considerarlo anche con riferimento ai contesti ottocenteschi. In fondo, traumi sono i passaggi di regime e molte delle esperienze individuali, familiari e collettive raccontate nel volume, collegati alla costruzione di una memoria in cui le vittime assurgono a testimoni di una identità da rifondare nelle sue basi costitutive. Possono rientrare nella tipologia qui studiata anche le vittime delle catastrofi naturali, su cui hanno lavorato, da prospettive diverse, Salvatore Botta e John Dickie<sup>15</sup>. Suggestioni sul tema, considerando epoche più recenti, vengono dai traumi studiati da Gabriella Gribaudi: incentrata sul nodo del rapporto storia-memoria, memoria individuale e memoria col-

<sup>14</sup> M.P. Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>15</sup> S. Botta, *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Firenze, Le Monnier, 2020; J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908, il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

lettiva, la sua ricostruzione fa emergere la pregnanza storica del trauma, offrendo molteplici indicazioni per l'esplorazione dell'intreccio tra vittime delle guerre, vittime politiche, vittime di catastrofi naturali<sup>16</sup>.

*Massimo Baioni  
Università degli Studi di Milano*

---

<sup>16</sup> G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Roma, Viella, 2020.



ARCHIVI E DOCUMENTI



# Gaasbeek Castle and its *italianità* in past & present

Tom De Waele

*Abstract.* This article is intended as an introductory gateway to Gaasbeek Castle, its history and the potential for new research on sources, literature and (art) collections connecting the current museum to historic sites in Europe, such as Italy, the Low Countries, France and Austria. A first section sketches a short history of Gaasbeek Castle, the second part outlines the museum, highlighting the scenography based on the Arconati Visconti family history. A third and final section covers the research potential for scholars, with a focus on the traces and source material left by the Arconati Visconti.

*Keywords:* Arconati Visconti; Gaasbeek Castle; Risorgimento; Archives; Belgium; Europe

## *Il Castello di Gaasbeek e la sua *italianità* tra passato e presente*

*Abstract.* Questo articolo si propone come un'introduzione al Castello di Gaasbeek, alla sua storia e alle prospettive di nuove ricerche sulle fonti, sulla letteratura e sulle collezioni (anche artistiche) che mettono in relazione l'attuale museo con vari siti storici europei, in Italia, nei Paesi Bassi, in Francia e in Austria. La prima sezione offre una sintesi della storia del Castello di Gaasbeek; la seconda descrive il museo, soffermandosi sull'allestimento ispirato alla storia della famiglia Arconati Visconti. La terza e ultima sezione esplora le potenzialità di ricerca per gli studiosi, con particolare attenzione alle tracce e al materiale documentario lasciati dagli Arconati Visconti.

*Keywords:* Arconati Visconti; Castello di Gaasbeek; Risorgimento; Archivi; Belgio; Europa

---

Tom De Waele is an archivist and librarian at Gaasbeek Castle, Belgium.  
tom.dewaele@vlaanderen.be - ORCID 0000-0003-0417-0616.

## *Gaasbeek Castle: a brief history*

### **The Old Regime**

The oldest known mention of a castle on the present site hails from the thirteenth century. Godfrey of Louvain, second son to the duke of Brabant Henry I, orchestrated the construction of reinforced defences in the lordship of Gaasbeek in 1236<sup>1</sup>. The so-called Land of Gaasbeek was situated on a strategic position along the border with the County of Hainaut to the south. The county of Flanders also posed a potential threat from the west<sup>2</sup>. The Land of Gaasbeek was passed down within different branches of the ducal family. After several changes of possession (and contestations), the aldermen of Brussels confirmed a certain Sweder of Abcoude as the rightful lord of Gaasbeek on October 10, 1357<sup>3</sup>. Conflicting interests between Sweder's ambition and Brussels' aldermen would eventually lead to Gaasbeek Castle's first demolition<sup>4</sup>.

After Gaasbeek Castle was burnt down, the Abcoude family was reinstated in its possession and received compensations to rebuild the site. To what extent Sweder and his successor Jacob succeeded in their reconstruction is unclear. In 1434 Jacob of Abcoude gifted the Land of Gaasbeek to

---

\* The author wishes to thank the team of Gaasbeek Castle for their support, with special thanks to Marieke Debeuckelaere, Jan De Leener and Isabel Lowyck for their reading of earlier drafts and their helpful remarks. Many thanks as well to the editorial team of "Il Risorgimento" for their constructive feedback and guidance.

<sup>1</sup> S. Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek (gem. Lennik, prov. Vlaams-Brabant): de oostelijke sector: Interimverslag 1996-2000*, "Relicta, Archeologie, Monumenten Landschapsonderzoek in Vlaanderen", 2 (2007), pp. 153-96 (there: pp. 156-157). See also Fr. Vennekens, *La seigneurie de Gaesbeek (1236-1795)*, Affligem, Abdij van Affligem-Hekelgem, 1935, p. 7.

<sup>2</sup> Similar defensive measures were struck by the princes of the adjacent counties. For example, the baronies created by the counts of Flanders, close to the borders with Brabant and Hainaut. An introduction to the historiography can be found in: H. Van Ongevalle, *De baronnen en de baronie van Boelare van ca. 1377 tot 1563. Met een onderzoek naar de heerlijke rechten*, (unpublished thesis MA in History, Leuven, KU Leuven, 1987), pp. 9-13. See also H. Vandormael, *The castle of Gaasbeek*, Lennik, Kasteel van Gaasbeek, 1987, p. 3.

<sup>3</sup> Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., pp. 157-158.

<sup>4</sup> Vandormael, *The castle of Gaasbeek*, p. 3.

his nephew, John of Hoorne of Baucignies. His son Philip of Hoorne restored Gaasbeek Castle between 1436 and 1488. Several generations later, the Land of Gaasbeek was encumbered by mortgages and rents. Despite the financial risks, Martin of Hoorne continued the trend of his predecessors: from 1543 until 1559, he allegedly spent a fortune on modifying his residence to the contemporary architectural fashion<sup>5</sup>.

The Land of Gaasbeek was eventually sold on October 4, 1565 to Lamoral, count of Egmont<sup>6</sup>. The beheading of Lamoral and Philip de Montmorency (the count of Horne) became a famous watershed moment in the history of the Low Countries, just before the Eighty Years' War (1568-1648). The sixteenth century ownership of the Egmont family is characterized by the common troubles in the region: a fire in 1566 damaged Gaasbeek Castle. Following Lamoral's condemnation on 4 June 1568, his estates were confiscated, only to be returned to his widow in 1574<sup>7</sup>. The region endured further hardship, as the castle was repeatedly attacked and occupied during skirmishes between Spanish forces and supporters of William the Silent (especially in 1582). By 1615, the castle was sold to René of Renesse, count of Warfusée<sup>8</sup>.

During the short-lived peace of the Twelve Years' Truce, René of Renesse embellished the Gaasbeek estate with several lofty buildings, some of which adorn Gaasbeek park to this day: the Gloriette, a chapel dedicated to Saint Gertrude, and a terrace-garden. From 1667 until 1697, the region was ravaged by several war campaigns of Louis XIV. An inventory describes the battered state of Gaasbeek Castle at the end of the seventeenth century: the French had burnt down four towers in 1691, and during the bombardment of Brussels in 1695, the east-wing had been demolished<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 5. See also Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., p. 159.

<sup>6</sup> Vennekens, *La seigneurie de Gaesbeek*, p. 67. Vennekens references the following archival source: Archive Castle of Gaasbeek, Old Archives, Da45 (Lettre du décret et vente de la seigneurie et terres de Gaesbeek, acquise par messire Lamoral d'Egmont en date du 4 octobre 1565).

<sup>7</sup> Vandormael, *The castle of Gaasbeek*, p. 5.

<sup>8</sup> Ibidem. See also Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., pp. 159-161.

<sup>9</sup> H. Vandormael, *Louis Alexander Sockaert, graaf van Tirimont 1633-1708*, in "Gasebeca III Collectanea", 12 (1988), pp. 3-175. Vandormael studied the report of the mayor of Gaasbeek from 1695: General State Archives Brussels, Rekenkamer, n. 1377.

With Gaasbeek Castle in ruins, an ambitious state official named Louis-Alexander Scockaert, recognized a bargainous opportunity to buy it for a pinch from the debt-ridden owner John-Peter l’Esconet. Scockaert reunited many of the scattered estates from the old Land of Gaasbeek through various strategic purchases. The castle remained in rubble until Scockaert’s son, Alexander-Louis, had the debris removed. With the rapid successive passing of Alexander-Louis and his close relatives, Gaasbeek eventually landed in the possession of one Paul Arconati in 1796<sup>10</sup>.

### ***The Late Modern Period: Arconati Visconti and Gaasbeek***

As many wealthy European nobles, Paul Arconati undertook lengthy travels in the spirit of the Grand Tour: a trip from 1782-1783 led from Milan across Great Britain, Scandinavia, Russia and Prussia to Brussels<sup>11</sup>. He later travelled to the Ottoman empire, which left such deep impression on him, that the nobleman would often dress himself in turban and caftan<sup>12</sup>. Paul was a flamboyant figure, who fulfilled the mayorship of Brussels twice (albeit short-lived) during the turbulent Napoleonic era: a few months in 1797, followed by an equally brief period in 1799<sup>13</sup>. During his last term in 1799, Paul also sojourned the regional department (the *Dijledepartment*). In a letter to the department, he described his ambitious plan to erect a triumphal arc in honour of Napoleon. This arc would be placed at the cross-roads of the road between Brussels and Paris, upon which Paul envisioned a new road connecting Gaasbeek to Veeweyde in Anderlecht. Marguerite Casteels found no evidence of the department even considering Pauls proposal to spend public funds for a grand arc in Anderlecht<sup>14</sup>. However, Paul

<sup>10</sup> Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., p. 163.

<sup>11</sup> B. Goossens, *Een vreemde seigneur in het Dijle-departement: Paul Arconati Visconti (1754-1821), socio-economische, politieke en culturele exponent van een samenleving in transitie*, in “Gasebeca III Collectanea”, 19 (1998), pp. 5-205 (there: pp. 26-31).

<sup>12</sup> C. Bronne, *La Marquise Arconati: Dernière Châtelaine de Gaasbeek*, Tervuren, Les Cahiers Historiques, 1970, pp. 31-32. See also Goossens, *Een vreemde seigneur in het Dijle-departement*, pp. 146-151.

<sup>13</sup> The most extensive biography on Paul Arconati can be found in Goossens, *Een vreemde seigneur in het Dijle-departement*.

<sup>14</sup> M. Casteels, *Paul Arconati-Visconti en zijn opvatting over de bouw van een triomfboog (XIXde eeuw)*, in “Gasebeca III Collectanea”, 8 (1979), pp. 129-32.

eventually had an arc built on his own domain in 1805, still adorning a road of Gaasbeek parc (which used to cross the current Postweg). The entrance facing north received a so-called folly (*follie*): a barn decorated with the façade of a gothic castle. Adjacent to the folly, an octagonal “powder house” was built. The castle itself remained in a shoddy state, as described by the visiting British captain Mercer<sup>15</sup>.

Paul Arconati was an avid art collector and acted as patron to different artists and societies in and around Brussels<sup>16</sup>. The acquired pieces testify of a rather impulsive buying strategy: Paul bought what he liked. Some artworks belong to more classical styles, such as paintings and sculptures, whereas others would rather qualify as oddities (minerals, seashells, stuffed bird specimen). The Gaasbeek archive even contains a contract between Paul and Carlos Antonio de La Serna y Santander – librarian of the École Central of Brussels, precursor of the Royal Library of Belgium – wherein Paul signed the purchase of the latter’s book collection of 6536 titles<sup>17</sup>.

After Napoleon’s definitive defeat near Waterloo and following the creation of the United Kingdom of the Netherlands, Paul Arconati grew more and more isolated from the outside world. Between 1817 and until his

---

According to Goossens, the original maximalist design plans were stopped by the protest of local farmers: Goossens, *Een vreemde seigneur in het Dijle-departement*, pp. 124-126.

<sup>15</sup> It took many years however before the arc would be completed: Ivi, p. 122-125. About the reception of English folly-architecture in the Low Countries, see M. F.D. Eekhout, *Excentriek, elitair en erfgoed? Een verkenning van het belang van de Engelse folly aan de hand van belangrijke begrippen in het erfgoeddebat* (Master of arts in Cultureel Erfgoed/Cultural Heritage, Utrecht, Universiteit van Utrecht, 2008). General (then-captain) Mercer’s journal was originally published in 1870, though various modern editions exist, such as: C. Mercer, *Journal of the Waterloo campaign*, Uckfield, Naval & Military Press Limited, 2003.

<sup>16</sup> Casteels has transcribed and edited ten letters (in French) to Paul from various stakeholders, seeking the marquis’ patronage: M. Casteels, *Een aantal brieven gericht aan Paul Arconati (1806-1913), maecenes van wetenschappen, letteren en schone kunsten*, in “Gasebeca III Collectanea” 7 (1977-1978), pp. 87-94.

<sup>17</sup> Paul intended to instate a library based on this collection in Brussels. From 1807 onward however, Paul’s prodigality caught up with his financial health. His later attempts to transfer the books to the city of Brussels by way of sale failed as far as we know. See Goossens, *Een vreemde seigneur in het Dijle-departement*, pp. 81-84 & 135-136).

death in 1821 (august 20), Paul lived a secluded life, spending most of his time on his Gaasbeek estate. Paul's inheritance was the subject of a lawsuit between his natural daughter Sophie d'Arc and his nephew Giuseppe Arconati Visconti. Paul's belongings, valued around 2.551.448 francs, were eventually resorted to Giuseppe<sup>18</sup>.

Giuseppe Arconati Visconti married Costanza Trottì-Bentivoglio in 1818 (his cousin from mother's side)<sup>19</sup>. By then, Giuseppe (or *Peppino*, as relatives and friends called him) had already lost both of his parents and inherited their vast fortune and estate, with immovables in Milan, Turin, Rome, Lombardy and Sardinia. The newlyweds participated in the salons of Manzoni, Porro Lambertenghi and Confalonieri<sup>20</sup>. Due to their liberal ideas and involvement in the Lombard Carbonari movement, the couple fled, first to Paris, then to Gaasbeek in April 1821, to reside with Giuseppe's uncle Paul<sup>21</sup>. This cautionary escape was proven well-advised, as Giuseppe was convicted in absentia and condemned to a death penalty on 21 January 1824<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> R.O.J. Van Nuffel, *A propos du proces Masson-Arconati*, in "Risorgimento: Bulletin semestriel publié par le Comité belge de l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano", 8, 2 (1965), pp. 83-94 (there: pp. 83-84). See also: M. Battistini, *All'ombra del castello di Gaesbeek: il processo civile d'Arc-Masson - Arconati-Visconti (1821-1827)*, Pescia, Franchi, 1952. Van Nuffel critiques Battistini's research rigour on the above-mentioned pages: «Nous avons regretté que Mario Battistini, qui avait pu consulter les archives des tribunaux et les documents conservés au château de Gaesbeek, ait affirmé des vérités controvées». Freely translated: «We regret that Mario Battistini, who had been able to consult the court archives and the documents kept at Gaesbeek Castle, has asserted some fabricated truths».

<sup>19</sup> A reconstruction of the family tree can be found online: <https://gw.geneanet.org/fcicogna?lang=nl&n=arconati+visconti&p=carletto> [last consultation: 05/06/2025]. With heartfelt thanks to Jan De Leener for providing his genealogical research.

<sup>20</sup> E. Fasano Guarini, *Arconati Visconti, Giuseppe*, in DBI, 4 (1962). See also: R.O.J. Van Nuffel, *Les exilés italiens en Belgique*, in "Risorgimento: Bulletin semestriel publié par le Comité belge de l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano", 1964.

<sup>21</sup> L. De Meulemeester, *Hoog bezoek op het Kasteel van Gaasbeek: Carbonari-leider Federico Confalonieri (1785-1846)*, in *Liber amicorum dr. Herman Vandormael*, ed. by G. Eeckhout, Lennik, 2003, pp. 59-63 (there p. 59). See also R.O.J. Van Nuffel, *Constance Arconati en Belgique*, in "Risorgimento: Bulletin semestriel publié par le Comité belge de l'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano" 1, n. 2 (1958), pp. 67-89 (there p. 78).

<sup>22</sup> E. Fasano Guarini, *Arconati Visconti, Giuseppe*, in DBI, vol. 4, 1962). See also Van Nuffel, *Constance Arconati en Belgique*, cit.

Gaasbeek Castle became a so-called *centro d'italianità* between roughly 1820 and 1839: numerous opposants of the Austrian-Habsburg regime found refuge in the Arconati residency. Costanza acted as the treasured host and correspondent of an important salon at Gaasbeek, visited by names such as Giovanni Arrivabene, Federico Confalonieri, Giovanni Berchet and Giovita Scalvini<sup>23</sup>.

From 1833 onward, Giuseppe and Costanza would spend most of their time in Paris or Heidelberg<sup>24</sup>. A gladly told story in Gaasbeek posits that Carletto's death on June 9, 1839, brandished the castle with the couple's grievous loss, whereafter the mourning parents seldomly returned to Gaasbeek. It was however no secret that Costanza dreaded every stay in the vicinity of Brussels, which could explain her eagerness to leave as soon as the political situation became safer<sup>25</sup>. The management and upkeep of Gaasbeek Castle under Giuseppe's personnel after 1839 needs further research and deserves a dedicated publication<sup>26</sup>.

Giuseppe's estates in the Low Countries ensured lavish revenues, which in turn fuelled a comfortable lifestyle in and around Gaasbeek. Italian exiles were well-treated whilst staying with the Arconati household<sup>27</sup>. Various lithographs and paintings depict Gaasbeek Castle in a good condition, although the upkeep of the estate between circa 1820 and 1888 remains understudied. Boudewijn Goossens discovered sources on Giuseppe's resto-

<sup>23</sup> S. Gola, *Lettere e immagini dell'Europa del XIX secolo: la biografia di Costanza Arconati Visconti*, in "IDIOMA" 16 (2004), pp. 111-126. See also L. De Meulemeester, *Hoog bezoek op het Kasteel van Gaasbeek*, cit., p. 59; C. Bronne, *La marquise Arconati: dernière châtelaine de Gaasbeek*, Tervuren, Les Cahiers Historiques, 1970, pp. 44-54. Costanza was adored by her kin and her many friends throughout the continent. Letters from her cousins once removed (children of her siblings) reveal how the children quarrelled about whose turn it was to write to aunt Costanza (Gaasbeek castle, Old archives, Correspondence of Costanza, 2 boxes).

<sup>24</sup> R.O.J. Van Nuffel, G. Renson, and M. Casteels, *Les Arconati-Visconti: Châtelains de Gaasbeek (Publication d'exposition de 15 juillet 1967 - 3 septembre 1967)*, Brussels, M. Cloet & Co, 1967, pp. 11-12.

<sup>25</sup> See for example C. Bronne, *La marquise Arconati*, cit., pp. 53-54. See also R.O.J. Van Nuffel, *Constance Arconati en Belgique*, cit., pp. 75-79, 88-89.

<sup>26</sup> Some indications can be found in H. Vandormael, *Kasteel van Gaasbeek*, Brussels, Ludion, 1988, p. 42. According to Vandormael, Giuseppe only visited Gaasbeek to briefly meet the steward of his estates.

<sup>27</sup> R.O.J. Van Nuffel, *Constance Arconati en Belgique*, cit., pp. 79-80.

ration campaign: architect François Coppens was tasked with redesigning the castle's gatehouse, renovating Saint-Gertrude's chapel and the triumphal arch, as well as redecorating the castle's interior. As far as Goossens' research proves, only the gatehouse plans were realized<sup>28</sup>. Further archival documents kept at Gaasbeek castle provide promising source material on the administration of the Belgian estates of the Arconati Visconti family during the nineteenth century<sup>29</sup>.



Figure 1: Carlo Bossoli, Gaasbeek Castle by moonlight, 19th century (ca. 1830-1840), Gaasbeek Collection. Copyright: Public domain, image provided by artinflanders: <https://artinflanders.be/en/artwork/castle-gaasbeek-moonlight> (Photo number 0450004000, inventory number: 9).

<sup>28</sup> B. Goossens, *Hoofdstuk IV: De restauratie van het Kasteel van Gaasbeek*, in *Het verleden herbouwd: Charle-Albert en de restauratie van het Kasteel van Gaasbeek (1889-1898)*, door Boudewijn Goossens e.a., Gasebeca, 20, Gaasbeek, Kasteel van Gaasbeek, 1999, pp. 67-86 (there pp. 67-70). Pages 72-73 report on the envisioned room functions of the time. Goossens refers to Coppens' plans, but these were not inventoried and without placement numbers at the time.

<sup>29</sup> The current inventory by Jules Van Cromphout mentions pieces such as: Da n° 125: "Location des herbes à Gaesbeek, Vlesenbeek, etc. commencée en 1809."; Other pieces include accounts on Giuseppe's Belgian affairs: K37 (1847-1848).

Giuseppe and Costanza conceived three sons, neither of them would live to see old age. Carletto died of a disease, probably typhus, in Gaasbeek Castle at merely 21 years old. Carletto had already survived his baby brother, Lorenzo, who died shortly after birth. Giammartino (November 27, 1839) only saw first light of day five months after his brother's passing. He was born in Pau, a South-French city overlooking the Pyrenees<sup>30</sup>. Like his uncle Paul, Giammartino took part in some military campaigns and went on various travels. He visited Egypt, and voyaged through the so-called Arabia Petraea alongside painter Émile Pierre Metzmacher<sup>31</sup>. Giammartino's fascination of foreign cultures, landscapes and adventure culminated in a handful of books, published in Torino in the 1870's, all adorned with his personal crest: a monogram and his motto *Vita Iter* (Latin for *Life's (a) journey*)<sup>32</sup>. He also held memberships to the Società italiana di Geografia and the Royal Geographical Society of London<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> C. Bronne, *La marquise Arconati*, cit., p. 61.

<sup>31</sup> Ivi, p. 62. Arabia Petraea is a term for the lands, part of the former Roman province in the Levant, roughly covering present-day Jordan, the Sinai Peninsula and the north of Saudi Arabia.

<sup>32</sup> See for example: G. Arconati Visconti, *Ascensione al Monte Rosa nell'agosto 1864 (estratto dal Giornale delle Alpi*, p. 403), Torino, Vincenzo Bona, 1872. See also: G. Arconati Visconti, *Diario di un viaggio in Arabia Petrea (1865)*, Torino, Vincenzo Bona, 1872.

<sup>33</sup> H.C. Rawlinson, *Address to the Royal Geographical Society*, in *Proceedings of the Royal Geographical Society of London*, 20, n. 5 (1875-1876), pp. 377-448 (there: p. 388).

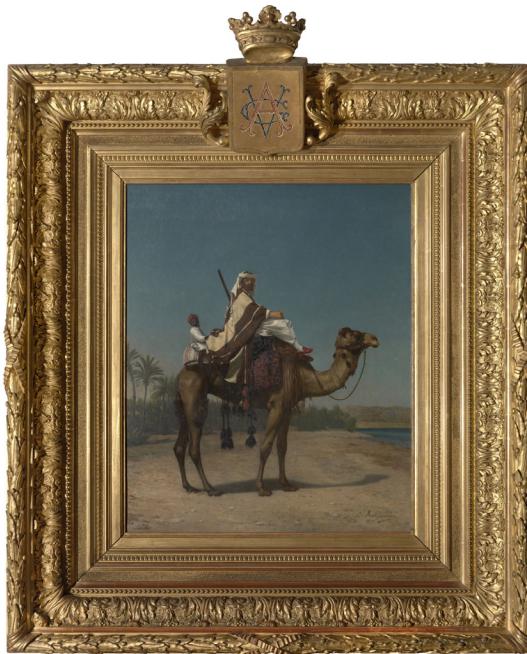


Figure 2: Émile Pierre Metzmacher, Giammartino Arconati Visconti atop a dromedary, 1875, Gaasbeek Collection. Copyright: photo by Dominique Provost, Public Domain, image provided by artinflanders: <https://artinflanders.be/nl/kunst/giammartino-arconati-visconti-op-een-dromedaris> (Photo number 0450128001, inventory number: 621)

At the École des Chartes in Paris, Giammartino allegedly met his future wife, Marie Peyrat. Marie was the daughter of journalist, author, and devoted republican and anti-clerical Alphonse Peyrat, the later senator and vice-president of the French Senate<sup>34</sup>. The marriage between Giammartino and Marie (opposed by their parents), who only wed by civil contract on November 29, 1873, was short-lived<sup>35</sup>. Giammartino succumbed to typhus in Florence on February 24, 1876. Without children and further heirs, Marie inherited all estates in Italy and Belgium and an immense fortune. Ma-

<sup>34</sup> G. Renson, *De Arconati-Visconti gaven aan Gaasbeek een internationaal karakter*, in “Eigen schoon en de Brabander” 50, n. 6-7-8 (1967), pp. 302-311 (there p. 308).

<sup>35</sup> M. Poulain, *Marie Arconati Visconti. La passion de la république*, Paris, PUF, 2023, pp. 45-51. Both of Giammartino’s parents were by then deceased.

rie employed her capital to influence sociopolitical and cultural changes, according to her strong-willed societal vision. She held two salons, mostly in her *hôtel* in the Rue Barbet de Jouy in Paris. The first salon encircled politics and was held on Thursday, hence participants were called the *Jeu-distes*. The second salon encompassed more cultural and art-related affairs, organized on Tuesdays. Perhaps most exemplary for the power and influence of marchioness Marie Arconati Visconti are her impact on the Dreyfus affair, as well as her part in the election of Alfred Loisy as chairholder of the history of religions at the Collège de France<sup>36</sup>.

Marie Arconati Visconti adored history, that is, her selection of historical periods which conformed to her liking: eras of enlightenment and relative religious freedom. For example the portraits of the counts of Horne and Egmont received an honorary place in Gaasbeek Castle, where Marie often trotted around dressed up as a page. She only sparingly visited Gaasbeek: in August and September, when the weather was opportune. The castle itself underwent one of its most drastic building campaigns under the marchioness' vision of a romanticized renovation. Entrepreneur Charle-Albert was tasked with coordinating the castle's transformation, inspired on the revered Eugène Viollet-le-Duc and his so-called restoration of Château de Pierrefonds. The interior underwent great changes as well, since the furniture was often built to order with the Arconati Visconti family crest and initials<sup>37</sup>. Raoul Duseigneur (a renowned art collector) advised Marie on the desired neo-renaissance furniture designs and antique purchases. He also became her new companion. The marchioness avidly collected books, furniture, jewellery and art, often bequeathed to French museums.

<sup>36</sup> A. Lannoy, *La marquise Arconati Visconti et les sciences religieuses en France : Aperçu d'une relation paradoxale*, in *Patrimoine, philanthropie, mécénat, XIXe-XXe siècle*, sous la direction de T. Charmasson, S. Mechine, Aubervilliers, Éditions du CTHS, 2023, pp. 77-90. See also Poulain, *Marie Arconati Visconti*, cit., pp. 64-107. Poulain also contextualizes and differentiates Maries *déjeuners* from other contemporary salons. See also Renson, *De Arconati-Visconti gaven aan Gaasbeek een internationaal karakter*, cit., pp. 308-311.

<sup>37</sup> L. Van Santvoort, *Ieder zijn middeleeuwen: de heropstanding van het kasteel van Gaasbeek: het levenswerk van markiezin Arconati Visconti*, in *Droomburchten & luchtkastelen*, ed. by J. De Maeyer e.a., Leuven, Davidsfonds, 2009, pp. 69-91. See also B. Goossens e.a., *Het verleden herbouwd: Charle-Albert en de restauratie van het Kasteel van Gaasbeek (1889-1898)*, cit.

Remaining childless, Marie Arconati Visconti employed most of her fortune to fund her desired cultural and political enrichment of the French state, through well-considered investments in academic chairs, concours, and donations. She desired to leave Gaasbeek Castle to Belgian authorities, which took some doing and (re)negotiations. Eventually, Gaasbeek Castle was bequeathed to the Belgian state on August 30, 1921 and later ratified by various Royal Decrees, to eventually open to the public on February 11, 1924 as a museum<sup>38</sup>. Marie Arconati Visconti had passed away by then (May 3, 1923 in Paris). Due to federal reforms, Gaasbeek Castle passed from the national level to the Flemish Community on June 28, 1991<sup>39</sup>.

### ***A museum and its curators***

Since its conception in the twentieth century as a museum, Gaasbeek Castle has been preserved under the auspices of curators. By Royal Decree of August 25, 1922, the first appointed curator was Georges Lockem, PhD in Romance languages<sup>40</sup>. Lockem acted as curator for 32 years, but did not leave a prolific repertoire on Gaasbeek Castle. With most of the book collection having been donated to the École Normale Supérieure at Paris, Lockem laid the foundation of a new library, dedicated to the history and study of Gaasbeek Castle (amounting to a few hundred titles)<sup>41</sup>. Lockem steered Gaasbeek through the Second World War. Excavations (badly documented) were made in the inner garden during the Interbellum, laying bare two old basements<sup>42</sup>. Lockem also supported the Istituto per la storia

<sup>38</sup> Renson, *De Arconati-Visconti gaven aan Gaasbeek een internationaal karakter*, cit., pp. 309-311.

<sup>39</sup> S. Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., p. 164.

<sup>40</sup> E. Wouters, *Van de laatste kasteelvrouwe van Gaasbeek naar de Belgische staat: De schenking van het Kasteel van Gaasbeek (1899-1924)*, Master of Arts in History, Leuven, KU Leuven, 2024, pp. 46-50. See also *Belgisch Athenaeum te Vlissingen: Herinnerings-album 1915-1916*, Vlissingen, 1916, pp. 11-13.

<sup>41</sup> G. Renson, M. Casteels, L. Baeyens, *Bouw en ikonografie van het Kasteel van Gaasbeek (1240-1970) met bondige historische schets van het kasteel-museum sedert 1924 tot 1970*, Gaasbeek, Kasteel van Gaasbeek, 1970, pp. 23-26. See also M. Casteels, *De groei van het historisch - en kunsthistorisch seminarie*, in “Gasebeca III Collectanea”, 3 (1973), pp. 67-69.

<sup>42</sup> Van Bellingen, *Het kasteel van Gaasbeek*, cit., p. 164.

del Risorgimento Italiano, led by Alois Simon and professor Robert O.J. Van Nuffel, which published numerous articles on the Arconati Visconti family and their exploits in Gaasbeek and beyond.

Second curator in line became the Flemish writer and poet Maurice Roelants. He succeeded Lockems curatorship in 1954. In the brief span of nine years, Roelants realized some ambitious, albeit peculiar, changes to Gaasbeek Castle. He was a disciple of the contemporary Modernism movement, inspiring some adaptations to the building which were lauded at the time, but regretted half a century later. Some rooms in Gaasbeek Castle were redecorated: wooden panelling and wall paintings were removed or covered up, and inferior objects were banished to the storage depot. Roelants also acquired certain artworks for the museum's collection, one of the most noteworthy remains the *Stations of the Cross* series by Tytgat<sup>43</sup>.

Gaston Renson took over the helm at Gaasbeek Castle in 1963 after Roelants' retirement. Renson, a history PhD, developed a vision of not only a museum, but moreover a research centre, which would determine the institute's direction and initiatives until the end of the twentieth century. During Renson's leadership, the library's book and documentation collection increased considerably. Despite challenging budgetary limitations, full-time positions for scientific personnel were secured. The ambition to consolidate Gaasbeek Castle as a politically recognized and funded research institute would however never succeed. But this did not stop Renson and his team from aspiring (or calling the institution) as such...<sup>44</sup> Together with his personnel, local and (inter)national researchers, Renson published a journal dedicated to the Gaasbeek castle's history, its collection and archives: the "Gasebeca" series<sup>45</sup>. The museum welcomed temporary exhibitions by a broad spectrum of artists, lectures, recitals, and other

<sup>43</sup> These modifications and other initiatives are described and criticized both by admirers and critics of Roelants. See: S. Van den Bossche, *Maurice Roelants als kasteelheer van Gaasbeek (1954-1963)* "Dag in, dag uit met zulke grote schimmen te leven", in "Nieuw Letterkundig Magazijn", 23 (2005), pp. 17-23. See also: L. Vanackere, *Maurice Roelants als conservator van het kasteel van Gaasbeek*, in "Vlaanderen. Kunstdaidschrift", 54, n. 304 (2005), pp. 33-34.

<sup>44</sup> G. Renson, *Gaasbeek - vijftig jaar museum*, in "Gasebeca III Collectanea", 4 (1974), pp. 60-66.

<sup>45</sup> G. Renson, *Ter verantwoording*, in "Gasebeca III Collectanea", 1 (1971), p. 1.

cultural events. Renson explicitly aimed to reach a broad audience, with attention to socially vulnerable groups as well<sup>46</sup>.

Herman Vandormael continued the outlined path by Renson, with some personal accents, from 1983 until 2003. The “Gasebeca” journal, initially conceived as solely destined for the edition of source material, became receptive of research articles as well<sup>47</sup>. Vandormael had obtained his PhD in history at KU Leuven by studying one of Gaasbeek castle’s scions: Louis-Alexander Scoccaert<sup>48</sup>. During this period, the castle and its surrounding buildings underwent direly needed restorative works, as well as archaeological research. Vandormael understood the importance and necessity of a connection between a museal historical site and its local community, which was widely lauded at his retirement in 2003. On July 11 of said year, Herman Vandormael was instated as honorary citizen of Lennik (the overarching community of Gaasbeek)<sup>49</sup>.

Year 2004 marked a significant change of direction for the museum, since new director Luc Vanackere shifted art experience to the forefront. The castle’s role as a so-called historic house was accentuated and contrasted by various expositions and installations throughout the rooms of the museum<sup>50</sup>. Between 2015 and 2023, largescale restorations of Gaasbeek Castle and the follies in the castle park were undertaken within the outlines of a masterplan. These invasive works, as well as the covid epidemic, held the museum closed between 2020 and 2023<sup>51</sup>.

---

<sup>46</sup> Renson, *Gaasbeek - vijftig jaar museum*, cit.

<sup>47</sup> H. Vandormael, *Voorwoord*, in “Gasebeca”, 9 (1986), p. 5.

<sup>48</sup> H. Vandormael, *Louis Alexander Scoccaert, graaf van Tirimont, 1633-1708. De politieke carrière van een “homo novus”*, PhD in History, Leuven, KU Leuven, 1982.

<sup>49</sup> E. Van Vaerenbergh, *Voorwoord*, in *Liber amicorum dr. Herman Vandormael*, ed. by Godelieve Eeckhout, Lennik, Godelieve Eeckhout, 2003, pp. 3-5.

<sup>50</sup> A summary of these developments until 2015 in: L. Vanackere and B. Goossens, *Kasteel van Gaasbeek, Openbaar Kunstbezit in Vlaanderen*, 2015. See also dedicated publications such as J. De Maeyer e.a., red., *Droomburchten & luchtkastelen*, Leuven, Davidsfonds, 2009; D. De Vooght, S. Onghena, P. Scholliers, red., *Van pièce montée tot pêche melba: Een geschiedenis van het betere nagerecht*, Brussels, VUB Press, 2008.

<sup>51</sup> L. Vanackere e.a., *Beleidsplan Kasteel van Gaasbeek 2021 - 2025*, Beleidsplan, Gaasbeek, Kasteel van Gaasbeek, 2021. A few parts of the masterplan will be completed the upcoming years, such as the renovation of the octagonal pavilion.

Current director is Isabel Lowyck (master in art history and cultural studies), since February 2023. The castle was reopened to the public with a new scenography on July 1<sup>st</sup>, 2023<sup>52</sup>. The new direction and policy plan for 2026-2030 aims to establish meaningful connections with archival institutions and research centres that share historical or thematic ties with the castle and its former inhabitants. The museum provides space for annual exhibitions curated by both established, internationally recognised artists and emerging talent, inviting dialogue with the permanent scenography. In terms of public outreach, Gaasbeek castle remains rooted within a local network and community, but also fosters international ties, following in the footsteps of the Arconati-Visconti.

### ***Recent renovations and a new scenography: the “Arconati rooms”***

Nearing the centennial anniversary of its donation, the castle required a restoration. The project was allotted to a specialized team of various organisations: Origin Architecture & Engineering, HP Engineers, Daidalos-Peutz, Ney & Partners, and Niek Kortekaas. The teams objective was not only to restore the building, but also to design a new route through the museum – increasing its accessibility – and to renew the scenography. Furthermore, the attic and Carletto’s room were opened to the public, thus expanding the route for visitors<sup>53</sup>.

In order to recreate the diverse Arconati castle environments throughout the long nineteenth century, the project team chose for a box-in-box set-up. Every prominent Arconati Visconti generation received a respective *décor* within the *décor* to evocate their periodic lifestyle. These box-

---

<sup>52</sup> <https://kasteelvangaasbeek.prezly.com/isabel-lowyck-start-als-nieuwe-directeur-van-het-kasteel-van-gaasbeek> [last consulted: 09/06/2025]. See also: <https://www.persinfo.org/nl/nieuws/artikel/nieuwe-directeur-van-kasteel-van-gaasbeek-maakt-een-droom-waar/55002> [last consulted: 09/06/2025].

<sup>53</sup> Since this article is primarily intended for an Italian audience, this section focuses on the Arconati rooms in the current scenography. More detailed and elaborate reports on the restoration campaign can be found in B. Pecheur, P.-J. Debuyst, J. Nijs, *Een encenering van het verleden. Markiezin Arconati Visconti en het kasteel van Gaasbeek*, in “M&L”, 2025. See also *Origin Architecture & Engineering, Beschrijvende nota restauratie Kasteel van Gaasbeek*, in “Beschrijvende nota”, (Brussels, 29 november 2019).

es within Charle-Alberts eclectic rooms act as time capsules, transporting the observer into the character of the historical residents. This is achieved by displaying typical objects and furniture for each person's timeframe, highlighting some exemplary pieces of the collection. Relevant literature, research or film fragments are edited, summarized and displayed on touchscreens<sup>54</sup>.

Paul Arconati's room is adorned with his treasured snuffbox. Napoleon's entourage always had an opportune amount of promotional gifts such as snuffboxes, awarded to prominent figures<sup>55</sup>. Various clockworks refer to Paul's patronage (he gifted and ordered various clockworks, for example to Gaasbeek's parish church) and may even hint at his *memento mori*-mentality towards the end of his life<sup>56</sup>. Giuseppe and Costanza are represented in a neoclassical salon, simulating an atmosphere that could have been the welcome refuge for Italian Carbonari.

---

<sup>54</sup> Pecheur, Debuyst, Nijs, *Een enscenering van het verleden*, cit.

<sup>55</sup> B. Goossens, *De snuifdoos van Napoleon*, in "Faro: tijdschrift over cultureel erfgoed", 2015, 6-7.

<sup>56</sup> C. Theys, *Kerkhorloge en klok te Gaasbeek*, in "Eigen schoon en de Brabander", 45, n. 5-6-7 (1962), p. 227.



Figure 3: Studio Paul Arconati. Copyright Jo Exelmans. <https://kasteelvangaasbeek.prezly.com/media/album/662e50a5-3a2c-49eb-9ba2-24a450e194a5>.

Carletto's tragic passing is remembered in the very room where he drew his last breath. His iconic portrait as a youngster echoes his youth in the castle. Giammartino's room evocates his vigour for travel, with nods to the Middle East: floor carpets, Arabic artefacts, his image on dromedary-back are displayed. His *Diario di un viaggio in Arabia Petrea* can be browsed on screen. A translation of pertinent sections for his character are translated in English, Dutch and French from the original Italian.



*Figure 4: Ange François, Carlo [Carletto] Arconati Visconti, 19th Century, Gaasbeek Collection. Copyright: photo by Dominique Provost, Public Domain, image provided by artinflanders: <https://artinflanders.be/en/artwork/carlo-arconati-visconti> (Photo number 0450237000, inventory number: 1429).*

## *Archives in Gaasbeek: perspectives for further research*

### ***Archives on the Arconati Visconti***

The archives kept at Gaasbeek Castle can be divided in two groups: on the one hand it stores the collection of documents stemming from historic castle owners as legal successors. On the other hand one can discern the modern museum archive collection: containing both the archives of the museum itself, as well as acquisitions from gifts and purchases since the twentieth century<sup>57</sup>. This section gives a brief overview of the contents and research potential of these archives, with a great focus on its Italian contents<sup>58</sup>. Some of the inventories, such as those of Van Cromphout (1887) and d'Espezel (1918) are over one hundred years old. While their outdated method and palaeographic difficulty pose some obstacles for modern scholars and enthusiasts, the aforementioned documents are exempt from copyright and privacy regulations in Belgium, which allows online publication on the website of Gaasbeek Castle. This online open access will be available later in 2025.

The *old archives* as the documents stemming from before 1887 are called to this day, were inventoried by Marie Arconati Visconti's domain keeper Jules Van Cromphout (likely aided by his wife, who was more fluent in Dutch, and was daughter to the family formerly holding her husband's office)<sup>59</sup>. By then, former restructuring initiatives had already been made to certain archives (for example the documents pertaining to the possessions

<sup>57</sup> The word *collection* is not used lightly here, although it is a highly contaminated term in archival studies. The most important reasons for describing the conglomerate as a collection are (1) the absence of the original order and (2) the presence of external documents (in essence: archives with no apparent direct archival bond to nor provenance from/to the administration of the Castle, be it before or after its current function as a museum). For terminology on *collection*, *original order*, *archival bond*, and *provenance*: see the Society of American Archivists Glossary (<https://www2.archivists.org/glossary/terms> [last consultation: 11/06/2025]).

<sup>58</sup> A concise description of the different archives kept at Gaasbeek Castle is available online: <https://archiefpunt.be/archief/66A9-123D-F305-1960-8D7B5460AE9A> [last consultation: 11/06/2025].

<sup>59</sup> H. Vandormael, *Rond een Gaasbeekse rentmeestersfamilie*, in "Holveo", 1 (1981), pp. 24-27.

in Hainaut had been inventoried and rearranged by one ‘t Kint in 1776)<sup>60</sup>. In other words: various administrative manipulations have tampered with the original order of the old archives. Jules Van Cromphout rearranged the pieces from different families and periods according to subject (as a first class). However, these subjects are quite randomly chosen, often confusing true subjects (such as various lordships) with document styles (such as court case files for example). Contemporary researchers thus first need to reconstruct the logic of Van Cromphout’s inventory (or its lack thereof), in order to find relevant documents. A new archival inventory, reconstructing the historical order insofar as possible, is one of many great challenges for the current archivist.

As far as the Arconati Visconti archives are concerned, these too are currently spread amongst different file clusters. Some administrative documents on Belgian estates were grouped under certain classes in Van Cromphouts inventory of 1887. Such documents include accounts, lease contracts, correspondence with local domain keepers, public and private deeds, wills and so on. All of said documents range from the time of Paul Arconati and his legal forebears, to Marie Arconati Visconti<sup>61</sup>.

A second file cluster was inventoried by Pierre d’Espezel, a French art historian and *archiviste-paléographe*, delivered in the first half of 1918<sup>62</sup>. This inventory is partly in manuscript, with a great part on typewritten paper (be it with several manual corrections). During his work, d’Espezel maintained the old order in 18 boxes (*cartons* in the French jargon), presumably organized during the nineteenth century by a native speaker in Italian (perhaps an Arconati family member). To facilitate future research, the enumeration in original language is copied below, with English transla-

<sup>60</sup> This section is based on Boudewijn Goossens’ dissertation and analysis of the archives, complemented by insights of the current archivist and author of this article Tom De Waele. For Goossens’ dissertation, see: B. Goossens, *Algemene structuurstudie van het archief bewaard op het Kasteel van Gaasbeek*, Master in Archival Science, Brussels, Vrije Universiteit Brussel, 1993.

<sup>61</sup> J. Van Cromphout, *Inventaire des archives se trouvant au chateau de Gaesbeek, appartenant à madame la marquise Arconati-Visconti*, 1887.

<sup>62</sup> On d’Espezel, see: [https://data.bnf.fr/en/ark:/12148/cb121631078#studies\\_about](https://data.bnf.fr/en/ark:/12148/cb121631078#studies_about) [last consulted: 11/06/2025].

tion of d'Espezels translation and/or explanatory notes<sup>63</sup>. The archival documents are described on file level (describing the subject of each case, but not necessarily every document comprised therein). The contents of these files can be dated between the twelfth and nineteenth century (including the generation of Giuseppe and Costanza Arconati Visconti) :

- Carton 1: *Albero corredato dei relativi documenti cui è appoggiata l'ilustre discendenza Arconati-Visconti*” (collection of notes and copies of old documents intended to establish the lineage of the Arconati family);
- Carton 2: *Comparizioni probatoriali della discendenza Arconati-Visconti* (pleas before the members of the «college of counts, judges and knights of Milan», by various members of the Arconati family, requesting their admission to the patriciate of the city and providing proof of their lineage (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> century);
- Carton 3: *Cariche e qualifiche araldiche* (documents relating to the honorary offices held by the Arconati);
- Carton 4: *Cariche e qualifiche civili e militari* (civil and military offices/rights exercised by the Arconati);
- Carton 5: *Cariche e qualifiche civili* (part 2 of civil offices, see carton 4);
- Carton 6: *Cariche e qualifiche ecclesiastiche*” (religious offices exercised by the Arconati);
- Carton 7: *Cariche e qualifiche militari* (part 2 of military offices, see carton 4);
- Carton 8: *Commende ed abbazie* (ecclesiastical donations to the Arconati);
- Carton 9: *Feudi* (fiefdoms pertaining to the Arconati);
- Carton 10: *Ordini e decorazioni* (distinctions, honorary titles and decorations);
- Carton 11: *Titoli di beneficenza appresso la patria e sovrani* (gifts and donations to and received from sovereigns and governments);
- Carton 12: *Titoli di nobiltà* (patents of nobility);
- Carton 13: *Testamenti e donazioni* (wills and donations);
- Carton 14: *Varii oggetti. Qal Z.* (miscellaneous. Mostly granted privi-

<sup>63</sup> P. D'Espezel, *Inventaire sommaire des archives de la maison Arconati-Visconti* (Paris, 1918), 1004, Gaasbeek Castle Archives.

leges);

- Carton 15: *Matrimoni* (marriage contracts/certificates);
- Carton 16: *Matrimoni* (2);
- Carton 17: *Parenti illustri della famiglia Arconati* (lineage documents of families related to the Arconati);
- Carton 18: *Individuali Arconati-Visconti per nomi A al Z* (records categorized by individual Arconati family members, more or less organized alphabetically and chronologically).

A third and final collection comprises two boxes of correspondence. Most of these pieces are letters to and from Costanza Arconati Visconti. A minor part entails letters to Giovanni Berchet. The contents of these two boxes were inventoried by Mario Battistini, published around 1932. Some of the letters were transcribed in full by Battistini, but most of the material deserves and/or needs further research<sup>64</sup>.

### ***Some research perspectives***

While twentieth-century studies on the Risorgimento in general, and its (in) direct impact on Gaasbeek in particular, have proven their historiographical value, new research remains necessary. For example, the publications in the series by the *Comité belge de l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano* merit editions of or references to important source material for the history of the Risorgimento. Many twenty-first century historians would be more critical and nuanced however in their analysis of nascent nationalism and power struggles<sup>65</sup>. Promising new research transcends the *grand histoire* narrative whilst reconstructing the sociopolitical networks of women during the late modern period and modern period. The Arconati

<sup>64</sup> M. Battistini, *L'Archivo Arconati Visconti nel castello di Gaasbeek*, estratto dalla “Rivista storica degli Archivi Toscani” a. III, fasc. II, III, IV (Firenze, Valecchi, 1932). Another publication analyzing the Arconati Visconti archives can be found in A. Simon, *II. Archives du château de Gaasbeek*, in *Inventaires d'archives*, door A. Simon, Cahiers - Bijdragen 5, Leuven, Éditions Nauwelaerts, 1958, pp. 16-26.

<sup>65</sup> For example Van Nuffel's piece on Costanza Arconati Visconti excels in its chronological reconstruction of historical events, but largely omits ideological reflection. See: R. O.J. Van Nuffel, *Constance Arconati en Belgique*, cit.

Visconti and Trottì Bentivoglio families remain on the forefront of such network analysis studies<sup>66</sup>.

More traditional socio-economic studies on how cross-national families managed their estates often remain hindered by national borders. The mobility of said families often resulted in source material scattered amongst various institutions in different countries. This poses a challenge to date, since all except the most prestigious research fundings such as ERC and Creative Europe primarily focus on national research agenda's (international perspectives remain "nice to haves", but are of often of only secondary importance at best). By consequence, research on figures as Costanza or Marie Arconati Visconti has often been imbalanced, focusing mostly on institutions and research material within the own region and nation. Digitization of collections and online open access databases in tandem with growing international collaboration between research and heritage institutions already show promising results, but much remains to be done<sup>67</sup>.

Gaasbeek Castle holds much more potential than the sum of the possible research subjects mentioned above. This article merely scratches the surface of existing historiography and heuristic material connecting Gaasbeek to other hotspots of European history. By providing this overview, the author and the current team of Gaasbeek Castle welcome all scholarly interest. Since its opening as a museum, the castle and its historical residents have sparked a rich bibliography of studies. May the next one hundred years be as fruitful in contributing to local and international discoveries and publications.

---

<sup>66</sup> See for example: *Women in art and literature networks: Spinning webs*, ed. by M. Camus and V. Dupont, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2018. See also the publications of Sabina Gola, such as: S. Gola, *Lettere e immagini dell'Europa del XIX secolo*, cit.

<sup>67</sup> See for example: T. Charmasson, *La marquise Arconati Visconti "bienfaitrice" de l'université de Paris*, in *Femmes de sciences de l'Antiquité au XIXe siècle: Réalités et représentations*, ed. by A. Gargam, Dijon, Editions Universitaires de Dijon, 2014, pp. 275-294 ; A. Lannoy, *La marquise Arconati Visconti et les sciences religieuses en France*, cit. A promising project on digitization is: <https://www.collexpersee.eu/projet/la-marquise-arconati-visconti/> [Last consulted: 11/06/2025].



## LETTURE E CONFRONTI



## Grecia 1821\*

La caratteristica che si rivela immediatamente durante la lettura del libro di Mark Mazower dedicato alla rivoluzione ellenica del 1821 è la grandissima abilità narrativa dell'autore. Questo è senza dubbio il primo elemento che contraddistingue l'opera, che riesce a coniugare, con uno stile vivace e accattivante, l'analisi storiografica e il racconto degli eventi, dipanatisi a ritmo incalzante in un arco temporale cruciale non soltanto per la popolazione ellenofona dell'Impero ottomano ma anche per l'intero spazio euromediterraneo. Il punto di partenza dell'analisi di Mazower, infatti, è costituito dagli eventi successivi alla sconfitta di Napoleone nel 1814 e dal nuovo disegno geopolitico continentale stabilito in particolare dall'Austria e dalla Russia. Il cancelliere asburgico Metternich riuscì a modellare un assetto internazionale funzionale alle esigenze di sicurezza e di stabilità dell'Impero austriaco ma che, allo stesso tempo, fosse anche in grado di garantire all'Europa una pace durevole. Contestualmente, lo zar Alessandro I si preoccupò di attuare una strategia politica conservatrice ispirata ai valori religiosi cristiani e finalizzata a consolidare il quasi mezzo secolo di influenza sulle popolazioni ortodosse delle regioni balcaniche dell'Impero ottomano, riconosciuta alla Russia dal trattato di Kütük Kaynarca (1774).

Proprio dal contesto russo prende avvio il racconto dell'autore, con la ricostruzione della formazione di una rete cospirativa greca, sviluppatisi nei circuiti mercantili delle regioni meridionali dell'Impero zarista. L'obiettivo della nuova progettualità politica elaborata da società segrete, come la *Philiki Etaireía*, fondata a Odessa nel 1814, fu la rottura dei legami della popolazione ellenofona con l'Impero ottomano e la sua sostituzione con un risorto Stato cristiano che riannodasse la tradizione imperiale di Bisanzio, come già aveva auspicato nel 1797 l'intellettuale illuminista rivoluzionario Rigas Velestinlis (ricordato da Mazower a p. XXII). L'azione

---

\* Interventi a cura di Antonio D'Alessandri (Università degli Studi Roma Tre) e Michalis Sotiropoulos (The University of Edinburgh) sul volume di Mark Mazower, *The Greek Revolution: 1821 and the Making of Modern Europe*, London, Allen Lane, 2021, ora disponibile anche in traduzione italiana con il titolo: *Grecia 1821. La rivoluzione che cambiò l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

condotta nei Principati di Moldavia e di Valacchia, tributari della Sublime Porta, da parte del presidente di quella società segreta, il generale dell'esercito zarista e principe fanariota, Alexandros Ypsilantis, fu il primo atto della lunga rivoluzione greca. La mobilitazione politica svolta dall'*Eteria* a Costantinopoli, nelle isole dell'Egeo e, soprattutto, nel Peloponneso, non aveva ancora assunto, tuttavia, una coloritura nazionalistica, né era stata in grado di assumere la forma di un piano d'azione coerente volto alla creazione di un moderno governo nazionale. Si trattava di un confuso progetto di liberazione dall'Impero ottomano che doveva essere sostituito da un risorto Impero greco-ortodosso. Forte fu inoltre la convinzione che la Russia, ormai in piena espansione verso Sud, avrebbe sostenuto tale progetto e patrocinato il risorto trono della seconda Roma in una sorta di ideale fratellanza fra San Pietroburgo e la nuova Costantinopoli. Alcuni elementi della nobiltà greco-fanariota, come la famiglia Ypsilantis, ad esempio, furono profondamente affascinati dall'idea di una missione liberatrice dei sudditi cristiani del sultano da parte della Russia. Si trattava di una sorta di continuazione del famoso "progetto greco" della zarina Caterina II, la cui forte valenza simbolica, ancor prima che politica, stimolò aspirazioni di cambiamento e forti ambizioni individuali in un consistente settore delle élites istruite cristiane dell'Impero ottomano<sup>1</sup>.

Le vicende legate al doppio moto eterista nei Principati danubiani, tuttavia, occupano uno spazio piuttosto circoscritto nel racconto di Mawzower. Egli, infatti, analizza da un lato i legami tra Ypsilantis e il principe greco-fanariota di Moldavia, Mihai Suțu, e dall'altro presta una moderata attenzione al contesto della Valacchia, dove l'iniziativa insurrezionale fu presa, ancor prima dell'arrivo di Yspilantis, da un uomo originario di una famiglia di contadini liberi dell'Oltenia, Tudor Vladimirescu. Egli approfittò dell'iniziativa dell'*Eteria* per dare un significato nazionale e di riforma sociale alla sollevazione. L'obiettivo da raggiungere doveva essere la fine del governo fanariota e il mutamento dei rapporti agrari. Così, verso la fine di gennaio 1821, egli lanciò la rivolta non solo contro il governo ottomano

<sup>1</sup> A. Zorin, *Russians as Greeks: Catherine II's 'Greek Project' and the Russian Ode of the 1760s-70s*, in Id., *By Fables Alone. Literature and State Ideology in Late-Eighteenth – Early-Nineteenth Century Russia*, Brighton (Ma), Academic Studies Press, 2014, pp. 24-60.

ma anche contro i principi fanarioti, facendo leva sul malcontento popolare dovuto a una fiscalità oppressiva e sulle ambizioni di alcune famiglie di boiari romeni, interessate a porre fine al governo dei principi greci a loro vantaggio. Si trattò, dunque, di una rivolta allo stesso tempo politica e sociale, contro il sistema feudale, fatto di malgoverno, sfruttamento indiscriminato delle risorse del Paese, latifondo e servitù della gleba.

Oltre all'intreccio tra affrancamento nazionale romeno e lotta sociale, il moto in Valacchia, fallito per molte ragioni, non ultimo il dissidio tra Ypsilantis e Vladimirescu, svolse anche una funzione di rottura dell'unità del mondo cristiano-ortodosso del Sud-est europeo agli occhi del governo di Costantinopoli. Da allora in poi si iniziò a prestare sempre più attenzione all'identità nazionale (linguistica, culturale, storica) anziché a quella meramente confessionale, secondo la quale i sudditi cristiano-ortodossi del sultano erano considerati indistintamente come greci. Fu un cambiamento epocale, al netto dei risultati fallimentari dei moti in Moldavia e Valacchia, dal momento che, da allora in avanti, le varie nazioni balcaniche iniziarono a prendere un loro specifico rilievo politico. Inoltre, la dimensione bizantino-ecclesiastica e universalistica dell'azione rivoluzionaria greca si ridusse sempre più in favore di un'idea laica-nazionale dell'ellenismo che si trasformò in un classico irredentismo ottocentesco<sup>2</sup>. Questo aspetto è cruciale per interpretare correttamente le conseguenze di quegli eventi quale risultato di un processo di trasformazione delle relazioni di potere all'interno del contesto ottomano, che finirono per assumere un significato paradigmatico delle nuove forme di confronto politico che si stavano modellando nelle società europee nell'età della Restaurazione.

La seconda caratteristica rilevante del libro di Mazower è la grande (e opportuna) attenzione riservata dall'autore all'analisi del contesto amministrativo, sociale e politico del Peloponneso e della zona continentale della penisola ellenica ottomana, travolto ormai da diversi decenni da un processo di indebolimento e di disgregazione dell'autorità centrale a vantaggio di nuovi attori, come il pascià ribelle di Ioannina, Ali Tepeleni, e un eterogeneo insieme composto da notabili provinciali, fuorilegge, mercenari (soprattutto di origine albanese), nobili fanarioti e corfioti (come il

<sup>2</sup> F. Guida, *Considerazioni sulla 'megali idea' ellenica*, in "Clio", XXVI, 1 (1990), pp. 147-157.

conte Capodistria). Del resto, come ha efficacemente scritto alcuni anni fa lo storico italiano Marco Dogo, lo scoppio delle rivolte nella Grecia centrale fu piuttosto il risultato della situazione di anarchia in cui si trovavano quelle province, sottoposte ormai da tempo alle iniziative del pascià ribelle di Ioannina: «l'ossessione del sultano contro la fronda musulmana nelle province e le misure preventive del generale-governatore della Morea – ha scritto Dogo – probabilmente funzionano almeno quanto la cospirazione eterista, nella spiegazione causale dell'insurrezione»<sup>3</sup>.

Il duro conflitto civile scoppiato in Grecia nella primavera del 1821 mutò in uno specifico modello di lotta per la conquista della sovranità politica nazionale, elaborato dall'opinione pubblica internazionale. Da questo punto di vista, perciò, l'attenzione dedicata da Mazower al fenomeno del filellenismo europeo è quanto mai opportuna. L'autore ricorda iniziative negli Stati Uniti d'America e in Francia ma poco si ricorda dell'ampio e diversificato panorama del filellenismo italiano. Alla questione politica della penisola italica, il libro fa ampiamente riferimento ma manca una riflessione su come due processi geograficamente vicini ma estremamente differenti fra loro, come la rivolta greca anti-ottomana e il fermento politico e culturale del primo Risorgimento italiano, avessero trovato una sintesi nella coscienza di scrittori, letterati, artisti, uomini politici, funzionari pubblici che furono osservatori e, in misura minore, testimoni e attori di quegli eventi. Il conflitto fra greci e ottomani fu così trasfigurato in un avvenimento pregno di significati simbolici e in gran parte immaginato, in cui le emozioni e i sentimenti ebbero una funzione cruciale di mobilitazione politica internazionale<sup>4</sup>. Questa trasformazione fu funzionale alla costruzione di un discorso pubblico e di una riflessione culturale incentrata su valori e principi politici nuovi, da contrapporre all'ordine conservatore e legittimista dell'Europa post-napoleonica per la fondazione di una società rinnovata sulla base di un modello politico liberale, costituzionale, nazio-

<sup>3</sup> M. Dogo, *Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata*, in *L'Europa d'oltremare* (Contributi italiani al IX Congresso internazionale dell'*Association internationale d'Études du Sud-est européen*, Tirana, 30 agosto-3 settembre 2004), in “România orientale”, XVII (2004), p. 38.

<sup>4</sup> H. Mazurel, «*Nous sommes tous des Grecs*». *Le moment philhellène de l'Occident romantique, 1821-1830*, in “Monde(s)”, 1 (2012), pp. 71-88.

nale, occidentalista. Tale fenomeno di metamorfosi ideologica può essere definito una rifrazione di idee poiché «le idee non vengono semplicemente trasferite; per potersi adattare, devono mutare tramite un processo di rifrazione»<sup>5</sup>. Il polimorfico filellenismo italiano ebbe una «persistente forza di penetrazione [...]: questione politica, modello culturale, stereotipo. Siamo davvero di fronte a un messaggio supportato da vari *media* e perciò in grado di influire sul senso comune»<sup>6</sup>.

Quarto e ultimo elemento dell'opera di Mazower che merita di essere segnalato è l'accurata analisi, che occupa la seconda parte del volume, delle connessioni internazionali della crisi greca. Strettamente legato al punto precedente, relativo alla risonanza degli eventi greci nell'opinione pubblica internazionale, il peso e la rilevanza assunta dalla rivoluzione greca nei rapporti politici fra le Potenze euromediterranee ebbero dimensioni consistenti. La guerra civile intra-ottomana si allargò e coinvolse un altro potente governatore ottomano deciso a ritagliarsi un preciso spazio di sovranità statale per il suo Paese: il pascià d'Egitto Mehmet Ali. Anche in questo caso, come in quello della ricostruzione del disordine istituzionale e sociale ottomano in Grecia, la risonanza degli eventi accelerò la reazione di Potenze come Francia, Inghilterra e soprattutto la Russia del nuovo zar Nicola I, interessato a riprendere con decisione una politica aggressiva nei riguardi del sultano. Il conflitto divenne così una questione di politica internazionale. Ciò fu una delle ragioni maggiori per cui la composita rivoluzione greca si concluse con la creazione del primo Stato sovrano della storia europea fondato sul principio di nazionalità.

In conclusione, il corposo libro di Mark Mazower è un contributo fondamentale per avere una conoscenza aggiornata delle dinamiche che caratterizzarono il mondo greco degli anni Venti. L'autore è particolarmente abile a combinare i più recenti sviluppi del dibattito storiografico in un discorso a più voci e ricco di singoli casi di studio che aiutano a penetrare meglio la complessità di quegli eventi. Complice probabilmente il gusto

<sup>5</sup> A. Liakos, *Il Risorgimento dei cittadini. Italiani e greci nell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 2025, p. 40.

<sup>6</sup> R. Balzani, *Genio e accidentalità di una nazione (1815-1849)*, in R. Balzani, C. M. Fiorentino, *Risorgimento: costituzione e indipendenza nazionale 1815-1849/1849-1866*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, p. 57.

contemporaneo derivato dal mondo delle reti sociali digitali, nel libro trovano spazio molte vicende individuali che favoriscono la formazione di un'idea più diretta e autentica della rivoluzione greca a beneficio di un pubblico di lettori curiosi di scoprire perché la rivoluzione greca, come recita il sottotitolo del libro, «cambiò l'Europa».

*Antonio D'Alessandri*

La Rivoluzione greca scoppì nella primavera del 1821, inizialmente nei Principati danubiani (le attuali Romania e Moldavia), secondo i piani predisposti dalla *Philikí Etaireía*, una delle società segrete sorte nel corso degli anni precedenti tra la Russia meridionale, le Isole Ionie e i Balcani. La rivoluzione infiammò poi quelle che sarebbero diventate le aree calde del conflitto, nel sud dei Balcani: il Peloponneso, l'attuale Grecia centrale (conosciuta in greco come *Roumeli*) e le isole dell'Egeo. Anche se nessun osservatore esterno si aspettava che quei primi episodi potessero trasformarsi in qualcosa di più di semplici rivolte locali, la Rivoluzione divenne ben presto una *cause célèbre* per i liberali di tutto il mondo, provocò un ripensamento dei rapporti internazionali e trasformò la storia dell'Impero ottomano. Ma soprattutto, tra il 1828 e il 1830, essa mutò la mappa geopolitica del Mediterraneo, portando alla secessione di diverse provincie dell'Impero ottomano e alla fondazione dello Stato greco.

Benché la Rivoluzione greca sia parte integrante della più ampia Età delle rivoluzioni e compaia nelle grandi sintesi storiche sin dai classici lavori di R. R. Palmer ed Eric Hobsbawm<sup>7</sup>, per lungo tempo è rimasta relativamente poco esplorata. Solo negli ultimi anni essa è tornata al centro della ricerca storica. Grazie a un ampliamento degli orizzonti geografici e concettuali, che ha consentito di includere le esperienze rivoluzionarie del mondo coloniale e delle cosiddette aree “periferiche”, e grazie agli strumenti della storia transnazionale e globale, gli studiosi hanno iniziato a rivalutare il posto della Rivoluzione greca all'interno dell'Età delle rivoluzioni. Il bicen-

<sup>7</sup> R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano, Rizzoli, 1971; E. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

tenario del 1821 ha provocato una nuova ondata di studi, che hanno avuto un ruolo decisivo nel riportare il caso greco al centro di un dibattito comparativo e globale sulle rivoluzioni, gli imperi e la costruzione del mondo moderno. Il libro di Mark Mazower rappresenta probabilmente il contributo più originale e stimolante di questo rinnovamento. Scritto da uno dei più autorevoli storici dell'Europa moderna e contemporanea e rivolto a un pubblico ampio, il volume intreccia con grande maestria la microstoria con un'analisi strutturale di più ampia portata. Ciò vale per entrambe le parti dell'opera: la prima è dedicata ai processi che innescarono la Rivoluzione, la seconda alle sue ripercussioni sull'Europa e sul mondo intero.

Il volume si contraddistingue per tre caratteristiche fondamentali. La prima riguarda l'utilizzo di diverse scale spaziali – un vero e proprio *jeu d'échelles* – in una analisi che fonde l'attenzione per i contesti locali con quella per i quadri regionali, transnazionali e trans-imperiali. Entrambe le sezioni del volume si aprono con una presentazione dei grandi processi storici attraverso i quali le varie potenze imperiali giunsero nella regione, trasformando il Mediterraneo in un teatro di sperimentazione e di trasformazioni geopolitiche; successivamente, la narrazione restringe gradualmente lo sguardo fino ai contesti locali e regionali. Così, nella prima parte, si passa dalla Russia e dalla *Philiki Etaireía* (cap. 1), ai territori governati da Ali Pasha (cap. 2); dalla Morea all'inizio della Rivoluzione (cap. 3-4), sino a Pisa (cap. 5); si torna poi al Peloponneso, alle isole e alla Grecia centrale, fino alla lotta per la formazione di un governo nazionale (cap. 6-7-8). Nella seconda parte, dopo aver presentato il filellenismo e le reti internazionali di sostegno alla causa greca – compresi coloro che facilitarono il flusso dei prestiti destinati a finanziare lo sforzo rivoluzionario (cap. 10-11) – Mazower passa alla figura di Mehmet Ali e Ibrahim Pascià (cap. 12), prosegue con la descrizione di Missolungi e delle battaglie di Atene e Navarino (cap. 13-17), concludendo infine con un capitolo dedicato alle conseguenze della Rivoluzione.

La seconda caratteristica fondamentale del volume consiste nell'attenzione riservata alla congiuntura, o meglio alle congiunture. Proprio come altri studiosi, con i quali l'autore sembra dialogare (come Konstantina Zanou, Maurizio Isabella, Joanna Innes e Mark Philip<sup>8</sup>), Mazower attribuisce

---

<sup>8</sup> K. Zanou, *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell'Adriatico, 1800-1850*,

grande importanza a Napoleone e ai molti modi in cui egli influenzò il mondo del Mediterraneo orientale, attraverso i profondi sconvolgimenti causati dalle guerre di quel periodo e dal Congresso di Vienna che seguì la sua caduta (cap. 1). Anche la sua morte, nella primavera del 1821, fu assai significativa, dal momento che molti dei suoi sostenitori e molti liberali associati alla Francia napoleonica rivolsero la loro attenzione alla lotta dei greci (cap. 10). Allo stesso tempo, questi sviluppi – che portarono numerosi agenti dell'imperatore nella regione, trasformandola in un laboratorio politico – sono intrecciati con un graduale restrinzione della narrazione verso un quadro più circoscritto, che dimostra cosa questi “grandi” cambiamenti abbiano significato a livello locale e regionale.

Questa attenzione alla congiuntura conduce a una storia che è anti-teologica e presenta una serie di catalizzatori, motivazioni, conseguenze (spesso non intenzionali) e coincidenze. Tuttavia, Mazower non esita a offrire un quadro interpretativo. Evitando sterili dibattiti teorici sulle cause e gli effetti, o sul fatto che il 1821 sia stato una rivoluzione o una guerra d'indipendenza, l'autore pone l'accento sulla guerra e sugli spostamenti di intere popolazioni (spesso, ma non sempre, risultanti dalla guerra) come i due principali meccanismi del cambiamento. In un capitolo particolarmente significativo – il capitolo 9, intitolato *La natura della lotta* – Mazower offre una prospettiva quasi etnografica sulle cause e le conseguenze di queste trasformazioni, fornendo al lettore intuizioni straordinariamente acute sulla natura e le radici della violenza; sul ruolo del linguaggio e delle ideologie, comprese le credenze religiose; sull'economia del conflitto e della schiavitù; sulla fluidità delle identità; e sull'importante ma dimenticato ruolo svolto da alcuni gruppi socio-culturali (come i messaggeri a piedi e gli scribi-segretari). L'autore esamina inoltre il significato culturale dell'artiglieria e gli intrecci tra il mondo dei soldati e quello dei contadini. Così facendo, Mazower attinge a un'ampia varietà di fonti – canti popo-

---

Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 2021; *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long Nineteenth Century*, ed. by M. Isabella, K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016; Reimagining democracy in the age of revolutions : America, France, Britain, Ireland, 1750-1850, ed. by J. Innes, M. Philp, Oxford, Oxford University Press, 2013. Infine, si può citare il volume di M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2023, pubblicato poco dopo l'opera di Mazower e altrettanto emblematico di questo nuovo filone di studi.

lari, leggende, insegnamenti religiosi – per ricostruire l'universo mentale e culturale di coloro che presero parte alla Rivoluzione o ne subirono le conseguenze.

Qui risiede la terza caratteristica del volume: l'attenzione dedicata alle persone e alle loro azioni, che Mazower osserva non solo come conseguenze dei cambiamenti strutturali, ma anche come loro cause. L'insistenza sull'azione guida la narrazione, come risulta evidente dalle numerose storie personali di famiglie e individui – alcune eccezionali, altre del tutto ordinarie – che l'autore racconta per articolare argomentazioni più ampie. Un chiaro esempio di tutto questo si trova nel capitolo 7 (*La guerra nelle isole*), in cui l'autore dimostra che dietro alle rivalità politiche locali, che potrebbero essere facilmente lette come micro-conflitti tra individui o élite locali, si celavano questioni più profonde e conflitti politici che riguardavano il significato delle comunità, la loro organizzazione, i loro confini e le modalità di governo. Alla fine, l'autore riesce a mostrare come questi conflitti locali abbiano trovato spazio in vari progetti politici, tanto a livello locale quanto nazionale.

Tuttavia, talvolta ci si chiede quale sia lo scopo di certi episodi, al di là della loro funzione narrativa o aneddotica. In altre parole, alcuni passaggi sembrano esser utili semplicemente come dispositivi narrativi, rimanendo inesplorati i loro legami con questioni analitiche più ampie. Si può citare, a tal proposito, l'harem di Khurshid Pasha (cap. 6), oppure le vicende di personaggi locali come quelle di Georgios Varnakiotis (pp. 115-119) o di Kanellos Deligiannis e Dimitris Plapoutas, che riuscirono a evitare le rappresaglie delle autorità ottomane (pp. 63-64). Nella maggior parte di questi casi, il significato più ampio delle vicende – per quanto narrate con grande eleganza – non è del tutto esplicitato o si perde nella narrazione. Naturalmente non può essere trascurata la vividezza che tali tecniche narrative conferiscono a opere di questo tipo (vividezza che spesso manca negli studi più analitici sull'Età delle rivoluzioni). Dopotutto, queste tecniche sono importanti per libri che mirano a rileggere e a riportare alla luce una sequenza di eventi poco noti – e lo sono ancor di più per opere pensate per un ampio pubblico anglofono (o italofono, NdR), spesso non familiare con i nomi, i luoghi e i dettagli in questione.

Proprio in virtù dell'utilizzo di tali tecniche narrative, alcune delle vicende presenti nel volume sollevano interrogativi che avrebbero forse meritato un trattamento più approfondito. Si consideri, per esempio, la petizione inviata nel 1806 a Napoleone da alcuni notabili della Morea per chiedere protezione (cap. 3), un episodio straordinario che l'autore spiega brevemente come segno di solidarietà provinciale tra le élite cristiane e musulmane. Ma anche ammettendo che fosse così, perché rivolgersi proprio a Napoleone? Cosa stava accadendo in Morea in quel momento che possa spiegare un simile gesto? E cosa può rivelare questo episodio sugli sviluppi successivi nella regione, come l'inasprimento della violenza anti-musulmana?<sup>9</sup> Oppure, per fare un altro esempio, come possiamo comprendere l'invidia delle altre isole "navali" (come Idra o Psara) rispetto alla partecipazione di Spetses alla Rivoluzione? Perché, ad esempio, gli spetsioti furono tra i primi a unirsi alla Rivoluzione, e come si possono problematizzare queste differenze locali? Domande simili potrebbero essere sollevate anche riguardo a Siro, un'isola che rimase in una sorta di limbo durante il conflitto, a causa della consistente popolazione cattolica che vi risiedeva<sup>10</sup>.

Ancor più importante, forse, è il fatto che in alcuni casi Mazower utilizza storie personali e persino tratti caratteriali come strumenti di analisi. L'esempio più significativo riguarda Alessandro Maurocordato, lo statista fanariota che guidò una delle prime organizzazioni politiche regionali formatesi dopo lo scoppio della Rivoluzione e che svolse un ruolo cruciale nella politica rivoluzionaria. Nel tentativo di spiegare l'introduzione del costituzionalismo, l'autore attribuisce un ruolo centrale proprio a Maurocordato, che descrive come un uomo «eccezionalmente colto e infaticabile» (p. 104), il quale avrebbe introdotto tra i greci rivoluzionari la teoria politica occidentale e i principi costituzionali. L'autore costruisce questa interpretazione mettendo implicitamente a confronto Maurocordato con le figure politiche locali, capi e notabili, che, a parer suo, non possedevano

<sup>9</sup> Su questo punto, cfr. ora Y. Kotsonis, *The Greek Revolution and the Violent Birth of Nationalism*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2025.

<sup>10</sup> Cfr. l'importante ricerca di D. Kousouris, *The Island of the Pope: Catholics in the Aegean Archipelago between Empire and Nation-State, 1770-1830*, New York-Oxford, Berghahn, 2024.

tali qualità. Eppure, senza negare l'indubbia importanza svolta da Maurocordato, sostenere che egli avrebbe portato ai greci «la politica in senso moderno» (p. 106) appare eccessivo. Esempi analoghi si potrebbero fare in merito ai commenti dell'autore su Demetrio Ypsilanti, l'ufficiale russo di origini greche che assunse la guida della *Philikí Etaireía* dopo il fallimento del fratello Alessandro nei Principati danubiani; o su Giovanni Capodistria (cap. 10-12), l'aristocratico corfiota che ricopriva la carica di ministro degli Esteri della Russia allo scoppio della Rivoluzione e che divenne poi il primo governatore dello Stato greco nel 1827. L'autore esprime commenti prevalentemente negativi sul carattere di entrambi questi personaggi, in contrasto con il trattamento riservato a Maurocordato. Il problema di fondo di tali impostazioni è duplice: in primo luogo, si presuppone una staticità intellettuale di questi uomini, anche in frangenti di forte mutamento; inoltre, si rischia di creare delle distinzioni analiticamente problematiche. Anche ammessa la veridicità, per esempio, del ruolo attribuito a Maurocordato, ci si può comunque chiedere: questo linguaggio politico "occidentale" era davvero estraneo agli attori locali? Oppure essi lo comprendevano già e cercavano di adattarlo ai propri scopi? E infine, in che cosa consisteva esattamente questo linguaggio politico "occidentale"?

Qui risiede un paradosso. Benché Mazower non aderisca al vecchio paradigma della modernizzazione e consideri la politica locale come più aperta e partecipativa rispetto a quanto abbiano suggerito le interpretazioni precedenti, talvolta egli traccia una demarcazione troppo netta tra i linguaggi politici occidentali e le tradizioni dei locali, che «non parlavano questo linguaggio, né lo capivano davvero» (p. 105). Questa distinzione, profondamente radicata nella storiografia, manca di forza analitica. Due esempi tra i molti possibili: la decisione dell'assemblea costituzionale di trasferire il potere esecutivo a Capodistria – un uomo formatosi in quello che, secondo tali modelli binari, si potrebbe definire un ambiente politico "non occidentale" – dimostra che simili opposizioni concettuali possono risultare inadeguate per comprendere la storia politica e intellettuale della Rivoluzione. Lo stesso titolo di *governatore*, conferitogli dall'Assemblea costituzionale presieduta, peraltro, da Maurocordato, costituisce una scelta lessicale interessante, che richiama i modelli imperiali e illustra vividamente l'osmosi tra una nuova logica costituzionale, intrecciata all'idea di

sovranità nazionale, e un più antico immaginario politico imperiale – non va dimenticato che a portare quel titolo erano appunto i rappresentanti delle colonie o dei protettorati. Lo stesso vale per l'eterogenea opposizione che in seguito si formò contro Capodistria, composta sia da capi locali e notabili, sia dallo stesso Maurocordato, il filo-occidentale per eccellenza. Interpretare questi conflitti come lotte tra modernizzatori e tradizionalisti non sembra d'aiuto per una migliore comprensione. In altre parole, il ricorso implicito a vecchi modelli binari impedisce talvolta all'autore di cogliere tutta la complessità di questi fenomeni.

Queste questioni derivano da una lacuna che lo stesso autore riconosce – e che caratterizza molti studi sul 1821, tanto del passato quanto di oggi – e che fa capo a un limitato coinvolgimento con il contesto ottomano in cui si svolse la Rivoluzione<sup>11</sup>. In effetti, lo stesso si può dire per il caso della Russia – quella potenza sempre presente nel Mediterraneo orientale, che svolse un ruolo cruciale nella regione e che tuttavia rimane poco studiata. In particolare, l'enfasi sul ruolo di Maurocordato nella scelta dei greci di orientarsi verso la Gran Bretagna, rischia di offuscare il ruolo della Russia e di sminuire gli sviluppi locali, soprattutto in ambito militare.

Queste osservazioni critiche non intendono in alcun modo sminuire l'importanza del libro, né il suo straordinario valore. Il volume di Mazower colloca la lotta greca all'interno di un ampio quadro comparativo e globale, offrendo al contempo un'analisi che attribuisce pari importanza ai processi locali, evitando così affermazioni essenzialiste sul localismo o sull'arretratezza. Il suo principale merito risiede nel mostrare come la Rivoluzione greca – e il suo esito, cioè la fondazione dello Stato greco – abbiano trasformato la politica regionale e internazionale, generando ripercussioni globali e contribuendo, come recita il sottotitolo del libro, alla costruzione dell'Europa moderna.

*Michalis Sotiroopoulos*

---

<sup>11</sup> Due nuovi studi colmano questa lacuna: *Understanding the Greek Revolution (1821-1832). New Approaches in Social, Political and Cultural History*, ed. by E. Kolovos, D. Kousouris, Leiden, Brill, 2024 e *I Elliniki Epanastasi os Othomaniki Krisi [La Rivoluzione greca come una crisi ottomana]*, ed. by E. Gara, Athens, Ekdoseis 21ou, 2025.

## RECENSIONI



Jan C. Jansen, Kirsten McKenzie (a cura di), *Mobility and Coercion in an Age of Wars and Revolutions: A Global History, c. 1750–1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, 303 p.

L'intreccio tra mobilità e coercizione rappresenta un ambito di indagine sempre più fertile negli studi storici, fornendo utili strumenti concettuali per analizzare fenomeni quali la relazione tra lavoro libero e non libero, le migrazioni forzate e le strategie e le resistenze messe in atto dai soggetti coinvolti. Il volume *Mobility and Coercion*, curato da Jan C. Jansen e Kirsten McKenzie, esplora queste tematiche come esito di un proficuo scambio tra storici e storiche, sviluppatosi in due convegni internazionali tenutisi alla Humboldt University di Berlino e a Princeton. La pubblicazione, edita in Open Access dalla Cambridge University Press e sostenuta dal German Historical Institute, fa parte di una serie dedicata alla storia globale e transnazionale. Gli stessi curatori – Jansen, docente all'Università di Tübingen, e McKenzie all'Università di Sydney – coordinano due importanti progetti di ricerca, rispettivamente *Atlantic Exiles* e *Remaking the British Wor-*

*ld after 1815*, che negli ultimi anni hanno creato fondamentali spazi di discussione e condivisione.

Il focus del volume collettaneo si situa nell'età di guerre e rivoluzioni tra il 1750 e il 1830, periodo cruciale per comprendere le continuità e le novità nelle mobilità volontarie e involontarie, nonché per esaminare i movimenti globali di esuli e rifugiati, comunità diasporiche e popolazioni indigene, disertori e mercenari, schiavi e convitti. I decenni intorno al 1800 non sono intesi unicamente come l'era delle rivoluzioni atlantiche e della diffusione degli ideali emancipatori di libertà e democrazia, ma anche come anni di ristrutturazione dei rapporti tra potenze imperiali e nuove nazioni, di crescente estensione geografica degli interventi armati, di espansione della spesa militare e degli eserciti. In altre parole, tempi segnati dalla violenza e dall'espropriazione, in cui i conflitti rivoluzionari produssero spostamenti massivi di persone – forzati e non – su una scala mai vista in precedenza.

Il libro si articola in dodici capitoli, tra cui la densa introduzione dei curatori (cap. 1). In questa emergono i nodi tematici attorno a cui ruotano i diversi contributi che compongono

il volume: commercio di schiavi, trasporto di convitti, appropriazione della terra ed espulsione, mobilità militare, fuga politica ed esilio. La natura dialogica del volume emerge dai rimandi reciproci tra i saggi, che affrontano fenomeni distinti ma interconnessi, superando la tendenza alla compartmentazione disciplinare. A ciò si aggiunge la presenza di mappe che corredano alcuni dei capitoli e costituiscono un utile strumento metodologico, di cui si sarebbe potuto fare un uso ancora più esteso.

Il volume offre una prospettiva globale e connessa, tracciando i contorni di un mondo popolato da soggetti in movimento, in cui sovrapposizioni, interconnessioni e confini permeabili influenzano le traiettorie individuali e collettive. La maggior parte dei capitoli riguarda l'esperienza imperiale britannica (cap. 5, 6, 8, 9), sebbene altri contributi amplino lo sguardo a diverse realtà nazionali e imperiali, come quelle francesi (cap. 3) e spagnole (cap. 4). Allo stesso modo, particolarmente approfondito è il contesto atlantico, dove lo "spettro" delle rivolte di Haiti e le mobilità da esse generate ricorrono in diversi capitoli (cap. 3, 7, 8), affiancate da altre vicende rivoluzionarie nel-

le Americhe (cap. 2, 11, 12) e nel Mediterraneo (cap. 10).

Il contributo di Liam Riordan (cap. 2) esamina gli spazi di confine dell'America nordorientale, attraversati dalle mobilità, tra scelta e coercizione, di Acadiani, lealisti e Wabanaki. Questi spostamenti, nati da traumi e da opportunità, si intersecarono e influenzarono reciprocamente, e le dispute territoriali conseguenti attraversarono il periodo delle rivoluzioni fino al presente. Friedemann Pestel (cap. 3) esplora il mondo interconnesso dei circa centocinquantamila emigrati che lasciarono la Francia rivoluzionaria dopo il 1789. Il saggio mostra come la diaspora abbia creato avamposti che ampliarono geografia e orizzonti temporali dell'esilio oltre l'Europa. Tale presenza globale fungeva sia da realtà concreta sia da strategia discorsiva, rafforzando legami di appartenenza e coesione comunitaria, e costituiva una sperimentazione politica, assimilando l'esilio al colonialismo d'insediamento e favorendo nuove forme di espansionismo imperiale. Le continuità nella pratica della rilocazione punitiva nell'impero spagnolo, prima, durante e dopo l'Età delle Rivoluzioni, sono al centro del capitolo successivo (cap. 4).

Concentrandosi sull'ultima decade del Settecento, Christian G. De Vito analizza il trasferimento di vagabondi e disertori dalla penisola iberica e dai presidi nordafricani verso le colonie militari nelle Americhe e i flussi di prigionieri e rifugiati della Rivoluzione di Haiti verso i Caraibi spagnoli. Lo studio di questi trasferimenti, simultanei e in parte connessi, consente di valutare l'impatto sulla formazione e il mantenimento dell'impero e, al tempo stesso, di analizzare come le differenze di razza e status abbiano plasmato le traiettorie dei convitti. Il tema ritorna nel contributo seguente (cap. 5), in cui Anna McKay analizza le mobilità dei prigionieri di guerra catturati dai britannici tra il 1793 e il 1815. Il saggio mostra come le reti nello spazio marittimo creassero legami e sfumassero i confini tra persone schiavizzate, convitti, migranti a contratto e marinai coatti, considerando le differenziali di genere e di età e valutando come luogo di cattura e status legale influenzassero le esperienze dei prigionieri.

I conflitti prolungati dell'età delle rivoluzioni trasformarono anche la pratica della guerra. Il saggio di Brad Manera e Hamish Maxwell-Stewart (cap. 6) analizza la

mobilità militare e l'impiego del lavoro dei condannati nell'Atlantico britannico. Mostrando la relazione multidirezionale tra metropoli e colonia, gli autori evidenziano come i sistemi di giustizia criminale fossero usati per reclutare prigionieri utili all'attività bellica, concludendo che il lavoro penale europeo giocò un ruolo cruciale nel modellare la pratica coloniale in un periodo in cui la schiavitù conviveva con altre forme di lavoro forzato. Nathalie Dessens (cap. 7) esamina la presenza dei rifugiati dell'ex-colonia francese di Saint-Domingue a New Orleans e il loro ruolo nel riposizionare la città statunitense nel mondo atlantico e nei Caraibi. All'inizio del XIX secolo, il porto accolse diversi gruppi di persone in fuga, dagli (ex-) padroni agli (ex-) schiavizzati; il saggio approfondisce il tema delle categorizzazioni, domandandosi chi venisse o meno considerato rifugiato in una società schiavista. Sempre sulle categorie si interroga il capitolo di Jan C. Jansen, dedicato alla regolamentazione e alla differenziazione degli stranieri nella Jamaica britannica (cap. 8). Oltre a mostrare come molti individui non rientrassero in sistemi classificatori chiari, il saggio analizza come questi avessero

conseguenze concrete sulla vita dei soggetti e, al contempo, fossero da loro utilizzati. In un periodo in cui i termini di appartenenza erano in trasformazione, le leggi sugli stranieri divennero strumenti per la rimozione extragiudiziale degli indesiderati e per la soppressione di disordini sociali e politici tramite la deportazione. Kristen McKenzie si concentra su due casi, in Bengala e a Città del Capo, in cui le autorità coloniali britanniche agirono per silenziare il dissenso mediante l'esilio (cap. 9). Pur se attuata nelle periferie coloniali, la rimozione governativa dell'editore e del proprietario di giornali locali suscitò un ampio dibattito sulla libertà di stampa nella metropoli.

Maurizio Isabella (cap. 10) esplora il fenomeno del volontarismo militare nel contesto delle mobilità post-napoleoniche e tra rivoluzione e controrivoluzione in Sicilia, Napoli, Grecia e Penisola Iberica, considerando Palermo come hub mediterraneo che collegava un evento all'altro. Come nel saggio di De Vito, il contributo individua elementi di continuità con preesistenti forme di mobilità mediterranea, basate spesso su relazioni familiari e comunitarie, ma mostra anche come le rivoluzioni

abbiano trasformato tali schemi, «dando origine a nuove forme di mobilità volontaria e coatta che diedero luogo a una varietà di rinegoziazioni professionali, religiose e politiche (p. 233)». Edward Blumenthal analizza le interazioni tra creoli e gruppi indigeni in Cile e Argentina, esplorando l'esilio come pratica politica connessa all'emergere delle repubbliche indipendenti, che contribuì a ridefinire confini e sovranità (cap. 11). L'ultimo capitolo tratta l'esperienza di esilio dell'ex imperatore del Messico Agustín de Iturbide (cap. 12). Karen Racine esamina il suo ultimo periodo a Londra, evidenziando l'intervento britannico nella ristrutturazione politica ed economica del primo Messico nazionale. Il saggio mostra come anche soggetti privilegiati affrontassero la sfida di vivere in due spazi e tempi contemporaneamente, cercando di capitalizzare reti preesistenti per pianificare il ritorno a casa.

Nel loro complesso, i contributi del volume aprono prospettive innovative per lo studio dei flussi migratori e dei meccanismi della coercizione. Innanzitutto, la pluralità di soggetti che popolano le pagine del libro sfugge alle categorizzazioni rigide spesso riprodotte dagli studi

sulle migrazioni. Le distinzioni tra volontari, mercenari, forzati, migranti economici, esiliati politici o rifugiati, risultano sfumate all’analisi storica. Soggetti diversi si muovevano negli stessi spazi, incrociavano i propri percorsi e interagivano tra loro, generando nuove appartenenze e collocandosi in più categorie nel corso della vita. Leggendo tra le righe dei documenti d’archivio, inoltre, gli autori non si limitano a tracciare i movimenti dei soggetti, ma cercano di comprendere la pluralità di motivazioni ed esperienze sottese agli spostamenti. L’uso delle fonti storiche opera su scale diverse – «dalla granulare all’espansiva» (p. 14) –, permettendo di ricostruire, spesso nel dettaglio, traiettorie individuali e collettive, e offrendo al contempo uno sguardo più ampio sui fenomeni ad esse connessi. In questo modo, infine, l’*agency* esercitata da individui mossi contro la loro volontà trova largo spazio nel volume.

Se spesso, anche all’interno di queste pagine, mobilità e migrazione vengono trattati come sinonimi, i casi affrontati suggeriscono di leggere la prima non solo in termini geografici, ma anche come movimento tra ruoli e status. Inoltre, la curatela apre una riflessione più

ampia su come la mobilità possa produrre anche immobilità, evidenziando il ruolo cruciale dei controlli e delle frontiere, delle pratiche di identificazione, dei confinamenti nella relazione tra mobilità e coercizione. Alla luce di ciò, la rigida distinzione tra mobilità “libera” e “non libera” perde di significato, rivelando multiple relazioni di dominio e di dipendenza che evidenziano la persistenza e l’espansione degli spostamenti forzati nel XIX secolo. Al contempo, le questioni dei diritti indigeni sulla terra, della spoliazione e della regolazione della legalità e dell’illegalità negli spostamenti umani collegano i temi affrontati all’attualità più stringente, in cui i rifugiati «rimangono una presenza familiare in un mondo afflitto da guerra, disuguaglianza economica e cambiamento climatico» (p. 56).

Matilde Flamigni

Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2024, 408 p.

Il volume, elaborato a partire dalla tesi di dottorato discussa dall'autore nel 2021, analizza la vita politica a Brescia e nel Bresciano tra il 1792 e il 1802, in un periodo compreso tra il dominio veneziano, l'autogoverno della democratica Repubblica bresciana e l'integrazione nella Repubblica cisalpina, chiudendosi con la nascita della Repubblica italiana. I tre corposi capitoli in cui si struttura seguono una scansione cronologica. Bazzani comincia esaminando le trame cospirative dirette contro Venezia presentandone i protagonisti, prosegue con «la guerra d'indipendenza bresciana» (maggio 1796 – ottobre 1797) e conclude con la fase successiva al trattato di Campoformio, osservando i bresciani inserirsi nella convulsa politica cisalpina.

Frutto di un approfondito scavo archivistico, che ha portato l'autore ad analizzare non soltanto i fondi delle istituzioni bresciane e fondi privati di famiglie dell'élite locale, ma anche documenti conservati in altri archivi italiani e stranieri, soprattutto a Parigi e Vienna, il volu-

me ha il pregio di restituire un'immagine estremamente dettagliata del caso bresciano. Questo materiale archivistico così ricco trova ampio spazio, soprattutto nelle note – in cui l'autore inserisce brani tratti da giornali coevi, lettere private o memorie – e in un'appendice documentaria.

Attraverso quest'opera, Bazzani intende analizzare l'«apprendistato politico» di un nutrito gruppo dirigente, fra cui spiccano membri delle famiglie Lechi, Mazzucchelli, Fenaroli e Gambara, partendo dalle motivazioni che avevano spinto questi personaggi ad interessarsi alle novità francesi e a progettare un distacco da Venezia, addentrandosi poi nella difficile lotta per l'indipendenza e giungendo sino alla maturazione che spinse alcuni a travalicare l'orizzonte della «piccola patria», auspicando l'unificazione della penisola. Nel perseguire tale scopo, l'autore invita a rivedere la tesi di Marino Berengo – che nel suo classico studio *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche* (Firenze, 1956) aveva definito quello bresciano il «più risoluto focolaio di giacobinismo in tutto lo Stato» – definendola «figlia del suo tempo» (p. 25). Bazzani spiega infatti che i «sedicenti

giacobini bresciani» (p. 23) erano una quarantina di persone che le autorità tenevano d'occhio, benché in verità ben poco conoscessero degli eventi rivoluzionari e delle posizioni dei diversi club francesi. In effetti, la storiografia sul giacobinismo degli ultimi vent'anni ha evidenziato come i patrioti italiani fossero più vicini alla politica del Direttorio che a quella dell'anno II, preferendo definirli «democratici», dato che l'appellativo «giacobino» era ritenuto infamante dagli stessi protagonisti, essendo utilizzato dai loro avversari per screditarli.

È dunque condivisibile il parere di Bazzani, secondo cui gli Inquisitori di Stato erano vittima di una «psicosi del complotto» (p. 31). Va però considerato che agli occhi delle autorità, a loro volta prive di una comprensione approfondita della politica d'Oltralpe, apparivano pericolosi i gruppi «animati da un certo sentimento antivenziano e da una particolare attenzione per gli eventi francesi» (p. 68), come l'autore definisce i membri del Casino dei Buoni Amici – una società creata nel 1792 da giovani bresciani interessati a leggere le gazzette e a discutere i temi del momento. Sebbene personaggi come Giuseppe e Angelo Lechi, Federico e Giovanni

Mazzucchelli, Carlo Arici e Francesco Gambara, processati per «giacobinismo» dagli Inquisitori tra il 1793 e il 1794, non fossero giacobini nel vero senso del termine – come evidenzia Bazzani – alcuni di loro presero parte alla congiura che il 18 marzo 1797 sottrasse Brescia al controllo veneziano, dando vita a una Repubblica indipendente. Dunque, le autorità ne fraintesero le idee, ma non la pericolosità per la sicurezza dello Stato. In quegli anni, peraltro, gli Inquisitori erano alle prese con un controllo ossessivo del crescente flusso di francesi, soprattutto in laguna e a Verona – dove tra il 1794 e il 1796 si era stabilito l'autoproclamatosi Luigi XVIII – e temevano che pericolosi «emissari», spacciandosi per emigrati, contagiassero i sudditi con le loro «massime democratiche».

I bresciani invece cercarono loro stessi, per primi, un contatto con i francesi: l'oste Antonio Nicolini, protetto dai Lechi e dai Gambara, nel luglio del 1795 portò a Parigi un piano cospirativo – rinvenuto da Bazzani negli archivi della Défense e da lui lucidamente analizzato – che proponeva alla Convenzione nazionale d'intervenire militarmente per liberare il nord Italia, promettendo ampio sostegno. Elaborato

nell’ambito di «una cultura politica municipalista» (p. 96), il piano era volto ad utilizzare la forza francese per liberare Brescia, recuperando l’indipendenza perduta con la dedizione quattrocentesca a Venezia e con essa nuovi spazi d’azione per quelle famiglie e quegli individui che, pur membri dell’élite locale, non appartenevano al nucleo direttivo delle istituzioni cittadine.

In effetti, fu proprio l’ingresso in città dell’*Armée d’Italie* nel maggio del 1796 a far crollare la dominazione veneziana a Brescia, ponendo i generali francesi e i co-spiratori a stretto contatto. Mentre questi ultimi, nobili o membri delle professioni liberali, il 18 marzo 1797 presero ufficialmente il potere creando una nuova Municipalità, il popolo rimase freddo di fronte ai proclami inneggianti alla libertà e all’uguaglianza, preferendo urlare «vviva san Marco» (p. 126). Scene non dissimili da quelle che si sarebbero viste a Venezia il 12 maggio, quando all’abdicazione del Maggior Consiglio il popolo rispose con il saccheggio delle case dei presunti «giacobini», che si preparavano ad entrare in un nuovo organo di governo democratico. Le similitudini con altre realtà dell’ex territorio marciano non si fermano

qui. Si pensi alla propaganda basata sull’uso politico della storia, che Bazzani descrive per Brescia – insorta «contro la tirannia della Sere-nissima» (p. 137) – ma che era piuttosto diffusa, dalla laguna – dove Bajamonte Tiepolo passò da traditore a vittima del dispotismo aristocratico – sino al Cadore – dove più voci paragonarono la nuova libertà a quella anticamente goduta dalla provincia – passando per Padova, dove la nuova Municipalità democratica nel 1797 dichiarò non volontaria la dedizione a Venezia del 1405. Lo stesso può dirsi della composizione degli organi della Repubblica bresciana, i cui membri – come nel resto della Terraferma – appartenevano alla nobiltà locale, spesso alle famiglie marginalizzate all’interno dei Consigli civici, e al mondo delle professioni liberali e del commercio, con scarse o nulle rappresentanze popolari. Anche il trattamento loro riservato al termine di quell’esperienza fu simile. Gli ex municipalisti furono «aborriti, insultati e fischiati pubblicamente» (p. 233), scrive Bazzani, ma lo stesso capitò, ad esempio, a Padova e a Udine, dove Girolamo Polcastro e Cintio Frangipane raccontarono di essere stati vittime di ingiurie simili all’arrivo degli austriaci.

La specificità bresciana risiede nel fortissimo sentimento autonomista della piccola Repubblica, che rifiutò di presenziare al congresso di Bassano, dove si erano riuniti i rappresentanti delle altre città venete “democratizzate”, mostrandosi ostile a ogni iniziativa unitaria che non fosse rivolta alla creazione di una Repubblica italiana. Caddero nel vuoto gli appelli dell'avvocato gardesano Andrea Giuseppe Giuliani, membro della Municipalità di Venezia, ad abbandonare pericolosi atteggiamenti federalisti o campanilisti: Brescia non si fidava dell'ex Dominante e, soprattutto, non voleva “fraternizzare” con il suo debito pubblico. Questa mescolanza di campanilismo e spirito unitario era dovuta ai due gruppi politicamente attivi nella Repubblica bresciana: i municipalisti e i patrioti. Questi ultimi, animatori della propaganda democratica in contatto, tra gli altri, con Carlo Lauberg e Giovanni Antonio Ranza, avevano il loro punto di riferimento nell'attività giornalistica di Giovanni Labus e nei dibattiti della Società patriottica. Quando per ordine di Bonaparte il popolo bresciano dovette accettare di unirsi alla Repubblica cisalpina, peraltro senza poter usare la formula pattizia presentando una nuova

“dedizione”, come curiosamente era stato proposto (p. 223), i patrioti gioirono per l'avvicinarsi del sogno italiano, mentre i municipalisti si consolarono con nuove cariche all'interno dei consigli cisalpini. Il coinvolgimento nella politica milanese e francese, tra i colpi di Stato di Trouvé e Brune, costituì per i bresciani un momento importante del loro apprendistato politico: in sostanza, abbandonarono la «piccola patria» e sposarono i nuovi ideali, proiettando ora il loro spirito d'indipendenza sull'intera cisalpina nei confronti della Francia, ma senza rinunciare ad un atteggiamento elitista.

L'esperienza del crollo della prima Repubblica cisalpina e dell'esilio segnò un'ulteriore tappa del loro percorso politico, marcando «in modo sempre più nitido il passaggio da patrioti a napoleonici» (p. 307). La miseria sofferta fiaccò infatti i democratici più accesi, come Labus, che accettò un incarico retribuito dal governo, e rese evidente la necessità di collaborare con la Francia, facendo sopravvivere il proprio impegno in altre forme: quelle degli incarichi nella risorta Cisalpina dopo la battaglia di Marengo, o quelle dell'attività di alfabetizzazione della popolazione, attraverso

nuove istituzioni culturali e proposte di riforma dell'istruzione. Il volume si chiude con la riunione della Consulta straordinaria di Lione nel 1802 e con le nomine dei bresciani nelle istituzioni dell'appena nata Repubblica italiana. Bazzani giudica infatti quell'élite ormai avviata verso un'esperienza politica di più ampio respiro e pronta alle sfide future.

È un peccato che le successive vicende napoleoniche non facciano parte della ricerca, perché sarebbe interessante capire se dal punto di vista professionale, oltre che politico, i bresciani (così come i bergamaschi), da ex veneti quali erano, ebbero delle difficoltà oppure si inserirono agevolmente all'interno della struttura istituzionale e amministrativa della Repubblica italiana e del Regno d'Italia. Un ulteriore stimolo potrebbe venire dall'analisi dell'evoluzione dei legami personali e familiari dell'élite bresciana, per capire se questo passaggio dalla piccola alla grande patria investì anche la dimensione socioeconomica. Si tratta però di altre piste d'indagine, che avrebbero allontanato l'autore dal *fil rouge* dell'apprendistato politico, in un volume già ricchissimo ed estremamente dettagliato, che ha il merito di ri-

portare all'attenzione degli studiosi le dinamiche legate al crollo della Repubblica di Venezia e ai complicati avvicendamenti vissuti da un territorio chiave in un'epoca di sperimentazioni politiche.

Valentina Dal Cin

Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Roma, Viella, 2024, 236 p.

Il volume propone nitidamente una tesi di ricerca centrata sugli usi del passato durante le febbri giornate della rivoluzione del 1848 in Francia. L'indagine si colloca in uno spazio intermedio tra storia politica, storia delle idee e storia culturale del politico. Uno dei momenti cruciali della storia europea del XIX secolo diventa così un laboratorio di elaborazione e di scontro fra paradigmi repubblicani, utilizzando le lenti della genealogia concettuale, dell'immaginario politico e della memoria rivoluzionaria.

Il fulcro dell'opera non è, tuttavia, un'analisi diacronica delle giornate che condussero dalla caduta della monarchia di luglio all'in-

staurazione della Seconda Repubblica e, infine, al Secondo Impero, quanto il conflitto di due modelli antagonisti di regime repubblicano che arrivarono allo scontro in quei mesi e la cui disputa si contese il significato politico e simbolico del 1848. Il primo, erede della tradizione giacobina e socialista, aspirante a una democrazia fondata sull'uguaglianza sostanziale, sul diritto al lavoro e su un'estensione piena della cittadinanza politica e sociale. Il secondo, ispirato a un repubblicanesimo dell'ordine, che mirava invece a preservare la legalità, la proprietà privata e la stabilità dell'ordine sociale, neutralizzando ogni elemento di radicalismo democratico. Queste due repubbliche non sono semplicemente due programmi contrapposti, ma si configurano come due orizzonti discorsivi e due grammatiche politiche profondamente diverse, incarnate da figure pubbliche, strumenti retorici, lessici simbolici e dispositivi visivi.

Le rigorose argomentazioni presentate dall'autore partono dall'indagine di diverse tipologie di fonti: in primo luogo, le trascrizioni parlamentari permettono di sondare il dibattito ufficiale estrapolando le voci coinvolte anche in una pro-

spettiva diacronica; i giornali sono una delle fonti privilegiate perché permettono di espandere il ventaglio dei discorsi politici intorno agli eventi e alle decisioni da prendere in sede assembleare; infine, il volume presenta un corredo di sedici incisioni, le quali giocano un ruolo importante nella sfera pubblica contemporanea poiché capaci di veicolare un messaggio verso un maggior numero di destinatari. Lo stesso autore definisce queste ultime «termometri del livello di identificazione tra la nuova e la vecchia repubblica» (p. 44) recuperando la terminologia adottata già a fine Settecento dallo scrittore lealista Boyer de Nîmes in merito alle caricature.

Il volume è suddiviso in sei capitoli tra di loro intrecciati per tematiche e protagonisti menzionati. Lo stile utilizzato rende ben evidente l'apprensione con la quale gli autori politici, ma anche i deputati, si trovavano a interpretare i momenti politici. La narrazione si apre con il quadro di crescente tensione che precede lo scoppio della rivoluzione di febbraio: l'agonia della monarchia di luglio, l'incedere delle opposizioni a Luigi Filippo tramite la stampa e l'associazionismo. La memoria del 1789 viene

sin da subito evocata e i protagonisti della repubblica menzionati per interpretare il presente. Non appena il sovrano fuggì in Inghilterra abdicando al trono dando inizio alla repubblica, la sovrapposizione con la prima rivoluzione si fece immediata e pervasiva: la nuova repubblica venne proclamata nella piazza dov'era la Bastiglia, in un richiamo a uno dei luoghi della memoria del rivoluzionario in Francia. I capitoli centrali seguono le fasi della rivoluzione: l'elezione dell'aprile del 1848, la repressione dell'insurrezione popolare nel giugno, la parabola da deputato inviso a tutti a Presidente della Repubblica di Luigi Napoleone Bonaparte. Infine, l'ultimo capitolo propone una riflessione di ampio respiro sul tema della ripetizione storica, passando in rassegna le categorie della ripetizione del passato maggiormente presenti nelle teorie sociologiche e politiche: lo *script*, quindi un copione storico cui ispirarsi, e la serialità, letta non in un'ottica ciclica, quanto progressiva. La conoscenza storica viene evocata sia come antidoto alla replica, ma anche come veleño poiché può prevenire il ripetersi degli errori del passato, o, al contrario, attivarli proprio nel tentativo di evitarli. Il 1793 e la deriva terro-

rista, la fine della democrazia con l'avvento dei generali sono i fantasmi del passato che alimentano, nel presente, meccanismi di sospetto, delegittimazione e previsione.

Il ruolo degli storici di professione è marcato come centrale da Di Bartolomeo, per cui la lettura dei discorsi in assemblea o degli scritti politici di Thiers, Lamartine, Michelet e Bouchez diventa fondamentale in quanto traccia per provare a comprendere come il presente veniva interpretato in chiave di continuità, rottura e ripetizione del passato. In molte occasioni la rivoluzione appare come una duplicazione accelerata, parodica, o grottesca del 1789, del 1793, del 1799, ma anche del 1830. L'intero calendario politico e simbolico del 1848 si struttura attorno a coincidenze e ritorni: anniversari, date memorabili, simboli della prima Rivoluzione francese riattualizzati per mobilitare opinione e consenso.

La figura di Luigi Napoleone, come si può facilmente immaginare, occupa una posizione centrale nelle riflessioni dell'autore, il quale ricostruisce con finezza come la candidatura e l'ascesa del nipote dell'Imperatore si siano nutriti di una strategia comunicativa e memoriale attentamente orchestrata.

Il nuovo “Cesare” emerge in opposizione ai timori della sinistra, alle resistenze dei moderati e al sospetto diffuso nei confronti di un ritorno alla dittatura militare. Se i giornali filo-bonapartisti soffiavano a favore della sua candidatura, i giornali di sinistra e dei moderati in un primo momento usarono toni ironici per descrivere la sua candidatura definendolo – in questo caso Jules Favre – una «*miserable parodie*» (p. 87) dello zio. Tuttavia, lentamente la sua popolarità cresceva, tanto che anche i suoi avversari cambiarono stratagemma dall’ironia all’attacco, salvo definirlo sempre come un male minore rispetto agli avversari politici di turno. Di Bartolomeo approfondisce questa lettura e suggerisce, grazie all’uso di fonti giornalistiche e di immagini, che la vittoria di Luigi Napoleone derivi dalla sua intuizione di imporsi come l’unico candidato “nazionale”, capace di incarnare una forma di presidenza repubblicana a vocazione monarchica. Al momento delle elezioni la tendenza di quasi tutti i giornali era: o Luigi, anche se Napoleone, o la rivoluzione socialista, quindi il 1793. Il ricorso al simbolismo napoleonico, la retorica della “quarta dinastia” consolidata nella cultura francese già dallo zio,

e il paragone continuo con i pericoli della Prima Repubblica permisero al futuro Napoleone III di vincere le elezioni presidenziali del dicembre 1848 con una maggioranza schiaccianiente. La stampa salutò la sua vittoria come «*resurrezione dell’imperatore e dell’Impero*» (p. 161).

Un secondo tema centrale nelle argomentazioni dell’autore è la descrizione delle dinamiche parlamentari che portarono alla stesura di una costituzione che si dimostrò facilmente influenzabile dagli scossoni dell’opinione pubblica e oltremodo fragile nel permettere il pacifico colpo di stato che portò Napoleone III alla soglia imperiale il 2 dicembre 1851, ricorrenza dell’incoronazione dello zio. I passaggi chiave si svolsero tra l’estate e l’autunno del 1848 con la scelta del monocameralismo, dell’elezione diretta del Presidente, delle modalità di voto e dell’eleggibilità di membri delle dinastie secolari e figure chiave dello stato maggiore dell’esercito. Nel dibattito ricorse la necessità di tornare al repubblicanesimo del 1792 o di emulare il caso americano, di non permettere le derive del 1793 o del 1799, di non concentrare il potere nelle mani di un parlamentarismo intransigente (la Convenzione) o inconsistente (il

Direttorio), ma neanche nelle mani di un generale che possa ridurre la democrazia a farsa. Qui l'autore mostra la straordinarietà del 1848 come tempo “denso” e stratificato, in cui ogni decisione politica viene letta come ripetizione o deviazione rispetto al passato. Il tempo si dilata e si contrae a seconda del discorso politico: Di Bartolomeo evidenzia come in alcuni momenti, ad esempio nel giugno 1848, si avesse l'impressione che il presente stesse replicando in modo accelerato il suo processo storico, oppure che la rivoluzione andasse inscenata, nella considerazione che simularla significava prevederla.

Si è già detto che, dal punto di vista metodologico, l'opera si distingue per l'uso combinato di fonti testuali e iconografiche, con una particolare incidenza della stampa periodica e della cultura visiva, elementi spesso trascurati nella storiografia politica novecentesca e riqualificati durante l'ultimo ventennio dagli studi culturali. La stampa ha, in effetti, una funzione fondamentale: si presenta non come mero palcoscenico della realtà, ma come agente attivo nelle trasformazioni politiche. Il racconto dei giornali non rispecchia l'attualità, ma offre una prospettiva politica per inter-

pretare gli eventi nel seno di una ideologia più o meno embrionale. Anche l'uso delle immagini grottesche risponde alla medesima suggestione, ad esempio per delegittimare gli esponenti della sinistra socialista in un paragone con i protagonisti del terrore. In questo caso, la riproposizione del tema del confronto di derivazione inglese e già ampiamente in voga durante l'ultimo decennio del Settecento, dimostra come le strategie comunicative e editoriali fossero ben consce dei meccanismi di propaganda verso i diversi settori della sfera pubblica. La delegittimazione degli individui passava così attraverso due canali: l'ironia e il ridimensionamento rispetto ai grandi, in positivo o in negativo, uomini del passato.

Il volume di Di Bartolomeo rappresenta, quindi, un contributo di rilievo alla storiografia sul 1848, nonché un esempio di come la storia politica possa essere rinnovata attraverso un'attenta indagine delle forme discorsive, simboliche e memoriali che definiscono il campo del possibile. Attraverso un processo colto e rigoroso l'autore tenta di identificare quelle che furono le analogie storiche più ricorrenti, come quella dell'evocazione selettiva, della metafora teatrale e dell'a-

nalogia storica di tipo predittivo. Al tempo stesso un merito dell'autore è quello di aver costruito un'opera leggibile e coinvolgente con uno stile narrativo efficace e ben esemplificativo delle tensioni contemporanee, che costituisce una lettura imprescindibile per gli studiosi della modernità politica, della cultura rivoluzionaria e della genealogia della repubblica in Europa, ma che si presenta fruibile a un pubblico di lettori e lettrici più ampio interessato allo sviluppo delle contingenze storiche e al rilievo che i media potevano avere nel dibattito politico ottocentesco. In conclusione, si può affermare che l'autore si muove con padronanza nel dibattito storiografico francese e internazionale, dialogandovi criticamente, e al tempo stesso proponendo una linea di ricerca autonoma, che potrebbe stimolare nuovi studi comparativi su altre esperienze rivoluzionarie del diciannovesimo secolo.

Marcello Dinacci

Alberto Stramaccioni, *L'impero e la nazione. I britannici e il Risorgimento italiano (1848-1870)*, Roma, Carocci, 2024, 218 p.

Il volume ripropone, grazie a un metodo di ricerca consolidato che insiste sull'analisi delle corrispondenze diplomatiche e dei dibattiti parlamentari, il tema, nel complesso abbastanza noto, dei rapporti tra il Regno Unito e gli Stati italiani nel corso dell'Ottocento: un legame caratterizzato da fasi di convergenza ma anche da momenti di frizione a fronte di un progetto, quello unitario, ritenuto a un certo punto, sia in Gran Bretagna, sia nella Penisola (per lo meno da parte dell'élite liberale), l'unica possibile soluzione all'annosa questione nazionale inaugurata dalla stagione napoleonica e solo momentaneamente arrestata dalla Restaurazione. Per fare ciò, l'autore fa ampio ricorso a fonti bibliografiche e a stampa (in particolare i resoconti del parlamento britannico e le corrispondenze del *Times*), in maniera da ricostruire l'ampio e variegato panorama che fa da sfondo alle vicende risorgimentali.

Strutturato in maniera cronologica e tematica a un tempo, il libro analizza nel dettaglio la politica estera britannica, che nel corso

dell'Ottocento sembra bilanciarsi tra l'espansionismo imperiale e l'anelito liberale, a fronte dell'emergere, nella Penisola, di nuovi stimoli nazionali e aspirazioni unitarie. In questo senso l'evoluzione delle relazioni diplomatiche dipende non solo dalla composizione, mutevole, dell'esecutivo britannico, ma anche dalla chiara volontà dei governi della regina Vittoria di spostare sul piano della politica estera i problemi interni, altro elemento classico della modernità: là dove, infatti, la «persistente azione riformatrice e modernizzatrice» (p. 13) dei gabinetti liberali non sembra sufficiente a rispondere ai bisogni di un paese alle prese con le contraddizioni insite nelle «vecchie istituzioni rappresentative messe in discussione dal movimento cartista, dai radicali e dalle lotte della classe operaia in crescita» (*ibidem*), i temi internazionali, opportunamente agitati dalla stampa a beneficio di un'opinione pubblica sempre più ampia e strutturata, giocano un ruolo decisivo per spostare o mobilitare il consenso.

Per come viene descritta nel volume, la politica estera britannica oscilla, a seconda che i gabinetti ministeriali di cui è diretta emanazione siano formati da maggioranze

liberali o conservatrici, tra la messa in discussione degli equilibri europei sanciti dal Congresso di Vienna e il rispetto di quegli accordi, senza contare il ruolo del fattore religioso. Quest'ultimo infatti si presta a rileggere non solo l'attitudine della società (protestante) britannica nei confronti degli Stati (cattolici) italiani, ma anche i conflitti interni al Regno Unito (che vedono coinvolti anche i sudditi irlandesi), al punto che «sono proprio le diverse componenti del protestantesimo religioso ad alimentare il liberalismo politico inglese» (p. 64), che percepisce il papa «come un ostacolo all'affermazione di un regime parlamentare e costituzionale nel suo territorio e anche in tutta la penisola italiana» (p. 65). Va da sé che il liberalismo progressista all'interno, con le sue venature protestanti, finisce per declinarsi in forme nuove di intervento a livello internazionale, prima di tutto sul piano diplomatico.

Se quindi su scala continentale, la politica del Regno Unito è giustificata – in parte almeno – dalla volontà di limitare il peso e l'influenza dell'Austria e della Francia sulla Penisola, nell'ambito italiano l'obiettivo è in ultima analisi quello di sostenere una prospettiva liberale, screditando progressivamente i go-

verni reazionari di Roma e Napoli e, viceversa, sostenendo le istituzioni piemontesi, più prossime al modello britannico. In tutto ciò sono soprattutto i governi whig a dettare l'agenda di una politica estera particolarmente attiva in campo internazionale, che si traduce sovente in un appoggio, beninteso condizionato, alle iniziative unitarie italiane, con una preferenza per il “partito” moderato, ma non senza qualche simpatia nei confronti degli elementi più radicali, che proprio nel Regno Unito trovano rifugio dalle persecuzioni dei governi reazionari e delle polizie di mezza Europa, finendo per legittimare «le aspirazioni degli italiani ad avere un proprio Stato unitario e indipendente dalle monarchie straniere» (p. 160).

Il risultato di questo complesso mélange di rivendicazioni interne e internazionali, di diplomazia e nazionalismo è un sempre maggior impegno britannico a supporto delle iniziative risorgimentali, certo in chiave antifrancese e in difesa dei propri interessi economici in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in ragione di uno spirito liberale – in seguito, nel 1864, condannato dalla Chiesa e dal pontefice nel *Sillabo* – che è alla base delle rivendicazioni nazionali italiane. L'affermazione

del principio di nazionalità, per come questo si viene formando nel corso dell'Ottocento in particolare nella penisola, fa progressivamente premio sulla nozione di legittimità incarnata dai governi restaurati dopo il Congresso di Vienna e in tal modo si fa largo anche all'interno dell'opinione pubblica britannica e, quindi, nelle aule parlamentari, improntando l'azione dei governi whig e limitando quella della controparte tory.

Alla luce di queste considerazioni, Stramaccioni sottolinea, giustamente, come la ricostruzione delle relazioni italo-britanniche possa offrire «un contributo per una più approfondita interpretazione della stessa storia del Risorgimento italiano» (p. 40), riproponendo però temi piuttosto noti nei rapporti tra il Regno Unito e l'Italia: la questione costituzionale (con un ruolo sempre più rilevante del parlamento e dei gabinetti ministeriali inglesi, che in parte si trasferisce anche nelle istituzioni sarde), quella religiosa, il tema del rapporto tra il potere temporale e quello spirituale (che rimanda da un lato, come detto, al “problema” irlandese e dall'altro al rinfocolarsi dello scontro con il Pontefice in seguito all'investitura, nel secondo Ottocento, di vescovi

e cardinali inglesi), l'impatto del liberalismo su scala continentale, la nascita del nuovo stato italiano e, infine, la costante riproposizione della “questione romana”, cui nel libro è dedicato molto spazio.

Muovendosi sul duplice canale dei dibattiti parlamentari di Westminster e della stampa, l'autore riscostruisce puntualmente l'evoluzione dei rapporti tra l'«impero e la nazione» in parallelo rispetto ai principali eventi politico-militari di metà secolo: le guerre di indipendenza, quella di Crimea (con l'intervento piemontese), le iniziative dei volontari garibaldini e il conseguimento dell'unità italiana. In tutto ciò emerge, a volte compiutamente, più spesso sottotraccia, il ruolo e il peso della diplomazia britannica (che si serve di una rete informativa di prim'ordine), impegnata a mediare, supportare, riannodare il dialogo tra le potenze europee, ma anche a criticare pubblicamente politiche ritenute vetusto retaggio di un passato dominato dall'assolutismo e istituzioni considerate ormai superate e contrarie al credo liberale. L'azione è quasi sempre indiretta e improntata a cautela e pragmatismo: malgrado, infatti, l'interventismo francese nella penisola, saranno alla fine i “non interventi” britannici a rive-

larsi in molti casi decisivi (come avviene nel 1860) per le sorti del movimento nazionale, incontrando il plauso del «nuovo protagonista della politica interna e internazionale», ovvero dell'opinione pubblica europea (p. 132).

Parlamento, stampa e opinione pubblica sono gli strumenti di cui si servono i liberali per esercitare la loro azione politica dentro e fuori il Regno Unito; ciò è evidente in particolare nel caso delle famose lettere di William Gladstone sulla situazione nel regno delle Due Sicilie, «un'iniziativa che avviava una vera e propria condanna politica del regime borbonico di Napoli destinata anche ad aprire numerose polemiche sul piano internazionale» (p. 117). Saranno queste “armi”, unitamente a un grande sforzo diplomatico e a una capacità coercitiva senza confronti in campo militare, a garantire quella necessaria sponda internazionale a supporto del moto italiano. Infatti, anche quando la politica britannica è improntata a una cauta neutralità, come avviene durante la seconda guerra di Indipendenza, l'esecutivo inglese riesce a far valere le ragioni del liberalismo moderato e del fronte patriottico italiano, stringendo ancor più i legami tra la Gran Bretagna

e la Penisola e in definitiva impedendo da un lato il ristabilimento dell'influenza austriaca, ormai declinante in ragione delle sconfitte militari subite e del prepotente insorgere del nazionalismo tedesco, e dall'altro il conseguimento delle mire espansionistiche francesi, vero spauracchio del governo della regina Vittoria.

Nelle conclusioni del libro Stramaccioni cerca di spiegare i motivi per cui il modello (istituzionale e costituzionale) britannico non è stato recepito, se non in minima parte, dal nuovo stato italiano (evidenziando perciò le debolezze della società e della classe dirigente post-unitaria), pur avendo quest'ultimo beneficiato, e molto, dell'influenza del liberalismo britannico e, più in generale, di quello europeo. E, d'altro canto, viene da chiedersi quanto tutto ciò sia stato semplicemente il prodotto di una convergenza di interessi disomogenei e per certi versi estemporanei e quanto il frutto di una strategia più articolata e complessa, su cui certo spiccano temi e figure di primaria importanza della storia europea come quelli descritti nel volume e sicuramente suscettibili di ulteriori approfondimenti.

*Emilio Scaramuzza*

Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, Roma, Viella, 2023, 318 p.

Negli Stati Uniti della prima metà del XIX secolo, prima il movimento abolizionista contro la schiavitù e poi il *women's rights movement* segnarono una nuova fase di attivismo politico delle donne, che avveniva proprio nel momento in cui la dottrina delle sfere separate tentava di definire la casa come il loro spazio naturale e la *domesticity* come la loro funzione specifica. L'emergere di un pensiero politico delle donne negli Stati Uniti avvenne dunque all'interno di una tensione tra il tentativo di limitarne ideologicamente il ruolo sociale e la loro crescente presenza pubblica, che le portava a prendere parola non solo su problemi che riguardavano direttamente la condizione femminile, ma anche sulle più rilevanti questioni politiche e sociali dell'epoca: dalla schiavitù nel Sud alla povertà nelle città del Nord, dall'educazione al processo di espansione verso Ovest. Fin dall'inizio, dunque, la riflessione politica delle donne negli Stati Uniti si confrontò con l'intreccio e la sovrapposizione tra le

gerarchie sessuali e quelle razziali e di classe.

Dare conto di questo intreccio e della sua complessità è l'obiettivo del volume di Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, che si concentra su due figure particolarmente influenti sia del movimento per i diritti delle donne sia dell'abolizionismo bianco. Il libro studia Child e Fuller non solo come scrittrici o letterate, ma come pensatrici politiche capaci di confrontarsi con le categorie fondamentali della modernità politica, reinterpretandole e mettendole in tensione. Per farlo, Mocci indaga una pluralità di fonti diverse, che includono non solo gli scritti di Child e Fuller più esplicitamente politici sulla schiavitù o sulla condizione della donna, ma anche i loro articoli sull'istruzione delle ragazze e sulla gestione della casa, i loro reportage giornalistici sui quartieri poveri di New York, i racconti brevi e i romanzi di Child così come i dispacci di Fuller dall'Italia (e in particolare dalla Roma repubblicana) tra 1847 e 1849. È grazie al lavoro ampio e dettagliato su questi scritti solitamente meno studiati che l'autrice riesce a ricostruire puntualmente le

posizioni di Child e Fuller nei dibattiti sui diritti delle donne, sulla schiavitù e sull'espansione verso Ovest, ma anche a far emergere i limiti e le aporie del loro riformismo, in particolare per quanto riguarda il persistere di stereotipi razziali nella rappresentazione dei nativi e di una visione eccezionalista e missionaria del ruolo statunitense nel mondo.

Nella prima parte, il volume approfondisce la riflessione di Child e Fuller sul ruolo sociale delle donne: i loro scritti sull'istruzione femminile, in cui denunciavano la disparità di trattamento riservata alle ragazze e affermavano la necessità di garantire loro un'educazione in quanto future cittadine della nazione (pp. 43-79), la critica della famiglia e del matrimonio come spazi di dominio maschile e di subordinazione della donna (pp. 79-82, 98-104), la loro scoperta della condizione delle donne operaie e delle prostitute nei quartieri poveri di New York (pp. 115-124) e i loro interventi sulla questione del suffragio femminile, che Child iniziò a sostenere solo in seguito alla Guerra Civile (pp. 104-113, 128-135). In particolare, nel corso dei primi due capitoli, il libro mette in evidenza la complessità del confronto delle due pensatrici con l'ideologia della

*domesticity*. Se Fuller criticava la dottrina delle sfere separate, Child invece vi aderiva strategicamente, accettando l'idea di una differenza naturale basata sul sesso e dell'esistenza di una funzione riproduttiva, morale e pedagogica specificamente femminile, ma usandola per legittimare l'impegno politico delle donne in questioni legate all'educazione e alla povertà. In entrambe, Mocci individua comunque un uso estensivo e politico del concetto di domesticità, che ne faceva uno strumento per rivendicare spazi di autonomia per le donne nella sfera pubblica.

La seconda parte del libro sposta invece l'attenzione sull'intreccio tra genere e razza nel pensiero di Child e Fuller, mostrando come, nonostante la loro opposizione alla schiavitù e all'espansione imperiale e coloniale lungo il continente americano, le due scrittive rimanessero legate a una concettualizzazione stereotipica, quando non apertamente razzista, dei rapporti tra bianchi e neri, o tra bianchi e nativi. Questo emerge con particolare evidenza dall'analisi degli scritti (soprattutto letterari) di Child e Fuller sulla questione indiana, condotta dall'autrice nel terzo capitolo, che rappresenta probabilmente

l'elemento più originale del volume. Qui si mostra da un lato come Child, pur denunciando le violenze compiute dai bianchi nel corso della colonizzazione, tendesse a rappresentare le relazioni tra coloni e nativi nei termini del rapporto tra civilizzazione e *wilderness* (pp. 137-172), e dall'altro come Fuller interpretasse la scomparsa dei nativi come un passaggio inevitabile nella costruzione di una nuova società nell'Ovest americano (pp. 172-186). Una serie di ambivalenze per quanto riguarda il rapporto tra genere e razza, anche se di segno diverso, emergono anche dall'approfondimento del discorso abolizionista di Child, che da una parte proponeva una critica radicale del razzismo dominante nella società del Nord, ma dall'altra tendeva a denunciare la schiavitù in quanto corruttrice delle virtù maschili e distruttiva della famiglia nera, in una forma che finiva per riconfermare le gerarchie basate sul genere (pp. 191-244). Infine, Mocci mette in evidenza le aporie presenti negli articoli di Fuller per la *New York Tribune* dall'Italia, nei quali, pur criticando l'espansione territoriale statunitense, l'annessione del Texas e l'invasione del Messico, si può individuare un'adesione a un discor-

so nazionalista ed eccezionalista, seppure in chiave universalista e democratica, non dissimile da quello che stava alla base della retorica del *manifest destiny* (pp. 245-280). Complessivamente, dunque, *Donne e impero nell'Ottocento americano* costituisce uno strumento utile ad approfondire il nesso tra genere e razza che si può individuare nella riflessione di due pensatrici cruciali nella storia del pensiero politico statunitense del XIX secolo.

Matteo M. Rossi

Corrado Malandrino, *Urbano Rattazzi. Una biografia politica*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2024, 675 p.

Di Urbano Rattazzi mancava fino ad ora una biografia scientificamente impostata. E si deve perciò essere davvero grati a Corrado Malandrino per aver colmato la lacuna con questo suo imponente studio, che corona un'attenzione dell'autore per il suo personaggio che risale a tempi lontani, e che ha già avuto modo di approdare anche in passato a risultati molto interessanti, che in questa sede

vengono riorganizzati e integrati con nuove ricerche.

Attraverso Rattazzi, Malandrino ci parla dell’“altro Piemonte”, ovvero di quel mondo di provincia dove, a distanza dalla corte e dagli organi di governo della capitale, venne prendendo crescente consapevolezza del proprio ruolo una borghesia di possidenti e professionisti – Rattazzi, non a caso, era un avvocato – che rappresentò nel corso dei decenni risorgimentali l’elemento emergente in un paese nel quale l’aristocrazia di sangue continuava per altro a giocare un ruolo fondamentale, in gran parte identificandosi con una visione del mondo tradizionalista – se non reazionaria *tout court* –, rispetto alla quale le aperture in senso liberale di un Cavour costituivano l’eccezione, certo non la regola.

Rattazzi e Cavour, dunque. Nella percezione diffusa, il merito dell’invenzione del famoso “coniubio” che a intermittenza rappresentò il punto di convergenza delle loro rispettive carriere politiche viene attribuito – come ben si sa – prevalentemente al secondo, che viene abitualmente presentato come l’artefice quasi esclusivo del tormentato passaggio “dal Piemonte sabaudo all’Italia liberale”, per

riprendere il titolo di una famosa raccolta di saggi di Rosario Romeo. Ma a portare a buon fine il compromesso tra la borghesia provinciale e l'aristocrazia illuminata – in termini politici tra i settori moderati della sinistra e quelli progressisti della destra –, di cui il connubio costituì la formula, furono, evidentemente, in due. Dopo le grandi biografie dedicate a Cavour – da quella classica monumentale di Rosario Romeo a quella più recente di Adriano Vianengo – del conte sappiamo molto; dell'avvocato Rattazzi, invece, assai meno, anche a causa della dispersione di gran parte delle sue carte private. Eppure, come emerge in forma nitida dallo studio di Malandrino, che è riuscito a supplire alle carenze di documentazione diretta grazie a un uso magistrale delle fonti parlamentari, integrandole con ulteriori ricerche d'archivio condotte, oltre che in Italia, anche a Parigi e a Londra, oltre che naturalmente con la perlustrazione sistematica della bibliografia di riferimento, fu forse proprio l'uomo politico alessandrino – emerso in quei decenni dall'angolo della periferia al centro della ribalta della capitale – a rappresentare la cartina di tornasole più significativa dei processi di modernizzazione in atto

nel regno dei Savoia.

Più di Cavour – al quale la collocazione sociale e il lustro familiare avrebbero comunque offerto visibilità e appagamento – Rattazzi dovette la propria personale ascesa per l'appunto al nuovo palcoscenico messo a disposizione dall'evoluzione in senso liberale delle istituzioni del regno. In regime statutario tale evoluzione trovò espressione simbolica e ulteriore terreno di crescita soprattutto in una istituzione come il parlamento, nel quale prese forma un nuovo modo di declinare la politica che si distanziava dagli esclusivismi e dalle opacità caratteristiche degli ambienti di corte – con i quali, per altro, Rattazzi si trovò comunque naturalmente a convivere e a interagire a suo modo – e che traeva in ultima analisi la propria legittimazione dal dialogo con l'opinione pubblica favorito dalla liberalizzazione della società e dalle elezioni.

Certo, anche quello della borghesia provinciale liberale o democratica era un mondo ristretto. E, nel corso della sua carriera, a Rattazzi furono in genere sufficienti voti nell'ordine delle poche centinaia – e qualche volta anche meno – per approdare in parlamento, e di lì condurre le sue battaglie di lea-

der politico del raggruppamento che sotto la sua guida venne prendendo il nome di centro Sinistro. Tale ristrettezza della porzione della cittadinanza che godeva di pieni diritti politici rappresentò, per altro, nell'età del liberalismo classico, una condizione generalizzata, comune anche a paesi contraddistinti da una maggiore confidenza con le istituzioni liberali e con il regime rappresentativo. Non di meno, fu l'esistenza dell'arena parlamentare a rendere possibili le trasformazioni che interessarono dopo il 1848 lo stato sabaudo e che posero le premesse per l'egemonia del suo sovrano nel processo di realizzazione dell'unificazione italiana. È per questo che essa avvenne non solo sotto il segno di una mera politica di espansione dinastica, bensì con l'avallo di una partecipazione attiva di parte della cittadinanza alla convergenza – non scontata nell'Europa di quegli anni – tra liberalismo e patriottismo.

Parlamento significava soprattutto politica, anzi politica moderna; ovvero, oltre che battaglie di ampio respiro ideale, come per esempio quella per la laicizzazione dello Stato, che trovò la sua cristallizzazione nella crisi Calabiana, anche arte del compromesso e navigazioni di pic-

colo cabotaggio. Per questo Rattazzi – riconosciuto maestro di quell'arte nuova – venne ripetutamente accusato di comportamenti ideologicamente poco coerenti e di una inclinazione a pratiche politiche deteriori, intessute di astuzie, sotterfugi, voltaglia, piccole e grandi perfidie, o addirittura vergognosi tradimenti. Ma questo – e mi pare che Malandrino lo dimostri in modo persuasivo, ingaggiando di volta in volta polemiche molto ben documentate e argomentate con parte della storiografia che lo ha preceduto – era di fatto il nocciolo della politica moderna. Così che non stupisce che le critiche rivolte all'avvocato alessandrino provenissero non solo da parte di una sinistra che gli rinfacciava lo snaturamento degli ideali democratici, ma anche e soprattutto da una destra di per sé ostile all'istituto parlamentare e per questo propensa a demonizzarne i meccanismi fisiologici di funzionamento, e a inseguire la stella polare di un sentimento antipolitico nel quale si celava il desiderio di un ritorno al rassicurante conservatorismo garantito dalla monarchia assoluta e da una concezione dell'esercizio del potere imperniata sulla tradizione e sulla consuetudine del tacito accordo tra i potenti che essa implicava.

Viceversa, il parlamentarismo rattaziano rappresentava il vettore di un nuovo rapporto tra società e stato, grazie al quale il ceto medio (medio per collocazione nella piramide sociale, ma comunque ristretto anch'esso quanto a numeri) acquisì a partire dal 1848 una legittimazione politica che nel Piemonte aristocratico del principe e delle sue armi – per riprendere il titolo di un libro di Walter Barberis scritto qualche decennio fa, in cui si può trovare un'illustrazione a tutto tondo del mondo al quale quello emergente rattaziano fece da contrappeso – era stata ad esso del tutto preclusa.

Da questo punto di vista, l'avvocato di Alessandria va inteso come figura rappresentativa non solo di una determinata corrente politica, ispirata a un progressismo laicista distante tanto dal conservatorismo della Destra subalpina – da figure, per intendersi, come Solaro della Margarita – quanto dal radicalismo di uomini come Brofferio o come Valerio (con i quali, pure, egli dialogò per tutto il corso della sua carriera) ma anche di un intero strato sociale. Quest'ultimo, già robusto per patrimonio e per capacità di esercitare influenza sul piano provinciale, attraverso il palcoscenico parlamentare e la manipolazione,

in qualche caso disinvolta, degli ingranaggi del gioco politico, acquisì una rilevanza sovralocale, prima in ambito sabuado durante gli anni Cinquanta, poi su scala nazionale dopo l'unificazione. Rattazzi fu, in tal senso, uno dei tanti professionisti della politica di formazione giuridica che dettero impronta alla vita dei parlamenti liberali nell'Europa del medio Ottocento, imprimendo nuovo spessore all'istituto della rappresentanza politica e differenziandone sensibilmente la prassi e accrescendone le potenzialità rispetto a quelle caratteristiche dei parlamenti cetuali di antico regime. Il che significa che studiare la parabola di una figura come la sua consente di raccogliere elementi preziosi per delineare una sorta di ritratto di gruppo delle nuove élites notabili italiane ottocentesche tutte intere.

Queste ultime si trovarono per altro ad operare all'interno di una cornice istituzionale carica di ambivalenze. Lo Statuto aveva fondato infatti una monarchia costituzionale, non però un regime propriamente parlamentare, ed accordava di conseguenza al monarca, sulla base dell'istituto della prerogativa regia, un potere di intervento nella guida del regno che poteva prescindere dal sindacato parlamentare, e del

quale l'eccezionalità quasi permanente della congiuntura degli anni '50 e '60 – tanto sul fronte militare e di politica estera, quanto su quello di politica interna – favorì a più riprese una piena esplicitazione. Per definire i lineamenti sostanziali della costituzione materiale che venne a prendere forma nei lustri che coincisero con la parabola politica di Rattazzi, Malandrino propone a questo proposito una definizione che a me pare molto efficace: quella del monarcato, ovvero un campo dialettico di forze nel quale spesso il sovrano cercò di imporre le proprie scelte personali a chi reggeva il governo, e di mostrare così che nella formula della monarchia costituzionale a contare veramente era il sostantivo e non l'aggettivo. Ma mi pare incontestabile che, per quanto sicuramente lo desiderasse, Vittorio Emanuele non riuscì a soffocare la nuova politica che si giocava tra la sponda del parlamento e quella del governo nella stessa misura in cui furono invece in grado di farlo altre figure di regnanti di quell'epoca, da Francesco Giuseppe nell'impero asburgico agli Hohenzollern in Prussia, a Napoleone III in Francia.

Ispirata dall'intenzione di riscattare lo statista alessandrino dalla cattiva stampa riservatagli da molti

contemporanei e in seguito da parte della storiografia, questa biografia di Rattazzi dimostra bene come le tentazioni autoritarie del monarcato di Vittorio Emanuele vennero in diverse cruciali occasioni smussate dalla caparbia determinazione e dall'abilità di navigazione politica di una figura che, a dispetto delle accuse di deteriore cortigianeria che gli vennero rivolte, riuscì a offrire un contributo sostanziale al consolidamento delle potenzialità parlamentari del regime statutario, nel segno di un liberalismo comunque proteso verso approdi democratici.

Marco Merigli

Thibault Bechini, Catherine Brice (a cura di), *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia*, Roma, Viella, 2024, 240 p.

L'Ottocento è stato il secolo che ha sancito il trionfo della “civiltà liberale”, il cui principio informatore era la proprietà privata. Intorno ad essa, i suoi fautori pianificarono di (ri)organizzare la società e le istitu-

zioni della modernità. Al tempo, il diciannovesimo secolo è stato anche il periodo in cui si verificò il più vasto movimento di persone su scala mondiale mai registrato fino a quel momento nella storia umana. Proprio il rapporto tra migrazioni e proprietà privata è il filo rosso che lega la raccolta di saggi curata da Thibault Bechini e Catherine Brice. In che modo la mobilità ha modificato il funzionamento giuridico e l'esercizio dei diritti di proprietà? Che relazione esisteva tra quanti migravano, o erano costretti a farlo, e i loro patrimoni nei paesi di provenienza? E in che modo gli stati hanno regolato, consentito o limitato i diritti di proprietà di quanti abbandonavano i loro territori di origine? Queste sono alcune delle domande a cui intendono rispondere i lavori raccolti in questo volume, frutto del progetto di ricerca *Patrimoni e mobilità nell'Ottocento*, finanziato dall'Institut Convergences Migrations dal 2021 al 2024.

Nella consapevolezza del crescente interesse storiografico per il tema dei diritti patrimoniali di stranieri e migranti nell'età contemporanea, il volume raccoglie i saggi di una decina di studiosi, alcuni dei quali molto giovani, che hanno preso in esame il rapporto tra mobilità

e proprietà nel contesto italiano – con un paio di incursioni in quello francese – lungo un arco temporale che va dalla metà del Settecento al primo decennio del Novecento. Eterogeneo e ampio è il ventaglio dei protagonisti della raccolta, malgrado la maggioranza rientri tra le classi possidenti di estrazione nobiliare o borghese. Pur provenendo da contesti sociali e geografici diversi, per tutti costoro l'emigrazione poneva il problema della proprietà: patrimoni familiari da difendere o da ricostruire, controversie ereditarie da risolvere oppure rimesse da mettere a frutto nel proprio paese di origine. La varietà dei protagonisti fa il paio con le diverse forme di mobilità prese in esame dai saggi. Accanto ai migranti volontari, partiti per l'estero per cercare fortuna – come gli emigrati italiani oltreoceano – o per gestire i propri affari, si affiancano le storie di quanti furono costretti ad abbandonare i loro paesi di origine per sfuggire alle persecuzioni politiche. Tutti questi mantengono un qualche legame con la propria patria che si concretizzava nella presenza di un patrimonio materiale rimasto separato dal suo legittimo proprietario. Tale legame poteva rivelarsi tanto una risorsa preziosa da difendere e da tutelare

quanto un vincolo foriero di difficoltà e controversie, come scrivono Brice e Thibault nell'introduzione. Proprio questa coesistenza di vantaggi e limiti all'interno del rapporto tra beni e proprietari costituisce uno degli aspetti più interessanti della raccolta, perché introduce degli elementi di complessità all'interno di una storia – quella dei diritti patrimoniali – solitamente caratterizzata da un approccio teso ad esaltare la proprietà più come risorsa che come vincolo.

La raccolta si suddivide in tre sezioni tematiche. Nella prima l'attenzione si concentra sui presupposti giuridici che regolavano il rapporto tra proprietà e mobilità. Nel primo saggio di Catherine Brice, l'esame delle legislazioni preunitarie in materia di sequestro e confisca delle proprietà degli esuli politici rivela una “geometria variabile” dell'esilio e delle misure persecutorie di natura economica tra legislazioni e prassi assai diversificate. Comune a tutti questi stati era, infatti, un variegato e complesso quadro giuridico e amministrativo, in cui le norme si presentavano spesso assai fumose e confuse, mentre la prassi dei sequestri e delle confische contraddiceva le leggi scritte, come nel caso del Regno delle Due

Sicilie. Proprio la sovrapposizione tra legislazioni diverse è uno dei temi del secondo saggio, firmato da Emanuela Fugazza, che affronta il complesso rapporto tra emigrazione, cittadinanza e diritti civili nella legislazione del Lombardo-Veneto a cavallo tra la stagione napoleonica e la restaurazione austriaca, con particolare attenzione al tema delle sanzioni patrimoniali per coloro che abbandonavano il proprio paese di provenienza. Partendo dal Codice civile del 1804 e passando attraverso la sua introduzione nella penisola, l'autrice ripercorre le origini della legislazione punitiva del Lombardo-Veneto nei riguardi degli esuli risorgimentali che, fino al 1832, rischiavano la confisca di tutti i loro beni insieme alla perdita dei loro diritti civili. È significativo che tra i lasciti della stagione napoleonica vi fossero degli strumenti legislativi utili alle autorità asburgiche per perseguitare gli oppositori politici. Anche in questo caso, peraltro, la mancata armonizzazione legislativa produceva asimmetrie e contraddizioni che favorivano la divaricazione tra diritto scritto e prassi amministrativa, rendendo assai complesso e discrezionale il trattamento dei beni degli esuli da parte dell'amministrazione asburgi-

ca. Nel terzo saggio della sezione, infine, Francesco Olivo esamina come la definizione dei confini tra Italia e Impero asburgico nell'area veneto-friulana dopo il 1866 avesse avuto un impatto non indifferente sulle economie locali e gli interessi dei grandi proprietari. Oltre che tra i due stati, la determinazione delle frontiere era spesso materia di negoziazione tra burocrazie e interessi economici privati, la cui risoluzione produceva una sovrapposizione tra i confini della sovranità statale e quelli delle grandi proprietà dei notabili della regione.

Nella seconda sezione a essere prese in esame sono le traiettorie biografiche e familiari di quanti emigravano volontariamente, pur conservando un legame – patrimoniale ed economico, appunto – con la propria patria di origine. Oltre a fornire un approfondito esame delle principali questioni economiche legate al fenomeno delle rimesse degli emigrati italiani tra fine Ottocento e 1914, il lavoro di Dolores Freda presenta i primi risultati dello studio degli atti notarili della provincia di Avellino relativi alla compravendita di terreni. Dall'esame di queste carte in un'area rappresentativa della migrazione di massa dal Mezzogiorno verso gli Stati Uniti,

l'autrice mette in risalto le profonde trasformazioni socioeconomiche prodotte dalle rimesse a livello locale. Queste risorse provenienti dal duro lavoro degli emigrati diedero vita a un massiccio trasferimento di beni immobiliari “minori” (come piccoli appezzamenti di terreno o immobili di basso valore) che andò di pari passo con altri fenomeni notevoli: l'emersione della figura del contadino-coltivatore, la scomparsa dell'usura, l'erosione del potere del notabilato locale, ma anche il nuovo ruolo delle donne sposate che, da amministratrici del patrimonio familiare in assenza dei mariti, erano fondamentali per la buona riuscita dell'«impresa migratoria», conquistandosi un'autonomia capace di scardinare i tradizionali ruoli di genere. I saggi di Thibault Bechini, Andrea Grittì e quello firmato da Matteo Di Tullio, Luciano Maffi e Mario Rizzo prendono in esame alcuni casi di figure e di famiglie che, partendo dall'Italia, diedero vita a storie di successo, talvolta a vere e proprie dinastie imprenditoriali, capaci di muoversi nello scenario della “prima globalizzazione” ottocentesca senza perdere il legame con la propria patria. In questi casi, la mobilità non recise affatto quel rapporto: le famiglie di cappellai

fiorentini mantennero il proprio controllo a distanza sui patrimoni rimasti in Toscana grazie anche alle reti consolari (Bechini), così come il duca di Galliera – figura di spicco della finanza internazionale ottocentesca – non perse mai il suo legame, anche affettivo, con l’Italia e soprattutto con la sua città natale, Genova (Di Tullio, Maffi e Rizzo). Nel caso dei Morpurgo di Romans (Gritti), invece, l’esigenza di chiarire le quote patrimoniali tra quanti erano rimasti e quanti erano emigrati mostrava come la mobilità legata al commercio internazionale sia stato uno dei vettori della definizione della proprietà come diritto individuale più che collettivo. Nel loro caso, inoltre, il consolidamento delle prerogative e dei diritti patrimoniali di soggetti tradizionalmente discriminati in sede economica, come la minoranza ebraica, precedette i provvedimenti di emancipazione di fine Settecento.

Nell’ultima sezione è il tema dei beni degli esuli politici a essere preso in esame. Arianna Arisi Rota si concentra sul caso del patrizio lombardo Luigi Porro Lambertenghi, il cui vasto patrimonio personale divenne il bersaglio delle misure persecutorie austriache dopo il 1821. Attraverso la ricostruzione dei ten-

tativi da parte dei parenti rimasti a Milano di tutelare quei beni dall’aggressione economica asburgica, Arisi Rota dimostra quanto possa essere fruttuosa la scelta di prendere in esame la sfera patrimoniale anche per fare luce su aspetti apparentemente meno legati agli interessi economici, come la dimensione familiare o emotiva dell’esilio. Molteplici sono le traiettorie individuali prese in esame da Catherine Brice e Sylvie Aprile nei loro testi dedicati all’Italia e agli esuli del Secondo Impero francese. Dai loro lavori, emergono le dinamiche di ammodernamento della gestione delle proprietà, così come gli sforzi di «ri-patrimonializzazione» da parte degli esuli che furono costretti a reinventarsi (anche a più riprese, come nel caso di Luigi Tinelli) per poter sopravvivere. Per coloro che erano di estrazione aristocratica, peraltro, l’esilio fu ancora più drammatico: gli esuli aristocratici, infatti, si trovarono nella situazione inedita di dover lavorare per vivere, una cesura rispetto alle abitudini tipiche della loro classe sociale di appartenenza. Aprile mostra anche come, pur in assenza di misure lessive dei diritti patrimoniali da parte del regime di Napoleone III, molti dissidenti politici francesi abban-

donarono il loro paese in tutta fretta tra 1849 e 1851 nel timore che la persecuzione si abbattesse su di loro, temendo soprattutto ritorsioni in sede economica. Tra questi vi era Victor Hugo che si distinse per l'oculata gestione del proprio patrimonio grazie ai proventi derivanti dal diritto d'autore. A differenza dello scrittore, invece, altri nella sua stessa condizione si dimostrarono assai meno accorti subendo un più o meno rapido impoverimento che si accompagnava spesso all'erosione del loro status sociale.

Al di là delle specificità dei diversi saggi, alcuni temi trasversali emergono dalla lettura del volume. Uno di questi è la mutevolezza del diritto di proprietà che, contraddicendo l'idea di una lunga continuità giuridico-formale del diritto civile sin dall'epoca romana, mostra di aver attraversato profonde e radicali trasformazioni. Proprio la mobilità, forzata o meno, è stata uno dei fattori che ha prodotto dei mutamenti in tal senso. I saggi mostrano come la proprietà – perlopiù di beni immobiliari e terrieri – fosse all'origine di rapporti giuridici, sociali e affettivi che vedevano ancora le famiglie al centro delle strategie di controllo e gestione a distanza dei patrimoni. Nondimeno, non sempre

era scontata la pacifica coesistenza tra il diritto di proprietà come prerogativa individuale e le reti familiari, come nel caso dei Morpurgo o in quello di Porro Lambertenghi. Le trasformazioni investirono anche la gestione stessa di quelle ricchezze. Un processo di «professionalizzazione», come scrive Aprile, interessò l'amministrazione dei beni degli esuli attraverso l'impiego di personalità specializzate o l'intervento degli apparati pubblici nei casi di sequestri o confische. Di questi cambiamenti come di altri, il volume rende conto, offrendo numerosi spunti di riflessione proficui per le future ricerche.

Cristiano La Lumia



**IL RISORGIMENTO** è indicizzato in: Catalogo italiano dei periodici/  
Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Si accettano articoli scritti in italiano, inglese, francese e spagnolo.

Distribuzione e abbonamenti

Ledizioni srl, via privata Antonio Boselli 10, 20136 Milano

Tel. 02-45071824

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

[riviste@internationalbookseller.com](mailto:riviste@internationalbookseller.com)

Autorizzazione del tribunale di Milano n. 301 del 5 dicembre 2016.

Direttore responsabile: Francesca Tasso - Semestrale.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025 presso Rotomail SpA - Vignate (MI)

